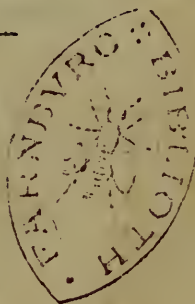
OPERE

DI

GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO

ARETINO

Volume III.

FIRENZE
PRESSO S. AUDIN, E C.°
LIBRAJ
IN MERCATO NUOVO DI FACCIA VACCHEREGGIA
MDCCCXXII.

DELLE VITE

DE' PIU' ECCELLENTI

PITTORI, SCULTORI

E

ARCHITETTORI

SCRITTE DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

PARTE III.

PROEMIO

Veramente grande augumento fecero alle arti della architettura, pittura, e scultura, quelli eccellenti maestri che noi abbiamo descritti sin qui nella seconda parte di queste vite, aggiugnendo alle cose dei primi regola, ordine, misura, disegno e maniera, se non in tutto perfettamente, tanto almanco vicino al vero, che i terzi, di chi noi ragioneremo da qui avanti, poterono mediante quel lume sollevarsi, e condursi alla somma perfezione, dove abbiamo le cose moderne di maggior pregio e più celebrate. Ma perchè più chiaro ancor si conosca la qualità del miglioramento che ci hanno fatto i predetti artefici, non sarà certo fuor di proposito dichiarare in poche parole i cinque aggiunti che io nominai, e discorrere succintamente donde sia nato quel vero buono che, superato il secolo antico, fa il moderno sì glorioso. Fu adunque la regola nell'architettura, il modo del misurare delle anticaglie, osservando le piante degli edifici antichi nelle opere moderne. L' ordine fu il dividere l' un genere dall' altro, sicchè toccasse ad ogni corpo le membra sue, e non si cambiasse più tra loro il dorico, lo ionico, il corintio, ed il toscano: e la misura fu universale sì nella architettura come nella scultura, fare i corpi delle figure retti, dritti, e con le membra organizzati parimente; ed il simile nella pittura. Il disegno fu lo imitare il più bello della natura in tutte le figure così scolpite come dipinte, la qual parte viene dallo aver la mano e l'ingegno, che rapporti tutto quello che vede l' occhio in

sul piano, o disegni o in su fogli, o tavola o altro piano, giustissimo ed appunto; e così di rilievo nella scultura. La maniera venne poi la più bella dall' aver messo in uso il frequente ritrarre le cose più belle, ed a quel più bello o mani, o teste, o corpi, o gambe aggiugnerle insieme, e fare una figura di tutte quelle bellezze che più si poteva, e metterla in uso in ogni opera per tutte le figure, che per questo si dice esser bella maniera. Queste cose non l' aveva fatte Giotto, nè que'primi artefici, sebbene eglino avevano scoperto i principj di tutte queste difficoltà, e toccatele in superficie, come nel disegno, più vero che non era prima e più simile alla natura; e così l' unione de' colori, ed i componimenti delle figure nelle storie, e molte altre cose delle quali abbastanza s'è ragionato. Ma sebbene i secondi augumentarono grandemente a queste arti tutte le cose dette di sopra, elle non erano però tanto perfette che elle finissero di aggiugnere all' intero della perfezione, mancandoci ancora nella regola una licenza che, non essendo di regola, fusse ordinata nella regola, e potesse stare senza fare confusione o guastare l' ordine; il quale aveva bisogno d' una invenzione copiosa di tutte le cose, e d' una certa bellezza continuata in ogni minima cosa, che mostrasse tutto quell' ordine con più ornamento. Nelle misure mancava uno retto giudizio, che senza che le figure fussero misurate avessero in quelle grandezze ch' elle erano fatte una grazia che eccedesse la misura. Nel disegno non v'erano gli estremi del fine suo, perchè sebbene e' facevano un braccio tondo ed una gamba diritta, non era ricerca con muscoli, con quella facilità

graziosa e dolce che apparisce fra 'l vedi e non vedi, come fanno la carne e le cose vive; ma elle erano crude e scorticate, che faceva difficoltà agli occhi e durezza nella maniera; alla quale mancava una leggiadria di fare svelte e graziose tutte le figure, e massimamente le femmine ed i putti con le membra naturali come agli uomini: ma ricoperte di quelle grassezze e carnosità che non siano goffe come le naturali, ma arteficiate dal disegno e dal giudizio. Vi mancavano ancora la copia de' belli abiti, la varietà di tante bizzarrie, la vaghezza de'colori, la università ne' casamenti, e la lontananza e varietà ne paesi; ed avvegnachè molti di loro cominciassino come Andrea Verrocchio, Antonio del Pollaiuolo, e molti altri più moderni, a cercare di fare le loro figure più studiate, e che ci apparisse dentro maggior disegno, con quella imitazione più simile e più appunto alle cose naturali: nondimeno e' non v' era il tutto ancorachè ci fusse l' una sicurtà più certa, che eglino andavano in verso il buono, e ch' elle fussino però approvate, secondo l' opere degli antichi, come si vide quando il Verrocchio rifece le gambe e le braccia di marmo al Marsia di casa Medici in Fiorenza; mancando loro pure una fine, ed una estrema perfezione ne' piedi, mani, capelli, barbe, ancora che il tutto delle membra sia accordato con l' antico, ed abbia una certa corrispondenza giusta nelle misure. Che s' eglino avessino avuto quelle minuzie dei fini che sono la perfezione ed il fiore dell'arte, arebbono avuto ancora una gagliardezza risoluta nell' opere loro, e ne sarebbe conseguito la leggiadria ed una pulitezza e somma grazia, che non ebbono,

ancora che vi sia lo stento della diligenza; che sono quelli che danno gli stremi dell' arte nelle belle figure, o di rilievo o dipinte. Quella fine e quel certo chè che ci mancava, non lo potevano mettere così presto in atto, avvengachè lo studio insecchisce la maniera, quando egli è preso per terminare i fini in quel modo. Bene lo trovarono poi dopo gli altri nel vedere cavar fuora di terra certe anticaglie citate da Plinio delle più famose, il Laocoonte, l' Ercole, ed il Torso grosso di Belvedere, così la Venere, la Cleopatra, lo Apollo ed infinite altre, le quali nella lor dolcezza e nelle lor asprezze con termini carnosi e cavati dalle maggior bellezze del vivo, con certi atti, che non in tutto si storcono, ma si vanno in certe parti movendo, e si mostrano con una graziosissima grazia, furono cagione di levare via una certa maniera secca, e cruda, e tagliente che per lo soverchio studio avevano lasciata in quest' arte Pietro della Francesca, Lazzaro Vasari, Alesso Baldovinetti, Andrea dal Castagno, Pesello, Ercole Ferrarese, Giovan Bellini, Cosimo Rosselli, l' Abate di S. Clemente, Domenico del Ghirlandaio, Sandro Botticello, Andrea Mantegna, Filippo, e Luca Signorello, i quali per sforzarsi cercavano fare l' impossibile dell'arte con le fatiche, e massime negli scorti e nelle vedute spiacevoli: che siccome erano a loro dure a condurle, così erano aspre a vederle. Ed ancora che la maggior parte fussino ben disegnate e senza errori, vi mancava pure uno spirito di prontezza, che non ci si vide mai, ed una dolcezza ne' colori unita, che la cominciò ad usare nelle cose sue il Francia Bolognese, e Pietro Perugino; ed i popoli

nel vederla corsero come matti a questa bellezza nuova e più viva, parendo loro assolutamente che e' non si potesse giammai far meglio. Ma lo errore di costoro dimostrarono poi chiaramente le opere di Líonardo da Vinci, il quale dando principio a quella terza maniera che noi vogliamo chiamar la moderna, oltra la gagliardezza e bravezza del disegno, ed oltra il contraffare sottilissimamente tutte le minuzie della natura, così appunto come elle sono, con buona regola, miglior ordine, o retta misura, disegno perfetto, e grazia divina, abbondantissimo di copie, e profondissimo di arte, dette veramente alle sue figure il moto ed il fiato. Seguitò dopo lui, ancora che alquanto lontano, Giorgione da Castel Franco, il quale sfumò le sue pitture, e dette una terribil movenza alle sue cose, per una certa oscurità di ombre bene intese. Nè meno di costui diede alle sue pitture forza, rilievo, dolcezza, e grazia nei colori fra Bartolommeo di S. Marco: ma più di tutti il graziosissimo Raffaello da Urbino, il quale studiando le fatiche de' maestri vecchi e quelle de' moderni, prese da tutti il meglio, e fattone raccolta, arricchì l'arte della pittura di quella intera perfezione che ebbero anticamente le figure di Apelle e di Zeusi, e più se si potesse dire, o mostrare l' opere di quelli a questo paragone. Laonde la natura restò vinta da' suoi colori, e l'invenzione era in lui sì facile e propria, quanto può giudicare chi vede le storie sue, le quali sono simili alli scritti, mostrandoci in quelle i siti simili e gli edifici, così come nelle genti nostrali e strane le cere e gli abiti, secondo che egli ha voluto: oltra il dono della grazia

delle teste, giovani, vecchi, e femmine, riservando alle modeste la modestia, alle lascive la lascivia, ed ai putti ora i vizi negli occhi, ed ora i giuochi nell' attitudini. E così i suoi panni piegati nè troppo semplici nè intrigati, ma con una guisa che paiono veri. Seguì in questa maniera, ma più dolce di colorito e non tanta gagliarda, Andrea del Sarto; il quale si può dire che fusse raro, perchè l' opere sue sono senza errori. Nè si può esprimere le leggiadrissime vivacità che fece nell'opere sue Antonio da Correggio, sfilando i suoi capelli con un modo, non di quella maniera fine che facevano gl' innanzi a lui, ch' era difficile tagliente e secca, ma d' una piumosità morbidi, che si scorgevano le fila nella facilità del farli, che parevano d' oro e più belli che i vivi, i quali restano vinti dai suoi coloriti. Il simile fece Francesco Mazzola Parmigiano, il quale in molte parti, di grazia e di ornamenti, e di bella maniera lo avanzò, come si vede in molte pitture sue, le quali ridono nel viso, e siccome gli occhi veggono vivacissimamente, così si scorge il batter dei polsi, come più piacque al suo pennello. Ma chi considererà l' opere delle facciate di Polidoro e di Maturino, vedrà le figure far quei gesti che l' impossibile non può fare; e stupirà come e' si possa, non ragionare con la lingua, ch' è facile, ma esprimere col pennello le terribilissime invenzioni, messe da loro in opera con tanta pratica e destrezza, rappresentando i fatti dei Romani come e' furono propriamente. E quanti ce ne sono stati che hanno dato vita alle loro figure coi colori ne'morti? come il Rosso, fra Sebastiano, Giulio Romano, Perin del Vaga:

perchè de' vivi, che per se medesimi son notissimi, non accade qui ragionare. Ma quello che importa il tutto di quest'arte è che l'hanno ridotta oggi talmente perfetta, e facile per chi possiede il disegno, l'invenzione, ed il colorito, che dove prima da que'nostri maestri si faceva una tavola in sei anni, oggi in un anno questi maestri ne fanno sei; ed io ne fo indubitatamente fede, e di vista e d' opera: e molto più si veggono finite e perfette, che non facevano prima gli altri maestri di conto. Ma quello che fra i morti e vivi porta la palma, e trascende e ricuopre tutti, è il divino Michelagnolo Buonarroti, il qual non solo tiene il principato di una di queste arti, ma di tutte tre insieme. Costui supera e vince non solamente tutti costoro che hanno quasi che vinto già la natura, ma quelli stessi famosissimi antichi, che sì lodatamente fuor d' ogni dubbio la superarono: ed unico si trionfa di quelli, di questi, e di lei, non imaginandosi appena quella, cosa alcuna sì strana e tanto difficile, che egli con la virtù del divinissimo ingegno suo, mediante l' industria, il disegno, l' arte, il giudizio, e la grazia, di gran lunga non la trapassi; e non solo nella pittura, e ne' colori, sotto il qual genere si comprendono tutte le forme e tutti i corpi retti e non retti, palpabili ed impalpabili, visibili e non visibili, ma nell'estrema rotondità dei corpi; e con la punta del suo scarpello, e delle fatiche di così bella e fruttifera pianta son distesi già tanti rami e sì onorati, che oltre l' aver pieno il mondo in sì disusata foggia de' più saporiti frutti che siano, hanno ancora dato l' ultimo termine a queste tre nobilissime arti con tanta e sì maravigliosa perfezio-

ne, che ben si può dire e sicuramente, le sue statue in qual si voglia parte di quelle, esser più belle assai che l' antiche; conoscendosi nel mettere a paragone, teste, mani, braccia, e piedi, formati dall'uno e dall' altro, rimanere in quelle di costui un certo fondamento più saldo, una grazia più interamente graziosa, ed una molto più assoluta perfezione, condotta con una certa difficultà sì facile nella sua maniera, che egli è impossibile mai veder meglio; le quali, se per avventura ci fussero di quelle famosissime greche o romane da poterle a fronte a fronte paragonare, tanto resterebbono in maggior pregio e più onorate, quanto più appariscono le sue sculture superiori a tutte le antiche. Ma se tanto sono da noi ammirati que'famosissimi che provocati con si eccessivi premj e con tanta felicità, diedero vita alle opere loro, quanto doviamo noi maggiormente celebrare e mettere in cielo questi rarissimi ingegni, che non solo senza premj, ma in una povertà miserabile fanno frutti sì preziosi? Credasi ed affermisi adunque, che se in questo nostro secolo fusse la giusta remunerazione, si farebbono senza dubbio cose più grandi, e molto migliori che non fecero mai gli antichi. Ma lo avere a combattere più con la fame che con la fama, tien sotterrati i miseri ingegni, ne gli lascia (colpa e vergogna di chi sollevare li potrebbe, e non se ne cura) farsi conoscere. E tanto basti a questo proposito, essendo tempo di oramai tornare alle vite, trattando distintamente di tutti quelli che hanno fatto opere celebrate in questa terza maniera, il principio della quale fu Lionardo da Vinci, dal quale appresso cominceremo.

LIONARDO DA VINCI

VITA
DI LIONARDO DA VINCI
PITTORE E SCULTORE FIORENTINO.

Grandissimi doni si veggono piovere dagl'influssi celesti ne'corpi umani molte volte naturalmente, e soprannaturali talvolta strabocchevolmente accozzarsi in un corpo solo, bellezza, grazia, e virtù in una maniera, che dovunque si volge quel tale, ciascuna sua azione è tanto divina, che lasciandosi dietro tutti gli altri uomini, manifestamente si fa conoscere per cosa, com'ella è largita da Dio e non acquistata per arte umana. Questo lo videro gli uomini in Lionardo da Vinci, nel quale oltra la bellezza del corpo non lodata mai abbastanza, era la grazia più che infinita in qualunque sua azione; e tanta e sì fatta poi la virtù, che dovunque l'animo volse nelle cose difficili, con facilità le rendeva assolute. La forza in lui fu molta e congiunta con la destrezza, l'animo e'l valore sempre regio e magnanimo, e la fama del suo nome tanto s'allargò, che non solo nel suo tempo fu tenuto in pregio, ma pervenne ancora molto più ne'posteri dopo la morte sua.

Veramente mirabile e celeste fu Lionardo figliuolo di ser Piero da Vinci; e nella erudizione e principj delle lettere arebbe fatto profitto grande, se egli non fusse stato tanto vario ed instabile. Perciocchè egli si mise a imparare molte cose, e cominciate poi l'abbandonava.

Ecco, nell'abbaco, egli in pochi mesi ch'e' v'attese, fece tanto acquisto, che movendo di continuo dubbi e difficultà al maestro che gl' insegnava, bene spesso lo confondeva. Dette alquanto d'opera alla musica, ma tosto si risolvè a imparare a sonare la lira, come quello che dalla natura aveva spirito elevatissimo e pieno di leggiadria, onde sopra quella cantò divinamente all'improvviso. Nondimeno bench' egli a sì varie cose attendesse, non lasciò mai il disegnare ed il fare di rilievo, come cose che gli andavano a fantasia più d'alcun' altra. Veduto questo Ser Piero e considerato la elevazione di quello ingegno, preso un giorno alcuni de' suoi disegni li portò ad Andrea del Verrocchio, ch'era molto amico suo, e lo pregò strettamente che gli dovesse dire, se Lionardo attendendo al disegno farebbe alcun profitto. Stupì Andrea nel veder il grandissimo principio di Lionardo, e confortò Ser Piero che lo facesse attendere; ond'egli ordinò con Lionardo ch' e' dovesse andare a bottega di Andrea; il che Lionardo fece volentieri oltre modo; e non solo esercitò una professione, ma tutte quelle ove il disegno si interveniva; ed avendo uno intelletto tanto divino e maraviglioso, che essendo bonissimo geometra, non solo operò nella scultura, facendo nella sua giovanezza di terra alcune teste di femmine che ridono, che vanno formate per l'arte di gesso, e parimente teste di putti che parevano usciti di mano d'un maestro; ma nell'architettura ancora fe' molti disegni così di piante come d'altri edifizj, e fu il primo, ancorachè giovanetto, che discorresse sopra il fiume d'Arno per metterlo in canale da Pisa a Fiorenza. Fece disegni di mulini, gualchiere, ed ordigni che po-

tessero andare per forza d'acqua; e perchè la professione sua volle che fosse la pittura, studiò assai in ritrar di naturale, e qualche volta in far modelli di figure di terra; ed addosso a quelle metteva cenci molli interrati, e poi con pazienza si metteva a ritrargli sopra a certe tele sottilissime di rensa o di panni lini adoperati, e li lavorava di nero e bianco con la punta del pennello, ch'era cosa miracolosa; come ancora ne fan fede alcuni che ne ho di sua mano in sul nostro libro de' disegni: oltre che disegnò in carta con tanta diligenza e sì bene, che in quelle finezze non è chi v'abbia aggiunto mai; che n'ho io una testa di stile e chiaro scuro, che è divina: ed era in quell'ingegno infuso tanta grazia da Dio ed una dimostrazione sì terribile accordata con l'intelletto e memoria che lo serviva, e col disegno delle mani sapeva sì bene esprimere il suo concetto, che con i ragionamenti vinceva e con le ragioni confondeva ogni gagliardo ingegno. Ed ogni giorno faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti e forargli per passare da un piano a un'altro, e per via di lieve e di argani e di vite mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi: e modi da votare porti, e trombe da cavare de'luoghi bassi acque, che quel cervello mai restava di ghiribizzare; de' quali pensieri e fatiche se ne vede sparsi per l'arte nostra molti disegni, ed io n'ho visti assai. Oltrechè perse tempo fino a disegnare gruppi di corde fatti con ordine, e che da un capo seguisse tutto il resto fino all'altro, tanto che s'empiesse un tondo; che se ne vede in istampa uno difficilissimo e molto bello, e nel mezzo vi sono queste parole: *Leonardus Vinci*

Academia. E fra questi modelli e disegni ve n'era uno col quale più volte a molti cittadini ingegnosi che allora governavano Fiorenza, mostrava volere alzare il tempio di S. Giovanni di Fiorenza, e sottomettervi le scalee senza ruinarlo; e con sì forti ragioni lo persuadeva, che pareva possibile, quantunque ciascuno, poi che e' si era partito, conoscesse per se medesimo l'impossibilità di cotanta impresa. Era tanto piacevole nella conversazione, che tirava a se gli animi delle genti; e non avendo egli si può dir nulla, e poco lavorando, del continuo tenne servitori e cavalli, de' quali si dilettò molto, e particolarmente di tutti gli altri animali, i quali con grandissimo amore e pacienza governava: e mostrollo, che spesso passando dai luoghi dove si vendevano uccelli, di sua mano cavandogli di gabbia e pagatogli a chi li vendeva il prezzo che n' era chiesto, li lasciava in aria a volo, restituendoli la perduta libertà. Laonde volle la natura tanto favorirlo, che dovunque e' rivolse il pensiero, il cervello, e l'animo, mostrò tanta divinità nelle cose sue, che nel dare la perfezione di prontezza, vivacità, bontade, vaghezza, e grazia nessun altro mai gli fu pari. Vedesi bene che Lionardo per l' intelligenza dell' arte cominciò molte cose, e nessuna mai ne finì, parendogli che la mano aggiugnere non potesse alla perfezione dell' arte nelle cose che egli s'imaginava; conciossiachè si formava nell'idea alcune difficultà sottili e tanto maravigliose, che con le mani, ancora ch'elle fussero eccellentissime, non si sarebbono espresse mai. E tanti furono i suoi capricci, che filosofando delle cose naturali, attese a intendere la proprietà dell' erbe, continuando ed osservando il moto del cielo, il corso della luna,

e gli andamenti del Sole. Acconciossi dunque, come è detto, per via di Ser Piero nella sua fanciullezza all' arte con Andrea del Verrocchio, il quale facendo una tavola, dove S. Giovanni battezzava Cristo. Lionardo lavorò un angelo che teneva alcune vesti, e benchè fosse giovanetto, lo condusse di tal maniera, che molto meglio delle figure d' Andrea stava l' angelo di Lionardo; il che fu cagione ch' Andrea mai più non volle toccar colori, sdegnatosi che un fanciullo ne sapesse più di lui. Gli fu allogato per una portiera, che si aveva a fare in Fiandra d' oro e di seta tessuta per mandare al re di Portogallo, un cartone d' Adamo e d' Eva, quando nel paradiso terrestre peccano: dove col pennello fece Lionardo di chiaro e scuro lumeggiato di biacca un prato di erbe infinite con alcuni animali, che in vero può dirsi che in diligenza e naturalità al mondo divino ingegno far non la possa sì simile. Quivi è il fico, oltra lo scortar delle foglie e le vedute de' rami, condotto con tanto amore, che l' ingegno si smarrisce solo a pensare come un uomo possa avere tanta pacienza. Evvi ancora un palmizio che ha la rotondità delle ruote della palma lavorate con sì grande arte e maravigliosa, che altro che la pazienza e l' ingegno di Lionardo non lo poteva fare; la quale opera altrimenti non si fece, onde il cartone è oggi in Fiorenza nella felice casa del Magnifico Ottaviano de' Medici, donatogli non ha molto dal zio di Lionardo. Dicesi che Ser Piero da Vinci essendo alla villa, fu ricercato domesticamente da un suo contadino, il quale di un fico da lui tagliato in sul podere aveva di sua mano fatto una rotella, che a Fiorenza gliene facesse dipingere; il che egli con-

tentissimo fece, sendo molto pratico il villano nel pigliare uccelli e nelle pescagioni, e servendosi grandemente di lui Ser Piero a questi esercizj. Laonde fattala condurre a Firenze, senza altrimenti dire a Lionardo di chi ella si fosse, lo ricercò che egli vi dipignesse suso qualche cosa. Lionardo arrecatosi un giorno tra le mani questa rotella veggendola torta, mal lavorata, e goffa, la dirizzò col fuoco, e datala a un torniatore, di rozza e goffa che ella era la fece ridurre delicata e pari; ed appresso ingessatala ed acconciatala a modo suo, cominciò a pensare quello che vi si potesse dipignere su, che avesse a spaventare chi le venisse contra, rappresentando lo effetto stesso che la testa già di Medusa. Portò dunque Lionardo per questo effetto ad una sua stanza, dove non entrava se non egli solo, lucertole, ramarri, grilli, serpi, farfalle, locuste, nottole ed altre strane spezie di simili animali; dalla moltitudine de' quali variamente adattata insieme cavò uno animalaccio molto orribile e spaventoso, il quale avvelenava con l'alito e faceva l'aria di fuoco; e quello fece uscire d'una pietra scura e spezzata, buffando veleno dalla gola aperta, fuoco dagli occhi, e fumo dal naso sì stranamente, che pareva mostruosa ed orribile cosa affatto; e penò tanto a farla, che in quella stanza era il morbo degli animali morti troppo crudele, ma non sentito da Lionardo per il grande amore che portava all'arte. Finita questa opera che più non era ricerca nè dal villano nè dal padre, Lionardo gli disse che ad ogni sua comodità mandasse per la rotella, che quanto a lui era finita. Andato dunque Ser Piero una mattina alla stanza per la rotella, e picchiato alla porta, Lionardo gli aperse dicendo che aspet-

tasse un poco, e ritornatosi nella stanza, acconciò la rotella al lume in sul leggìo ed assettò la finestra che facesse lume abbacinato, poi lo fece passar dentro a vederla. Ser Piero nel primo aspetto non pensando alla cosa, subitamente si scosse, non credendo che quella fosse rotella, nè manco dipinto quel figurato che e' vi vedeva; e tornando col passo addietro, Lionardo lo tenne dicendo: Questa opera serve per quel che ella è fatta; pigliatela dunque, e portatela, che questo è il fine che dell' opere s'aspetta. Parve questa cosa più che miracolosa a Ser Piero, e lodò grandissimamente il capriccioso discorso di Lionardo; poi comperata tacitamente da un merciaio un'altra rotella dipinta d' un cuore trapassato da uno strale, la donò al villano, che ne li restò obbligato sempre mentre che e'visse. Appresso vendè Ser Piero quella di Lionardo secretamente in Fiorenza a certi mercatanti cento ducati, ed in breve ella pervenne alle mani del duca di Milano, vendutagli trecento ducati da'detti mercatanti. Fece poi Lionardo una nostra Donna in un quadro ch'era appresso papa Clemente VII molto eccellente, e fra l' altre cose che v' erano fatte, contraffece una caraffa piena d'acqua con alcuni fiori dentro, dove oltra la maraviglia della vivezza, aveva imitato la rugiada dell' acqua sopra, sì che ella pareva più viva che la vivezza. Ad Antonio Segni, suo amicissimo, fece in su un foglio un Nettuno condotto così di disegno con tanta diligenzia, che e' pareva del tutto vivo. Vedevasi il mare turbato ed il carro suo tirato da'cavalli marini con le fantasime, l' orche, ed i noti, ed alcune teste di Dei marini bellissime, il quale disegno fu donato

da Fabio suo figliuolo a M. Giovanni Gaddi con questo epigramma:

Pinxit Virgilius Neptunum, pinxit Homerus;
Dum maris undisoni per bada flectit equos.
Mente quidem vates illum conspexit uterque,
Vincius ast oculis; jureque vincit eos.

Vennegli fantasia di dipignere in un quadro a olio una testa d'una Medusa con una acconciatura in capo con un agruppamennto di serpi, la più strana e stravagante invenzione che si possa immaginare mai; ma come opera che portava tempo, e come quasi intervenne in tutte le cose sue, rimase imperfetta. Questa è fra le cose eccellenti nel palazzo del duca Cosimo insieme con una testa d'uno angelo, che alza un braccio in aria che scorta dalla spalla al gomito venendo innanzi, e l'altro ne va al petto con una mano. E' cosa mirabile che quello ingegno, che avendo desiderio di dare sommo rilievo alle cose che egli faceva andava tanto con l'ombre scure a trovare i fondi de' più scuri, che cercava neri che ombrassero e fussero più scuri degli altri neri per fare che'l chiaro, mediante quelli, fusse più lucido, ed in fine riusciva questo modo tanto tinto, che non vi rimanendo chiaro, avevano più forma di cose fatte per contraffare una notte, che una finezza del lume del dì, ma tutto era per cercare di dare maggiore rilievo, e di trovar il fine e la perfezione dell' arte. Piacevagli tanto quando egli vedeva certe teste bizzarre o con barbe o con capegli degli uomini naturali, che arebbe seguitato uno che gli fusse piaciuto un giorno intero, e se lo metteva talmente nella idea, che poi arrivato a casa lo disegnava come se l'avesse avuto presente.

Di questa sorte se ne vede molte teste e di femmine e di maschi, e n' ho io disegnate parecchie di sua mano con la penna nel nostro libro de'disegni tante volte citato, come fu quella di Amerigo Vespucci, ch' è una testa di vecchio bellissima disegnata di carbone, e parimente quella di Scaramuccia capitano de' Zingani, che poi ebbe Messer Donato Valdambrini d' Arezzo canonico di S. Lorenzo lassatagli dal Giambullari. Cominciò una tavola dell' adorazione de' Magi, che v'è sù molte cose belle, massime di teste, la quale era in casa di Amerigo Benci dirimpetto alla loggia de' Peruzzi, la quale anch'ella rimase imperfetta come l' altre cose sue. Avvenne che morto Giovan Galeazzo duca di Milano, e creato Lodovico Sforza nel grado medesimo l' anno 1493, fu condotto a Milano con gran riputazione Lionardo al duca, il quale molto si dilettava del suono della lira, perchè sonasse; e Lionardo portò quello strumento ch' egli aveva di sua mano fabbricato d' argento gran parte in forma d' un teschio di cavallo, cosa bizzarra e nuova, acciocchè l'armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce; laonde superò tutti i musici che quivi erano concorsi a sonare. Oltra ciò fu migliore dicitore di rime all' improvviso del tempo suo. Sentendo il duca i ragionamenti tanto mirabili di Lionardo, talmente s'innamorò delle sue virtù, che era cosa incredibile. E pregatolo gli fece fare in pittura una tavola d' altare dentrovi una Natività, che fu mandata dal duca all'imperatore. Fece ancora in Milano ne'frati di S. Domenico a S. Maria delle Grazie un cenacolo, cosa bellissima e maravigliosa, ed alle teste degli apostoli diede tanta maestà e bellezza, che quella del Cristo lasciò

imperfetta, non pensando poterle dare quella divinità celeste, che all'imagine di Cristo si richiede. La quale opera rimanendo così per finita, è stata dai Milanesi tenuta del continuo in grandissima venerazione, e dagli altri forestieri ancora; atteso che Lionardo s'imaginò e riuscigli di esprimere quel sospetto, che era entrato negli apostoli, di voler sapere chi tradiva il loro maestro. Per il che si vede nel viso di tutti loro l'amore la paura, e lo sdegno, ovvero il dolore di non potere intendere lo animo di Cristo; la qual cosa non arreca minor maraviglia, che il conoscersi allo incontro l'ostinazione, l'odio, e il tradimento in Giuda senza che ogni minima parte dell'opera mostra una incredibile diligenza; avvengachè infino nella tovaglia è contraffatto l'opera del tessuto d'una maniera, che la rensa stessa non mostra il vero meglio.

Dicesi che il priore di quel luogo sollecitava molto importunamente Lionardo che finisse l'opera, parendogli strano veder talora Lionardo starsi un mezzo giorno per volta astratto in considerazione; ed arebbe voluto, come faceva dell'opere che zappavano nell'orto, che egli non avesse mai fermo il pennello; e non gli bastando questo, se ne dolse col duca e tanto lo rinfocolò, che fu costretto a mandar per Lionardo e destramente sollecitargli l'opera, mostrando con buon modo che tutto faceva per l'importunità del priore. Lionardo conoscendo l'ingegno di quel principe esser acuto e discreto, volse (quel che non avea mai fatto con quel priore) discorrere col duca largamente sopra di questo. Gli ragionò assai dell'arte e lo fece capace che gl'ingegni elevati talor che manco lavorano, più adoperano, cer-

cando con la mente l'invenzioni, e formandosi quelle perfette idee, che poi esprimono e ritraggono con le mani da quelle già concepute nell'intelletto. E gli soggiunse che ancor gli mancava due teste da fare, quella di Cristo, della quale non voleva cercare in terra e non poteva tanto pensare, che nella imaginazione gli paresse poter concepire quella bellezza e celeste grazia, che dovette essere in quella della divinità incarnata. Gli mancava poi quella di Giuda, che anco gli metteva pensiero, non credendo potersi imaginare una forma da esprimere il volto di colui, che dopo tanti benefizi ricevuti avesse avuto l'animo sì fiero, che si fusse risoluto di tradir il suo signore e creator del mondo; pur che di questa seconda ne cercherebbe, ma che alla fine non trovando meglio, non gli mancherebbe quella di quel priore tanto importuno ed indiscreto. La qual cosa mosse il duca maravigliosamente a riso e disse, che egli avea mille ragioni. E così il povero priore confuso, attese a sollecitar l'opera dell'orto, e lasciò star Lionardo, il quale finì bene la testa del Giuda che pare il vero ritratto del tradimento ed inumanità. Quella di Cristo rimase, come si è detto, imperfetta. La nobiltà di questa pittura, sì per il componimento, sì per essere finita con una incomparabile diligenza fece venir voglia al re di Francia di condurla nel regno; onde tentò per ogni via se ci fusse stato architetti, che con trovate di legnami e di ferri l'avessero potuta armar di maniera, che ella si fosse condotta salva, senza considerare a spesa che vi si fusse potuta fare, tanto la desiderava. Ma l'esser fatta nel muro fece che sua Maestà se ne portò la voglia, ed ella si rimase a' Milanesi. Nel me-

desimo refettorio, mentre che lavorava il cenacolo, nella testa, dove è una Passione di maniera vecchia, ritrasse il detto Lodovico con Massimiliano suo primogenito, e dall' altra parte la duchessa Beatrice con Francesco altro suo figliuolo, che poi furono amendue duchi di Milano che sono ritratti divinamente. Mentre che egli attendeva a questa opera, propose al duca fare un cavallo di bronzo di maravigliosa grandezza per mettervi in memoria l'imagine del duca; e tanto grande lo cominciò e riuscì, che condur non si potè mai. Ecci chi ha avuto opinione (come son varj, e molte volte per invidia maligni i giudizi umani) che Lionardo (come dell'altre sue cose) lo cominciasse, perchè non si finisse; perchè essendo di tanta grandezza, in volerlo gettar d' un pezzo vi si vedeva difficultà incredibile; e si potrebbe anco credere che dall'effetto molti abbiano fatto questo giudizio, poichè delle cose sue ne son molte rimase imperfette. Ma per il vero si può credere che l'animo suo grandissimo ed eccellentissimo per esser troppo volenteroso fusse impedito, e che il voler cercar sempre eccellenza sopra eccellenza e perfezione sopra perfezione ne fusse cagione; talchè l'opera fusse ritardata dal desìo, come disse il nostro Petrarca. E nel vero quelli che veddono il modello che Lionardo fece di terra grande, giudicano non aver mai visto più bella cosa nè più superba: il quale durò fino che i Francesi vennero a Milano con Lodovico re di Francia, che lo spezzarono tutto. Enne anche smarrito un modello piccolo di cera, ch' era tenuto perfetto, insieme con un libro di notomia di cavalli fatta da lui per suo studio. Attese dipoi, ma con maggior cura, alla notomia degli

uomini aiutato e scambievolmente aiutando in questo Messer Marcantonio della Torre eccellente filosofo, che allora leggeva in Pavia e scriveva di questa materia: e fu de' primi (come odo dire) che cominciò a illustrare con la dottrina di Galeno le cose di medicina, ed a dar vera luce alla notomia fino a quel tempo involta in molte e grandissime tenebre d'ignoranza; ed in questo si servì maravigliosamente dell'ingegno, opera, e mano di Lionardo, che ne fece un libro disegnato di matita rossa e tratteggiato di penna, che egli di sua mano scorticò e ritrasse con grandissima diligenza; dove egli fece tutte le ossature, ed a quelle congiunse poi con ordine tutti i nervi e coperse di muscoli; i primi appiccati all'osso, ed i secondi che tengono il fermo, ed i terzi che muovono, ed in quelli a parte per parte di brutti caratteri scrisse lettere, che sono fatte con la mano mancina a rovescio: e chi non ha pratica a leggere non l'intende, perchè non si leggono se non con lo specchio. Di queste carte della notomia degli uomini n'è gran parte nelle mani di M. Francesco da Melzo gentiluomo milanese, che nel tempo di Lionardo era bellissimo fanciullo e molto amato da lui, così come oggi e bello e gentile vecchio, che le ha care e tiene come per reliquie tal carte insieme con il ritratto della felice memoria di Lionardo: e a chi legge quegli scritti par impossibile che quel divino spirito abbia così ben ragionato dell'arte e de' muscoli e nervi e vene e con tanta diligenza d'ogni cosa. Come anche sono nelle mani di N. N. pittor milanese alcuni scritti di Lionardo, pur di caratteri scritti con la mancina a rovescio, che trattano della pittura e de' modi del disegno e colorire.

Costui non è molto che venne a Fiorenza a vedermi, desiderando stampar questa opera, e la condusse a Roma per dargli esito, nè so poi che di ciò sia seguito. E per tornare alle opere di Lionardo, venne al suo tempo in Milano il re di Francia; onde pregato Lionardo di far qualche cosa bizzarra, fece un lione, che camminò parecchi passi, poi s'aperse il petto e lo mostrò tutto pieno di gigli. Prese in Milano Salaì Milanese per suo creato, il qual era vaghissimo di grazia e di bellezza, avendo belli capelli ricci ed inanellati, de' quali Lionardo si dilettò molto: ed a lui insegnò molto cose dell'arte, e certi lavori, che in Milano si dicono essere di Salaì, furono ritocchi da Lionardo. Ritornò a Fiorenza, dove trovò che i frati de'Servi avevano allogato a Filippino l'opere della tavola dell'altar maggiore della Nunziata: per il che fu detto da Lionardo che volentieri avrebbe fatta una simil cosa. Onde Filippino inteso ciò, come gentil persona ch'egli era, se ne tolse giù; ed i frati, perchè Lionardo la dipignesse, se lo tolsero in casa, facendo le spese a lui ed a tutta la sua famiglia; e così li tenne in pratica lungo tempo, nè mai cominciò nulla. Finalmente fece un cartone dentrovi una nostra Donna ed una S. Anna con un Cristo, la quale non pure fece maravigliare tutti gli artefici, ma finita ch'ella fu nella stanza, durarono due giorni d'andare a vederla gli uomini e le donne, i giovani ed i vecchi, come si va alle feste solenni, per veder le maraviglie di Lionardo, che fecero stupire tutto quel popolo; perchè si vedeva nel viso di quella nostra Donna tutto quello che di semplice e di bello può con semplicità e bellezza dare grazia a una madre

di Cristo, volendo mostrare quella modestia e quella umiltà, che in una vergine contentissima d'allegrezza nel vedere la bellezza del suo figliuolo che con tenerezza sosteneva in grembo, e mentre che ella con onestissima guardatura a basso scorgeva un S. Giovanni piccol fanciullo, che si andava trastullando con un pecorino, non senza un ghigno d'una S. Anna, che colma di letizia vedeva la sua progenie terrena esser divenuta celeste: considerazioni veramente dallo intelletto ed ingegno di Lionardo. Questo cartone, come di sotto si dirà, andò poi in Francia. Ritrasse la Ginevra d'Amerigo Benci, cosa bellissima, ed abbandonò il lavoro a' frati, i quali lo ritornarono a Filippino, il quale sopravvenuto egli ancora dalla morte non lo potè finire. Prese Lionardo a fare per Francesco del Giocondo il ritratto di mona Lisa sua moglie e quattro anni penatovi lo lasciò imperfetto, la quale opera oggi è appresso il re Francesco di Francia in Fontanableo; nella qual testa chi voleva vedere quanto l'arte potesse imitar la natura, agevolmente si poteva comprendere; perchè quivi erano contraffatte tutte le minuzie che si possono con sottigliezza dipignere. Avvengachè gli occhi avevano que' lustri e quelle acquitrine che di continuo si veggono nel vivo, ed intorno a essi erano tutti que' rossigni lividi e i peli, che non senza grandissima sottigliezza si possono fare. Le ciglia per avervi fatto il modo del nascere i peli nella carne, dove più folti e dove più radi, e girare secondo i pori della carne, non potevano essere più naturali. Il naso con tutte quelle belle aperture rossette e tenere si vedeva essere vivo. La bocca con quella sua sfenditura, con le sue fini unite dal rosso della bocca, con l'incarna-

zione del viso, che non colori, ma carne pareva veramente. Nella fontanella della gola chi intentissimamente la guardava vedeva battere i polsi; e nel vero si può dire che questa fusse dipinta d' una maniera da far tremare e temere ogni gagliardo artefice, e sia qual si vuole usovvi ancora questa arte che essendo M. Lisa bellissima, teneva, mentre che la ritraeva, chi sonasse o cantasse, e di continuo buffoni che la facessero stare allegra, per levar via quel malinconico che suol dar spesso la pittura a' ritratti che si fanno; ed in questo di Lionardo vi era un ghigno tanto piacevole, che era cosa più divina che umana a vederlo, ed era tenuta cosa maravigliosa, per non essere il vivo altrimenti.

Per la eccellenza dunque delle opere di questo divinissimo artefice era tanto cresciuta la fama sua, che tutte le persone che si dilettavano dell' arte, anzi la stessa città intera disiderava ch' egli le lasciasse qualche memoria; e ragionavasi per tutto di fargli fare qualche opera notabile e grande, donde il pubblico fusse ornato ed onorato di tanto ingegno, grazia, e giudizio, quanto nelle cose di Lionardo si conosceva. E tra il gonfaloniere e i cittadini grandi si praticò, che essendosi fatta di nuovo la gran sala del consiglio, l'architettura della quale fu ordinata col giudizio e consiglio suo di Giuliano S. Gallo, e di Simone Pollaiuoli detto Cronaca, e di Michelagnolo Buonarroti e Baccio d'Agnolo; come a'suoi luoghi più distinmente si ragionerà, la quale finita con grande prestezza, fu per decreto pubblico ordinato che a Lionardo fusse dato a dipignere qualche opera bella; e così da Piero Soderini, gonfaloniere allora di giustizia, gli fu allogata la detta sala

Per il che volendola condurre, Lionardo cominciò un cartone alla sala del papa, luogo in S. Maria Novella, dentrovi la storia di Niccolò Piccinino capitano del duca Filippo di Milano, nel quale disegnò un gruppo di cavalli che combattevano una bandiera, cosa che eccellentissima e di gran magistero fu tenuta, per le mirabilissime considerazioni che egli ebbe nel far quella fuga; perciocchè in essa non si conosce meno la rabbia, lo sdegno, e la vendetta negli uomini, che ne' cavalli, tra' quali due intrecciatisi con le gambe dinanzi, non fanno men guerra coi denti che si faccia chi li cavalca nel combattere detta bandiera; dove appiccato le mani un soldato, con la forza delle spalle, mentre mette il cavallo in fuga, rivolto egli con la persona; aggrappato l' asta dello stendardo per sgusciarlo per forza dalle mani di quattro, che due lo difendono con una mano per uno e l' altra in aria, con le spade tentano di tagliar l' asta, mentre che un soldato vecchio con un berretton rosso gridando tiene una mano nell' asta, e con l' altra inalberato una storta, mena con stizza un colpo per tagliar tutte a due le mani a coloro, che con forza digrignando i denti, tentano con fierissima attitudine di difendere la loro bandiera. Oltra che in terra fra le gambe de' cavalli v' è due figure in iscorto, che combattendo insieme, mentre uno in terra ha sopra un soldato, che alzato il braccio quanto può, con quella forza maggiore gli mette alla gola il pugnale per finirgli la vita, e quell' altro con le gambe e con le braccia sbattuto, fa ciò ch' egli può per non voler la morte. Nè si può esprimere il disegno che Lionardo fece negli abiti de' soldati, variamente variati da lui; simile i

cimieri e gli altri ornamenti, senza la maestria incredibile che egli mostrò nelle forme e lineamenti de' cavalli, i quali Lionardo meglio ch'altro maestro fece di bravura di muscoli e di garbata bellezza. Dicesi che per disegnare il detto cartone fece un edifizio artificiosissimo, che stringendolo s'alzava, ed allargandolo s'abbassava. Ed imaginandosi di volere a olio colorire in muro, fece una composizione d'una mistura sì grossa per lo incollato del muro che continuando a dipignere in detta sala, cominciò a colare di maniera, che in breve tempo abbandonò quella, vedendola guastare. Aveva Lionardo grandissimo animo, ed in ogni sua azione era generosissimo. Dicesi che andando al banco per la provvisione ch'ogni mese da Piero Soderini soleva pigliare, il cassiere gli volse dare certi cartocci di quattrini, ed egli non li volse pigliare, rispondendogli: Io non sono dipintore da quattrini. Essendo incolpato d'aver giuntato da Piero Soderini, fu mormorato contra di lui; perchè Lionardo fece tanto con gli amici suoi, che ragunò i danari e portolli per restituire: ma Pietro non li volle accettare. Andò a Roma col duca Giuliano de' Medici nella creazione di papa Leone, che attendeva molto a cose filosofiche, e massimamente all' alchimia; dove formando una pasta di una cera, mentre che camminava, faceva animali sottilissimi pieni di vento, nei quali soffiando, gli faceva volare per l'aria, ma cessando il vento cadevano in terra. Fermò in un ramarro, trovato dal vignaruolo di Belvedere, il quale era bizzarrissimo, di scaglie da altri ramarri scorticate, ali addosso con mistura d'argenti vivi che nel muoversi quando camminava tremavano, e

fattogli gli occhi, corna, e barba, domesticatolo e tenendolo in una scatola, tutti gli amici ai quali lo mostrava per paura faceva fuggire. Usava spesso far minutamente digrassare e purgare le budella d'un castrato e talmente venir sottili, che si sarebbono tenute in palma di mano; e aveva messo in un'altra stanza un paio di mantici da fabbro, ai quali metteva un capo delle dette budella, e gonfiandole ne riempiva la stanza, la quale era grandissima, dove bisognava che si recasse in un canto chi v' era, mostrando quelle trasparenti e piene di vento dal tenere poco luogo in principio esser venute a occuparne molto, agguagliandole alla virtù. Fece infinite di queste pazzie, ed attese agli specchi, e tentò modi stranissimi nel cercare oli per dipignere, e vernice per mantenere l'opere fatte. Fece in questo tempo per M. Baldassarre Turini da Pescia, che era datario di Leone, un quadretto di una nostra Donna col figliuolo in braccio con infinita diligenza ed arte. Ma o sia per colpa di chi lo ingessò o pur per quelle sue tante e capricciose misture delle mestiche e de' colori, è oggi molto guasto. E in un altro quadretto ritrasse un fanciulletto che è bello e grazioso a maraviglia, che oggi sono tutti e due in Pescia appresso a M. Giulio Turini. Dicesi che essendogli allogato una opera dal papa, subito cominciò a stillare oli ed erbe per far la vernice; perchè fu detto da papa Leone: Oimè, costui non è per far nulla, da che comincia a pensare alla fine innanzi il principio dell' opera. Era sdegno grandissimo fra Michelagnolo Buonarroti e lui, per il che partì di Fiorenza Michelagnolo per la concorrenza, con la scusa del duca Giuliano, essendo chiamato dal papa per la facciata di S. Lorenzo.

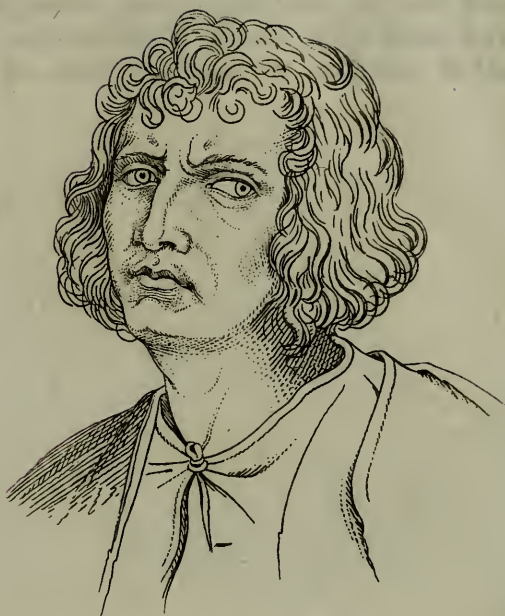
Lionardo intendendo ciò, partì ed andò in Francia, dove il re avendo avuto opere sue, gli era molto affezionato e desiderava che colorisse il cartone della S. Anna; ma egli, secondo il suo costume, lo tenne gran tempo in parole. Finalmente venuto vecchio, stette molti mesi ammalato, e vedendosi vicino alla morte, si volse diligentemente informare delle cose cattoliche e della via buona e santa religione cristiana, e poi con molti pianti confesso e contrito, sebbene e' non poteva reggersi in piedi, sostenendosi nelle braccia dei suoi amici e servi, volle divotamente pigliare il Santissimo Sacramento fuor del letto. Sopraggionsegli il re, che spesso ed amorevolmente lo soleva visitare; per il che egli per riverenza rizzatosi a sedere sul letto, contando il mal suo e gli accidenti di quello, mostrava tuttavia quanto avea offeso Dio e gli uomini del mondo, non avendo operato nell'arte come si conveniva. Onde gli venne un parorismo messaggiero della morte, per la qual cosa rizzatosi il re e presogli la testa per aiutarlo e porgergli favore, acciocchè il male lo alleggerisse, lo spirito suo che divinissimo era, conoscendo non potere avere maggior onore, spirò in braccio a quel re nell' età sua d' anni settantacinque.

Dolse la perdita di Lionardo fuor di modo a tutti quelli che l' avevano conosciuto, perchè mai non fu persona, che tanto facesse onore alla pittura. Egli con lo splendor dell' aria sua, che bellissima era, rasserenava ogni animo mesto, e con le parole volgeva al sì e al nò ogn' indurata intenzione. Egli con le forze sue riteneva ogni violenta furia, e con la destra torceva un ferro d' una campanella di muraglia ed un ferro

di cavallo, come se fusse piombo. Con la liberalità sua raccoglieva e pasceva ogni amico povero e ricco, pur ch' egli avesse ingegno e virtù. Ornava ed onorava con ogni azione qualsivoglia disonorata e spogliata stanza; per il che ebbe veramente Fiorenza grandissimo dono nel nascere di Lionardo, e perdita più che infinita nella sua morte. Nell' arte della pittura aggiunse costui alla maniera del colorire ad olio una certa oscurità, donde hanno dato i moderni gran forza e rilievo alle loro figure. E nella statuaria fece prove nelle tre figure di bronzo che sono sopra la porta di S. Giovanni dalla parte di tramontana, fatte da Gio: Francesco Rustici, ma ordinate col consiglio di Lionardo, le quali sono il più bel getto e di disegno e di perfezione che modernamente si sia ancor visto. Da Lionardo abbiamo la notomia de' cavalli e quella degli uomini assai più perfetta; laonde per tante parti sue sì divine, ancora che molto più operasse con le parole che co' fatti, il nome e la fama sua non si spegneranno giammai. Per il che fu detto in lode sua da Mess. Gio: Battista Strozzi così:

Vince costui pur solo
Tutti altri, e vince Fidia e vince Apelle,
E tutto il lor vittorioso stuolo.

Fu discepolo di Lionardo Gio: Antonio Boltraffio Milanese, persona molto pratica ed intendente, che l' anno 1500 dipinse nella chiesa della Misericordia fuori di Bologna in una tavola a olio con gran diligenza la nostra Donna col figliuolo in braccio, S. Gio: Battista, e S. Ba-

stiano ignudo, e il padrone che la fe' fare ritratto di naturale ginocchioni, opera veramente bella, ed in quella scrisse il nome suo e l' esser discepolo di Lionardo. Costui ha fatto altre opere ed a Milano ed altrove; ma basti aver qui nominata questa che è la migliore. E così Marco Uggioni, che in Santa Maria della Pace fece il transito di nostra Donna e le nozze di Cana Galilea.

GIORGIONE

VITA
DI GIORGIONE DA CASTELFRANCO
PITTOR VINIZIANO.

Ne' medesimi tempi che Fiorenza acquistava tanta fama per l' opere di Lionardo, arrecò non piccolo ornamento a Vinezia la virtù ed eccellenza d' un suo cittadino, il quale di gran lunga passò i Bellini da loro tenuti in tanto pregio, e qualunque altro fino a quel tempo avesse in quella città dipinto. Questi fu Giorgio, che in Castelfranco in sul Trevisano nacque l' anno 1478 essendo doge Giovan Mozzenico fratel del doge Piero; dalle fattezze della persona e dalla grandezza dell' animo chiamato poi col tempo Giorgione, il quale, quantunque egli fusse nato d' umilissima stirpe, non fu però se non gentile e di buoni costumi in tutta la sua vita. Fu allevato in Vinegia e dilettossi continovamente delle cose d' amore, e piacqueli il suono del liuto mirabilmente e tanto, ch'egli sonava e cantava nel suo tempo tanto divinamente, che egli era spesso per quello adoperato a diverse musiche e ragunate di persone nobili. Attese al disegno e lo gustò grandemente, e in quello la natura lo favorì sì forte, che egli innamoratosi delle cose belle di lei, non voleva mettere in opera cosa che egli dal vivo non ritraesse. E tanto le fu soggetto e tanto andò imitandola, che non solo egli acquistò nome d' aver passato Gentile e Giovanni Bellini, ma di competere

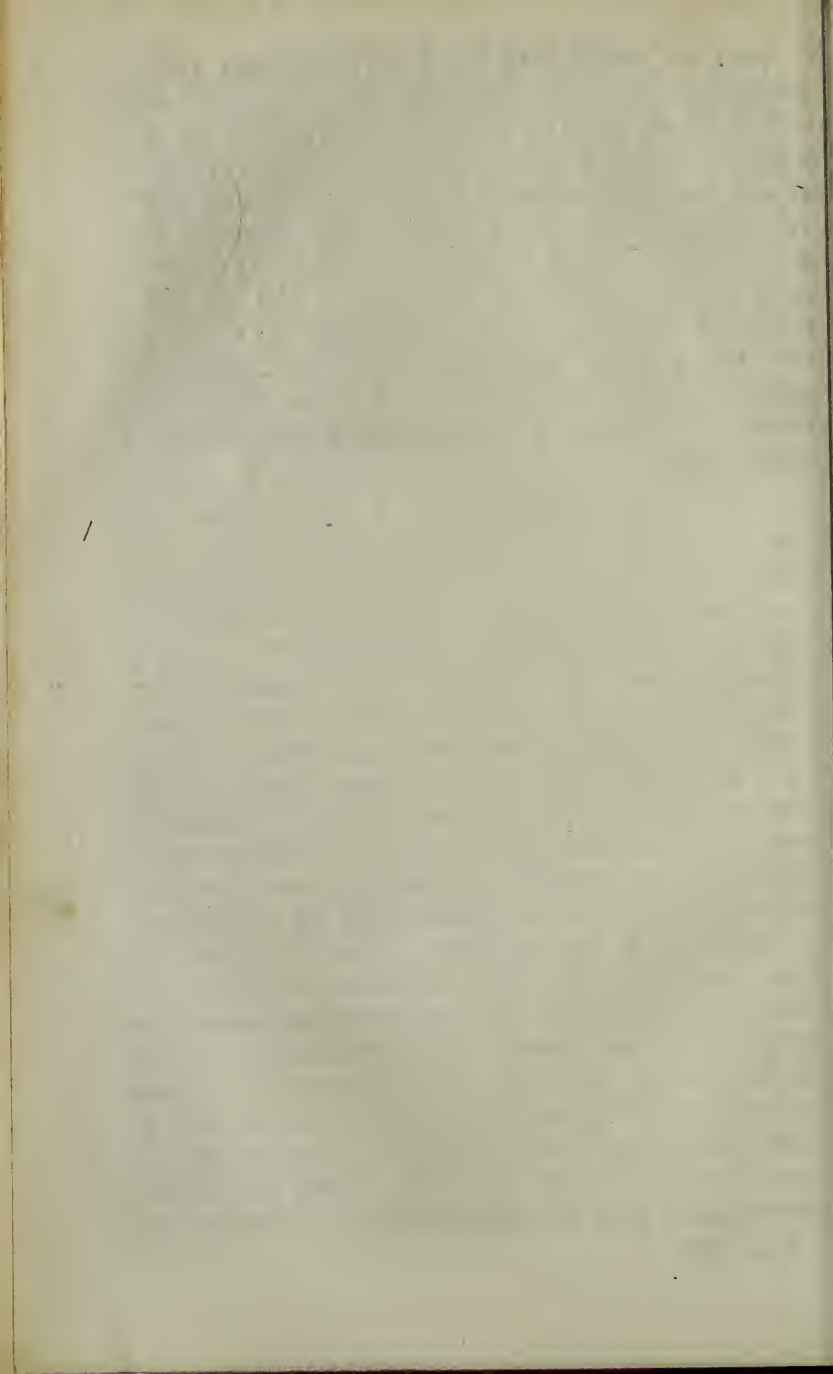
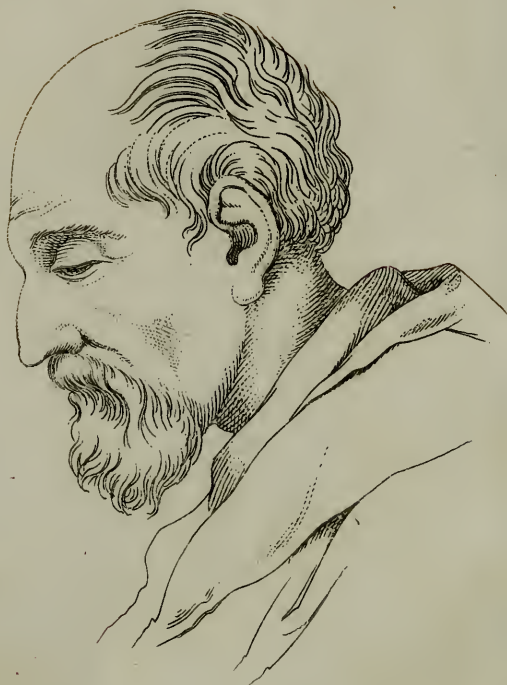
con coloro che lavoravano in Toscana ed erano autori della maniera moderna. Aveva veduto Giorgione alcune cose di mano di Lionardo molto fumeggiate e cacciate, come si è detto, terribilmente di scuro. E questa maniera gli piacque tanto, che mentre visse sempre andò dietro a quella, e nel colorito a olio la imitò grandemente. Costui gustando il buono dell' operare, andava scegliendo di mettere in opera sempre del più bello e del più vario che e' trovava. Diedegli la natura tanto benigno spirito, che egli nel colorito a olio ed a fresco fece alcune vivezze ed altre cose morbide ed unite e sfumate talmente negli scuri, che fu cagione che molti di quegli che erano allora eccellenti confessassero lui esser nato per metter lo spirito nelle figure, e per contraffar la freschezza della carne viva più che nessuno che dipignesse non solo in Venezia ma per tutto. Lavorò in Venezia nel suo principio molti quadri di nostre Donne ed altri ritratti di naturale, che sono e vivissimi e belli, come se ne vede ancora tre bellissime teste a olio di sua mano nello studio del reverendissimo Grimani patriarca d'Aquileia, una fatta per David (e per quel che si dice, è il suo ritratto) con una zazzera come si costumava in que' tempi infino alle spalle, vivace e colorita che par di carne: ha un braccio ed il petto armato, col quale tiene la testa mozza di Golia. L' altra è una testona maggiore ritratta di naturale, che tiene in mano una berretta rossa da commendatore con un bavero di pelle, e sotto uno di que' saioni all' antica: questo si pensa che fusse fatto per un generale d' eserciti. La terza è d' un putto bella quanto si può fare, con certi capelli a uso di

velli, che fan conoscere l' eccellenza di Giorgione, e non meno l' affezione del grandissimo patriarca che gli ha portato sempre alla virtù sua, tenendole carissime, e meritamente. In Fiorenza è di man sua in casa de' figliuoli di Giovan Borgherini il ritratto d' esso Giovanni, quando era giovane in Venezia, e nel medesimo quadro il maestro che lo guidava; che non si può veder in due teste nè miglior macchie di color di carne nè più bella tinta di ombre. In casa Anton de' Nobili è un' altra testa d'un capitano armato molto vivace e pronta, il qual dicono essere un de' capitani che Consalvo Ferrante menò seco a Venezia, quando visitò il doge Agostino Barberigo; nel qual tempo si dice che ritrasse il gran Consalvo armato, che fu cosa rarissima e non si poteva vedere pittura più bella che quella, e che esso Consalvo se ne la portò seco. Fece Giorgione molti altri ritratti, che sono sparsi in molti luoghi per Italia, bellissimi, come ne può far fede quello di Lionardo Loredano fatto da Giorgione quando era doge, da me visto in mostra per un'Assensa, che mi parve veder vivo quel serenissimo principe; oltra che ne è uno in Faenza in casa Giovanni da Castel Bolognese intagliatore di cammei e cristalli eccellente, che è fatto per il suocero suo, lavoro veramente divino, perchè vi è una unione sfumata ne' colori, che pare di rilievo più che dipinto. Dilettossi molto del dipignere in fresco, e fra molte cose che fece, egli condusse tutta una facciata di Cà Soranzo in su la piazza di S. Paolo, nella quale oltre molti quadri e storie ed altre sue fantasie, si vede un quadro lavorato a olio in su la calcina, cosa che ha retto all' acqua al sole ed al

vento e conservatasi fino a oggi. Ecci ancora una Primavera che a me pare delle belle cose che e' dipignesse in fresco, ed è gran peccato che il tempo l' abbia consumata sì crudelmente. Ed io per me non trovo cosa che nuoca più al lavoro in fresco che gli scirocchi, e massimamente vicino alla marina, dove portano sempre salsedine con esso loro. Seguì in Venezia l'anno 1504 al ponte del Rialto un fuoco terribilissimo nel fondaco de' Tedeschi, il quale lo consumò tutto con le mercanzie e con grandissimo danno de' mercatanti, dove la signoria di Venezia ordinò di rifarlo di nuovo, e con maggior comodità di abituri e di magnificenza e d' ornamento e bellezza fu speditamente finito, dove essendo cresciuto la fama di Giorgione, fu consultato ed ordinato da chi ne aveva la cura che Giorgione lo dipignesse in fresco di colori secondo la sua fantasia, purchè e' mostrasse la virtù sua e che e' facesse un'opera eccellente, essendo ella nel più bel luogo e nella maggior vista di quella città. Per il che messovi mano Giorgione, non pensò se non a farvi figure a sua fantasia per mostrar l'arte; che nel vero non si ritrova storie che abbiano ordine o che rappresentino i fatti di nessuna persona segnalata o antica o moderna, ed io per me non l' ho mai intese, nè anche per dimanda che si sia fatta ho trovato chi l' intenda; perchè dove è una donna, dove è un uomo in varie attitudini; chi ha una testa di lione appresso, altra con un angelo a guisa di Cupido, nè si giudica quel che si sia. V' è bene sopra la porta principale che riesce in Merzeria una femmina a sedere c' ha sotto una testa d' un gigante morta, quasi in forma d' una Iuditta che

alza la testa con la spada e parla con un Tedesco quale è a basso, nè ho potuto interpretare per quel che se l' abbia fatta, se già non l' avesse voluta fare per una Germania. Insomma e' si vede ben le figure sue esser molto insieme e che andò sempre acquistando nel meglio; e vi sono teste e pezzi di figure molto ben fatte e colorite vivacissimamente, ed attese in tutto quello che egli vi fece che traesse al segno delle cose vive, e non a imitazione nessuna della maniera: la quale opera è celebrata in Venezia e famosa non meno per quello che e'vi fece, che per il comodo delle mercanzie ed utilità del pubblico. Lavorò un quadro d'un Cristo che porta la croce ed un Giudeo lo tira, il quale col tempo fu posto nella chiesa di S. Rocco, ed oggi per la devozione che vi hanno molti, fa miracoli, come si vede. Lavorò in diversi luoghi, come a Castelfranco e nel Trivisano, e fece molti ritratti a varj principi italiani, e fuor d'Italia furono mandate molte dell'opere sue come cose degne veramente, per far testimonio che se la Toscana soprabbondava di artefici in ogni tempo, la parte ancora di là vicino a' monti non era abbandonata e dimenticata sempre dal cielo. Dicesi che Giorgione ragionando con alcuni scultori nel tempo che Andrea Verrocchio faceva il cavallo di bronzo, che volevano, perchè la scultura mostrava in una figura sola diverse positure e vedute girandogli attorno, che per questo avanzasse la pittura che non mostrava in una figura se non una parte sola, Giorgione, ch' era d'opinione che in una storia di pittura si mostrasse, senza avere a camminare attorno, ma in una sola occhiata tutte le sorti delle vedute che può

fare in più gesti un uomo, cosa che la scultura non può fare se non mutando il sito e la veduta, tal che non sono una, ma più vedute; propose di più che da una figura sola di pittura voleva mostrare il dinanzi ed il di dietro ed i due profili dai lati, cosa che fece mettere loro il cervello a partito, e la fece in questo modo. Dipinse uno ignudo che voltava le spalle ed aveva in terra una fonte d'acqua limpidissima, nella quale fece dentro per riverberazione la parte dinanzi; da un de'lati era un corsaletto brunito che s'era spogliato nel quale era il profilo manco, perchè nel lucido di quell'arme si scorgeva ogni cosa; dall'altra parte era uno specchio che dentro vi era l'altro lato di quello ignudo, cosa di bellissimo ghiribizzo e capriccio, volendo mostrare in effetto che la pittura conduce con più virtù e fatica, e mostra in una vista sola del naturale più che non fa la scultura: la qual'opera fu sommamente lodata e ammirata per ingegnosa e bella. Ritrasse ancora di naturale Caterina regina di Cipro, qual viddi io già nelle mani del clarissimo M. Giovan Cornaro. E' nel nostro libro una testa colorita a olio ritratta da un Tedesco di casa Fucheri, che allora era de' maggiori mercanti nel fondaco de' Tedeschi, la quale è cosa mirabile, insieme con altri schizzi e disegni di penna fatti da lui. Mentre Giorgione attendeva ad onorare e se e la patria sua, nel molto conversare che e' faceva per trattenere con la musica molti suoi amici, s'innamorò d'una madonna e molto goderono l'uno e l'altra de' loro amori. Avvenne che l'anno 1511 ella infettò di peste; non ne sapendo però altro e praticandovi Giorgione al solito, se gli appiccò

la peste di maniera, che in breve tempo nell'età sua di trentaquattro anni se ne passò all' altra vita, non senza dolore infinito di molti suoi amici che lo amavano per le sue virtù, e danno del mondo che perse. Pure tollerarono il danno e la perdita con l' esser restati loro due eccellenti suoi creati Sebastiano Viniziano, che fu poi frate del Piombo a Roma, e Tiziano da Cadore che non solo lo paragonò, ma lo ha superato grandemente; de' quali a suo luogo si dirà pienamente l' onore e l' utile che hanno fatto a questa arte.

CORREGGIO

VITA

D' ANTONIO DA CORREGGIO

PITTORE.

Io non voglio uscire del medesimo paese, dove la gran madre natura, per non essere tenuta parziale, dette al mondo di rarissimi uomini della sorte che avea già molti e molti anni adornata la Toscana, infra i quali fu di eccellente e bellissimo ingegno dotato Antonio da Correggio pittore singolarissimo, il quale attese alla maniera moderna tanto perfettamente, che in pochi anni dotato dalla natura ed esercitato dall'arte, divenne raro e maraviglioso artefice. Fu molto d'animo timido, e con incomodità di se stesso in continove fatiche esercitò l' arte per la famiglia che lo aggravava; ed ancorachè e' fusse tirato da una bontà naturale, si affliggeva nientedimanco più del dovere nel portare i pesi di quelle passioni che ordinariamente opprimono gli uomini. Era nell'arte molto maninconico e soggetto alle fatiche di quella, e grandissimo ritrovatore di qualsivoglia difficultà delle cose, come ne fanno fede nel duomo di Parma una moltitudine grandissima di figure lavorate in fresco e ben finite, che sono locate nella tribuna grande di detta chiesa, nelle quali scorta le vedute al di sotto in su con stupendissima maraviglia. Ed egli fu il primo che in Lombardia cominciasse cose della maniera moderna; perchè si giudica, che se l' ingegno di Antonio fosse

uscito di Lombardia e stato a Roma, averebbe fatto miracoli, e dato delle fatiche a molti che nel suo tempo furon tenuti grandi. Conciosiachè essendo tali le cose sue, senza aver egli visto delle cose antiche o delle buone moderne, necessariamente ne seguita che se le avesse vedute, arebbe infinitamente migliorato l'opere sue, e crescendo di bene in meglio, sarebbe venuto al sommo de' gradi. Tengasi pur per certo che nessuno meglio di lui toccò colori, nè con maggior vaghezza o con più rilievo alcun' artefice dipinse meglio di lui: tanta era la morbidezza delle carni ch' egli faceva e la grazia con che e' finiva i suoi lavori. Egli fece ancora in detto luogo due quadri grandi lavorati a olio, nei quali fra gli altri in uno si vede un Cristo morto che fu lodatissimo. Ed in S. Giovanni in quella città fece una tribuna in fresco nella quale figurò una nostra Donna che ascende in cielo fra moltitudine di angeli ed altri santi intorno; la quale pare impossibile ch' egli potesse non esprimere con la mano, ma imaginare con la fantasia, per i belli andari de' panni e delle arie che e' diede a quelle figure, delle quali ne sono nel nostro libro alcune disegnate di lapis rosso di sua mano, con certi fregi di putti bellissimi ed altri fregi fatti in quella opera per ornamento con diverse fantasie di sacrifizi all' antica. E nel vero se Antonio non avesse condotte l' opere sue a quella perfezione ch' elle si veggono, i disegni suoi (sebbene hanno in loro una buona maniera e vaghezza e pratica di maestro) non gli arebbono arrecato fra gli artefici quel nome che hanno l' eccellentissime opere sue. E' quest'arte tanto difficile ed ha

tanti capi, che un artefice bene spesso non la può tutti fare perfettamente; perchè molti sono che hanno disegnato divinamente e nel colorire hanno avuto qualche imperfezione, altri hanno colorito maravigliosamente e non hanno disegnato alla metà. Questo nasce tutto dal giudizio e da una pratica che si piglia da giovane; chi nel disegno e chi sopra i colori. Ma perchè tutto s' impara per condurre l' opere perfette nella fine, il quale è il colorire con disegno tutto quel che si fa, per questo il Correggio merita gran lode, avendo conseguito il fine della perfezione nell' opere che egli a olio e a fresco colorì, come nella medesima città nella chiesa de' frati de' Zoccoli di S. Francesco che vi dipinse una Nunziata in fresco tanto bene, che accadendo per acconcime di quel luogo rovinarla, fecion que' frati ricignere il muro attorno con legnami armati di ferramenti; e tagliandolo a poco a poco, la salvarono, ed in un altro luogo più sicuro fu murata da loro nel medesimo convento. Dipinse ancora sopra una porta di quella città una nostra Donna che ha il figliuolo in braccio; che è stupenda cosa a vedere il vago colorito in fresco di questa opera, dove ne ha riportato dai forestieri viandanti, che non hanno visto altro di suo, lode e onore infinito. In S. Antonio ancora di quella città dipinse una tavola nella quale è una nostra Donna e S. Maria Maddalena, ed appresso vi è un putto che ride, che tiene a guisa di angioletto un libro in mano, il quale par che rida tanto naturalmente, che muove a riso chi lo guarda, nè lo vede persona di natura malinconica, che non si rallegri. Evvi ancora un S. Girolamo, ed è colorito di maniera si ma-

raviglio sa e stupenda, che i pittori ammirano quella per colorito mirabile, e che non si possa quasi dipignere meglio. Fece similmente quadri ed altre pitture per Lombardia a molti signori; e fra l' altre cose sue, due quadri in Mantova al duca Federigo II per mandare allo imperatore, cosa veramente degna di tanto principe; le quali opere vedendo Giulio Romano, disse non aver mai veduto colorito nessuno ch' aggiugnesse a quel segno. L' uno era una Leda ignuda e l' altro una Venere sì di morbidezza colorite e d' ombre di carne lavorate, che non parevano colori, ma carni. Era in una un paese mirabile, nè mai Lombardo fu, che meglio facesse queste cose di lui, ed oltra di ciò, capelli sì leggiadri di colore e con finita pulitezza sfilati e condotti, che meglio di quelli non si può vedere. Eranvi alcuni amori, che delle saette facevano prova su una pietra, ch' erano d' oro e di piombo, lavorati con bello artificio: e quel che più grazia donava alla Venere, era un' acqua chiarissima e limpida, che correva fra alcuni sassi e bagnava i piedi di quella, e quasi nessuno ne occupava, onde nello scorgere quella candidezza con quella dilicatezza, faceva agli occhi compassione nel vedere. Perchè certissimamente Antonio meritò ogni grado ed ogni onore vivo, e con le voci e con gli scritti ogni gloria dopo la morte. Dipinse ancora in Modena una tavola d' una Madonna, tenuta da tutti i pittori in pregio e per la miglior pittura di quella città. In Bologna parimente è di sua mano in casa gli Ercolani gentiluomini bolognesi un Cristo che nell' orto appare a Maria Maddalena, cosa molto bella. In Reggio era un quadro bellissimo e ra-

ro, che non è molto che passando M. Luciano Pallavicino, il quale molto si diletta delle cose belle di pittura, e vedendolo, non guardò a spesa di danari, e come avesse compero una gioia, lo mandò a Genova nella casa sua. E' in Reggio medesimamente una tavola, drentovi una natività di Cristo, ove partendosi da quello uno splendore, fa lume a' pastori e intorno alle figure che lo contemplano; e fra molte considerazioni avute in questo soggetto, vi è una femmina che volendo fisamente guardare verso Cristo, e per non potere gli occhi mortali soffe-rire la luce della sua divinità che con i raggi par che percuota quella figura, si mette la mano dinanzi agli occhi, tanto bene espressa, che è una maraviglia. Evvi un coro d' angeli sopra la capanna che cantano, che son tanto ben fatti, che par che siano piuttosto piovuti dal cielo, che fatti dalla mano d' un pittore. E' nella medesima città un quadretto di grandezza d' un piede, la più rara e bella cosa che si possa vedere di suo, di figure piccole, nel quale è un Cristo nell' orto, pittura finta di notte, dove l' angelo apparendogli, col lume del suo splendore fa lume a Cristo, che è tanto simile al vero, che non si può nè immaginare nè esprimere meglio. Giuso a piè del monte in un piano si veggono tre apostoli che dormono, sopra' quali fa ombra il monte dove Cristo ora, che dà una forza a quelle figure che non è possibile; e più là in un paese lontano finto l' apparire dell'aurora, e' si veggono venire dall'un de'lati alcuni soldati con Giuda; e nella sua piccolezza questa istoria è tanto bene intesa, che non si può nè di pazienza nè di studio per tanta opera paragonarla.

Potrebbonsi dire molte cose delle opere di costui; ma perchè fra gli uomini eccellenti dell'arte nostra è ammirato per cosa divina ogni cosa che si vede di suo, non mi distenderò più. Ho usato ogni diligenza d'avere il suo ritratto, e perchè lui non lo fece e da altri non è stato mai ritratto, perchè visse sempre positivamente, non l'ho potuto trovare. E nel vero fu persona che non si stimò nè si persuase di sapere far l'arte, conoscendo la difficultà sua, con quella perfezione che egli arebbe voluto; contentavasi del poco, e viveva da bonissimo cristiano.

Desiderava Antonio, siccome quello ch'era aggravato di famiglia, di continuo risparmiare, ed era divenuto perciò tanto misero, che più non poteva essere. Per il che si dice che essendoli stato fatto in Parma un pagamento di sessanta scudi di quattrini, esso volendoli portare a Correggio per alcune occorrenze sue, carico di quelli si mise in cammino a piedi, e per lo caldo grande che era allora scalmanato dal sole, beendo acqua per rinfrescarsi, si pose nel letto con una grandissima febbre, nè di quivi prima levò il capo che finì la vita nell'età sua d'anni quaranta o circa. Furono le pitture sue circa il 1512, e fece alla pittura grandissimo dono ne' colori da lui maneggiati, come vero maestro, e fu cagione che la Lombardia aprisse per lui gli occhi: dove tanti belli ingegni si son visti nella pittura, seguitandolo in fare opere lodevoli e degne di memoria; perchè mostrandoci i suoi capelli fatti con tanta facilità nella difficultà del farli, ha insegnato come e'si abbiano a fare; di che gli debbono eternamente tutti i pittori, ad istanza de' quali gli fu fatto questo

epigramma da M. Fabio Segni gentiluomo fiorentino :

Hujus cum regeret mortales spiritus artus
Pictoris , Charites supplicuere Iovi :
Non alia pingi dextra, Pater alme , rogamus:
Hunc praeter , nulli pingere nos liceat .
Annuit his votis summi regnator olympi ,
Et juvenem subito sydera ad alta tulit ,
Ut posset melius Charitum simulacra referre
Praesens , et nudas cerneret inde Deas.

Fu in questo tempo medesimo Andrea del Gobbo Milanese pittore e coloritore molto vago, di mano del quale sono sparse molte opere nelle case per Milano sua patria ; ed alla Certosa di Pavia una tavola grande con l' assunzione di nostra Donna , ma imperfetta per la morte che gli sopravvenne, la quale tavola mostra quanto egli fusse eccellente ed amatore delle fatiche dell' arte .

PIERO DI COSIMO

VITA
DI PIERO DI COSIMO
PITTOR FIORENTINO.

Mentre che Giorgione ed il Correggio con grande loro loda e gloria onoravano le parti di Lombardia, non mancava la Toscana ancor ella di belli ingegni, fra' quali non fu de' minimi Piero figliuolo d'un Lorenzo orafo ed allievo di Cosimo Rosselli, e però chiamato sempre e non altrimenti inteso che per Piero di Cosimo; poichè in vero non meno si ha obbligo e si debbe riputare per vero padre quel che c' insegna la virtù e ci dà il bene essere, che quello che ci genera e dà l' essere semplicemente. Questi dal padre, che vedeva nel figliuolo vivace ingegno ed inclinazione al disegno, fu dato in cura a Cosimo che lo prese più che volentieri, e fra' molti discepoli ch' egli aveva vedendolo crescere con gli anni e con la virtù, gli portò amore come a figliuolo e per tale lo tenne sempre. Aveva questo giovane da natura uno spirito molto elevato, ed era molto stratto e vario di fantasia dagli altri giovani che stavano con Cosimo per imparare la medesima arte. Costui era qualche volta tanto intento a quello che faceva, che ragionando di qualche cosa, come suole avvenire, nel fine del ragionamento bisognava rifarsi da capo a raccontargliene, essendo ito col cervello ad un'altra sua fantasia. Ed era similmente tanto amico della solitudine, che non aveva piacere, se non quando

pensoso da se solo poteva andarsene fantasticando e fare suoi castelli in aria; onde aveva cagione di volergli ben grande Cosimo suo maestro, perchè se ne serviva talmente nell' opere sue, che spesso spesso gli faceva condurre molte cose che erano d' importanza, conoscendo che Piero aveva e più bella maniera e miglior giudizio di lui. Per questo lo menò egli seco a Roma, quando vi fu chiamato da papa Sisto per far le storie della cappella, in una delle quali Piero fece un paese bellissimo, come si disse nella vita di Cosimo. E perchè egli ritraeva di naturale molto eccellentemente, fece in Roma di molti ritratti di persone segnalate, e particolarmente quello di Verginio Orsino e di Ruberto Sanseverino, i quali mise in quelle istorie. Ritrasse ancora poi il duca Valentino figliuolo di papa Alessandro VI; la qual pittura oggi, che io sappia, non si trova, ma bene il cartone di sua mano, ed è appresso al reverendo e virtuoso M. Cosimo Bartoli proposto di S. Giovanni. Fece in Fiorenza molti quadri a più cittadini sparsi per le lor case, che ne ho visti de' molto buoni, e così diverse cose a molte altre persone. E nel noviziato di S. Marco in un quadro una nostra Donna ritta col figliuolo in collo colorita a olio; e nella chiesa di S. Spirito di Fiorenza lavorò alla cappella di Gino Capponi una tavola che v' è dentro una visitazione di nostra Donna con S. Niccolò e un S. Antonio che legge con un par d' occhiali al naso, che è molto pronto. Quivi contraffece un libro di cartapecora un po' vecchio che par vero, e così certe palle a quel S. Niccolò con certi lustri, ribattendo i barlumi e riflessi l' una nell' altra, che si conosceva in fino allora la stranezza

del suo cervello, ed il cercare ch'e' faceva delle cose difficili. E bene lo dimostrò meglio dopo la morte di Cosimo, che egli del continuo stava rinchiuso e non si lasciava veder lavorare, e teneva una vita da uomo piuttosto bestiale che umano. Non voleva che le stanze si spazzassero; voleva mangiare allora che la fame veniva, e non voleva che si zappasse o potasse i frutti dell' orto, anzi lasciava crescere le viti e andare i tralci per terra, ed i fichi non si potavano mai nè gli altri alberi, anzi si contentava veder salvatico ogni cosa, come la sua natura, allegando che le cose d' essa natura bisogna lasciarle custodire a lei senza farvi altro. Recavasi spesso a vedere o animali o erbe o qualche cosa che la natura fa per istranezza ed a caso di molte volte, e ne aveva un contento e una satisfazione che lo furava tutto a se stesso, e replicavalo ne' suoi ragionamenti tante volte, che veniva talvolta, ancorchè e' se n' avesse piacere, a fastidio. Fermavasi talora a considerare un muro dove lungamente fusse stato sputato da persone malate, e ne cavava le battaglie de' cavalli e le più fantastiche città ed i più gran paesi che si vedesse mai: il simile faceva de' nuvoli dell' aria. Diede opera al colorire a olio, avendo visto certe cose di Lionardo fumeggiate e finite con quella diligenza estrema che soleva Lionardo, quando e' voleva mostrar l' arte; e così Piero piacendoli quel modo, cercava imitarlo, quantunque egli fusse poi molto lontano da Lionardo, e dall' altre maniere assai stravagante, perchè bene si può dire che e'la mutasse quasi a ciò ch'e' faceva. E se Piero non fusse stato tanto astratto e avesse tenuto più conto di se nella vita, che egli

non fece, arebbe fatto conoscere il grande ingegno che egli aveva, di maniera che sarebbe stato adorato, dove egli per la bestialità sua fu piuttosto tenuto pazzo, ancora che egli non facesse male se non a se solo nella fine, e benefizio ed utile con le opere all' arte sua. Per la qual cosa doverebbe sempre ogni buono ingegno ed ogni eccellente artefice, ammaestrato da questi esempli, aver gli occhi alla fine. Nè lascerò di dire che Piero nella sua gioventù, per essere capriccioso e di stravagante invenzione, fu molto adoperato nelle mascherate che si fanno per carnovale, e fu a que' nobili giovani fiorentini molto grato, avendogli lui molto migliorato e d'invenzione e d'ornamento e di grandezza e pompa quella sorte di passatempi. E si dice che fu de' primi che trovasse di mandargli fuora a guisa di trionfi, o almeno gli migliorò assai con accomodare l'invenzione della storia non solo con musiche e parole a proposito del subietto, ma con incredibil pompa d' accompagnatura di uomini a piè ed a cavallo, di abiti ed abbigliamenti accomodati alla storia: cosa che riusciva molto ricca e bella, ed aveva insieme del grande e dello ingegnoso. E certo era cosa molto bella a vedere di notte venticinque o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati co' loro signori travestiti secondo il soggetto della invenzione, sei o otto staffieri per uno vestiti d'una livrea medesima con le torce in mano, che talvolta passavano il numero di quattrocento, e il carro poi o trionfo pieno di ornamenti o di spoglie e bizzarrissime fantasie: cosa che fa assottigliare gl' ingegni e dà gran piacere e satisfazione a' popoli. Fra questi, che assai furono e ingegnosi, mi piace

toccare brevemente d'uno che fu prin.
invenzione di Piero già maturo d'anni, e non come molti piacevole per la sua vaghezza, ma per il contrario per una strana e orribile ed inaspettata invenzione di non piccola satisfazione a' popoli, che come ne' cibi talvolta le cose agre, così in quelli passatempi le cose orribili, purchè siano fatte con giudizio ed arte, dilettano maravigliosamente il gusto umano: cosa che apparisce nel recitare le tragedie. Questo fu il carro della Morte da lui segretissimamente lavorato alla sala del Papa, che mai se ne potette spiare cosa alcuna, ma fu veduto e saputo in un medesimo punto. Era il trionfo un carro grandissimo tirato da bufoli tutto nero e dipinto d'ossa di morti e di croci bianche, e sopra il carro era una Morte grandissima in cima con la falce in mano, ed aveva in giro al carro molti sepolcri col coperchio; ed in tutti que' luoghi che il trionfo si fermava a cantare, s'aprivano e uscivano alcuni vestiti di tela nera, sopra la quale erano dipinte tutte le ossature di morto nelle braccia, petto, rene, e gambe, che il bianco spiccava sopra quel nero, ed apparendo di lontano alcune di quelle torce con maschere che pigliavano col teschio di morto, il dinanzi e 'l di dietro e parimente la gola, oltra al parere cosa naturalissima, era orribile e spaventosa a vedere; e questi morti al suono di certe trombe sorde e con suon roco e morto, uscivano mezzi di que' sepolcri, e sedendovi sopra, cantavano in musica piena di malinconia quella oggi nobilissima canzone:

Dolor, pianto, e penitenzia ec.

non fa innanzi e ad dietro al carro gran numero di morti a cavallo sopra certi cavalli con somma diligenza scelti de' più secchi e più strutti che si potessero trovare, con covertine nere piene di croci bianche e ciascuno aveva quattro staffieri vestiti da morti con torce nere ed uno stendardo grande nero con croci ed ossa e teste di morto. Appresso al trionfo si strascinava dieci stendardi neri, e mentre camminavano con voci tremanti ed unite diceva quella compagnia il *Miserere* salmo di David.

Questo duro spettacolo per la novità, come ho detto, e terribilità sua, mise terrore e maraviglia insieme in tutta quella città; e sebbene non parve nella prima giunta cosa da carnovale, nondimeno per una certa novità, e per essere accomodato tutto benissimo, satisfece agli animi di tutti, e Piero autore ed inventore di tal cosa ne fu sommamente lodato e commendato, e fu cagione che poi di mano in mano si seguitasse di fare cose spiritose e d' ingegnosa invenzione, che in vero per tali soggetti e per condurre simili feste non ha avuto questa città mai paragone; ed ancora in que' vecchi che lo videro ne rimane viva memoria, nè si saziano di celebrar questa capricciosa invenzione. Sentii dire io a Andrea di Cosimo, che fu con lui a fare questa opera, ed Andrea del Sarto che fu suo discepolo e vi si trovò anche egli, che e' fu opinione in quel tempo, che questa invenzione fusse fatta per significare la tornata della Casa de'Medici del dodici in Firenze; perchè allora che questo trionfo si fece erano esuli, e come dire morti, che dovessino in breve resuscitare, ed a questo fine interpetravano quelle parole che sono nella canzone:

Morti siam, come vedete,
Così morti vedrem voi:
Fummo già come voi sete,
Voi sarete come noi, ec.

volendo accennare la ritornata loro in casa, e quasi come una resurrezione da morte a vita, e la cacciata ed abbassamento de' contrari loro; oppure che fusse, che molti dallo effetto che seguì della tornata in Firenze di quella illustrissima casa, come son vaghi gli ingegni umani di applicare le parole e ogni atto che nasce prima agli effetti che seguon poi, che gli fu dato questa interpretazione. Certo è che questo fu allora opinione di molti, e se ne parlò assai. Ma ritornando all' arte ed azioni di Piero, fu allogata a Piero una tavola alla cappella de' Tedaldi nella chiesa de' frati de' Servi, dove eglino tengono la veste ed il guanciale di S. Filippo lor frate, nella quale finse la nostra Donna ritta che è rilevata da terra in un dado, e con un libro in mano senza il figliuolo, che alza la testa al cielo e sopra quella è lo Spirito Santo che la illumina. Nè ha voluto che altro lume che quello che fa la colomba lumeggi e lei e le figure che le sono intorno, come una S. Margherita ed una S. Caterina che la adorano ginocchioni, e ritti sono a guardarla S. Pietro e S. Giovanni Evangelista insieme con S. Filippo frate de' Servi e S. Antonino arcivescovo di Firenze; oltra che vi fece un paese bizzarro e per gli alberi strani e per alcune grotte. E per il vero ci sono parti bellissime, come certe teste che mostrano e disegno e grazia, oltra il colorito molto continovato; e certamente che Piero possedeva grandemente il

colorire a olio. Fecevi la predella con alcune storiette piccole molto ben fatte; ed in fra l'altre ve n'è una quando S. Margherita esce dal ventre del serpente, che per aver fatto quello animale e contraffatto e brutto, non penso che in quel genere si possa veder meglio, mostrando il veleno per gli occhi, il fuoco e la morte in uno aspetto veramente pauroso. E certamente che simili cose credo che nessuno le facesse meglio di lui, nè le imaginasse a gran pezzo, come ne può render testimonio un mostro marino che egli fece e donò al Magnifico Giuliano de' Medici, che per la deformità sua è tanto stravagante bizzarro e fantastico, che pare impossibile che la natura usasse e tanta deformità e tanta stranezza nelle cose sue. Questo mostro è oggi nella guardaroba del duca Cosimo de' Medici, così come è anco pur di mano di Piero un libro d'animali della medesima sorte, bellissimi e bizzarri, tratteggiati di penna diligentissimamente e con una pazienza inestimabile condotti; il quale libro gli fu donato da M. Cosimo Bartoli proposto di S. Giovanni mio amicissimo e di tutti i nostri artefici, come quello che sempre si è dilettato ed ancora si diletta di tale mestiero. Fece parimente in casa di Francesco del Pugliese intorno a una camera diverse storie di figure piccole, nè si può esprimere la diversità delle cose fantastiche che egli in tutte quelle si dilettò dipignere, e di casamenti e d'animali e di abiti e strumenti diversi ed altre fantasie che gli sovvennono per essere storie di favole. Queste istorie dopo la morte di Francesco del Pugliese e de' figliuoli sono state levate, nè so ove siano capitate. E così un quadro di Marte e Venere con i suoi amori, e Vul-

oano fatto con una grande arte e con una pazienza incredibile. Dipinse Piero per Filippo Strozzi vecchio un quadro di figure piccole, quando Perseo libera Andromeda dal mostro, che v' è dentro certe cose bellissime, il qual è oggi in casa il Sig. Sforza Almeni primo cameriere del duca Cosimo, donatogli da M. Giovanni Battista di Lorenzo Strozzi, conoscendo quanto quel signore si diletti della pittura e scultura; e egli ne tien conto grande, perchè non fece mai Piero la più vaga pittura nè la meglio finita di questa, atteso che non è possibile vedere la più bizzarra orca marina nè la più capricciosa di quella che s' immaginò di dipignere Piero con la più fiera attitudine di Perseo che in aria la percuote con la spada. Quivi fra 'l timore e la speranza si vede legata Andromeda di volto bellissima, e quà innanzi molte genti con diversi abiti strani sonando e cantando, ove sono certe teste che ridono e si rallegrano di vedere liberata Andromeda, che sono divine. Il paese è bellissimo, ed un colorito dolce e grazioso, e quanto si può unire e sfumare colori, condusse questa opera con estrema diligenzia.

Dipinse ancora un quadro dov' è una Venere ignuda con un Marte parimente che spogliato nudo dorme sopra un prato pien di fiori, ed attorno son diversi amori, che chi in quà chi in là traportano la celata i bracciali e l' altre arme di Marte. Evvi un bosco di mirto ed un Cupido che ha paura d' un coniglio; così vi sono le colombe di Venere e l' altre cose di amore. Questo quadro è in Fiorenza in casa Giorgio Vasari, tenuto in memoria sua da lui, perchè sempre gli piacque i capricci di questo maestro. Era molto

amico di Piero lo spedalingo degl' Innocenti, e volendo far fare una tavola che andava all' entrata di chiesa a man manca alla cappella del Pugliese, l' allogò a Piero, il qual con suo agio la condusse al fine; ma prima fece disperare lo spedalingo, che non ci fu mai ordine che la vedesse se non finita; e quanto ciò gli paresse strano e per l' amicizia e per il sovvenirlo tutto il dì di danari, e non vedere quel che si faceva, egli stesso lo dimostrò, che all' ultima paga non gliela voleva dare se non vedeva l' opera. Ma minacciato da Piero che guasterebbe quel che aveva fatto, fu forzato dargli il resto, e con maggior collera che prima aver pazienza che la mettesse su: ed in questa sono veramente assai cose buone. Prese a fare per una cappella una tavola nella chiesa di S. Piero Gattolini, e vi fece una nostra Donna a sedere con quattro figure intorno e due angeli in aria che la incoronano: opera condotta con tanta diligenza, che n'acquistò lode ed onore, la quale oggi si vede in S. Friano sendo rovinata quella chiesa. Fece una tavoletta della Concezione nel tramezzo della chiesa di S. Francesco da Fiesole: la quale è assai buona cosetta, sendo le figure non molto grandi. Lavorò per Giovan Vespucci che stava dirimpetto a S. Michele della via de' Servi, oggi di Pier Salviati, alcune storie baccanarie che sono intorno a una camera, nelle quali fece sì strani fauni, satiri, e silvani, e putti, e baccanti che è una maraviglia a vedere la diversità de' zaini e delle vesti, e la varietà delle cere caprine, con una grazia ed imitazione verissima. Evvi in una storia Sileno a cavallo su uno asino con molti fanciulli, chi lo regge e chi gli dà bere;

e si vede una letizia al vivo fatta con grande ingegno; e nel vero si conosce in quel che si vede di suo uno spirito molto vario ed astratto dagli altri, e con certa sottilità nello investigare certe sottigliezze della natura che penetrano, senza guardare a tempo o fatiche, solo per suo diletto e per il piacere dell'arte; e non poteva già essere altrimenti, perchè innamorato di lei non curava de' suoi comodi e si riduceva a mangiar continuamente ova sode, che per risparmiare il fuoco le coceva quando faceva bollir la colla, e non sei o otto per volta, ma una cinquantina, e tenendone in una sporta, le consumava a poco a poco: nella quale vita così strattamente godeva, che l'altre appetto alla sua gli parevano servitù. Aveva a noia il piagner de' putti, il tossir degli uomini, il suono delle campane, il cantar de' frati; e quando diluviava il cielo d'acqua, aveva piacere di veder rovinarla a piombo da' tetti e stritolarsi per terra. Aveva paura grandissima delle saette, e quando e'tonava straordinariamente, s'inviluppava nel mantello, e serrato le finestre e l'uscio della camera, si recava in un cantone fin che passasse la furia. Nel suo ragionamento era tanto diverso e vario, che qualche volta diceva sì belle cose che faceva crepar dalle risa altrui. Ma per la vecchiezza vicino già ad anni ottanta era fatto sì strano e fantastico, che non si poteva più seco. Non voleva che i garzoni gli stessino intorno, di maniera che ogni aiuto per la sua bestialità gli era venuto meno. Venivagli voglia di lavorare, e per il parletico non poteva, ed entrava in tanta collera, che voleva sgarare le mani che stessino ferme; e mentre che e' borbottava, o gli cadeva la maz-

za da poggiare o veramente i pennelli, che era una compassione. Adiravasi con le mosche e gli dava noia infino l'ombra; e così ammalatosi di vecchiaia e visitato pure da qualche amico, era pregato che dovesse acconciarsi con Dio: ma non gli pareva avere a morire, e tratteneva altrui d'oggi in domane; non che e' non fusse buono e non avesse fede; che era zelantissimo, ancorchè nella vita fusse bestiale. Ragionava qualche volta de' tormenti che per i mali fanno distruggere i corpi, e quanto stento patisce chi consumando gli spiriti a poco a poco si muore, il che è una gran miseria. Diceva male de' medici, degli speziali e di coloro che guardano gli ammalati e che gli fanno morire di fame, oltra i tormenti degli sciroppi, medicine, cristeri, e altri martori, come il non essere lasciato dormire quando tu hai sonno, il far testamento, il veder piagnere i parenti, e lo stare in camera al buio: e lodava la giustizia, ch' era così bella cosa l' andare alla morte, e che si vedeva tant'aria e tanto popolo, che tu eri confortato con i confetti e con le buone parole; avevi il prete ed il popolo che pregava per te, e che andavi con gli angioli in paradiso; che aveva una gran sorte chi n' usciva a un tratto; e faceva discorsi e tirava le cose a più strani sensi che si potesse udire. Laonde per sì strane sue fantasie vivendo stranamente, si condusse a tale, che una mattina fu trovato morto a piè d' una scala l' anno 1521; ed in S. Pier Maggiore gli fu dato sepoltura.

Molti furono i discepoli di costui, e fra gli altri Andrea del Sarto che valse per molti. Il suo ritratto si è avuto da Francesco da S. Gallo

che lo fece mentre Piero era vecchio, come molto suo amico e domestico; il qual Francesco ancora ha di mano di Piero (che non la debbo passare) una testa bellissima di Cleopatra con uno aspido avvolto al collo, e due ritratti, l'uno di Giuliano suo padre, l' altro di Francesco Giamberti suo avolo, che paiono vivi.

BRAMANTE

VITA
DI BRAMANTE DA URBINO
ARCHITETTORE.

Di grandissimo giovamento all'architettura fu veramente il moderno operare di Filippo Brunelleschi, avendo egli contraffatto e dopo molte età rimesse in luce l'opere egregie de' più dotti e maravigliosi antichi. Ma non fu manco utile al secolo nostro Bramante, acciò seguitando le vestigie di Filippo, facesse agli altri dopo lui strada sicura nella professione dell'architettura, essendo egli di animo, valore, ingegno, e scienza in quella arte non solamente teorico, ma pratico ed esercitato sommamente. Nè poteva la natura formare un ingegno più spedito ch'esercitasse e mettesse in opera le cose dell' arte con maggiore invenzione e misura e con tanto fondamento, quanto costui. Ma non punto meno di tutto questo fu necessario il creare in quel tempo Giulio II pontefice animoso e di lasciar memorie desiderosissimo; e fu ventura nostra e sua il trovare un tal principe, il che agl'ingegni grandi avviene rare volte, alle spese del quale e'potesse mostrare il valore dello ingegno suo e quelle artificiose difficultà che nell' architettura mostrò Bramante; la virtù del quale si estese tanto negli edificj da lui fabbricati, che le modanature delle cornici, i fusi delle colonne, la grazia de' capitelli, le base, le mensòle, ed i cantoni, le volte, le scale, i risalti, ed ogni ordine d'architettura tirato per

consiglio o modello di questo artefice riuscì sempre maraviglioso a chiunque lo vide: laonde quell' obbligo eterno che hanno gl' ingegni che studiano sopra i sudori antichi, mi pare che ancora lo debbano avere alle fatiche di Bramante. Perchè se pure i Greci furono inventori della architettura e i Romani imitatori, Bramante non solo imitandoli con invenzion nuova c'insegnò, ma ancora bellezza e difficultà accrebbe grandissima all' arte, la quale per lui imbellita oggi veggiamo. Costui nacque in Castello Durante nello stato di Urbino d' una povera persona, ma di buone qualità; e nella sua fanciullezza, oltra il leggere e lo scrivere, si esercitò grandemente nello abbaco. Ma il padre, che aveva bisogno che e' guadagnasse, vedendo che egli si dilettava molto del disegno, lo indirizzò ancora fanciulletto all'arte della pittura, nella quale studiò egli molto le cose di fra Bartolommeo, altrimenti fra Carnovale da Urbino, che fece la tavola di S. Maria della Bella in Urbino. Ma perchè egli sempre si dilettò dell' architettura e della prospettiva, si partì da Castel Durante, e condottosi in Lombardia, andava ora in questa ora in quella città lavorando il meglio che e' poteva, non però cose di grande spesa o di molto onore, non avendo ancora nè nome nè credito. Per il che deliberatosi di vedere almeno qualche cosa notabile, si trasferì a Milano per vedere il Duomo, dove allora si trovava un Cesare Cesariano reputato buono geometra e buono architettore, il quale comentò Vitruvio; e disperato di non averne avuto quella rimunerazione che egli si aveva promessa, diventò sì strano, che non volse più operare, e divenuto salvatico, morì più da bestia che da persona.

Eravi ancora un Bernardino da Trevio Milanese ingegnere ed architettore del Duomo e disegnatore grandissimo, il quale da Lionardo da Vinci fu tenuto maestro raro ancora che la sua maniera fusse crudetta ed alquanto secca nelle pitture. Vedesi di costui in testa del chiostro delle Grazie una resurrezione di Cristo con alcuni scorti bellissimi: ed in S. Francesco una cappella a fresco, dentrovi la morte di S. Piero e di S. Paolo. Costui dipinse in Milano molte altre opere, e per il contado ne fece anche buon numero tenute in pregio, e nel nostro libro è una testa di carbone e biacca d' una femmina assai bella, che ancor fa fede della maniera ch' e' tenne. Ma per tornare a Bramante, considerata che egli ebbe questa fabbrica e conosciuti questi ingegneri, s' inanimì di sorte, che egli si risolvè del tutto darsi all' architettura; laonde partitosi da Milano, se ne venne a Roma innanzi lo anno santo del 1500, dove conosciuto da alcuni suoi amici e del paese e lombardi, gli fu dato da dipignere a S. Giovanni Laterano sopra la porta santa che s'apre per il Giubbileo un' arme di papa Alessandro VI lavorata in fresco, con angeli e figure che la sostengono. Aveva Bramante recato di Lombardia e guadagnati in Roma a fare alcune cose certi danari, i quali con una masserizia grandissima spendeva, desideroso poter viver del suo, ed insieme senza avere a lavorare poter agiatamente misurare tutte le fabbriche antiche di Roma. E messovi mano, solitario e cogitativo se n' andava; e fra non molto spazio di tempo misurò quanti edifizj erano in quella città e fuori per la campagna; e parimente fece fino a Napoli, e dovunque e' sapeva che fossero cose antiche.

Misurò ciò che era a Tivoli ed alla villa Adriana, e come si dirà poi al suo luogo, se ne servì assai. E scoperto in questo modo l'animo di Bramante il Cardinale di Napoli datogli d'occhio, prese a favorirlo: donde Bramante seguitando lo studio, essendo venuto voglia al cardinal detto di far rifare a' frati della Pace il chiostro di trevertino ebbe il carico di questo chiostro. Per il che desiderando di acquistare e di gratuirsi molto quel cardinale, si messe all'opera con ogni industria e diligenza, e prestamente e perfettamente la condusse al fine. Ed ancorchè egli non fusse di tutta bellezza, gli diede grandissimo nome, per non essere in Roma molti che attendessino all'architettura con tanto amore, studio, e prestezza, quanto Bramante. Servì Bramante ne' suoi principj per sotto architettore di papa Alessandro VI alla fonte di Trastevere, e parimente a quella che si fece in su la piazza di S. Piero. Trovossi ancora, essendo cresciuto in reputazione, con altri eccellenti architettori alla resoluzione di gran parte del palazzo di S. Giorgio e della chiesa di S. Lorenzo in Damaso, fatto fare da Raffaello Riario cardinale di S. Giorgio vicino a Campo di Fiore, che quantunque si sia poi fatto meglio, fu nondimeno ed è ancora per la grandezza sua tenuta comoda e magnifica abitazione; e di questa fabbrica fu esecutore un Antonio Montecavallo. Trovossi al consiglio dello accrescimento di S. Iacopo degli Spagnuoli in Navona, e parimente alla deliberazione di S. Maria *de Anima*, fatta condurre poi da uno architetto tedesco. Fu suo disegno ancora il palazzo del cardinale Adriano da Corneto in Borgo nuovo, che si fabbricò adagio, e poi finalmente rimase imperfetto

per la fuga di detto cardinale; e parimente l'accrescimento della cappella maggiore di S. Maria del Popolo fu suo disegno; le quali opere gli acquistarono in Roma tanto credito, che era stimato il primo architettore, per essere egli risoluto, presto, e bonissimo inventore, che da tutta quella città fu del continuo ne' maggior bisogni da tutti i grandi adoperato. Per il che creato papa Giulio II l'anno 1503 cominciò a servirlo. Era entrato in fantasia a quel pontefice di acconciare quello spazio che era fra Belvedere e 'l palazzo, ch' egli avesse forma di teatro quadro abbracciando una valletta che era in mezzo al palazzo papale vecchio, e la muraglia ché aveva, per abitazione del papa, fatta di nuovo Innocenzio VIII, e che da due corridori che mettessino in mezzo questa valletta si potesse venire di Belvedere in palazzo per logge, e così di palazzo per quelle andare in Belvedere, e che dalla valle per ordine di scale in diversi modi si potesse salire sul piano di Belvedere.

Per il che Bramante, che aveva grandissimo giudizio ed ingegno capriccioso in tal cose, spartì nel più basso con duoi ordini d'altezze, prima una loggia dorica bellissima simile al coliseo de' Savelli, ma in cambio di mezze colonne mise pilastri e tutta di trevertini la murò, e sopra questa un secondo ordine ionico sodo di finestre, tante che e' venne al piano delle prime stanze del palazzo papale ed al piano di quelle di Belvedere, per far poi una loggia più di quattrocento passi dalla banda di verso Roma, e parimente un'altra di verso il bosco, che l'una e l'altra volse che mettessino in mezzo la valle, ove spianata che ella era, si aveva a condurre tutta l'acqua di Belve-

dere e fare una bellissima fontana. Di questo disegno finì Bramante il primo corridore che esce di palazzo e va in Belvedere dalla banda di Roma, eccetto l' ultima loggia che dovea andar di sopra; ma la parte verso il bosco riscontro a questa si fondò bene, ma non si potè finire, intervenendo la morte di Giulio e poi di Bramante. Fu tenuta tanto bella invenzione, che si credette che dagli antichi in quà Roma non avesse veduto meglio. Ma, come s'è detto, dell'altro corridore rimasero solo i fondamenti, ed è penato a finirsi sino a questo giorno, che Pio IV gli ha dato quasi perfezione. Fecevi ancora la testata che è in Belvedere allo antiquario delle statue antiche con l' ordine delle nicchie, e nel suo tempo vi si messe il Laocoonte, statua anticha rarissima, e lo Apollo e la Venere, che poi il resto delle statue furon poste da Leone X, come il Tevere e 'l Nilo e la Cleopatra, e da Clemente VII alcune altre, e nel tempo di Paolo III e di Giulio III fattovi molti acconcimi d'importanza con grossa spesa. E tornando a Bramante, s' egli non avesse avuto i suoi ministri avari, egli era molto spedito ed intendeva maravigliosamente la cosa del fabbricare, e questa muraglia di Belvedere fu da lui con grandissima prestezza condotta; ed era tanta la furia di lui che faceva e del papa, che aveva voglia che tali fabbriche non si murassero ma nascessero, che i fondatori portavano di notte la sabbia e il pancone fermo della terra e la cavavano di giorno in presenza a Bramante, perch'egli senza altro vedere faceva fondare. La quale inavvertenza fu cagione che le sue fatiche sono tutte crepate e stanno a pericolo di ruinare, come fece questo medesimo corridore, del quale

un pezzo di braccia ottanta ruinò a terra al tempo di Clemente VII, e fu rifatto poi da papa Paolo III ed egli ancora lo fece rifondare e ringrossare. Sono di suo in Belvedere molte altre salite di scale variate, secondo i luoghi suoi alti e bassi, cosa bellissima, con ordine dorico, ionico, e corintio, opera condotta con somma grazia; ed aveva fatto un modello che dicono essere stato cosa maravigliosa, come ancora si vede il principio di tale opera così imperfetta. Fece oltra questo una scala a chiocciola su le colonne che salgono, sicchè a cavallo vi si cammina, nella quale il dorico entra nello ionico e così nel corintio, e dall' uno salgono nell' altro, cosa condotta con somma grazia e con artifizio certo eccellente, la quale non gli fa manco onore che cosa che sia quivi di man sua. Questa invenzione è stata cavata da Bramante da S. Niccolò di Pisa, come si disse nella vita di Giovanni e Niccola Pisani. Entrò Bramante in capriccio di fare in Belvedere in un fregio nella facciata di fuori alcune lettere a guisa di ieroglifici antichi, per dimostrare maggiormente l'ingegno che aveva e per mettere il nome di quel pontefice e 'l suo, e aveva così cominciato: *Julio II. Pont. Maximo*, ed aveva fatto fare una testa in profilo di Giulio Cesare, e con due archi un ponte che diceva: *Julio II. Pont.*, ed una aguglia del circolo Massimo per *Max.* di che il papa si rise, e gli fece fare le lettere d' un braccio che ci sono oggi all' antica, dicendo che l'aveva cavata questa sciocheria da Viterbo sopra una porta, dove un maestro Francesco architettore messe il suo nome in uno architrave intagliato così, che fece un S. Francesco, un arco, un tetto, ed una torre, che rilevando

diceva a modo suo: *Maestro Francesco Architettore.* Volevagli il papa, per amor della virtù sua dell' architettura, gran bene. Per il che meritò dal detto papa, che sommamente lo amava per le sue qualità, d' essere fatto degno dell' ufficio del piombo, nel quale fece uno edificio da improntar le bolle con una vite molto bella. Andò Bramante ne' servizj di questo pontefice a Bologna quando l' anno 1504 ella tornò alla Chiesa, e si adoperò in tutta la guerra della Mirandola a molte cose ingegnose e di grandissima importanza. Fe' molti disegni di piante e di edifizj, che molto bene erano disegnati da lui, come nel nostro libro ne appare alcuni ben misurati e fatti con arte grandissima. Insegnò molte cose d'architettura a Raffaello da Urbino, e così gli ordinò i casamenti che poi tirò di prospettiva nella camera del papa dove è il monte di Parnaso, nella qual camera Raffaello ritrasse Bramante che misura con certe seste. Si risolvè il papa di mettere in strada Giulia da Bramante indirizzata tutti gli uffiej e le ragioni di Roma in un luogo, per la comodità ch' ai negoziatori averia recato nelle faccende essendo continuamente fino allora state molto scomode. Onde Bramante diede principio al palazzo ch' a S. Biagio su'l Tevere si vede, nel quale è ancora un tempio corintio non finito, cosa molto rara, ed il resto del principio di opera rustica bellissimo, che è stato gran danno che una si onorata ed utile e magnifica opera non si sia finita, che da quelli della professione è tenuto il più bell' ordine che si sia visto mai in quel genere. Fece ancora a S. Pietro a Montorio di trevertino nel primo chiostro un tempio tondo, del quale non può di proporzione, ordine, e varietà ima-

ginarsi, e di grazia il più garbato nè meglio inteso; e molto più bello sarebbe, se fusse tutta la fabbrica del chiostro, che non è finita, condotta come si vede in uno suo disegno. Fece fare in Borgo il palazzo che fu di Raffaello da Urbino lavorato di mattoni e di getto con casse, le colonne e le bozze di opera dorica e rustica, cosa molto bella ed invenzion nuova del fare le cose gettate. Fece ancora il disegno ed ordine dell' ornamento di S. Maria da Loreto che da Andrea Sansovino fu poi continuato, ed infiniti modelli di palazzi e tempj, i quali sono in Roma e per lo stato della Chiesa. Era tanto terribile l' ingegno di questo maraviglioso artefice, che e' rifece un disegno grandissimo per restaurare e dirizzare il palazzo del papa. E tanto gli era cresciuto l' animo, vedendo le forze del papa e la volontà sua corrispondere allo ingegno ed alla voglia che esso aveva, che sentendolo avere volontà di buttare in terra la chiesa di S. Pietro per rifarla di nuovo, gli fece infiniti disegni, ma fra gli altri ne fece uno che fu molto mirabile, dove egli mostrò quella intelligenza che si poteva maggiore con due campanili che mettono in mezzo la facciata, come si vede nelle monete che battè poi Giulio II e Leone X fatte da Caradosso eccellentissimo orefice, che nel far coni non ebbe pari, come ancora si vede la medaglia di Bramante fatta da lui molto bella. E così resoluto il papa di dar principio alla grandissima e terribilissima fabbrica di S. Pietro ne fece rovinare la metà, e postovi mano con animo che di bellezza arte invenzione ed ordine, così di grandezza, come di ricchezza e d' ornamento, avesse a passare tutte le fabbriche che erano state fatte in quella città dalla potenza di

quella repubblica e dall'arte ed ingegno di tanti valorosi maestri, con la solita prestezza la fondò, ed in gran parte innanzi alla morte del papa e sua la tirò alta sino alla cornice dove sono gli archi a tutti i quattro pilastri, e voltò quelli con somma prestezza ed arte. Fece ancora volgere la cappella principale dove è la nicchia, attendendo insieme a far tirare innanzi la cappella che si chiama del re di Francia.

Egli trovò in tal lavoro il modo del buttar le volte con le casse di legno, che intagliate vengano co'suoi fregi e fogliami di mistura di calce, e mostrò negli archi che sono in tale edificio il modo del voltargli con i ponti impiccati, come abbiamo veduto seguitare poi con la medesima invenzione da Anton da S. Gallo. Vedesi in quella parte, ch'è finita di suo, la cornice che rigira attorno di dentro correre in modo con grazia, che il disegno di quella non può nessuna mano meglio in essa levare e sminuire. Si vede ne'suoi capitelli che sono a foglie d'ulivo di dentro, ed in tutta l'opera dorica di fuori stranamente bellissima, di quanta terribilità fosse l'animo di Bramante, che in vero s'egli avesse avuto le forze eguali allo ingegno di che aveva adorno lo spirito, certissimamente avrebbe fatto cose inaudite più che non fece; perchè oggi questa opera, come si dirà a'suoi luoghi, è stata dopo la morte sua molto travagliata dagli architettori e talmente, che si può dire che da quattro archi in fuori che reggono la tribuna non vi sia rimasto altro di suo, perchè Raffaello da Urbino e Giuliano da S. Gallo esecutori dopo la morte di Giulio II di quella opera insieme con fra Giocondo Veronese vollono cominciare ad alterarla; e dopo la morte di que-

sti Baldassarre Peruzzi, facendo nella crociera
verso Camposanto la cappella del re di Francia,
alterò quell' ordine; e sotto Paolo III Antonio
da S. Gallo lo mutò tutto, e poi Michelagnolo
Buonarroti ha tolto via le tante opinioni e spese
superflue, riducendolo a quella bellezza e perfe-
zione che nessuno di questi ci pensò mai, venendo
tutto dal disegno e giudizio suo, ancora ch'egli
dicesse a me parecchie volte ch'era esecutore del
disegno ed ordine di Bramante, attesochè coloro
che piantano la prima volta uno edifizio grande
son quelli gli autori. Apparve smisurato il con-
cetto di Bramante in questa opera: egli diede un
principio grandissimo, il quale se nella grandezza
di sì stupendo e magnifico edifizio avesse comin-
ciato minore, non valeva nè al S. Gallo nè agli
altri nè anche al Buonarroti il disegno per accre-
scerlo, come e'valse per diminuirlo, perchè Bra-
mante aveva concetto di fare maggior cosa. Dicesi
che egli aveva tanta la voglia di veder questa fab-
brica andare innanzi, che e'rovinò in S. Pietro mol-
te cose belle di sepolture di papi, di pitture e di
musaici, e che perciò aveano smarrito la memoria
di molti ritratti di persone grandi che erano sparse
per quella chiesa, come principale di tutti i cri-
stiani. Salvò solo l'altare di S. Pietro e la tribuna
vecchia, ed attorno vi fece un ornamento di ordine
dorico bellissimo tutto di pietra di peperigno,
acciò quando il papa viene in S. Pietro a dir
la messa, vi possa stare con tutta la corte e gli
ambasciatori de' principi cristiani, la quale non
finì affatto per la morte, e Baldassarre Sanese le
diette poi la perfezione. Fu Bramante persona
molto allegra e sì dilettò sempre di giovare a'
prossimi suoi. Fu amicissimo delle persone inge-

gnose, e favorevole a quelle in ciò che e' poteva, come si vede che egli fece al grazioso Raffaello Sanzio da Urbino pittore celebratissimo che da lui fu condotto a Roma. Sempre splendidissimamente si onorò e visse, ed al grado dove i meriti della sua vita l'avevano posto, era niente quel che aveva a petto a quello ch' egli avrebbe speso. Dilettavasi della poesia, e volentieri udiva e diceva improvviso in su la lira e componeva qualche sonetto, se non così delicato come si usa ora, grave almeno e senza difetti. Fu grandemente stimato dai prelati e presentato da infiniti signori che lo conobbero. Ebbe in vita grido grandissimo e maggiore ancora dopo morte, perchè la fabbrica di S. Pietro restò addietro molti anni. Visse Bramante anni settanta ed in Roma con onoratissime esequie fu portato dalla corte del papa e da tutti gli scultori architettori e pittori. Fu sepolto in S. Pietro l'anno 1514.

Fu di grandissima perdita all'architettura la morte di Bramante, il quale fu investigatore di molte buone arti ch' aggiunse a quella, come l'invenzione del buttare le volte di getto, lo stucco l'uno e l' altro usato dagli antichi, ma stato perduto dalle ruine loro fino al suo tempo. Onde quelli che vanno misurando le cose antiche di architettura, trovano in quelle di Bramante non meno scienza e disegno, che si faccino in tutte quelle. Onde può rendersi a quegli che conoscono tal professione, uno degl' ingegni rari che hanno illustrato il secol nostro. Lasciò suo domestico amico Giulian Leno, che molto valse nelle fabbriche de' tempi suoi per provvedere ed eseguire la volontà di chi disegnava, più che per operare di man sua, sebbene aveva giudizio e grande

sperienza. Mentre visse Bramante, fu adoperato da lui nell' opre sue Ventura falegname pistolese, il quale aveva buonissimo ingegno e disegnava assai acconciamente. Costui si dilettò assai in Roma di misurare le cose antiche, e tornato a Pistoia per rimpatriarsi, seguì che l'anno 1509 in quella città una nostra Donna, che oggi si chiama della Umiltà, fece miracoli, e perchè gli fu porto molte limosine; la signoria che allora governava deliberò fare un tempio in onor suo. Perchè portosi questa occasione a Ventura, fece di sua mano un modello d'un tempio a otto facce largo braccia . . . . ed alto braccia . . . . con un vestibulo o portico serrato dinanzi, molto ornato di dentro e veramente bello. Dove piaciuto a que' signori e capi della città, si cominciò a fabbricare con l'ordine di Ventura, il quale fatto i fondamenti del vestibulo e del tempio, e finito affatto il vestibulo, che riuscì ricco di pilastri e cornicioni d'ordine corinto e d'altre pietre intagliate, e con quelle anche tutte le volte di quell' opera furon fatte a quadri scorniciati pur di pietra pien di rosoni. Il tempio a otto facce fu anche di poi condotto fino alla cornice ultima, dove s'aveva a voltare la tribuna, mentre che visse Ventura. E per non esser egli molto sperto in cose così grandi, non considerò al peso della tribuna che potesse star sicura, avendo egli nella grossezza di quella muraglia fatto nel primo ordine delle finestre, e nel secondo, dove son le altre, un andito che cammina attorno, dove egli venne a indebolir le mura, che sendo quello edifizio da basso senza spalle, era pericoloso il voltarla, e massime negli angoli delle cantonate, dove aveva a pignere tutto il peso della volta di

detta tribuna. Laddove dopo la morte di Ventura non è stato architetto nessuno, che gli sia bastato l'animo di voltarla; anzi avevano fatto condurre in sul luogo legni grandi e grossi di alberi per farvi un tetto a capanna, che non piacendo a que' cittadini, non vollero che si mettessero in opra, e stette così scoperta molti anni, tanto che l'anno 1561 supplicarono gli operai di quella fabbrica al duca Cosimo, perchè S. E. facesse loro grazia che quella tribuna si facesse; dove per compiacerli, quel signore ordinò a Giorgio Vasari che vi andasse, e vedesse di trovar modo di voltarla, che ciò fatto, ne fece un modello che alzava quello edifizio sopra la cornice, che aveva lasciato Ventura, otto braccia per fargli le spalle, e ristrinse il vano che va intorno fra muro e muro dello andito, e rinfrancando le spalle e gli angoli e le parti di sotto degli anditi che aveva fatto Ventura fra le finestre, gl'incatenò con chiavi grosse di ferro doppie in su gli angoli, che l'assicurava di maniera, che sicuramente si poteva voltare; dove sua Eccellenza volse andare in sul luogo, e piaciutogli tutto diede ordine che si facesse; e così sono condotte tutte le spalle, e di già si è dato principio a voltar la tribuna; sicchè l'opra di Ventura verrà ricca e con più grandezza ed ornamento e più proporzione. Ma nel vero Ventura merita che se ne faccia memoria, perchè quella opera è la più notabile per cosa moderna che sia in quella città.

FRA BARTOLOMMEO

VITA

DI F. BARTOLOMMEO DI S. MARCO

PITTOR FIORENTINO.

Vicino alla terra di Prato, che è lontana a Fiorenza dieci miglia, in una villa chiamata Savignano nacque Bartolommeo, secondo l'uso di Toscana chiamato Baccio, il quale mostrando nella sua puerizia non solo inclinazione ma ancora attitudine al disegno, fu col mezzo di Benedetto da Maiano acconcio con Cosimo Rosselli, ed in casa alcuni suoi parenti che abitavano alla porta a S. Piero Gattolini accomodato, ove stette molti anni, talchè non era chiamato nè inteso per altro nome, che per Baccio dalla Porta. Costui dopo che si partì da Cosimo Rosselli, cominciò a studiare con grande affezione le cose di Lionardo da Vinci, e in poco tempo fece tal frutto e tal progresso nel colorito, che s'acquistò reputazione e credito d'uno de' miglior giovani dell' arte sì nel colorito come nel disegno. Ebbe in compagnia Mariotto Albertinelli, che in poco tempo prese assai bene la sua maniera e con lui condusse molti quadri di nostra Donna sparsi per Fiorenza, de' quali tutti ragionare sarebbe cosa troppo lunga. Però toccando solo d'alcuni fatti eccellentemente da Baccio, uno n'è in casa di Filippo di Averardo Salviati bellissimo e tenuto molto in pregio e caro da lui, nel quale è una nostra Donna; un altro non è molto fu comperato (vendendosi fra

masserizie vecchie) da Pier Maria delle Pozze persona molto amica delle cose di pittura, che conosciuto la bellezza sua, non lo lasciò per danari, nel quale è una nostra Donna fatta con una diligenza straordinaria. Aveva Pier del Pugliese avuto una nostra Donna piccola di marmo di bassissimo rilievo di mano di Donatello, cosa rarissima, la quale per maggiormente onorarla gli fece fare un tabernacolo di legno per chiuderla con duoi sportellini, che datolo a Baccio dalla Porta, vi fece drento due storiette, che fu una la Natività di Cristo, l'altra la sua circoncisione, le quali condusse Baccio di figurine a guisa di miniatura, che non è possibile a olio poter far meglio, e quando poi si chiude di fuora, in su detti sportelli dipinse pure a olio di chiaro e scuro la nostra Donna annunziata dall' Angelo. Questa opera è oggi nello scrittoio del duca Cosimo, dove egli ha tutte le antichità di bronzo di figure piccole, medaglie, ed altre pitture rare di mini, tenuto da sua Eccellenza Illustrissima per cosa rara, come è veramente. Era Baccio amato in Firenze per la virtù sua, che era assiduo al lavoro, quieto, e buono di natura ed assai timorato di Dio, e gli piaceva assai la vita quieta e fuggiva le pratiche viziose, e molto gli dilettava le predicazioni e cercava sempre le pratiche delle persone dotte e posate. E nel vero rare volte fa la natura nascere un buono ingegno ed un artefice mansueto, che anche in qualche tempo di quiete e di bontà non lo provvegga, come fece a Baccio, il quale, come si dirà di sotto, gli riuscì quello ch'egli desiderava, che sparsosi l' esser lui non men buono che valente, si divulgò talmente il suo nome, che da

Gerozzo di Monna Venna Dini gli fu fatta allogazione d' una cappella nel cimiterio, dove sono l' ossa de' morti nello spedale di Santa Maria Nuova, e cominciovvi un Giudizio a fresco, il quale condusse con tanta diligenza e bella maniera in quella parte che finì, che acquistandone grandissima fama oltra quella che aveva, molto fu celebrato per aver egli con bonissima considerazione espresso la gloria del paradiso e Cristo con i dodici Apostoli giudicare le dodici tribù, le quali con bellissimi panni sono morbidamente colorite, oltra che si vede nel disegno che restò a finirsi, in queste figure che sono ivi tirate all'inferno la disperazione, il dolore, e la vergogna della morte eterna, così come si conosce la contentezza e la letizia che sono in quelle che si salvano, ancora che questa opera rimanesse imperfetta, avendo egli più voglia d'attendere alla religione che alla pittura. Perchè trovandosi in questi tempi in S. Marco fra Ieronimo Savonarola da Ferrara dell' ordine de' Predicatori teologo famosissimo, e continovando Baccio la udienza delle prediche sue per la devozione che in esso aveva, prese strettissima pratica con lui e dimorava quasi continuamente in convento, avendo anco con gli altri frati fatto amicizia. Avvenne che continovando fra Ieronimo le sue predicazioni, e gridando ogni giorno in pergamo che le pitture lascive e le musiche e i libri amorosi spesso inducono gli animi a cose mal fatte, fu persuaso che non era bene tenere in casa, dove son fanciulle, figure dipinte d'uomini e donne ignude; per il che riscaldati i popoli dal dir suo, il carnovale seguente, che era costume della città far sopra le piazze alcuni ca-

pannucci di stipa ed altre legne, e la sera del martedì per antico costume arderle queste con balli amorosi, dove presi per mano un uomo ed una donna giravano cantando intorno certe ballate, fe' sì fra Ieronimo, che quel giorno si condusse a quel luogo tante pitture e sculture ignude, molte di mano di maestri eccellenti, e parimente libri, liuti, e canzonieri, che fu danno grandissimo, ma in particolare della pittura; dove Baccio portò tutto lo studio de' disegni che egli aveva fatto degl' ignudi, e lo imitò anche Lorenzo di Credi e molti altri che avevan nome di piagnoni. Laddove non andò molto, per l'affezione che Baccio aveva a fra Ieronimo, che fece in un quadro il suo ritratto che fu bellissimo, il quale fu portato allora a Ferrara, e di lì non è molto ch'egli è tornato in Fiorenza nella casa di Filippo d' Alamanno Salviati, il quale per esser di mano di Baccio l'ha carissimo. Avvenne poi che un giorno si levarono le parti contrarie a fra Ieronimo per pigliarlo e metterlo nelle forze della giustizia per le sedizioni che aveva fatte in quella città; il che vedendo gli amici del frate, si ragunarono essi ancora in numero più di cinquecento e si rinchiusero dentro in S. Marco, e Baccio insieme con esso loro per la grandissima affezione che egli aveva a quella parte. Vero è che essendo pure di poco animo, anzi troppo timido e vile, sentendo poco appresso dare la battaglia al convento e ferire ed uccidere alcuni, cominciò a dubitare fortemente di se medesimo; per il che fece voto, s'e' campava da quella furia, di vestirsi subito l'abito di quella religione, ed interamente poi lo osservò. Conciosiachè finito il rumore, e preso e

condannato il frate alla morte, come gli scrittori delle storie più chiaramente raccontano, Baccio andatosene a Prato, si fece frate in S. Domenico di quel luogo, secondo che si trova scritto nelle cronache di quel convento, a dì 26 di Luglio 1500 con grandissimo dispiacere di tutti gli amici suoi che infinitamente si dolsero d' averlo perduto, e massime per sentire che egli aveva postosi in animo di non attendere più alla pittura. Laonde Mariotto Albertinelli amico e compagno suo a' preghi di Gerozzo Dini prese le robe di fra Bartolommeo, che così lo chiamò il priore nel vestirgli l' abito, e l'opra dell'Ossa di S. Maria Nuova condusse a fine; dove ritrasse di naturale lo spedalingo che era allora, ed alcuni frati valenti in chirurgia, e Gerozzo che la faceva fare e la moglie interi nelle facce dalle bande ginocchioni, ed in uno ignudo che siede ritrasse Giuliano Bugiardini suo creato giovane con una zazzera, come si costumava allora, che i capelli si conteriano a uno a uno, tanto son diligenti. Ritrassevi se stesso ancora, che è una testa in zazzera d'uno che esce d' un di quelli sepolcri. Evvi ritratto in quell' opera anche fra Giovanni da Fiesole pittore, del quale abbiamo scritto la vita, che è nella parte de' beati. Quest' opera fu lavorata e da fra Bartolommeo e da Mariotto in fresco tutta, che s' è mantenuta e si mantiene benissimo, ed è tenuta dagli artefici in pregio, perchè in quel genere si può far poco più. Ma essendo fra Bartolommeo stato in Prato molti mesi, fu poi da' suoi superiori messo conventuale in S. Marco di Fiorenza, e gli fu fatto da que' frati per le virtù sue molte carezze. Aveva Bernardo del Bianco fatto fare nella badia

di Fiorenza in que' dì una cappella di macigno intagliata molto ricca e bella col disegno di Benedetto da Rovezzano, la quale fu ed è ancora oggi molto stimata per una ornata e varia opera, nella quale Benedetto Buglioni fece di terra cotta invetriata in alcune nicchie figure ed angeli tutte tonde per finimento, e fregi pieni di cherubini e d' imprese del Bianco; e desiderando mettervi dentro una tavola che fusse degna di quell'ornamento, messesi in fantasia che fra Bartolommeo sarebbe il proposito, e operò tutti que' mezzi e amici che potè maggiori per disporlo. Stavasi fra Bartolommeo in convento, non attendendo ad altro che agli ufficj divini ed alle cose della regola, ancorachè pregato molto dal priore e dagli amici suoi più cari che e' facesse qualche cosa di pittura, ed era già passato il termine di quattro anni che egli non aveva voluto lavorar nulla; ma stretto in su questa occasione da Bernardo del Bianco, in fine cominciò quella tavola di S. Bernardo che scrive, e nel vedere la nostra Donna portata col putto in braccio da molti angeli e putti da lui coloriti pulitamente, sta tanto contemplativo, che bene si conosce in lui un non so che di celeste, che risplende in quella opera a chi la considera attentamente; dove molta diligenza ed amor pose insieme con uno arco lavorato a fresco che vi è sopra. Fece ancora alcuni quadri per Giovanni cardinale de' Medici, e dipinse per Agnolo Doni un quadro di una nostra Donna, che serve per altare d' una cappella in casa sua, di straordinaria bellezza.

Venne in questo tempo Raffaello da Urbino pittore a imparare l'arte a Fiorenza, ed insegnò

i termini buoni della prospettiva a fra Bartolommeo; perchè essendo Raffaello volonteroso di colorire nella maniera del Frate e piacendogli il maneggiare i colori e lo unir suo, con lui di continuo si stava. Fece in quel tempo una tavola con infinità di figure in S. Marco in Fiorenza; oggi è appresso al re di Francia, che fu a lui donata, e in S. Marco molti mesi si tenne a mostra. Poi ne dipinse un'altra in quel luogo, dov'è posto infinito numero di figure, in cambio di quella che si mandò in Francia, nella quale sono alcuni fanciulli in aria che volano, tenendo un padiglione aperto con arte, e con buon disegno e rilievo tanto grande, che paiono spiccarsi dalla tavola, e coloriti di color di carne, mostrano quella bontà e quella bellezza che ogni artefice valente cerca di dare alle cose sue; la quale opera ancora oggi per eccellentissima si tiene. Sono molte figure in essa intorno a una nostra Donna tutte lodatissime, e con una grazia ed affetto e pronta fierezza, vivaci; ma colorite poi con una gagliarda maniera, che paion di rilievo; perchè volse mostrare, che oltra al disegno, sapeva dar forza e far venire con lo scuro delle ombre innanzi le figure; come appare intorno a un padiglione, ove sono alcuni putti che lo tengono, che volando in aria si spiccano dalla tavola; oltre che v'è un Cristo fanciullo che sposa S. Caterina monaca, che non è possibile in quella scurità di colorito che ha tenuto, far più viva cosa; evvi un cerchio di santi da una banda che diminuiscono in prospettiva intorno al vano d'una gran nicchia, i quali son posti con tanto ordine, che paion veri, e parimente dall'altra banda. E nel vero si valse assai d'i-

mitare in questo colorito le cose di Lionardo, e massime negli scuri, dove adoprò fumo da stampatori, e nero di avorio abbruciato E' oggi questa tavola da' detti neri molto riscurata più che quando la fece, che sempre sono diventati più tinti e scuri. Fecevi innanzi per le figure principali un S. Giorgio armato, che ha uno stendardo in mano, figura fiera, pronta, vivace, e con bella attitudine; evvi un S. Bartolommeo ritto, che merita lode grandissima, insieme con due fanciulli che suonano uno il liuto e l' altro la lira: all' uno de'quali ha fatto raccorre una gamba e posarvi su lo strumento, le man poste alle corde in atto di diminuire, l' orecchio intento all' armonia, e la testa volta in alto con la bocca alquanto aperta d' una meniera, che chi lo guarda non può discredersi di non avere a sentire ancor la voce; il simile fa l' altro, che acconcio per lato con un orecchio appoggiato alla lira, par che senta l' accordamento che fa il suono con il liuto e con la voce, mentre che facendo tenore, egli con gli occhi a terra va seguitando con tener fermo e volto l' orecchio al compagno che suona e canta, avvertenze e spiriti veramente ingegnosi: e così stando quegli a sedere e vestiti di velo, che maravigliosi e industriosamente dalla dotta mano di fra Bartolommeo sono condotti, e tutta l' opera con ombra scura sfumatamente cacciata. Fece poco tempo dopo un' altra tavola dirimpetto a quella, la quale è tenuta buona, dentrovi la nostra Donna ed altri santi intorno. Meritò lode straordinaria, avendo introdotto un modo di fumeggiar le figure, in modo che all' arte aggiungono unione maravigliosa, talmente

che paiono di rilievo e vive lavorate con ottima maniera e perfezione. Sentendo egli nominare l' opre egregie di Michelagnolo fatte a Roma, così quelle del grazioso Raffaello, e sforzato dal grido, che di continuo udiva delle maraviglie fatte dai due divini artefici, con licenza del priore si trasferì a Roma: dove trattenuto da fra Mariano Fetti frate del Piombo a Montecavallo e S. Salvestro, luogo suo, gli dipinse due quadri di S. Pietro e S. Paolo. E perchè non gli riuscì molto il far bene in quell' aria, come aveva fatto nella fiorentina, atteso che fra le antiche e moderne opere che vide e in tanta copia, stordì di maniera, che grandemente scemò la virtù e la eccellenza che gli pareva avere, deliberò di partirsi, e lasciò a Raffaello da Urbino che finisse uno de' quadri il quale non era finito, che fu il S. Piero; il quale tutto ritocco di mano del mirabile Raffaello fu dato a fra Mariano; e così se ne tornò a Fiorenza, dov'era stato morso più volte che non sapeva fare gl' ignudi. Volle egli dunque mettersi a prova, e con fatiche mostrare ch' era attissimo ad ogni eccellente lavoro di quella arte, come alcuno altro. Laonde per prova fece in un quadro un S. Sebastiano ignudo con colorito molto alla carne simile, di dolce aria, e di corrispondente bellezza alla persona parimente finito, dove infinite lodi acquistò appresso agli artefici. Dicesi che stando in chiesa per mostra questa figura, avevano trovato i frati nelle confessioni donne, che nel guardarlo avevano peccato per la leggiadra e lasciva imitazione del vivo datagli dalla virtù di fra Bartolommeo: per il che levatolo di chiesa, lo misero nel capitolo, dove non dimorò

molto tempo, che da Gio: Battista della Palla comprato, fu mandato al re di Francia. Aveva preso collera fra Bartolommeo con i legnaiuoli che gli facevano alle tavole e quadri gli ornamenti, i quali avevan per costume, come hanno anche oggi, di coprire con i battitoi delle cornici sempre un ottavo delle figure; laddove fra Bartolommeo deliberò di trovare una invenzione di non fare alle tavole ornamenti, ed a questo S. Bastiano fece fare la tavola in mezzo tondo, e vi tirò una nicchia in prospettiva che par di rilievo incavata nella tavola, e così con le cornici dipinte attorno fece ornamento alla figura di mezzo; ed il medesimo fece al nostro S. Vincenzio, ed al S. Marco, che si dirà di sotto al S. Vincenzio. Fece sopra l' arco d' una porta per andare in sagrestia in legno a olio un S. Vincenzio dell' ordine loro, che figurando quello predicar del Giudizio, si vede negli atti, e nella testa particolarmente, quel terrore e quella fierezza che sogliono essere nelle teste de' predicanti, quando più s' affaticano con le minacce della giustizia di Dio di ridurre gli uomini ostinati nel peccato alla vita perfetta, di maniera che non dipinta, ma vera e viva apparisce questa figura a chi la considera attentamente, con sì gran rilievo è condotto; ed è peccato che si guasta e crepa tutta per esser lavorata in su la colla fresca i colori freschi, come dissi dell' opere di Pietro Perugino negl' Ingesuati. Vennegli capriccio, per mostrare che sapeva fare le figure grandi, sendogli stato detto che aveva maniera minuta, di porre nella faccia dov' è la porta del coro il S. Marco Evangelista, figura di braccia cinque in tavola, condotta con bonissi-

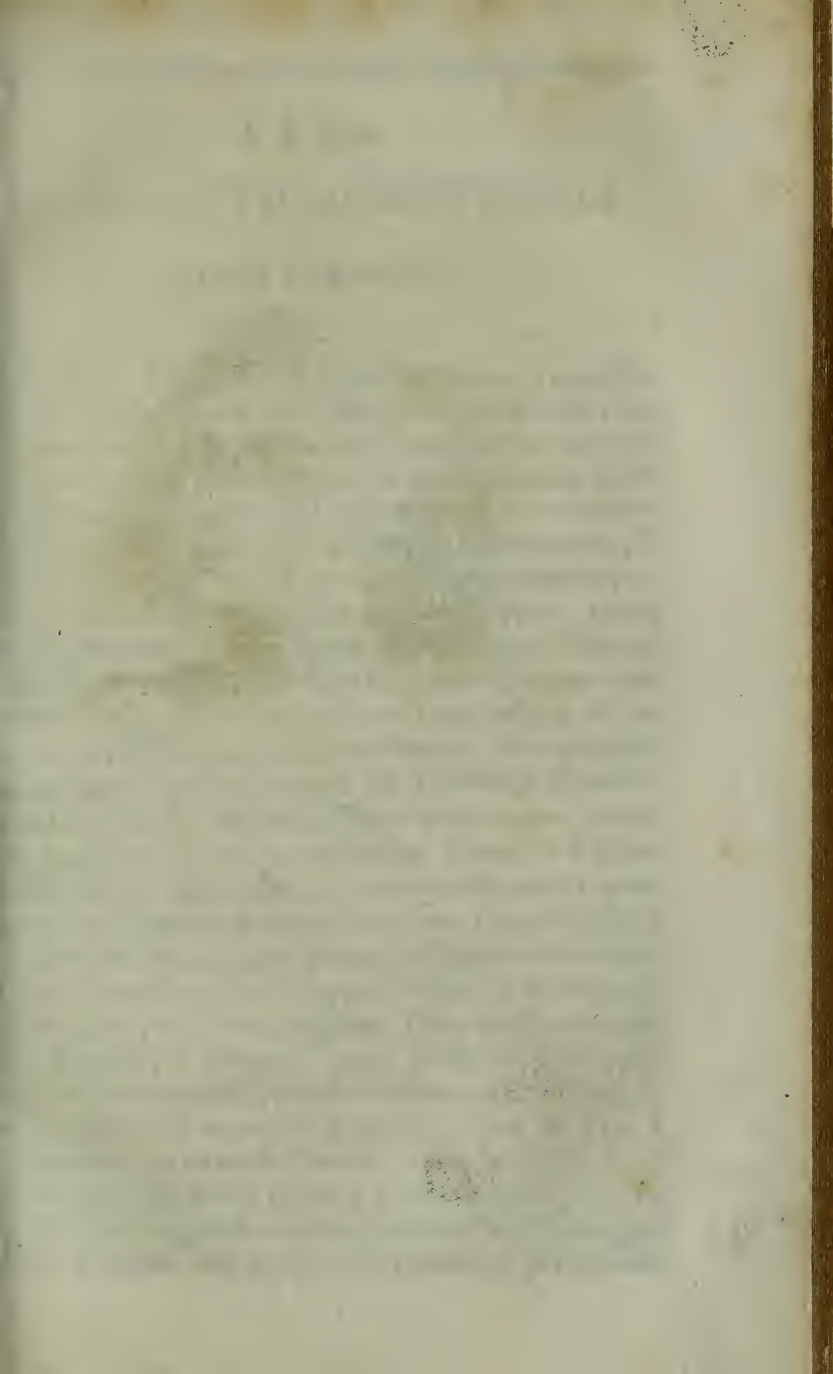
mo disegno e grande eccellenza. Tornato poi da Napoli Salvador Billi mercatante fiorentino, inteso la fama di fra Bartolommeo e visto l' opere sue, li fece fare una tavola, dentrovi Cristo Salvatore, alludendo al nome suo, ed i quattro Evangelisti che lo circondano, dove sono ancora due putti a piè che tengono la palla del mondo, i quali di tenera e fresca carne benissimo sono condotti, come l' altra opera tutta. Sonvi ancora due profeti molto lodati. Questa tavola è posta nella Nunziata di Fiorenza sotto l' organo grande, che così volle Salvadore, ed è cosa molto bella, e dal Frate con grande amore e con gran bontà finita, la quale ha intorno l' ornamento di marmi tutto intagliato per le mani di Piero Rosselli. Dopo avendo egli bisogno di pigliare aria, il priore allora amico suo lo mandò fuora ad un lor monasterio, nel quale mentre che egli stette, accompagnò ultimamente per l' anima e per la casa l' operazione delle mani alla contemplazione della morte, e fece a S. Martino in Lucca una tavola, dove a piè d' una nostra Donna è un angioletto che suona un liuto insieme con S. Stefano e S. Giovanni con bonissimo disegno e colorito, mostrando in quella la virtù sua. Similmente in S. Romano fece una tavola in tela, dentrovi una nostra Donna della Misericordia posta su un dado di pietra ed alcuni angeli che tengono il manto, e figurò con essa un popolo su certe scalee, chi ritto, chi a sedere, chi inginocchioni, i quali risguardano un Cristo in alto che manda saette e folgori addossso a' popoli. Certamente mostrò fra Bartolommeo in questa opera possedere molto il diminuire l' ombre della pittura e gli scuri di quella, con grandissimo

rilievo operando, dove le difficultà dell'arte mostrò con rara ed eccellente maestria e colorito, disegno ed invenzione; opra tanto perfetta, quanto facesse mai. Nella chiesa medesima dipinse un'altra tavola pure in tela dentrovi un Cristo e S. Caterina martire insieme con S. Caterina da Siena, ratta da terra in spirito, che è una figura, della quale in quel grado non si può far meglio. Ritornando egli in Fiorenza, diede opera alle cose di musica, e di quelle molto dilettandosi, alcune volte per passar tempo usava cantare. Dipinse a Prato dirimpetto alle carceri una tavola d'una Assunta, e fece in casa Medici alcuni quadri di nostre Donne, ed altre pitture ancora a diverse persone; come un quadro d' una nostra Donna che ha in camera Lodovico di Lodovico Capponi, e parimente un altro d'una Vergine che tiene il figliuolo in collo con due teste di santi appresso allo eccellentissimo M. Lelio Torelli segretario maggiore dello illustrissimo duca Cosimo, il quale lo tiene carissimo sì per virtù di fra Bartolommeo, come anche perchè egli si diletta ed ama, e favorisce non solo gli uomini di questa arte, ma tutti i belli ingegni. In casa di Pier del Pugliese, oggi di Matteo Botti cittadino e mercante fiorentino, fece al sommo d' una scala in un ricetto un S. Giorgio armato a cavallo, che giostrando ammazza il serpente, molto pronto, e lo fece a olio di chiaro e scuro, che si dilettò assai tutte le cose sue far così, prima dell'opere a uso di cartone, innanzi che le colorisse, o d'inchiostro o ombrate di aspalto, e come ne appare ancora in molte cose che lasciò di quadri e tavole rimase imperfette dopo la morte sua, e come anche molti disegni che di suo si veggono fatti

di chiaroscuro, oggi la maggior parte nel monasterio di S. Caterina da Siena in sulla piazza di S. Marco appresso a una monaca che dipinge, di cui se ne farà al suo luogo memoria, e molti di simil modo fatti che ornano in memoria di lui il nostro libro de' disegni, e che ne ha M. Francesco del Garbo fisico eccellentissimo.

Aveva opinione fra Bartolommeo, quando lavorava, tenere le cose vive innanzi, e per poter ritrar panni ed arme ed altre simili cose fece fare un modello di legno grande quanto il vivo, che si snodava nelle congiunture, e quello vestiva con panni naturali; dove egli fece di bellissime cose, potendo egli a beneplacito suo tenerle ferme, fino che egli avesse condotto l' opera sua a perfezione, il quale modello, così intarlato e guasto come è, è appresso di noi per memoria sua. In Arezzo in badia de' monaci Neri fece la testa d' un Cristo in iscuro, cosa bellissima, e la tavola della compagnia de' Contemplanti, la quale s'è conservata in casa del magnifico M. Ottaviano de' Medici, ed oggi è stata da M. Alessandro suo figliuolo messa in una cappella in casa con molti ornamenti, tenendola carissima per memoria di fra Bartolommeo e perchè egli si diletta infinitamente della pittura. Nel noviziato di S. Marco nella cappella una tavola della Purificazione molto vaga e con disegno condusse a buon fine; e a S. Maria Maddalena, luogo di detti frati fuor di Fiorenza, dimorandovi per suo piacere fece un Cristo ed una Maddalena, e per il convento alcune cose dipinse in fresco. Similmente lavorò in fresco un arco sopra la foresteria di S. Marco ed in questo dipinse Cristo con Cleofas e Luca, dove ritrasse fra Niccolò della Magna quando era gio-

vane, il quale poi arcivescovo di Capova ed ultimamente fu cardinale. Cominciò in S. Gallo una tavola, la quale fu poi finita da Giuliano Bugiardini, oggi allo altar maggiore di S. Iacopo fra' Fossi al canto agli Alberti; similmente un quadro del ratto di Dina, il quale è appresso M. Cristofano Rinieri, che dal detto Giuliano fu poi colorito, dove sono e casamenti ed invenzioni molto lodate. Gli fu da Piero Soderini allogata la tavola della sala del Consiglio, che di chiaro oscuro da lui disegnata ridusse in maniera, ch'era per farsi onore grandissimo; la quale è oggi in S. Lorenzo alla cappella del Magnifico Ottaviano de' Medici onoratamente collocata così imperfetta, nella quale sono tutti i protettori della città di Fiorenza, e que' santi, che nel giorno loro la città ha avuto le sue vittorie, dov' è il ritratto d' esso fra Bartolommeo fattosi in uno specchio: perchè avendola cominciata e disegnata tutta, avvenne che per il continuo lavorare sotto una finestra il lume di quella addosso percotendogli, da quel lato tutto intenebrato restò, non potendosi muovere punto. Onde fu consigliato che andasse al bagno a S. Filippo, essendogli così ordinato da' medici; dove dimorato molto, pochissimo per questo migliorò. Era fra Bartolommeo delle frutte amicissimo ed alla bocca molto gli dilettavano, benchè alla salute dannosissime gli fossero. Perchè una mattina avendo mangiato molti fichi, oltra il male ch' egli aveva, gli sovraggiunse una grandissima febbre, la quale in quattro giorni gli finì il corso della vita d'età d'anni quarantotto, onde egli con buon conoscimento rese l'anima al cielo. Dolse agli amici suoi ed a' frati particolarmente la morte di lui, i quali in S.

Marco nella sepoltura loro gli diedero onorato sepolcro l'anno 1517 alli 8 di Ottobre. Era dispensato ne' frati che in coro a ufficio nessuno non andasse, ed il guadagno dell'opere sue veniva al covento, restandogli in mano danari per colori e per le cose necessarie del dipignere. Lasciò discepoli suoi Cecchino del Frate, Benedetto Cianfanini, Gabbriel Rustici, e fra Paolo Pistolese al quale rimasero tutte le cose sue. Fece molte tavole e quadri con que' disegni dopo la morte sua, e ne sono in S. Domenico di Pistoia tre, ed una a S. Maria del Sasso in Casentino. Diede tanta grazia ne' colori fra Bartolommeo alle sue figure e quelle tanto modernamente augumentò di novità, che per tal cosa merita fra i benefattori dell'arte da noi essere annoverato.

ALBERTINELLI

VITA
DI MARIOTTO ALBERTINELLI
PITTOR FIORENTINO.

Mariotto Albertinelli familiarissimo e cordialissimo amico, e si può dire un altro fra Bartolommeo, non solo per la continua conversazione e pratica, ma ancora per la simiglianza della maniera, mentre che egli attese daddovero all'arte, fu figliuolo di Biagio di Bindo Albertinelli: il quale levatosi di età d'anni venti dal battiloro, dove infino a quel tempo avea dato opra, ebbe i primi principj della pittura in bottega di Cosimo Rosselli, nella quale prese tal domestichezza con Baccio dalla Porta, che erano un'anima ed un corpo, e fu tra loro tal fratellanza, che quando Baccio partì da Cosimo per far l'arte da se come maestro, anche Mariotto se n'andò seco; dove alla porta a S. Piero Gattolini l'uno e l'altro molto tempo dimorarono, lavorando molte cose insieme: e perchè Mariotto non era tanto fondato nel disegno quanto era Baccio, si diede allo studio di quelle anticaglie che erano allora in Fiorenza, la maggior parte e le migliori delle quali erano in casa Medici, e disegnò assai volte alcuni quadretti di mezzo rilievo che erano sotto la loggia nel giardino di verso S. Lorenzo, che in uno è Adone con un cane bellissimo ed in un'altro duoi ignudi, un che siede ed ha a'piedi un cane, l'altro è ritto con le gambe soprapposte che s'appoggia ad un bastone, che sono miracolosi: e parimente

due altri di simil grandezza, in uno de' qual sono due putti che portano il fulmine di Giove nell'altro è uno ignudo vecchio fatto per l'Occasione che ha le ali sopra le spalle ed a' piedi ponderando con le mani un par di bilance. Ed oltre a questi era quel giardino tutto pieno di torsi di femmine e maschi, che erano non solo lo studio di Mariotto, ma di tutti gli scultori e pittori del suo tempo; che una buona parte n'è oggi nella guardaroba del duca Cosimo ed un'altra nel medesimo luogo, come i due torsi di Marsia e le teste sopra le finestre e quelle degl'imperatori sopra le porte. A queste anticaglie studiando Mariotto fece gran profitto nel disegno, e prese servitù con madonna Alfonsina madre del duca Lorenzo, la quale perchè Mariotto attendesse a farsi valente, gli porgeva ogni aiuto. Costui dunque tramezzando il disegnare col colorire, si fece assai pratico, come apparì in alcuni quadri che fece per quella signora, che furono mandati da lei a Roma a Carlo e Giordano Orsini che vennero poi nelle mani di Cesare Borgia. Ritrasse madonna Alfonsina di naturale molto bene; e gli pareva avere trovato per quella familiarità la ventura sua. Ma essendo l'anno 1494 che Piero de' Medici fu bandito, mancatogli quell'aiuto e favore, ritornò Mariotto alla stanza di Baccio, dove attese più assiduamente a far modelli di terra ed a studiare ed affaticarsi intorno al naturale ed a imitar le cose di Baccio, onde in pochi anni si fece un diligente e pratico maestro: perchè prese tanto animo, vedendo riuscir sì bene le cose sue che imitando la maniera e l'andar del compagno, era da molti presa la mano di Mariotto per quella del Frate. Perchè intervenendo l'an-

data di Baccio al farsi frate, Mariotto per il compagno perduto era quasi smarrito e fuor di se stesso; e sì strana gli parve questa novella, che disperato di cosa alcuna non si rallegrava, e se in quella parte Mariotto non avesse avuto a noia il commercio de' frati, de' quali di continuo diceva male, ed era della parte che teneva contra la fazione di frate Girolamo da Ferrara, arebbe l'amor di Baccio operato talmente, che a forza nel convento medesimo col suo compagno si sarebbe incappucciato egli ancora. Ma da Gerozzo Dini, che faceva fare nell'Ossa il giudicio che Baccio aveva lasciato imperfetto, fu pregato che avendo quella medesima maniera, gli volesse dar fine; ed inoltre, perchè v'era il cartone finito di mano di Baccio ed altri disegni, e pregato ancora da fra Bartolommeo che aveva avuto a quel conto danari e si faceva coscienza di non avere osservato la promessa, Mariotto all'opra diede fine, dove con diligenza e con amore condusse il resto dell'opera talmente, che molti non lo sapendo, pensano che d'una sola mano ella sia lavorata; per il che tal cosa gli diede grandissimo credito nell'arte. Lavorò alla certosa di Fiorenza nel capitolo un Crocifirso con la nostra Donna e la Maddalena a piè della croce ed alcuni angeli in aere che ricolgono il sangue di Cristo, opera lavorata in fresco e con diligenza e con amore, e assai ben condotta. Ma non parendo che i frati nel mangiare a lor modo li trattassero, alcuni suoi giovani che seco imparavano l'arte non lo sapendo Mariotto, avevano contraffatto la chiave di quelle finestre, onde si porge a' frati la pietanza, la quale risponde in camera loro, ed alcune volte segretamente, quando a uno e quando a uno

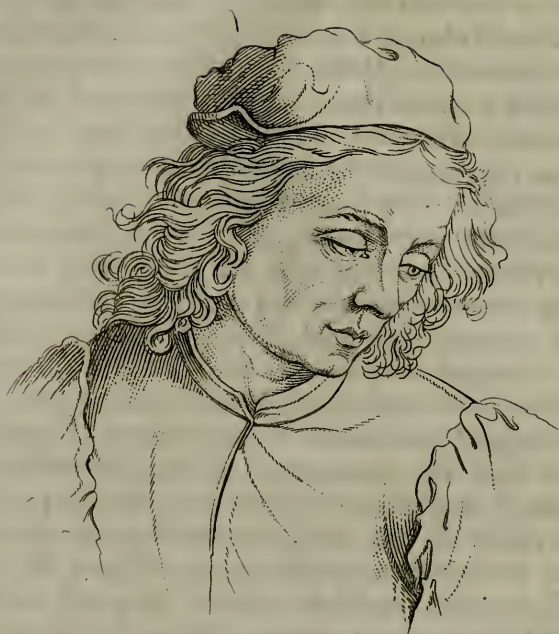
altro rubavano il mangiare. Fu molto romore d
questa cosa tra'frati, perchè delle cose della gol
si risentono così bene come gli altri; ma facend
ciò i garzoni con molta destrezza ed essendo tenut
buone persone, incolpavano coloro alcuni frat
che per odio l'un dell'altro il facessero; dove la
cosa pur si scoperse un giorno. Perchè i frati
acciocchè il lavoro si finisse, raddoppiarono la
pietanza a Mariotto ed a'suoi garzoni, i quali con
allegrezza e risa finirono quella opera. Alle mona-
che di S. Giuliano di Fiorenza fece la tavola
dello altar maggiore, che in Gualfonda lavorò in
una sua stanza insieme con un'altra nella mede-
sima chiesa d'un Crocifisso con angeli e Dio Pa-
dre, figurando la Trinità in campo d'oro a olio.
Era Mariotto persona inquietissima e carnale nelle
cose d'amore e di buon tempo nelle cose del vi-
vere; perchè venendogli in odio le sofisticherie
e gli stillamenti di cervello della pittura, ed
essendo spesso dalle lingue de'pittori morso,
come è continua usanza in loro e per eredità
mantenuta, si risolvette darsi a più bassa e meno
faticosa e più allegra arte, e aperto una bellis-
sima osteria fuor della porta S. Gallo, ed al ponte
Vecchio al Drago una taverna ed osteria, fece
quella molti mesi, dicendo che aveva presa un'ar-
te la quale era senza muscoli, scorti, prospettive,
e quel ch'importa più senza biasimo, e che quella
che aveva lasciata era contraria a questa, perchè
imitava la carne ed il sangue, e questa faceva il
sangue e la carne, e che quivi ognora si sentiva
avendo buon vino lodare, ed a quella ogni giorno
si sentiva biasimare. Ma pure venutagli anco
questa a noia, rimorso dalla viltà del mestiero,
ritornò alla pittura dove fece per Fiorenza qua-

dri e pitture in casa di cittadini, e lavorò a Giovan Maria Benintendi tre storiette di sua mano, ed in casa Medici per la creazione di Leone X dipinse a olio un tondo della sua arme con la fede la speranza e la carità, il quale sopra la porta del palazzo loro stette gran tempo. Prese a fare nella compagnia di S. Zanobi allato alla canonica di S. Maria del Fiore una tavola della Nunziata, e quella con molta fatica condusse. Aveva fatto far lumi a posta e in su l'opera la volle lavorare per potere condurre le vedute, che alte e lontane erano abbagliate, diminuire e crescere a suo modo. Eragli entrato in fantasia che le pitture che non avevano rilievo e forza ed insieme anche dolcezza, non fussero da tenere in pregio; e perchè conosceva che elle non si potevano fare uscire del piano senza ombre, le quali avendo troppa oscurità restano coperte, e se son dolci non hanno forza, egli arebbe voluto aggiugnere con la dolcezza un certo modo di lavorare, che l'arte fino allora non gli pareva che avesse fatto a suo modo; onde perchè se gli porse occasione in questa opera di ciò fare, si mise a far perciò fatiche straordinarie, le quali si conoscono in un Dio Padre che è in aria ed in alcuni putti, che son molto rilevati dalla tavola per un campo scuro d'una prospettiva che egli vi fece col cielo d'una volta intagliata a mezza botte, che girando gli archi di quella e diminuendo le linee al punto, va di maniera indentro, che pare di rilievo; oltra che vi sono alcuni angeli che volano spargendo fiori molto graziosi.

Questa opera fu disfatta e rifatta da Mariotto innanzi che la conducesse al suo fine più volte, scambiando ora il colorito o più chiaro o più scuro, e talora più vivace ed acceso ed ora meno,

ma non si satisfacendo a suo modo, nè gli parend
avere aggiunto con la mano ai pensieri dell' inte
letto, arebbe voluto trovare un bianco che fuss
stato più fiero della biacca; dove egli si mise
purgarla per poter lumeggiare in su i maggio
chiari a modo suo. Nientedimeno conosciuto no
poter far quello con l'arte che comprende in s
l'ingegno ed intelligenza umana, si contentò c
quello che avea fatto, poichè non aggiugneva
quel che non si poteva fare, e ne conseguì fr
gli artefici di questa opera lode ed onore, con cre
dere ancora di cavarne per mezzo di queste fati
che dai padroni molto più utile che non fece
intravvenendo discordia fra quelli che la face
vano fare e Mariotto. Ma Pietro Perugino allor
vecchio, Ridolfo Ghirlandaio, e Francesco Gra
nacci la stimarono, e d'accordo il prezzo di essa
opera insieme acconciarono. Fece in S. Branca-
zio di Fiorenza in un mezzo tondo la visitazione
di nostra Donna. Similmente in S. Trinita lavorò
in una tavola la nostra Donna, S. Girolamo e S
Zanobi con diligenza per Zanobi del Maestro; ed
alla chiesa della congregazione de' preti di S. Mar-
tino fece una tavola della Visitazione molto lodata.
Fu condotto al convento della Quercia fuori di
Viterbo, e quivi poichè ebbe cominciata una
tavola, gli venne volontà di veder Roma; e così
in quella condottosi, lavorò e finì a frate Mariano
Fetti a S. Salvestro di Montecavallo alla cappella
sua una tavola a olio con S. Domenico, S. Cate-
rina da Siena che Cristo la sposa, con la nostra
Donna con delicata maniera. Ed alla Quercia
ritornato, dove aveva alcuni amori, ai quali per
lo desiderio del non gli avere posseduti, mentre
che stette a Roma volse mostrare ch'era nella

giostra valente, perchè fece l'ultimo sforzo. E come quel che non era nè molto giovane nè valoroso in così fatte imprese, fu sforzato mettersi nel letto; di che dando la colpa all'aria di quel luogo, si fe' portare a Fiorenza in ceste; e non gli valsero aiuti nè ristori, che di quel male si morì in pochi giorni d'età d'anni quarantacinque, ed in S. Pier Maggiore di quella città fu sepolto. De' disegni di mano di costui ne sono nel nostro libro di penna e di chiaro e scuro alcuni molto buoni, e particolarmente una scala a chiocciola difficile molto, che bene l'intendea, tirata in prospettiva. Ebbe Mariotto molti discepoli fra' quali fu Giuliano Bugiardini, il Franciabigio, fiorentini, ed Innocenzio da Imola, de' quali a suo luogo si parlerà. Parimente Visino pittor fiorentino fu suo discepolo e migliore di tutti questi per disegno colorito e diligenza, e per una miglior maniera che mostrò nelle cose che e' fece, condotte con molta diligenza. E ancorchè in Fiorenza ne siano poche, ciò si può vedere oggi in casa di Gio: Battista di Agnol Doni in un quadro d'una spera colorito a olio a uso di minio, dove sono Adamo ed Eva ignudi che mangiano il pomo, cosa molto diligente, ed un quadro d'un Cristo deposto di croce insieme coi ladroni, dove è uno intrigamento bene inteso di scale. Quivi alcuni aiutano a depor Cristo ed altri in sulle spalle portano un ladrone alla sepoltura, con molte varie e capricciose attitudini e varietà di figure atte a quel soggetto, le quali mostrano che egli era valent'uomo. Il medesimo fu da alcuni mercanti fiorentini condotto in Ungheria, dove fece molte opere e vi fu stimato assai. Ma questo povero uomo fu per poco a rischio di capitarvi male, perchè essendo di

natura libero e sciolto nè potendo sopportare il fastidio di certi Ungheri importuni che tutto il giorno gli rompevano il capo con lodare le cose di quel paese, come se non fusse altro bene o felicità che in quelle loro stufe, e mangiar, e bere, nè altra grandezza o nobiltà che nel loro re ed in quella corte, e tutto il resto del mondo fosse fango, parendo a lui, come è in effetto, che nelle cose d'Italia fusse altra bontà, gentilezza, e bellezza, stracco una volta di queste loro sciocchezze, e perventura essendo un poco allegro, gli scappò di bocca che valeva più un fiasco di trebbiano ed un berlingozzo che quanti re e reine furono mai in quei paesi; e se e' non si abbatteva che la cosa dette nelle mani ad un vescovo galantuomo, e pratico delle cose del mondo (e che importò il tutto) discreto e che seppe e volle voltare la cosa in burla, egli imparava a scherzar con bestie; perchè quegli animalacci Ungheri non intendendo le parole e pensando che egli avesse detto qualche gran cosa, come s'egli fusse per torre la vita e lo stato al loro re, lo volevano a furia di popolo senza alcuna redenzione crocifiggere. Ma quel vescovo dabbene lo cavò d'ogni impaccio, stimando quanto meritava la virtù di quel valent'uomo, e pigliando la cosa per buon verso, lo rimise in grazia del re, che intesa la cosa, se ne prese sollazzo, e poi finalmente fu in quel paese assai stimata ed onorata la virtù sua. Ma non durò la sua ventura molto tempo, perchè non potendo tollerare le stufe nè quell'aria fredda nimica della sua complessione, in breve lo condusse a fine, rimanendo però viva la grazia e fama sua in quelli che lo conobbero in vita e che poi di mano in mano videro l'opere sue. Furono le sue pitture circa l'anno 1515.

RAFF: DEL GARBO

VITA
DI RAFFAELLINO DEL GARBO
PITTOR FIORENTINO.

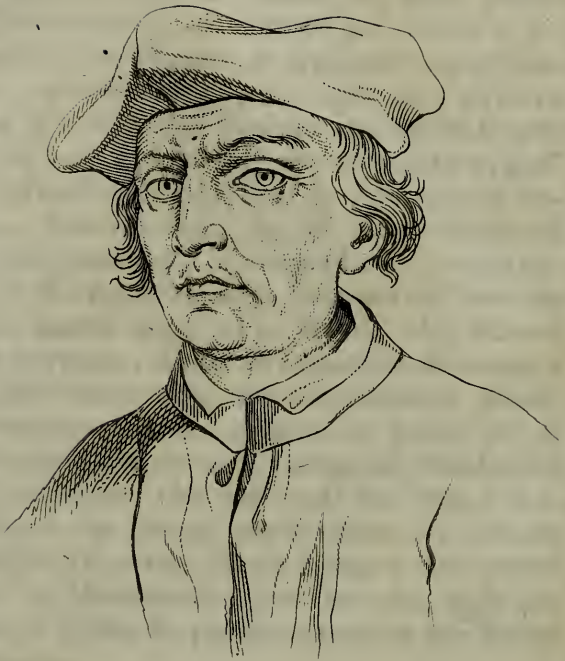
Raffaello del Garbo, il quale essendo mentre era fanciulletto, chiamato per vezzi Raffaellino, quel nome si mantenne poi sempre; fu ne' suoi principj di tanta espettazione nell' arte, che di già si annoverava fra i più eccellenti, cosa che a pochi interviene; ma a pochissimi poi quello che intervenne a lui, che da ottimo principio e quasi certissima speranza si conducesse a debolissimo fine; essendo per lo più costume così delle cose naturali come delle artificiali, dai piccoli principj venire crescendo di mano in mano fino all'ultima perfezione. Ma certo molte cagioni così dell' arte, come della natura, ci sono incognite, e non sempre nè in ogni cosa si tiene da loro l' ordine usitato, cosa da fare stare sopra di se bene spesso i giudizj umani. Come si sia, questo si vide in Raffaellino, perchè parve che la natura e l' arte si sforzassero di cominciare in lui con certi principj straordinari, il mezzo de' quali fu meno che mediocre, ed il fine quasi nulla. Costui nella sua gioventù disegnò tanto, quanto pittore che si sia mai esercitato in disegnare per venir perfetto; onde si veggono ancora gran numero di disegni per tutta l' arte mandati fuora per vilissimo prezzo da un suo figliuolo, parte disegnati di stile, e parte di penna e d' acquerello; ma tutti sopra fogli

tinti, lumeggiati di biacca, e fatti con una fierezza e pratica mirabile, come molti ne sono nel nostro libro di bellissima maniera. Oltre ciò imparò a colorire a tempera ed a fresco tanto bene, che le cose sue prime son fatte con una pazienza e diligenza incredibile, come s' è detto. Nella Minerva intorno alla sepoltura del cardinal Caraffa v' è quel cielo della volta tanto fine, che par fatta da miniatori, onde fu allora tenuta dagli artefici in gran pregio, e Filippo suo maestro lo reputava in alcune cose molto migliore maestro di se; ed aveva preso Raffaello in tal modo la maniera di Filippo, che pochi la conoscevano per altro che per la sua. Costui poi nel partirsi dal suo maestro rindolcì la maniera assai ne' panni e fe' più morbidi i capelli e l' arie delle teste, ed era in tanta espettazione degli artefici, che mentre egli seguitò questa maniera, era stimato il primo giovane dell' arte; perchè gli fu allogato una tavola dalla famiglia de' Capponi, i quali avendo sotto la chiesa di S. Bartolommeo a Monte Oliveto fuor della porta a S. Friano sul monte fatto una cappella che si chiama il Paradiso, vollono che Raffaello facesse la tavola, nella quale a olio fece la resurrezione di Cristo con alcuni soldati, che quasi come morti sono cascati intorno al sepolcro, molto vivaci e belli, e hanno le più graziose teste che si possa vedere; fra i quali in una testa d' un giovane fu ritratto Niccola Capponi, che è mirabile; parimente una figura alla quale è cascato addosso il coperchio di pietra del sepolcro, ha una testa che grida molto bella e bizzarra. Perchè visto i Capponi l' opera di Raffaello esser cosa rara, gli fecion fare un ornamento tutto inta-

gliato con colonne tonde e riccamente messe d'oro a bolo brunito; e non andò molti anni, che dando una saetta sopra il campanile di quel luogo, forò la volta e cascò vicino a questa tavola, la quale per essere lavorata a olio, non offese niente; ma dove ella passò accanto all'ornamento messo d'oro, lo consumò quel vapore, lasciandovi il semplice bolo senza oro. Mi è parso scrivere questo a proposito del dipignere a olio, acciò si veda quanto importi sapere difendersi da simile ingiuria; e non solo a questa opera l'ha fatto, ma a molte altre. Fece a fresco in sul canto d'una casa, che oggi è di Matteo Botti, fra'l canto del ponte alla Carraia e quello della Cuculia un tabernacoletto, drentovi la nostra Donna col figliuolo in collo, S. Caterina, e S. Barbera ginocchioni, molto grazioso e diligente lavoro. Nella villa di Marignolle de' Girolami fece due bellissime tavole con la nostra Donna, S. Zanobi, ed altri Santi, e le predelle sotto piene di figurine di storie di que' santi fatte con diligenza. Fece sopra le monache di S. Giorgio in muro alla porta della chiesa una Pietà con le Marie intorno, e similmente sotto quello un altro arco con una nostra Donna nel 1504, opera degna di gran lode. Nella chiesa di S. Spirito in Fiorenza in una tavola sopra quella de' Nerli di Filippo suo maestro dipinse una Pietà, cosa tenuta molto buona e lodevole, ma in un'altra di S. Bernardo manco perfetta di quella. Sotto la porta della sagrestia fece due tavole, una quando S. Gregorio papa dice messa, che Cristo gli appare ignudo, versando il sangue, con la croce in spalla, ed il diacono e suddiacono parati la servono, con due angeli

che incensano il corpo di Cristo: sotto a un'altra cappella fece una tavola, drentovi la nostra Donna, S. Ieronimo, e S. Bartolommeo, nelle quali due opere durò fatica, e non poca; ma andava ogni dì peggiorando, nè so a che mi attribuire questa disgrazia sua, che il povero Raffaello non mancava di studio, diligenza, e fatica, ma poco gli valeva; laddove si giudica che venuto in famiglia grave e povero, ed ogni giorno bisognando valersi di quel che guadagnava, oltre che non era di troppo animo, e pigliando a far le cose per poco pregio, di mano in mano andò peggiorando, ma sempre nondimeno si vedde del buono nelle cose sue. Fece per i monaci di Cestello nel loro refettorio una storia grande nella facciata colorita in fresco, nella quale dipinse il miracolo che fece Gesù Cristo de' cinque pani e due pesci, saziando cinque mila persone. Fece allo abate de' Panichi per la chiesa di S. Salvi fuori della porta alla Croce la tavola dello altar maggiore con la nostra Donna, S. Gio: Gualberto, S. Salvi, e S. Bernardo cardinale degli Uberti, e S. Benedetto abate, e dalle bande S. Battista e S. Fedele armato in due nicchie che mettevano in mezzo la tavola, la quale aveva un ricco ornamento, e nella predella più storie di figure piccole della vita di S. Gio: Gualberto, nel che si portò molto bene, perchè fu sovvenuto in quella sua miseria da quello abate, al qual venne pietà di lui e della sua virtù; e Raffaello nella predella di quella tavola lo ritrasse di naturale insieme col generale loro che governava a quel tempo. Fece in S. Pier Maggiore una tavola a man ritta entrando in chiesa; e nelle Murate un S. Gismondo re. In un quadro ci

fece in S. Brancazio per Girolamo Federighi una Trinità in fresco, dove e' fu sepolto, ritraendovi lui e la moglie ginocchioni, dove e' cominciò a tornare nella maniera minuta. Similmente fece due figure in Cestello a tempra, cioè un S. Rocco e S. Ignazio che sono alla cappella di S. Bastiano. Alla coscia del ponte Rubaconte verso le mulina, fece in una cappelluccia una nostra Donna, S. Lorenzo, ed un altro santo; ed in ultimo si ridusse a far ogni lavoro meccanico: e ad alcune monache ed altre genti, che allora ricamavano assai paramenti da chiese, si diede a fare disegni di chiaro scuro e fregiature di santi e di storie per vilissimo prezzo, perchè ancora che egli avesse peggiorato, talvolta gli usciva di bellissimi disegni e fantasie di mano (come ne fanno fede molte carte) che poi dopo la morte di coloro che ricamavano si son venduti quà e là, e nel libro del signore spedalingo ve n'è molti che mostrano quanto valesse nel disegno. Il che fu cagione che si feciono molti paramenti e fregiature per le chiese di Fiorenza e per il dominio, e anche a Roma per cardinali e vescovi, i quali sono tenuti molto belli, ed oggi questo modo del ricamare, in quel modo che usava Pagolo da Verona, Galieno Fiorentino, ed altri simili, è quasi perduto, essendosi trovato un altro modo di punteggiar largo, che non ha nè quella bellezza nè quella diligenza ed è meno durabile assai che quello; onde egli per questo benefizio merita, sebbene la povertà gli diede scomodo e stento in vita, che egli abbia gloria ed onore delle virtù sue dopo la morte. E nel vero fu Raffaello sgraziato nelle pratiche perchè usò sempre con gente povere e basse, come quello che avvilito si ver-

gognava di se, atteso che nella sua gioventù fu tenuto in grande spettazione, e poi si conosceva lontano dall' opere sue prima fatte in gioventù tanto eccellentemente. E così invecchiando declinò tanto da quel primo buono, che le cose non parevano più di sua mano, ed ogni giorno l' arte dimenticando, si ridusse poi, oltra le tavole e quadri che faceva, a dipignere ogni vilissima cosa, e tanto avvilì, che ogni cosa gli dava noia, ma più la grave famiglia de' figliuoli che aveva, ch' ogni valor dell' arte trasmutò in goffezza. Perchè sovraggiunto da infermità e impoverito, miseramente finì la sua vita di età d' anni cinquantotto. Fu sepolto dalla compagnia della Misericordia in S. Simone di Fiorenza nel 1524. Lasciò dopo di se molti, che furono pratiche persone. Andò ad imparare da costui i principj dell' arte nella sua fanciullezza Bronzino fiorentino pittore, il quale si portò poi sì bene sotto la protezione di Iacopo da Pontormo pittore fiorentino, che nell' arte ha fatto i medesimi frutti che Iacopo suo maestro. Il ritratto di Raffaello si è cavato da un disegno che aveva Bastiano da Montecarlo, che fu anch' egli suo discepolo, il quale fu pratico maestro per uomo senza disegno.

TORRIGIANO

VITA

DI TORRIGIANO

SCULTOR FIORENTINO.

Grandissima possanza ha lo sdegno in uno che cerca con alterigia e con superbia in una professione essere stimato eccellente, e che in tempo che egli non se lo aspetti vegga levarsi di nuovo qualche bello ingegno nella medesima arte, il quale non pure lo paragoni, ma col tempo di gran lunga lo avanzi. Questi tali certamente non è ferro che per rabbia non rodessero o male che potendo non facessero, perchè par loro scorno ne' popoli troppo orribile lo aver visto nascere i putti e da nati quasi in un tempo nella virtù essere raggiunti, non sapendo eglino che ogni dì si vede la volontà spinta dallo studio negli anni acerbi de' giovani, quando con la frequentazione degli studi è da essi esercitata, crescere in infinito, e che i vecchi dalla paura dalla superbia e dall' ambizione tirati diventano goffi, e quanto meglio credono fare, peggio fanno, e credendo andare innanzi, ritornano addietro; onde essi invidiosi mai non danno credito alla perfezione de' giovani nelle cose che fanno, quantunque chiaramente le veggano, per l' ostinazione ch' è in loro; perchè nelle prove si vede, che quando eglino per volere mostrare quel che sanno più si sforzano, ci mostrano spesso di loro cose ridicole e da pigliarsene giuoco. E nel vero come gli artefici passano i termini, che l' occhio non sta

fermo e la mano lor trema, possono se hanno avanzato alcuna cosa dare de' consigli a chi opera; conciossiachè l' arti della pittura e scultura vogliono l' animo tutto svegliato e fiero, siccome è nella età che bolle il sangue, e pieno di voglie ardente e de' piaceri del mondo capital nimico. E chi nelle voglie del mondo non è continente fugga gli studi di qualsivoglia arte o scienza, perciocchè non bene convengono fra loro cotai piaceri e lo studio. E da che tanti pesi si recano dietro queste virtù, pochi per ogni modo sono coloro che arrivano al supremo grado. Onde più sono quelli che dalle mosse con caldezza si partono, che quelli che per ben meritare nel corso acquistino il premio.

Più superbia adunque che arte, ancorchè molto valesse, si vide nel Torrigiano scultore fiorentino, il quale nella sua giovanezza fu da Lorenzo vecchio de'Medici tenuto nel giardino che in su la piazza di S. Marco di Firenze aveva qual magnifico cittadino in guisa d' antiche e buone sculture ripieno, che la loggia i viali e tutte le stanze erano adorne di buone figure antiche di marmo e di pitture ed altre così fatte cose di mano de' migliori maestri che mai fussero stati in Italia e fuori. Le quali tutte cose, oltre al magnifico ornamento che facevano a quel giardino, erano come una scuola ed accademia ai giovanetti pittori e scultori ed a tutti gli altri che attendevano al disegno, e particolarmente ai giovani nobili; atteso che il detto Magnifico Lorenzo teneva per fermo, che coloro che nascono di sangue nobile possano più agevolmente in ogni cosa venire a perfezione, e più presto che non fanno per lo più le genti basse,

nelle quali comunemente non si veggiono quei concetti nè quel maraviglioso ingegno che nei chiari di sangue si vede : senza che avendo i manco nobili il più delle volte a difendersi dallo stento e dalla povertà, e per conseguente necessitati a fare ogni cosa meccanica , non possono esercitare l' ingegno nè ai sommi gradi d' eccellenza pervenire . Onde ben disse il dottissimo Alciato parlando dei belli ingegni nati poveramente , e che non possono sollevarsi per essere tanto tenuti a basso dalla povertà , quanto inalzati dalle penne dell' ingegno :

Ut me pluma levat ; sic grave mergit onus .

Favorì dunque il Magnifico Lorenzo sempre i belli ingegni , ma particolarmente i nobili che avevano a queste arti inclinazione ; onde non è gran fatto che di quella scuola uscissero alcuni che hanno fatto stupire il mondo ; e , che è più , non solo dava provvisione da poter vivere e vestire a coloro che essendo poveri non arebbono potuto esercitare lo studio del disegno , ma ancora donativi straordinari a chi meglio degli altri si fusse in alcuna cosa adoperato ; onde gareggiando fra loro i giovani studiosi delle nostre arti, ne divennero, come si dirà , eccellentissimi . Era allora custode e capo di detti giovani Bertoldo scultore fiorentino vecchio e pratico maestro stato già discepolo di Donato; onde insegnava loro, e parimente aveva cura alle cose del giardino, ed a' molti disegni, cartoni, e modelli di mano di Donato , Pippo , Masaccio , Paolo Uccello , fra Giovanni , fra Filippo , e d'altri maestri paesani e forestieri . E nel vero queste arti non si possono imparare , se non con lungo studio fatto in

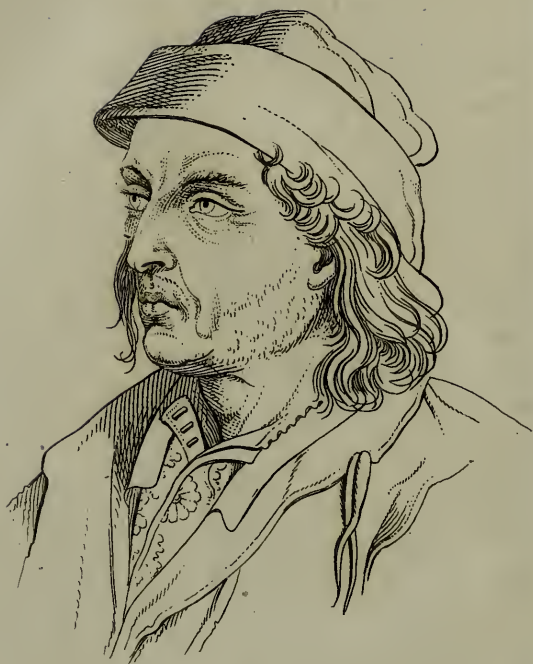
ritrarre e sforzarsi d' imitare le cose buone ; e chi non ha di sì fatte comodità , sebbene è dalla natura aiutato, non si può condurre se non tardi a perfezione . Ma tornando all' anticaglie del detto giardino , elle andarono la maggior parte male l' anno 1494 quando Piero figliuolo del detto Lorenzo fu bandito di Firenze, perciocchè tutte furono vendute all' incanto . Ma nondimeno la maggior parte furono l'anno 1512 rendute al Magnifico Giuliano , allora che egli e gli altri di casa Medici ritornarono alla patria , ed oggi per la maggior parte si conservano nella guardaroba del duca Cosimo . Il quale esempio veramente magnifico di Lorenzo , sempre che sarà imitato da' principi e da altre persone onorate , recherà loro onore e lode perpetua , perchè chi aiuta e favorisce nell' alte imprese i belli e pellegrini ingegni , dai quali riceve il mondo tanta bellezza , onore , comodo , e utile , merita di vivere eternamente per fama negli intelletti degli uomini .

Fra gli altri che studiarono l' arti del disegno in questo giardino , riuscirono tutti questi eccellentissimi, Michelagnolo di Lodovico Buonarroti Gio: Francesco Rustici , Torrigiano Torrigiani Francesco Granacci , Niccolò di Domenico Soggi , Lorenzo di Credi , e Giuliano Bugiardini ; e de' forestieri Baccio da Monte Lupo , Andrea Contucci dal Monte Sansavino, ed altri , de' quali si farà memoria al luogo loro .

Il Torrigiano adunque , del quale al presente scriviamo la vita , praticando nel detto giardino con i sopraddetti , era di natura tanto superbo e colleroso , oltre all' essere di persona robusta e d' animo fiero e coraggioso , che tutti gli altri

bene spesso soperchiava di fatti e di parole. Era la sua principale professione la scultura, ma nondimeno lavórava di terra molto pulitamente e con assai bella e buona maniera. Ma non potendo egli sopportare che niuno con l' opere gli passasse innanzi, si metteva a guastar con le mani quell' opere di man d' altri, alla bontà delle quali non poteva con l' ingegno arrivare; e se altri di ciò si risentiva, egli spesso veniva ad altro che a parole. Aveva costui particolar odio con Michelagnolo, non per altro, se non perchè lo vedeva studiosamente attendere all'arte e sapeva che nascosamente la notte ed il giorno delle feste disegnava in casa, onde poi nel giardino riusciva meglio che tutti gli altri, ed era perciò molto carezzato dal Magnifico Lorenzo; perchè mosso da crudele invidia, cercava sempre d' offenderlo di fatti o di parole; onde venuti un giorno alle mani diede il Torrigiano a Michelagnolo sì fattamente un pugno sul naso, che glielo infranse di maniera, che lo portò poi sempre così schiacciato mentre che visse: la qual cosa avendo intesa il Magnifico, ne ebbe tanto sdegno, che se il Torrigiano non si fuggiva di Firenze n' arebbe ricevuto qualche grave castigo. Andatosene dunque a Roma, dove allora faceva lavorare Alessandro VI torre Borgia, vi fece il Torrigiano in compagnia d' altri maestri molti lavori di stucchi. Poi dandosi danari per lo duca Valentino che faceva guerra ai Romagnuoli, il Torrigiano fù sviato da alcuni giovani fiorentini, e così fattosi in un tratto di scultore soldato, si portò in quelle guerre di Romagna valorosamente. Il medesimo fece con Paolo Vitelli nella guerra di Pisa, e con Piero

de' Medici si trovò nel fatto d'arme del Garigliano, dove si acquistò una insegna e nome di valente alfiere. Finalmente conoscendo che non era per mai venire, ancorchè lo meritasse come disiderava al grado di capitano, e non avere alcuna cosa avanzato nella guerra, anzi aver consumato vanamente il tempo, ritornò alla scultura; ed avendo fatto ad alcuni mercatanti fiorentini operette di marmo e di bronzo in figure piccole che sono in Fiorenza per le case de' cittadini, e disegnato molte cose con fierezza e buona maniera, come si può vedere in alcune carte del nostro libro di sua mano, insieme con altre le quali fece a concorrenza di Michelagnolo, fu dai suddetti mercanti condotto in Inghilterra, dove lavorò in servigio di quel re infinite cose di marmo, di bronzo e di legno a concorrenza d'alcuni maestri di quel paese, ai quali tutti restò superiore, e ne cavò tanti e così fatti premj, che se non fusse stato, come superbo, persona inconsiderata e senza governo, sarebbe vivuto quietamente e fatto ottima fine, laddove gli avvenne il contrario. Dopo essendo condotto d'Inghilterra in Ispagna, vi fece molte opere che sono sparse in diversi luoghi e sono molto stimate, ma infra l'altre fece un Crocifisso di terra che è la più mirabile cosa che sia in tutta la Spagna; e fuori della città di Siviglia in un monasterio de' frati di S. Girolamo fece un altro Crocifisso ed un S. Girolamo in penitenza col suo lione, nella figura del qual santo ritrasse un vecchio dispensiero de' Botti, mercanti fiorentini in Ispagna, ed una nostra Donna col figliuolo tanto bella, che ella fu cagione che ne facesse un altra simile al duca d'Arcos; il quale

per averla fece tante promesse a Torrigiano, che egli si pensò d'esserne ricco per sempre. La quale opera finita, gli donò quel duca tante di quelle monete che chiamano maravedis, che vagliono poco o nulla, che il Torrigiano, al quale ne andarono due persone a casa cariche, si confermò maggiormente nella sua opinione d'avere a esser ricchissimo. Ma avendo poi fatta contare e vedere a un suo amico fiorentino quella moneta e ridurla al modo italiano, vide che tanta somma non arrivava pure a trenta ducati; perchè tenendosi beffato, con grandissima collera andò dove era la figura che aveva fatto per quel duca e tutta guastolla. Laonde quello Spagnuolo tenendosi vituperato, accusò il Torrigiano per eretico; onde essendo messo in prigione ed ogni dì esaminato e mandato da un inquisitore all'altro, fu giudicato finalmente degno di gravisima punizione; la quale non fu messa altrimenti in esecuzione, perchè esso Torrigiano per ciò venne in tanta maninconia, che stato molti giorni senza mangiare, e perciò debilissimo divenuto a poco a poco finì la vita: e così col torsi il cibo si liberò dalla vergogna in che sarebbe forse caduto, essendo, come si credette, stato condannato a morte. Furono l'opere di costui circa gli anni di nostra salute 1515, e morì l'anno 1522.

GIUL: DA S: GALLO

VITA

DI GIULIANO E D'ANTONIO

DA S. GALLO

ARCHITETTI FIORENTINI.

Francesco di Paolo Giamberti, il quale fu ragionevole architetto al tempo di Cosimo de' Medici e fu da lui molto adoperato, ebbe due figliuoli, Giuliano ed Antonio, i quali mise all'arte dell'intagliare di legno, e col Francione legnaiuolo, persona ingegnosa, il quale similmente attendeva agl' intagli di legno ed alla prospettiva, e col quale aveva molto dimestichezza avendo eglino insieme molte cose e d'intaglio e d'architettura operato per Lorenzo de' Medici, acconciò il detto Francesco Giuliano uno de'detti suoi figliuoli, il quale Giuliano imparò in modo bene tutto quello che il Francione gl' insegnò, che gl' intagli e le bellissime prospettive, che poi da se lavorò nel coro del duomo di Pisa, sono ancor'oggi fra molte prospettive nuove non senza maraviglia guardate. Mentre che Giuliano attendeva al disegno ed il sangue della giovanezza gli bolliva, l'esercito del duca di Calavria, per l' odio che quel signore portava a Lorenzo de' Medici, s'accampò alla Castellina per occupare il dominio alla signoria di Fiorenza e per venire, se gli fusse riuscito, a fine di qualche suo disegno maggiore. Perchè essendo forzato il magnifico Lorenzo a mandare uno ingegnero alla Castellina che facesse molina e bastìe, e che avesse cura e maneggiasse l'arti-

glieria, il che pochi in quel tempo sapevano fare, vi mandò Giuliano, come d'ingegno più atto e più destro e spedito, e da lui conosciuto come figliuolo di Francesco, stato amorevole servitore di casa Medici. Arrivato Giuliano alla Castellina, fortificò quel luogo dentro e fuori di buone mura e di mulina, e d'altre cose necessarie alla difesa di quella la provvide. Dopo veggendo gli uomini star lontani all'artiglieria, o maneggiarla e caricarla, e tirarla timidamente, si gettò a quella e l'acconciò di maniera, che da indi in poi a nessuno fece male, avendo ella prima ucciso molte persone, le quali nel tirarla per poco giudizio loro non avevano saputo far sì, che nel tornare addietro non offendesse. Presa dunque Giuliano la cura della detta artiglieria, fu tanta nel tirarla e servirsene la sua prudenza, che il campo del duca impaurì di sorte, che per questa ed altri impedimenti ebbe caro d'accordarsi e di lì partirsi; di che conseguì Giuliano non piccola lode in Fiorenza appresso Lorenzo, onde fu poi di continuo ben veduto e carezzato. In tanto essendosi dato alle cose d'architettura cominciò il primo chiostro di Cestello e ne fece quella parte che si vede di componimento ionico, ponendo i capitelli sopra le colonne con la voluta che girando cascava sino al collarino, dove finisce la colonna, avendo sotto l'uovolo e fusarola fatto un fregio alto il terzo del diametro di detta colonna; il quale capitello fu ritratto da uno di marmo antichissimo, stato trovato a Fiesole da M. Lionardo Salutati vescovo di quel luogo che lo tenne con altre anticaglie un tempo nella via di S. Gallo in una casa e giardino dove abitava, dirimpetto a S. Agata; il quale capitello è oggi appresso M. Gio: Battista de' Rica-

soli vescovo di Pistoia e tenuto in pregio per la bellezza e varietà sua, essendo che fra gli antichi non sè n'è veduto un altro simile. Ma questo chiostro rimase imperfetto, per non poter fare allora quei monaci tanta spesa. Intanto venuto in maggior considerazione Giuliano appresso Lorenzo, il quale era in animo di fabbricare al Poggio a Caiano, luogo fra Fiorenza e Pistoia, e n'aveva fatto fare più modelli al Francione e ad altri, esso Lorenzo fece fare di quello che aveva in animo di fare un modello a Giuliano, il quale lo fece tanto diverso e vario dalla forma degli altri e tanto secondo il capriccio di Lorenzo, che egli cominciò subitamente a farlo mettere in opera, come migliore di tutti; ed accresciutogli grado per questo, gli dette poi sempre provvisione. Volendo poi fare una volta alla sala grande di detto palazzo nel modo che noi chiamiamo a botte, non credeva Lorenzo che per la distanzia si potesse girare; onde Giuliano, che fabbricava in Fiorenza una sua casa, voltò la sala sua a similitudine di quella per far capace la volontà del Magnifico Lorenzo; perchè egli quella del Poggio felicemente fece condurre. Onde la fama sua talmente era cresciuta, che a preghi del duca di Calavria fece il modello d'un palazzo per commissione del Magnifico Lorenzo, che doveva servire a Napoli, e consumò gran tempo a condurlo. Mentre adunque lo lavorava, il castellano di Ostia, vescovo allora della Rovere, il quale fu poi col tempo papa Giulio II, volendo acconciare e mettere in buon ordine quella fortezza, udita la fama di Giuliano, mandò per lui a Fiorenza, ed ordinatogli buona provvisione, ve lo tenne due anni a farvi tutti quegli utili e como-

dità che poteva con l'arte sua. E perchè il modello del duca di Calavria non patisse e finir si potesse, ad Antonio suo fratello lasciò che con suo ordine lo finisse; il quale nel lavorarlo aveva con diligenza seguitato e finito, essendo Antonio ancora di sufficienza in tal arte non meno che Giuliano. Per il che fu consigliato Giuliano da Lorenzo vecchio a presentarlo egli stesso, acciò che in tal modello potesse mostrare le difficultà che in esso aveva fatte. Laonde partì per Napoli, e presentato l'opera, onoratamente fu ricevuto non con meno stupore dello averlo il Magnifico Lorenzo mandato con tanto garbata maniera, quanto con maraviglia per il magisterio dell' opera nel modello; il quale piacque sì, che si diede con celerità principio all'opera vicino al Castel nuovo. Poichè Giuliano fu stato a Napoli un pezzo, nel chiedere licenza al duca per tornare a Fiorenza gli fu fatto dal re presenti di cavalli e vesti, e fra l' altre d' una tazza d'argento con alcune centinaia di ducati, i quali Giuliano non volle accettare, dicendo che stava con padrone il quale non aveva bisogno d' oro nè d' argento; e se pure gli voleva far presente o alcun segno di guiderdone, per mostrare che vi fosse stato gli donasse alcuna delle sue anticaglie a sua elezione: le quali il re liberalissimamente per amor del Magnifico Lorenzo e per le virtù di Giuliano gli concesse, e queste furono la testa d'uno Adriano Imperatore, oggi sopra la porta del giardino in casa Medici, una femmina ignuda più che 'l naturale, ed un Cupido che dorme di marmo, tutti tondi: le quali Giuliano mandò a presentare al Magnifico Lorenzo, che perciò ne mostrò infinita allegrezza, non

restando mai di lodar l' atto del liberalissimo artefice, il quale rifiutò l' oro e l' argento per l' artifizio, cosa che pochi avrebbono fatto. Questo Cupido è oggi in guardaroba del duca Cosimo. Ritornato dunque Giuliano a Fiorenza, fu gratissimamente raccolto dal Magnifico Lorenzo; al quale venne capriccio per sodisfare a frate Mariano da Ghinazzano litteratissimo dell' ordine de' frati Eremitani di S. Agostino di edificargli fuor della porta S.Gallo un convento capace per cento frati, del quale ne fu da molti architetti fatto modelli, ed in ultimo si mise in opera quello di Giuliano: il che fu cagione che Lorenzo lo nominò da questa opera Giuliano da S. Gallo. Onde Giuliano, che da ogni uno si sentiva chiamare *da S. Gallo*, disse un giorno burlando al Magnifico Lorenzo: Colpa del vostro chiamarmi *da S. Gallo*, mi fate perdere il nome del casato antico, e credendo aver andare innanzi per antichità, ritorno addietro. Perchè Lorenzo gli rispose: Che piuttosto voleva che per la sua virtù egli fosse principio d' un casato nuovo, che dependesse da altri: onde Giuliano di tal cosa fu contento. Seguitandosi per tanto l' opera di S. Gallo insieme con le altre fabbriche di Lorenzo, non fu finita nè quella nè l'altre per la morte di esso Lorenzo; e poi ancora poco viva in piede rimase tal fabbrica di S. Gallo, perchè nel 1530 per lo assedio di Fiorenza, fu rovinata e buttata in terra insieme col borgo, che di fabbriche molto belle aveva piena tutta la piazza; ed al presente non si vede alcun vestigio nè di casa nè di chiesa nè di convento. Successe in quel tempo la morte del re di Napoli, e Giuliano Gondi ricchissimo mercante fiorenti-

no se ne tornò a Fiorenza, e dirimpetto a S. Firenze, di sopra dove stavano i lioni, fece di componimento rustico fabbricare un palazzo da Giuliano, col quale per la gita di Napoli aveva stretta dimestichezza. Questo palazzo doveva fare la cantonata finita e voltare verso la mercatanzia vecchia; ma la morte di Giuliano Gondi la fece fermare; nel qual palazzo fece fra l'altre cose un cammino molto ricco d'intagli e tanto vario di componimento e bello, che non se n'era insino allora veduto un simile nè con tanta copia di figure. Fece il medesimo per un Viniziano fuor della porta a Pinti in Camerata un palazzo, ed a' privati cittadini molte case, delle quali non accade far menzione. E volendo il Magnifico Lorenzo per utilità pubblica ed ornamento dello stato, e per lasciar fama e memoria, oltre alle infinite che procacciate si aveva, fare la fortificazione del Poggio Imperiale sopra Poggibonsi su la strada di Roma per farci una città, non la volle disegnare senza il consiglio e disegno di Giuliano; onde per lui fu cominciata quella fabbrica famosissima, nella quale fece quel considerato ordine di fortificazione e di bellezza che oggi veggiamo. Le quali opere gli diedero tal fama, che dal duca di Milano, acciocchè gli facesse il modello d'un palazzo per lui, fu per il mezzo poi di Lorenzo condotto a Milano, dove non meno fu onorato Giuliano dal duca, che e' si fusse stato onorato prima dal re, quando lo fece chiamare a Napoli. Perchè presentando egli il modello per parte del Magnifico Lorenzo, riempiè quel duca di stupore e di maraviglia nel vedere in esso l'ordine e la distribuzione di tanti belli ornamenti, e con arte tutti

con leggiadria accomodati ne' luoghi loro ; il
he fu cagione che procacciate tutte le cose a
iò necessarie , si cominciasse a metterlo in o-
era . Nella medesima città furono insieme Giu-
ano e Lionardo da Vinci che lavorava col du-
a , e parlando esso Lionardo del getto che far
oleva del suo cavallo , n' ebbe bonissimi docu-
ienti, la quale opera fu messa in pezzi per la
enuta de' Francesi : e così il cavallo non si finì,
è ancora si potè finire il palazzo .

Ritornato Giuliano a Fiorenza , trovò che
ntonio suo fratello , che gli serviva ne' model-
, era divenuto tanto egregio, che nel suo tem-
o non c' era chi lavorasse ed intagliasse meglio
i esso , e massimamente Crocifissi di legno
randi , come ne fa fede quello sopra l' altar
iaggiore nella Nunziata di Fiorenza , e uno che
ingono i frati di S. Gallo in S. Iacopo tra
ossi , e un altro nella compagnia dello Scalzo ,
quali sono tutti tenuti bonissimi . Ma egli lo
vò da tale esercizio , ed all' architettura in
mpagnia sua lo fece attendere , avendo egli
er il privato e pubblico a fare molte faccende .
vvenne , come di continuo avviene , che la
rtuna nimica della virtù levò gli appoggi delle
eranze a' virtuosi , con la morte di Lorenzo
'Medici, la quale non solo fu cagione di danno
li artefici virtuosi ed alla patria sua , ma a
tta l' Italia ancora ; onde rimase Giuliano con
i altri spirti ingegnosi sconsolatissimo , e per
dolore si trasferì a Prato vicino a Fiorenza a
re il tempio della nostra Donna delle Carceri ,
r essere ferme in Fiorenza tutte le fabbriche
bbliche e private . Dimorò dunque in Prato
e anni continui con sopportare la spesa , il di-

sagio e 'l dolore, come potette il meglio. Dop
avendosi a ricoprire la chiesa della Madonna d
Loreto e voltare la cupola già stata cominciat
e non finita da Giuliano da Maiano, dubitavan
coloro che di ciò avevano la cura che la debolez
za de' pilastri non reggesse così gran peso: per
chè scrivendo a Giuliano, che se voleva tale ope
ra andasse a vedere; egli, come animoso e va
lente, andò e mostrò con facilità quella pote
voltarsi e che a ciò gli bastava l' animo, e tan
e tali ragioni allegò loro, che l' opera gli fu al
logata. Dopo la quale allogazione fece spedir
l' opera di Prato, e coi medesimi maestri mu
ratori e scarpellini a Loreto si condusse. E per
chè tale opra avesse fermezza nelle pietre
saldezza e forma e stabilità, e facesse legazion
mandò a Roma per la pozzolana, nè calce f
che con essa non fosse temperata, e murata ogn
pietra; e così in termine di tre anni quella fini
e libera rimase perfetta. Andò poi a Roma, do
ve a papa Alessandro VI restaurò il tetto di S
Maria Maggiore che ruinava, e vi fece qu
palco che al presente si vede. Così nel pratican
per la corte, il vescovo della Rovere, fatt
cardinale di S. Pietro in Vincola, già amico d
Giuliano fin quando era castellano d' Ostia, g
fece fare il modello del palazzo di S. Pietro i
Vincola; e poco dopo questo volendo edificar
a Savona sua patria un palazzo, volle farlo s
milmente col disegno e con la presenza di Giu
liano, la quale andata gli era difficile, percioc
chè il palco non era ancor finito, e papa Ales
sandro non voleva che e' partisse. Per il che l
fece finire per Antonio suo fratello, il quale pe
avere ingegno buono e versatile, nel pratican

la corte contrasse servitù col papa che gli mise
grandissimo amore, e glielo mostrò nel volere
fondare e rifondare con le difese a uso di ca-
stello la mole di Adriano, oggi detta Castello
S. Agnolo, alla quale impresa fu preposto An-
tonio. Così si fecero i torrioni da basso, i fossi,
e l'altre fortificazioni che al presente veggiamo;
la quale opera gli diè credito grande appresso il
papa e col duca Valentino suo figliuolo, e fu
cagione ch' egli facesse la rocca che si vede oggi
a Civitá Castellana. E così mentre quel ponte-
fice visse egli di continuo attese a fabbricare, e
per esso lavorando, fu non meno premiato che
stimato da lui. Già aveva Giuliano a Savona
condotto l' opera innanzi, quando il cardinale
per alcuni suoi bisogni ritornò a Roma, e lasciò
molti operai ch' alla fabbrica dessero perfezio-
ne con l'ordine e col disegno di Giuliano, il
quale ne menò seco a Roma, ed egli fece volen-
tieri questo viaggio per rivedere Antonio e l' o-
pere d' esso, dove dimorò alcuni mesi. Ma ve-
nendo in quel tempo il cardinale in disgrazia del
papa, si partì da Roma per non esser fatto pri-
gione, e Giuliano gli tenne sempre compagnia.
Arrivati dunque a Savona, crebbero maggior
numero di maestri da murare ed altri artefici in
sul lavoro; ma facendosi ogni ora più vivi i ro-
mori del papa contra il cardinale, non stette
molto che se n' andò in Avignone, e d' un mo-
dello che Giuliano aveva fatto d' un palazzo per
lui fece fare un dono al re, il quale modello era
maraviglioso, ricchissimo d'ornamenti, e molto
capace per lo alloggiamento di tutta la sua cor-
te. Era la corte reale in Lione quando Giuliano
presentò il modello, il quale fu tanto caro ed

accetto al re,che largamente lo premiò e gli diede lodi infinite,e ne rese molte grazie al cardinale che era in Avignone. Ebbero intanto nuove che il palazzo di Savona era già presso alla fine: per il che il cardinale deliberò che Giuliano rivedesse tale opera ; perchè andato Giuliano a Savona, poco vi dimorò che fu finito affatto. Laonde Giuliano desiderando tornare a Fiorenza , dove per lungo tempo non era stato, con que' maestri prese il cammino; e perchè aveva in quel tempo il re di Francia rimesso Pisa in libertà e durava ancora la guerra tra' Fiorentini Pisani, volendo Giuliano passare, si fece in Lucca fare un salvocondotto, avendo eglino de'soldati pisani non poco sospetto. Ma nondimeno nel lor passare vicino ad Altopascio furono da' Pisani fatti prigioni, non curando essi salvocondotto nè cosa che avessero ; e per sei mesi fu ritenuto in Pisa con taglia di trecento ducati, nè prima che gli avesse pagati se ne tornò a Fiorenza. Aveva Antonio a Roma inteso queste cose , ed avendo desiderio di rivedere la patria e 'l fratello , con licenza partì da Roma , e nel suo passaggio disegnò al duca Valentino la rocca di Montefiascone ; e così a Fiorenza si ricondusse l'anno 1503 , e quivi con allegrezza di loro e degli amici si goderono . Seguì allora la morte d' Alessandro VI e la successione di Pio III che poco visse , e fu creato pontefice il cardinale di S. Pietro in Vincola chiamato papa Giulio II ; la qual cosa fu di grande allegrezza a Giuliano per la lunga servitù che aveva seco , onde deliberò andare a baciargli il piede . Perchè giunto a Roma fu lietamente veduto e con carezze raccolto , e subito fu fatto esecutore delle sue prime fabbriche innanzi la venuta di

Bramante. Antonio, che era rimasto a Fiorenza sendo gonfaloniere Pier Soderini, non ci essendo Giuliano, continuò la fabbrica del Poggio Imperiale, dove si mandavano a lavorare tutti i prigioni pisani per finire più tosto tal fabbrica. Fu poi per i casi d' Arezzo rovinata la fortezza vecchia, ed Antonio fece il modello della nuova col consenso di Giuliano, il quale da Roma perciò partì e subito vi tornò; e fu questa opera cagione che Antonio fosse fatto architetto del comune di Fiorenza sopra tutte le fortificazioni. Nel ritorno di Giuliano in Roma si praticava se'l divino Michelagnolo Buonarroti dovesse fare la sepoltura di Giulio; perchè Giuliano confortò il papa all' impresa, aggiugnendo che gli pareva che per quello edifizio si dovesse fabbricare una cappella apposta senza porre quella nel vecchio S. Pietro, non vi essendo luogo, perciocchè quella cappella renderebbe quell' opera più perfetta. Avendo dunque molti architetti fatti disegni, si venne in tanta considerazione a poco a poco, che in cambio di fare una cappella si mise mano alla gran fabbrica del nuovo S. Pietro. Ed essendo di que' giorni capitato in Roma Bramante da Castel Durante architetto, il quale tornava di Lombardia, egli si adoperò di maniera con mezzi ed altri modi straordinari e con suoi ghiribizzi, avendo in suo favore Baldassarre Peruzzi, Raffaello da Urbino, ed altri architetti, che mise tutta l' opera in confusione, onde si consumò molto tempo in ragionamenti; e finalmente l' opera (in guisa seppe egli adoperarsi) fu data a lui, come a persona di più giudizio, migliore ingegno, e maggiore invenzione. Perchè Giuliano sdegnato, parendogli avere

ricevuto ingiuria dal papa, col quale aveva avuto stretta servitù, quando era in minor grado, e la promessa di quella fabbrica, domandò licenza; e così non ostante che egli fusse ordinato compagno di Bramante in altri edifizi che in Roma si facevano, si partì e se ne tornò con molti doni avuti dal papa a Fiorenza. Il che fu molto caro a Piero Soderini, il quale lo mise subito in opera. Nè passarono sei mesi, che M. Bartolommeo della Rovere nipote del papa e compare di Giuliano gli scrisse a nome di Sua Santità che egli dovesse per suo utile ritornare a Roma, ma non fu possibile nè con patti nè con promesse svolgere Giuliano, parendogli essere stato schernito dal papa. Ma finalmente essendo scritto a Piero Soderini che per ogni modo mandasse Giuliano a Roma, perchè Sua Santità voleva fornire la fortificazione del torrion tondo cominciata da Niccola V, e così quella di Borgo e Belvedere ed altre cose, si lasciò Giuliano persuadere dal Soderino, e così andò a Roma, dove fu dal papa ben raccolto e con molti doni. Andando poi il papa a Bologna, cacciati che ne furono i Bentivogli, per consiglio di Giuliano deliberò far fare da Michelagnolo Buonarroti un papa di bronzo; il che fu fatto, siccome si dirà nella vita di esso Michelagnolo. Seguitò similmente Giuliano il papa alla Mirandola, e quella presa, avendo molti disagi e fatiche sopportato, se ne tornò con la corte a Roma. Nè essendo ancora la rabbia di cacciare i Franzesi d' Italia uscita di testa al papa, tentò di levare il governo di Fiorenza dalle mani a Piero Soderini, essendogli ciò, per fare quello che aveva in animo, di non piccolo

impedimento. Onde per queste cagioni essendosi diviato il papa dal fabbricare e nelle guerre intricato, Giuliano già stanco si risolvette dimandare licenza al papa, vedendo che solo alla fabbrica di S. Pietro si attendeva, ed anco a quella non molto. Ma rispondendogli il papa in collera: Credi tu che non si trovino de' Giuliani da S. Gallo? egli rispose: Che non mai di fede nè di servitù pari alla sua; ma che ritroverebbe ben egli de' principi di più integrità nelle promesse che non era stato il papa verso se. Insomma non gli dando altramente licenza, il papa gli disse che altra volta gliene parlasse.

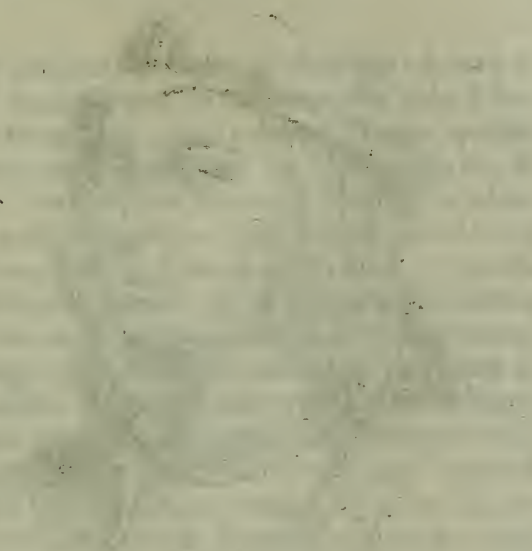
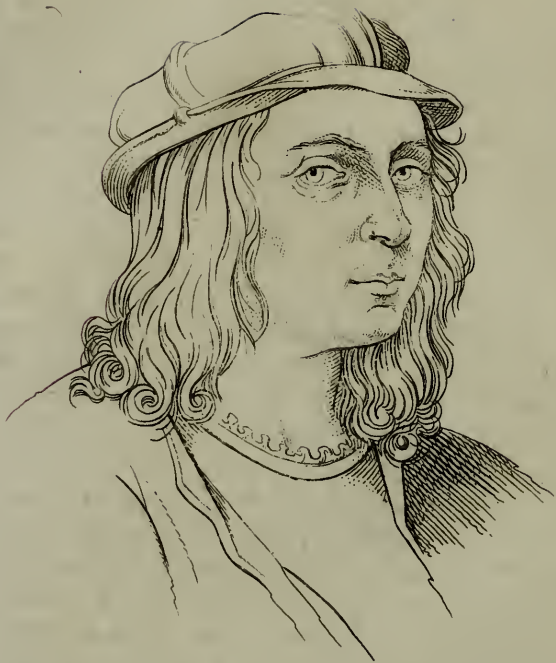
Aveva intanto Bramante, condotto a Roma Raffaello da Urbino, messolo in opera a dipignere le camere papali; onde Giuliano vedendo che in quelle pitture molto si compiaceva il papa, e che egli disiderava che si dipignesse la volta della cappella di Sisto suo zio, gli ragionò di Michelagnolo, aggiugnendo che egli aveva già in Bologna fatta la statua di bronzo: la qual cosa piacendo al papa fu mandato per Michelagnolo, e giunto in Roma, fu allogatagli la volta della detta cappella. Poco dopo tornando Giuliano a chiedere di nuovo al papa licenza, Sua Santità vedendolo in ciò deliberato, fu contento che a Fiorenza se ne tornasse con sua buona grazia; e poi che l' ebbe benedetto, in una borsa di raso rosso gli donò cinquecento scudi, dicendogli che se ne tornasse a casa a riposarsi, e che in ogni tempo gli sarebbe amorevole. Giuliano dunque baciatogli il santo piede, se ne tornò a Fiorenza in quel tempo appunto che Pisa era circondata ed assediata dall' esercito fiorentino; onde non sì tosto fu arrivato, che

Piero Soderini dopo l' accoglienze lo mandò in campo ai commissari i quali non potevano riparare che i Pisani non mettessero per Arno vettovaglie in Pisa . Giuliano dunque disegnato che a tempo migliore si facesse un ponte in su le barche , se ne tornò a Fiorenza , e venuta la primavera , menando seco Antonio suo fratello , se n' andò a Pisa , dove condussero un ponte,che fu cosa molto ingegnosa ; perchè , oltre che alzandosi ed abbassandosi si difendeva dalle piene e stava saldo , essendo bene incatenato , fece di maniera quello che i commissari disideravano , assediando Pisa dalla parte d' Arno verso la marina , che furono forzati i Pisani , non avendo più rimedio al mal loro, a fare accordo coi Fiorentini , e così si resero . Nè passò molto che il medesimo Piero Soderini mandò di nuovo Giuliano a Pisa con infinito numero di maestri, dove con celerità straordinaria fabbricò la fortezza che è oggi alla porta a S.Marco, e la detta porta di componimento dorico . E mentre che Giuliano continuò questo lavoro , che fu insino all' anno 1512 , Antonio andò per tutto il dominio a rivedere e restaurare le fortezze e altre fabbriche pubbliche . Essendo poi col favore di esso papa Giulio stata rimessa in Fiorenza ed in governo la casa de' Medici, onde ella era nella venuta in Italia di Carlo VIII re di Francia stata cacciata , e stato cavato di palazzo Piero Soderini , fu riconosciuta dai Medici la servirtù che Giuliano ed Antonio avevano ne' tempi addietro avuta con quella illustrissima Casa . E assunto non molto dopo la morte di Giulio II Giovanni cardinale de' Medici , fu forzato di nuovo Giuliano a trasferirsi a Roma, dove morto non mol-

to dopo Bramante, fu voluta dar la cura della fabbrica di S. Pietro a Giuliano; ma essendo egli macero dalle fatiche ed abbattuto dalla vecchiezza e da un male di pietra che lo cruciava, con licenza di Sua Santità se ne tornò a Fiorenza, e quel carico fu dato al graziosissimo Raffaello da Urbino: e Giuliano passati due anni fu in modo stretto da quel suo male, che si morì d' anni settantaquattro l' anno 1517, lasciando il nome al mondo, il corpo alla terra, e l'anima a Dio. Lasciò nella sua partitá dolentissimo Antonio, che teneramente l' amava, ed un suo figliuolo nominato Francesco che attendeva alla scultura, ancorchè fusse d'assai tenera età. Questo Francesco, il quale ha salvato insino a oggi tutte le cose de' suoi vecchi e le ha in venerazione, oltre a molte altre opere fatte in Fiorenza ed altrove di scultura e d'architettura, è di sua mano in Orsanmichele la Madonna che vi è di marmo col figliuolo in collo ed in grembo ha S. Anna; la quale opera, che è di figure tonde ed in un sasso solo, fu ed è tenuta bell'opera. Ha fatto similmente la sepoltura che papa Clemente fece fare a Monte Cassino di Piero de'Medici ed altre opere, di molte delle quali non si fa menzione per essere il detto Francesco vivo. Antonio dopo la morte di Giuliano, come quello che malvolentieri si stava, fece due Crocifissi grandi di legno, l' uno de' quali fu mandato in Ispagna, e l' altro fu da Domenico Buoninsegni per ordine del cardinale Giulio de' Medici vicecancelliere portato in Francia. Avendosi poi a fare la fortezza di Livorno, vi fu mandato dal cardinale de' Medici Antonio a farne il disegno; il che egli fece, sebbene non fu poi

messo interamente in opera nè in quel modo che Antonio l' aveva disegnato. Dopo deliberando gli uomini di Montepulciano per i miracoli fatti da una imagine di nostra Donna, di fare un tempio di grandissima spesa, Antonio fece il modello, e ne divenne capo; onde due volte l' anno visitava quella fabbrica, la quale oggi si vede condotta all' ultima perfezione, che fu nel vero di bellissimo componimento e vario dall' ingegno d' Antonio con somma grazia condotta; e tutte le pietre sono di certi sassi, che tirano al bianco in modo di trevertini; la quale opera è fuori della porta di S. Biagio a man destra e a mezzo la salita del poggio. In questo tempo ancora diede principio al palazzo d' Antonio di Monte cardinale di S. Prassede nel castello del Monte S. Savino, e un altro per il medesimo ne fece a Montepulciano, cosa di buonissima grazia lavorato e finito. Fece l' ordine della banda delle case de' frati de' Servi su la piazza loro, secondo l' ordine della loggia degl' Innocenti. Ed in Arezzo fece i modelli delle navate della nostra Donna delle Lagrime, che fu molto male intesa, perchè scompagna con la fabbrica prima e gli archi delle teste non tornano in mezzo. Similmente fece un modello della Madonna di Cortona, il quale non penso che si mettesse in opera. Fu adoprato nello assedio per le fortificazioni e bastioni dentro alla città, ed ebbe a cotale impresa per compagnia Francesco suo nipote. Dopo essendo stato messo in opera il gigante di piazza di mano di Michelagnolo al tempo di Giuliano fratello di esso Antonio, e dovendovisi condurre quell' altro che aveva fatto Baccio Bandinelli, fu data la cura ad

Antonio di condurvelo a salvamento; ed egli tolto in sua compagnia Baccio d'Agnolo, con ingegni molto gagliardi lo condusse e posò salvo in su quella base che a questo effetto si era ordinata. In ultimo essendo egli già vecchio divenuto, non si dilettava d'altro che dell'agricoltura, nella quale era intelligentissimo. Laonde quando più non poteva per la vecchiaia patire gl'incomodi del mondo, l'anno 1534 rese l'anima a Dio, ed insieme con Giuliano suo fratello nella chiesa di S. Maria Novella nella sepoltura de' Giamberti gli fu dato riposo. Le opere maravigliose di questi duoi fratelli faranno fede al mondo dello ingegno mirabile che eglino ebbero, e della vita e costumi onorati e delle azioni loro avute in pregio da tutto il mondo. Lasciarono Giuliano ed Antonio ereditaria l'arte dell'architettura, dei modi dell'architetture toscane, con miglior forma che gli altri fatto non avevano, e l'ordine dorico con migliori misure e proporzione, che alla vitruviana opinione e regola prima non s'era usato di fare. Condussero in Fiorenza nelle lor case una infinità di cose antiche di marmo bellissime, che non meno ornarono ed ornano Fiorenza, ch'eglino ornassero se ed ornassero l'arte. Portò Giuliano da Roma il gettare le volte di materie che venissero intagliate, come in casa sua ne fa fede una camera, ed al Poggio a Caiano nella sala grande la volta che vi si vede ora; onde obbligo si debbe avere alle fatiche sue, avendo fortificato il dominio fiorentino ed ornata la città, e per tanti paesi dove lavorarono, dato nome a Fiorenza ed agl'ingegni toscani, che per onorata memoria hanno fatto loro questi versi:

Cedite Romani structores, cedite Graij,
Artis, Vitruvi, tu quoque cede parens.
Etruscos celebrare viros testudinis areus,
Urna, tholus, statuae, templa, domusque potunt.

RAFFAELLO

VITA

I RAFFAELLO DA URBINO

PITTORE ED ARCHITETTO.

Quanto largo e benigno si dimostri talora il
ielo nell' accumulare in una persona sola l' in-
nite ricchezze de' suoi tesori e tutte quelle
razie e più rari doni che in lungo spazio di
empo suol compartire fra molti individui, chia-
amente potè vedersi nel non meno eccellente
he grazioso Raffael Sanzio da Urbino, il quale
u dalla natura dotato di tutta quella modestia
bontà che suole alcuna volta vedersi in coloro,
he più degli altri hanno a una certa umanità di
atura gentile aggiunto un ornamento bellissi-
no d' una graziata affabilità, che sempre suol
nostrarsi dolce e piacevole con ogni sorte di
persone ed in qualunque maniera di cose. Di co-
stui fece dono al mondo la natura, quando vinta
dall'arte per mano di Michelagnolo Buonarroti,
volle in Raffaello esser vinta dall' arte e dai co-
stumi insieme. E nel vero, poichè la maggior
parte degli artefici stati insino allora si avevano
dalla natura recato un certo che di pazzia e di
salvatichezza, che oltre all'avergli fatti astratti
e fantastichi, era stata cagione che molte volte
si era più dimostrato in loro l' ombra e lo scuro
de' vizj, che la chiarezza e splendore di quelle
virtù che fanno gli uomini immortali; fu ben
ragione che per contrario in Raffaello facesse
chiaramente risplendere tutte le più rare virtù

dell' animo accompagnate da tanta grazia, studio, bellezza, modestia, ed ottimi costumi, quanti sarebbono bastati a ricoprire ogni vizio quantunque brutto, ed ogni macchia ancorchè grandissima. Laonde si può dire sicuramente, che coloro che sono possessori di tante rare doti, quante si videro in Raffaello da Urbino, siano non uomini semplicemente, ma se è così lecito dire, Dei mortali, e che coloro che nei ricordi della fama lasciano quaggiù fra noi, mediante l'opere loro, onorato nome, possono anco sperare d'avere a godere in cielo condegno guiderdone alle fatiche e meriti loro. Nacque adunque Raffaello in Urbino città notissima in Italia l'anno 1483 in venerdì santo a ore tre di notte d'un Giovanni de' Santi pittore non molto eccellente, ma sibbene uomo di buono ingegno ed atto a indirizzare i figliuoli per quella buona via, che a lui per mala fortuna sua non era stata mostra nella sua gioventù. E perchè sapeva Giovanni quanto importi allevare i figliuoli non con il latte delle balie, ma delle proprie madri, nato che gli fu Raffaello, al quale così pose nome al battesimo con buono augurio, volle, non avendo altri figliuoli, come non ebbe anco poi, che la propria madre lo allattasse, e che piuttosto ne' teneri anni apparasse in casa i costumi paterni, che per le case de' villani e plebei uomini men gentili o rozzi costumi e creanze; e cresciuto che fu, cominciò a esercitarlo nella pittura, vedendolo a cotal arte molto inclinato e di bellissimo ingegno; onde non passarono molti anni, che Raffaello ancor fanciullo gli fu di grande aiuto in molte opere che Giovanni fece nello stato d'Urbino. In ultimo conoscendo

questo buono ed amorevole padre che poco poteva appresso di se acquistare il figliuolo, si dispose di porlo con Pietro Perugino, il quale, secondo che gli veniva detto, teneva in quel tempo fra i pittori il primo luogo. Perchè andato a Perugia, non vi trovando Pietro, si mise per più comodamente poterlo aspettare a lavorare in S. Francesco alcune cose. Ma tornato Pietro da Roma, Giovanni che persona costumata era e gentile fece seco amicizia, e quando tempo gli parve, col più acconcio modo che seppe gli disse il desiderio suo. E così Pietro, che era cortese molto ed amator de' begl'ingegni, accettò Raffaello; onde Giovanni andatosene tutto lieto a Urbino e preso il putto, non senza molte lagrime della madre che teneramente l' amava, lo menò a Perugia; là dove Pietro veduto la maniera del disegnare di Raffaello e le belle maniere e costumi, ne fe' quel giudizio che poi il tempo dimostrò verissimo con gli effetti. E' cosa notabilissima, che studiando Raffaello la maniera di Pietro, la imitò così appunto e in tutte le cose, che i suoi ritratti non si conoscevano dagli originali del maestro, e fra le cose sue e di Pietro non si sapeva certo discernere, come apertamente dimostrano ancora in S. Francesco di Perugia alcune figure ch'egli vi lavorò in una tavola a olio per madonna Maddalena degli Oddi; e ciò sono una nostra Donna assunta in cielo e Gesù Cristo che la corona, e di sotto intorno al sepolcro sono i dodici Apostoli che contemplano la gloria celeste; e a piè della tavola in una predella di figure piccole spartite in tre storie è la nostra Donna annunziata dall' angelo, quando i Magi adorano Cristo, e quando nel tempio è in brac-

cio a Simeone : la quale opera certo è fatta con estrema diligenza, e chi non avesse in pratica la maniera, crederebbe fermamente che ella fusse di mano di Pietro, laddove ell' è senza dubbio di mano di Raffaello. Dopo questa opera tornando Pietro per alcuni suoi bisogni a Firenze, Raffaello partitosi di Perugia, se n' andò con alcuni amici suoi a Città di Castello, dove fece una tavola in Sant' Agostino di quella maniera, e similmente in S. Domenico una d' un Crocifisso, la quale, se non vi fusse il suo nome scritto, nessuno la crederebbe opera di Raffaello, ma sibbene di Pietro. In S. Francesco ancora della medesima città fece in una tavoletta lo sposalizio di nostra Donna, nel quale espressamente si conosce l' augumento della virtù di Raffaello venire con finezza assottigliando e passando la maniera di Pietro. In questa opera è tirato un tempio in prospettiva con tanto amore, che è cosa mirabile a vedere le difficultà che egli in tale esercizio andava cercando. In questo mentre avendo egli acquistato fama grandissima nel seguito di quella maniera, era stato allogato da Pio II pontefice la libreria del duomo di Siena al Pinturicchio, il quale essendo amico di Raffaello e conoscendolo ottimo disegnatore, lo condusse a Siena, dove Raffaello gli fece alcuni dei disegni e cartoni di quell' opera; e la cagione che egli non continuò fu, che essendo in Siena da alcuni pittori con grandissime lodi celebrato il cartone che Lionardo da Vinci aveva fatto nella sala del Papa in Fiorenza d' un gruppo di cavalli bellissimo per farlo nella sala del palazzo, e similmente alcuni nudi fatti a concorrenza di Lionardo da Michelagnolo Buonarroti molto

nigliori, venne in tanto disiderio Raffaello per
'amore che portò sempre all'eccellenza dell'ar-
e, che messo da parte quell'opera ed ogni utile
comodo suo, se ne venne a Fiorenza. Dove
rrivato, perchè non gli piacque meno la città
che quell'opere, le quali gli parvero divine,
leliberò di abitare in essa per alcun tempo: e
così fatta amicizia con alcuni giovani pittori,
fra' quali furono Ridolfo Ghirlandaio, Aristo-
tile S. Gallo ed altri, fu nella città molto ono-
rato, e particolarmente da Taddeo Taddei, il
quale lo volle sempre in casa sua ed alla sua ta-
vola, come quegli che amò sempre tutti gli uo-
mini inclinati alla virtù. E Raffaello, che era la
gentilezza stessa, per non esser vinto di corte-
sia, gli fece due quadri che tengono della ma-
niera prima di Pietro, e dell' altra che poi stu-
diando apprese, molto migliore, come si di-
rà: i quali quadri sono ancora in casa degli eredi
del detto Taddeo. Ebbe anco Raffaello amicizia
grandissima con Lorenzo Nasi, al quale, avendo
preso donna in que' giorni, dipinse un quadro
nel quale fece fra le gambe alla nostra Donna
un putto, al quale un S. Giovannino tutto lieto
porge un uccello con molta festa e piacere dell'u-
no e dell' altro; e nell' attitudine d' ambidue
una certa semplicità puerile e tutta amorevole,
oltre che sono tanto ben coloriti e con tanta di-
ligenza condotti, che piuttosto paiono di carne
viva che lavorati di colori; e disegnò parimen-
te la nostra Donna, che ha un' aria veramente
piena di grazia e di divinità; ed insomma il pia-
no, i paesi, e tutto il resto dell' opera è bellis-
simo; il quale quadro fu da Lorenzo Nasi tenuto
con grandissima venerazione mentre che visse,

così per memoria di Raffaello statogli amicissimo, come per la dignità ed eccellenza dell' opera. Ma capitò poi male quest' opera l'anno 1548 a dì 17 Novembre, quando la casa di Lorenzo insieme con quelle ornatissime e belle degli eredi di Marco del Nero, per uno smottamento del monte di S. Giorgio, rovinarono insieme con altre case vicine: nondimeno ritrovati i pezzi d' essa fra i calcinacci della rovina, furono da Battista figliuolo d' esso Lorenzo amorevolissimo dell' arte fatti rimettere insieme in quel miglior modo che si potette. Dopo queste opere fu forzato Raffaello a partirsi di Firenze ed andare a Urbino, per aver là, essendo la madre e Giovanni suo padre morti, tutte le sue cose in abbandono. Mentre che dunque dimorò in Urbino, fece per Guidobaldo da Montefeltro allora capitano de'Fiorentini due quadri di nostra Donna piccoli, ma bellissimi e della seconda maniera, i quali sono oggi appresso lo illustrissimo ed eccellentissimo Guidobaldo duca d'Urbino. Fece al medesimo un quadretto d' un Cristo che ora nell' orto, e lontani alquanto i tre apostoli che dormono; la qual pittura è tanto finita, che un minio non può essere nè migliore nè altrimenti. Questa essendo stata gran tempo appresso Francesco Maria duca d' Urbino, fu poi dalla illustrissima signora Leonora sua consorte donata a Don Paolo Giustiniano e Don Pietro Quirini Viniziani e romiti del sacro eremo di Camaldoli, e da loro fu poi, come reliquia e cosa rarissima, ed insomma di mano di Raffaello da Urbino, e per memoria di quella illustrissima Signora, posta nella camera del maggiore di detto eremo, dove è tenuta in quella venerazione

ch'ella merita. Dopo queste opere ed avere accomodate le cose sue ritornò Raffaello a Perugia, dove fece nella chiesa de' frati de' Servi in una tavola alla cappella degli Ansidei una nostra Donna, S. Giò: Battista e S. Niccola; ed in S. Severo della medesima città, piccol monasterio dell' ordine di Camaldoli, alla cappella della nostra Donna fece in fresco un Cristo in gloria, un Dio Padre con alcuni angeli attorno e sei santi a sedere, cioè tre per banda, S. Benedetto S. Romualdo, S. Lorenzo, S. Girolamo, S. Mauro e S. Placido, ed in quest' opera, la quale per cosa in fresco fu allora tenuta molto bella, scrisse il nome suo in lettere grandi e molto bene apparenti. Gli fu anco fatto dipignere nella medesima città dalle donne di S. Antonio da Padova in una tavola la nostra Donna ed in grembo a quella, siccome piacque a quelle semplici e venerande donne, Gesù Cristo vestito, e dai lati di essa Madonna S. Pietro, S. Paolo, S. Cecilia e S. Caterina, alle quali due sante vergini fece le più belle e dolci arie di teste e le più varie acconciature di capo, il che fu cosa rara in que' tempi, che si possano vedere; e sopra questa tavola in un mezzo tondo dipinse un Dio Padre bellissimo, e nella predella dell' altare tre storie di figure piccole, Cristo quando fa orazione nell' orto, quando porta la croce, dove sono bellissime movenze di soldati che lo strascinano, e quando è morto in grembo alla madre; opera certo mirabile, devota, e tenuta da quelle donne in gran venerazione, e da tutti i pittori molto lodata. Nè tacerò che si conobbe, poi che fu stato a Firenze, che egli variò ed abbellì tanto la maniera, mediante l' aver vedute

molte cose e di mano di maestri eccellenti, che ella non aveva che fare alcuna cosa con quella prima, se non come fussino di mano di diversi e più e meno eccellenti nella pittura. Prima che partisse di Perugia, lo pregò madonna Atalanta Baglioni che egli volesse farle per la sua cappella nella chiesa di S. Francesco una tavola; ma perchè egli non petè servirla allora, le promise che tornato che fusse da Firenze, dove allora per suoi bisogni era forzato d' andare, non le mancherebbe. E così venuto a Firenze, dove attese con incredibile fatica agli studi dell' arte, fece il cartone per la detta cappella con animo d' andare, come fece, quanto prima gli venisse in acconcio a metterlo in opera. Dimorando adunque in Fiorenza Agnolo Doni, il quale quanto era assegnato nell' altre cose, tanto spendeva volentieri, ma con più risparmio che poteva, nelle cose di pittura e di scultura delle quali si dilettava molto, gli fece fare il ritratto di se e della sua donna in quella maniera che si veggiono appresso Gio: Battista suo figliuolo nella casa che detto Agnolo edificò bella e comodissima in Firenze nel corso de' Tintori appresso al canto degli Alberti. Fece anco a Domenico Canigiani in un quadro la nostra Donna con il putto Gesù che fa festa a un S. Giovannino portogli da S. Elisabetta, che mentre lo sostiene, con prontezza vivissima guarda un S. Giuseppo, il quale standosi appoggiato con ambe le mani a un bastone, china la testa verso quella vecchia, quasi maravigliandosi e lodandone la grandezza di Dio che così attempata avesse un sì picciol figliuolo; e tutti pare che stupiscano del vedere con quanto senno in quel-

a età sì tenera i due cugini, l' uno riverente all' altro, si fanno festa, senza che ogni colpo di colore nelle teste, nelle mani, e ne' piedi sono anzi pennellate di carne, che tinta di maestro che faccia quell' arte. Questa nobilissima pittura è oggi appresso gli eredi del detto Domenico Canigiani, che la tengono in quella stima che merita un opera di Raffaello da Urbino. Studiò questo eccellentissimo pittore nella città di Firenze le cose vecchie di Masaccio, e quelle che vide nei lavori di Lionardo e di Michelagnolo lo fecion attendere maggiormente agli studi, e per conseguenza acquistarne miglioramento straordinario all'arte ed alla sua maniera. Ebbe oltre gli altri, mentre stette Raffaello in Fiorenza, stretta dimestichezza con fra Bartolommeo di S. Marco, piacendogli molto e cercando assai d' imitare il suo colorire: ed all' incontro insegnò a quel buon padre i modi della prospettiva, alla quale non aveva il Frate atteso insino a quel tempo. Ma in su la maggior frequenza di questa pratica fu richiamato Raffaello a Perugia, dove primieramente in S. Francesco finì l' opera della già detta madonna Atalanta Baglioni, della quale aveva fatto, come si è detto, il cartone in Fiorenza. E' in questa divinissima pittura un Cristo morto portato a sotterrare, condotto con tanta freschezza e sì fatto amore, che a vederlo pare fatto pur ora. Imaginossi Raffaello nel componimento di questa opera il dolore che hanno i più stretti ed amorevoli parenti nel riporre il corpo d' alcuna più cara persona, nella quale veramente consista il bene, l'onore e l' utile di tutta una famiglia. Vi si vede la nostra Donna venuta meno, e le teste

di tutte le figure molto graziose nel pianto, e quella particolarmente di S. Giovanni, il quale incrocicchiate le mani china la testa con una maniera da far commuovere qual si sia più duro animo a pietà. E di vero chi considera la diligenza, l' amore, l' arte, e la grazia di quest'opera, ha gran ragione di maravigliarsi, perchè ella fa stupire chiunque la mira, per l'aria delle figure, per la bellezza de' panni, ed insomma per una estrema bontà ch'ell'ha in tutte le parti. Finito questo lavoro e tornato a Fiorenza, gli fu dai Dei cittadini fiorentini allogata una tavola che andava alla cappella dell' altar loro in Santo Spirito: ed egli la cominciò, e la bozza a bonissimo termine condusse; ed intanto fece un quadro che si mandò in Siena, il quale nella partita di Raffaello rimase a Ridolfo del Ghirlandaio, perch' egli finisse un panno azzurro che vi mancava. E questo avvenne, perchè Bramante da Urbino, essendo a' servigi di Giulio II, per un poco di parentela ch' aveva con Raffaello e per essere di un paese medesimo, gli scrisse che aveva operato col papa, il quale aveva fatto fare certe stanze, ch' egli potrebbe in quelle mostrare il valor suo. Piacque il partito a Raffaello; perchè lasciate l' opere di Fiorenza e la tavola dei Dei non finita, ma in quel modo che poi la fece porre M. Baldassarre da Pescia nella pieve della sua patria dopo la morte di Raffaello, si trasferì a Roma, dove giunto Raffaello trovò che gran parte delle camere di palazzo erano state dipinte e tuttavia si dipignevano da più maestri, e così stavano come si vedeva, che ve n' era una che di Pietro della Francesca vi era una storia finita, e Luca da Cortona aveva con-

dotta a buon termine una facciata, e Don Pietro della Gatta abate di S. Clemente di Arezzo vi aveva cominciato alcune cose; similmente Bramantino da Milano vi aveva dipinto molte figure, le quali la maggior parte erano ritratti di naturale che erano tenuti bellissimi. Laonde Raffaello nella sua arrivata, avendo ricevute molte carezze da papa Giulio, cominciò nella camera della Segnatura una storia quando i teologi accordano la filosofia e l'astrologia con la teologia, dove sono ritratti tutti i savi del mondo che disputano in vari modi. Sonvi in disparte alcuni astrologi che hanno fatto figure sopra certe tavolette e caratteri in vari modi di geomanzia e d'astrologia, ed ai Vangelisti le mandano per certi angeli bellissimi, i quali Evangelisti le dichiarano. Fra costoro è un Diogene con la sua tazza a giacere in su le scalee, figura molto considerata ed astratta, che per la sua bellezza e per lo suo abito così a caso è degna d'esser lodata. Similmente vi è Aristotile e Platone, l'uno col Timeo in mano, l'altro con l'Etica, dove intorno gli fa cerchio una grande scuola di filosofi. Nè si può esprimere la bellezza di quegli astrologi e geometri che disegnano con le seste in su le tavole moltissime figure e caratteri. Fra i medesimi nella figura d'un giovane di formosa bellezza, il quale apre le braccia per maraviglia e china la testa, è il ritratto di Federigo II duca di Mantova che si trovava allora in Roma; evvi similmente una figura che chinata a terra con un paio di seste in mano le gira sopra le tavole, la quale dicono essere Bramante architettore, ed egli non è men desso che se e'fusse vivo, tanto è ben ritratto: e allato a una

figura che volta il di dietro ed ha una palla del cielo in mano è il ritratto di Zoroastro, ed allato a esso è Raffaello maestro di questa opera, ritrattosi da se medesimo nello specchio. Questo è una testa giovane e d' aspetto molto modesto, accompagnato da una piacevole e buona grazia con la berretta nera in capo. Nè si può esprimere la bellezza e la bontà che si vede nelle teste e figure de' Vangelisti, a' quali ha fatto nel viso una certa attenzione ed accuratezza molto naturale, e massimamente a quelli che scrivono. E così fece dietro ad un S. Matteo mentre che egli cava di quelle tavole, dove sono le figure, i caratteri tenutegli da uno angelo, e che le distende in su un libro, e un vecchio che messosi una carta in sul ginocchio, copia tanto quanto S. Matteo distende; e mentre che sta attento in quel disagio, pare che egli torca le mascella e la testa, secondo che egli allarga ed allunga la penna. E oltra le minuzie delle considerazioni, che son pure assai, vi è il componimento di tutta la storia, che certo è spartito tanto con ordine e misura, che egli mostrò veramente un sì fatto saggio di se, che fece conoscere che egli voleva fra coloro che toccavano i pennelli tenere il campo senza contrasto. Adornò ancora questa opera di una prospettiva e di molte figure finite con tanto delicata e dolce maniera, che fu cagione che papa Giulio facesse buttare a terra tutte le storie degli altri maestri e vecchi e moderni, e che Raffaello solo avesse il vanto di tutte le fatiche che in tali opere fussero state fatte sino a quell' ora. E sebbene l'opera di Gio: Antonio Sodoma da Vercelli, la quale era sopra la storia di Raffaello, si doveva

per commissione del papa gettare per terra, volle nondimeno Raffaello servirsi del partimento di quella e delle grottesche; e dove erano alcuni tondi, che son quattro, fece per ciascuno una figura del significato delle storie di sotto, volte da quella banda dove era la storia. A quella prima, dove egli aveva dipinto la Filosofia e l'Astrologia, Geometria e Poesia che si accordano con la Teologia, v'è una femmina fatta per la Cognizione delle cose, la quale siede in una sedia, che ha per reggimento da ogni banda una Dea Cibele, con quelle tante poppe che dagli antichi era figurata Diana Polimaste, e la veste sua è di quattro colori figurati per gli elementi; dalla testa in giù v'è il color del fuoco, e sotto la cintura quel dell'aria: dalla natura al ginocchio è il color della terra, e dal resto perfino ai piedi è il colore dell'acqua. E così l'accompagnano alcuni putti veramente bellissimi. In un altro tondo volto verso la finestra che guarda in Belvedere è finta la Poesia, la quale è in persona di Pollinnia coronata di lauro, e tiene un suono antico in una mano ed un libro nell'altra, e sopraposte le gambe, e con aria e bellezza di viso immortale sta elevata con gli occhi al cielo, accompagnandola due putti che sono vivaci e pronti, e che insieme con essa fanno vari componimenti e con l'altre; e da questa banda vi fe' poi sopra la già detta finestra il monte di Parnaso. Nell'altro tondo che è fatto sopra la storia dove i Santi Dottori ordinano la messa, è una Teologia con libri ed altre cose attorno, co' medesimi putti non men belli che gli altri. E sopra l'altra finestra che volta nel cortile fece nell'altro tondo una Giustizia con le sue

bilance e la spada inalberata,con i medesimi putti che all'altre di somma bellezza, per aver egli nella storia di sotto della faccia fatto come si dà le leggi civili e le canoniche, come a' suo luogo diremo. E così nella volta medesima in su le cantonate de' peducci di quella fece quattro storie disegnate e colorite con una gran diligenza, ma di figure di non molta grandezza; in una delle quali verso la Teologia fece il peccar di Adamo, lavorato con leggiadrissima maniera, nel mangiare del pomo; e in quella dove è l'Astrologia vi è ella medesima che pone le stelle fisse e l' erranti a' luoghi loro. Nell' altra poi del monte di Parnaso è Marsia fatto scorticare a un albero da Apollo: e di verso la storia dove si danno i decretali, è il giudizio di Salomone quando egli vuol far dividere il fanciullo. Le quali quattro istorie sono tutte piene di senso e di affetto, e lavorate con disegno bonissimo e di colorito vago e graziato. Ma finita oramai la volta, cioè il cielo di quella stanza, resta che noi raccontiamo quello che e' fece faccia per faccia a piè delle cose dette di sopra. Nella facciata dunque di verso Belvedere, dov' è il monte Parnaso ed il fonte di Elicona, fece intorno a quel monte una selva ombrosissima di lauri, ne' quali si conosce per la loro verdezza quasi il tremolare delle foglie per l' aure dolcissime, e nell' aria una infinità di amori ignudi con bellissime arie di viso che colgono rami di lauro e ne fanno ghirlande, e quelle spargono e gettano per il monte, nel quale pare che spiri veramente un fiato di divinità nella bellezza delle figure e nella nobiltà di quella pittura, la quale fa maravigliare chi intentissimamente la considera

come possa ingegno umano, con l'imperfezione di semplici colori, ridurre con l'eccellenza del disegno le cose di pittura a parere vive, siccome sono anco vivissimi que'poeti che si veggono sparsi per il monte, chi ritti chi a sedere e chi scrivendo, altri ragionando ed altri cantando o favoleggiando insieme a quattro a sei, secondo che gli è parso di scompartirgli. Sonvi ritratti di naturale tutti i più famosi ed antichi e moderni poeti che furono e che erano fino al suo tempo, i quali furono cavati parte da statue, parte da medaglie, e molti da pitture vecchie, ed ancora di naturale mentre che erano vivi da lui medesimo. E per cominciarmi da un capo, quivi è Ovidio, Virgilio, Ennio, Tibullo, Catullo, Properzio, ed Omero, che cieco con la testa elevata cantando versi, ha a' piedi uno che gli scrive. Vi sono poi tutte in un gruppo le nove Muse ed Apollo con tanta bellezza d'arie e divinità nelle figure, che grazia e vita spirano ne'fiati loro. Evvi la dotta Safo ed il divinissimo Dante, il leggiadro Petrarca e l'amoroso Boccaccio, che vivi vivi sono; il Tibaldeo similmente, ed infiniti altri moderni, la quale istoria è fatta con molta grazia e finita con diligenza. Fece in un' altra parete un cielo con Cristo e la nostra Donna, S. Gio: Battista, gli Apostoli e gli Evangelisti e Martiri su le nugole, con Dio Padre che sopra tutti manda lo Spirito Santo, e massimamente sopra un numero infinito di santi che sottoscrivono la messa e sopra l'ostia che è sullo altare disputano, fra i quali sono i quattro Dottori della chiesa che intorno hanno infiniti santi; evvi Domenico, Francesco, Tommaso d'Aquino, Bonaventura, Scoto, Niccolò de Li-

ra, Dante, fra Girolamo Savonarola da Ferrara, e tutti i teologi cristiani, ed infiniti ritratti di naturale: e in aria sono quattro fanciulli che tengono aperti gli Evangeli; dalle quali figure non potrebbe pittore alcuno formar cosa più leggiadra nè di maggior perfezione. Avvengachè nell'aria e in cerchio sono figurati que' Santi a sedere, che nel vero oltra al parer vivi di colori, scortano di maniera e sfuggono, che non altrimenti farebbono se fussino di rilievo; oltra che sono vestiti diversamente con bellissime pieghe di panni, e l' arie delle teste più celesti che umane, come si vede in quella di Cristo, la quale mostra quella clemenza e quella pietà che può mostrare agli uomini mortali divinità di cosa dipinta. Conciofussechè Raffaello ebbe questo dono dalla natura di far l' arie sue delle teste dolcissime e graziosissime, come ancora ne fa fede la nostra Donna, che messesi le mani al petto, guardando e contemplando il figliuolo, pare che non possa dinegar grazia: senza che egli riservò un decoro certo bellissimo, mostrando nell' arie de' santi Patriarchi l' antichità, negli Apostoli la semplicità, e ne' Martiri la fede. Ma molto più arte ed ingegno mostrò ne'Santi Dottori cristiani, i quali a sei, a tre, a due disputano per la storia; si vede nelle cere loro una certa curiosità ed un affanno nel voler trovare il certo di quel che stanno in dubbio, facendone segno col disputar con le mani e col far certi atti con la persona, con attenzione degli orecchi, con lo increspare delle ciglia, e con lo stupire in molte diverse maniere, certo variate e proprie; salvo che i quattro Dottori della Chiesa, che illuminati dallo Spirito Santo snodano e risolvono

con le Scritture sacre tutte le cose degli Evangeli che sostengono que' putti, che gli hanno in mano volando per l'aria. Fece nell' altra faccia, dov' è l' altra finestra, da una parte Giustiniano che dà le leggi ai dottóri che le correggano, e sopra la Temperanza, la Fortezza, e la Prudenza: dall' altra parte fece il papa che da le decretali canoniche, ed in detto papa ritrasse papa Giulio di naturale, Giovanni cardinale de'Medici assistente che fu papa Leone, Antonio cardinale di Monte, e Alessandro Farnese cardinale che fu poi papa Paolo III, con altri ritratti. Restò il papa di questa opera molto sodisfatto; e per fargli le spalliere di prezzo, come era la pittura, fece venire da Monte Oliveto di Chiusuri, luogo in quel di Siena, fra Giovanni da Verona allora gran maestro di commessi di prospettive di legno, il quale vi fece non solo le spalliere attorno, ma ancora usci bellissimi e sederi lavorati in prospettive, i quali appresso al papa grandissima grazia, premio, ed onore gli acquistarono. E certo che in tal magisterio mai non fu più nessuno più valente di disegno e d'opera che fra Giovanni, come ne fa fede ancora in Verona sua patria una sagrestia di prospettive di legno bellissima in Santa Maria in Organo, il coro di Monte Oliveto di Chiusuri, e quel di S. Benedetto di Siena, ed ancora la sagrestia di Monte Oliveto di Napoli, e nel luogo medesimo nella cappella di Paolo da Tolosa il coro lavorato dal medesimo. Per il che meritò che dalla religion sua fosse stimato e con grandissimo onor tenuto, nella quale si morì d'età d'anni sessantotto l'anno 1537. E di costui, come di persona veramente eccellente e rara, ho voluto far men-

zione, parendomi che così meritasse la sua virtù, la quale fu cagione, come si dirà in altro luogo, di molte opere rare fatte da altri maestri dopo lui.

Ma per tornare a Raffaello, crebbero le virtù sue di maniera, che seguitò per commissione del papa la camera seconda verso la sala grande; ed egli, che nome grandissimo aveva acquistato, ritrasse in questo tèmpo papa Giulio in un quadro a olio tanto vivo e verace, che faceva temere il ritratto a vederlo, come se proprio egli fosse il vivo: la quale opera è oggi in S. Maria del Popolo con un quadro di nostra Donna bellissimo, fatto medesimamente in questo tempo, dentrovi la natività di Gesù Cristo, dove è la Vergine che con un velo cuopre il figliuolo; il quale è di tanta bellezza, che nell' aria della testa e per tutte le membra dimostra essere vero figliuolo di Dio; e non manco di quello è bella la testa ed il volto di essa Madonna, conoscendosi in lei, oltra la somma bellezza, allegrezza e pietà. Evvi un Giuseppo che appoggiando ambe le mani ad una mazza, pensoso in contemplare il re e la regina del cielo, sta con un ammirazione da vecchio santissimo: ed amendue questi quadri si mostrano le feste solenni. Aveva acquistato in Roma Raffaello in questi tempi molta fama, ed ancorachè egli avesse la maniera gentile da ognuno tenuta bellissima, e con tutto che egli avesse veduto tante anticaglie in quella città e che egli studiasse continovamente, non aveva però per questo dato ancora alle sue figure una certa grandezza e maestà, che e' diede loro da quì avanti. Avvenne adunque in questo tempo che Michelagnolo fece al papa nella cappella

quel romore e paura, di che parleremo nella vita sua, onde fu sforzato fuggirsi a Fiorenza; per il che avendo Bramante la chiave della cappella, a Raffaello, come amico, la fece vedere, acciocchè i modi di Michelagnolo comprendere potesse. Onde tal vista fu cagione che in S. Agostino sopra la S. Anna di Andrea Sansovino in Roma Raffaello subito rifacesse di nuovo lo Isaia profeta che ci si vede, che di già l' aveva finito; nella quale opera, per le cose vedute di Michelagnòlo, migliorò ed ingrandì fuor di modo la maniera e diedele più maestà: perchè nel veder poi Michelagnolo l' opera di Raffaello, pensò che Bramante, com' era vero, gli avesse fatto quel male innanzi per fare utile e nome a Raffaello. Al quale Agostino Chisi Sanese ricchissimo mercante e di tutti gli uomini virtuosi amicissimo fece non molto dopo allogazione d' una cappella, e ciò per avergli poco innanzi Raffaello dipinto in una loggia del suo palazzo, oggi detto i Chisi in Trastevere, con dolcissima maniera una Galatea nel mare sopra un carro tirato da due delfini, a cui sono intorno i Tritoni e molti Dei marini. Avendo dunque fatto Raffaello il cartone per la detta cappella, la quale è all'entrata della chiesa di S. Maria della Pace a man destra entrando in chiesa per la porta principale, la condusse lavorata in fresco della maniera nuova alquanto più magnifica e grande, che non era la prima. Figurò Raffaello in questa pittura, avanti che la cappella di Michelagnolo si discoprisse pubblicamente, avendola nondimeno veduta, alcuni profeti e sibille, che nel vero delle sue cose è tenuta la migliore e fra le tante belle bellissima, perchè nelle fem-

mine e nei fanciulli che vi sono si vede grandissima vivacità e colorito perfetto; e questa opera lo fe' stimar grandemente vivo e morto per essere la piu rara ed eccellente opera che Raffaello facesse in vita sua. Poi stimolato da' prieghi d'un cameriere di papa Giulio, dipinse la tavola dello altar maggiore di Araceli, nella quale fece una nostra Donna in aria, con un paese bellissimo, un S. Giovanni ed un S. Francesco e S. Girolamo ritratto da cardinale; nella qual nostra Donna è una umiltà e modestia veramente da madre di Cristo; ed oltre che il putto con bella attitudine scherza col manto della madre, si conosce nella figura del S. Giovanni quella penitenza che suol fare il digiuno, e nella testa si scorge una sincerità d'animo ed una prontezza di sicurtà, come in coloro che lontani dal mondo lo sbeffano, e nel praticare il pubblico odiano la bugia e dicono la verità. Similmente il S. Girolamo ha la testa elevata con gli occhi alla nostra Donna, tutta contemplativa, ne' quali par che ci accenni tutta quella dottrina e sapienzia che egli scrivendo mostrò nelle sue carte, offerendo con ambe le mani il cameriero in atto di raccomandarlo; il qual cameriero nel suo ritratto è non men vivo che si sia dipinto. Nè mancò Raffaello fare il medesimo nella figura di S. Francesco, il quale ginocchioni in terra con un braccio steso e con la testa elevata guarda in alto la nostra Donna, ardendo di carità nell'affetto della pittura, la quale nel lineamento e nel colorito mostra che e'si strugga di affezione, pigliando conforto e vita dal mansuetissimo guardo della bellezza di lei e dalla vivezza e bellezza del figliuolo. Fecevi Raffaello un putto ritto in

mezzo della tavola sotto la nostra Donna, che alza la testa verso lei e tiene uno epitaffio, che di bellezza di volto e di corrispondenza della persona non si può fare nè più grazioso nè meglio; oltrechè v' è un paese che in tutta perfezione è singulare e bellissimo. Dappoi continuando le camere di palazzo, fece una storia del miracolo del sacramento del corporale d' Orvieto o di Bolsena che eglino sel chiamino, nella quale storia si vede al prete, mentre che dice messa, nella testa infocata di rosso la vergogna che egli aveva nel vedere per la sua incredulità fatto liquefar l' ostia in sul corporale, e che spaventato negli occhi e fuor di se smarrito nel cospetto de' suoi uditori, pare persona irrisoluta: e si conosce nell' attitudine delle mani quasi il tremito e lo spavento che si suole in simili casi avere. Fecevi Raffaello intorno molte varie e diverse figure: alcuni servono alla messa, altri stanno su per una scala ginocchioni, e alterati dalla novità del caso fanno bellissime attitudini in diversi gesti, esprimendo in molte uno affetto di rendersi in colpa, e tanto ne' maschi quanto nelle femmine, fra le quali ve n' ha una che a piè della storia da basso siede in terra, tenendo un putto in collo, la quale sentendo il ragionamento che mostra un'altra di dirle del caso successo al prete, maravigliosamente si storce, mentre che ella ascolta ciò con una grazia donnesca molto propria e vivace. Finse dall' altra banda papa Giulio che ode quella messa, cosa maravigliosissima, dove ritrasse il cardinale di S. Giorgio ed infiniti; e nel rotto della finestra accomodò una salita di scalee che la storia mostra intera, anzi pare che se il vano di

quella finestra non vi fosse, quella non sarebbe stata punto bene; laonde veramente se gli può dar vanto che nelle invenzioni dei componimenti, di che storie si fossero, nessuno giammai più di lui nella pittura è stato accomodato ed aperto e valente; come mostrò ancora in questo medesimo luogo dirimpetto a questa in una storia, quando S. Piero nelle mani d' Erode in prigione è guardato dagli armati; dove tanta è l'architettura che ha tenuto in tal cosa, e tanta la descrezione nel casamento della prigione, che in vero gli altri, appresso a lui, hanno più di confusione ch' egli non ha di bellezza, avendo egli cercato di continuo figurare le storie come esse sono scritte, e farvi dentro cose garbate ed eccellenti, come mostra in questa l' orrore della prigione, nel veder legato fra que' due armati con le catene di ferro quel vecchio, il gravissimo sonno nelle guardie, ed il lucidissimo splendore dell' angelo nelle scure tenebre della notte luminosamente far discernere tutte le minuzie della carcere, e vivacissimamente risplendere l' armi di coloro in modo, che i lustri paiono bruniti più che se fussino verissimi e non dipinti. Nè meno arte ed ingegno è nell'atto quando egli sciolto dalle catene esce fuor di prigione accompagnato dall' angelo, dove mostra nel viso S. Piero piuttosto d' essere un sogno che visibile; come ancora si vede terrore e spavento in altre guardie, che armate fuor della prigione sentono il romore della porta di ferro ed una sentinella con una torcia in mano desta gli altri e mentre con quella fa lor lume, riverberano i lumi della torcia in tutte le armi, e dove non percuote quella, serve un lume di luna; la quale

invenzione avendola fatta Raffaello sopra la finestra, viene a esser quella facciata più scura, avvengachè quando si guarda tal pittura, ti dà lume nel viso, e contendono tanto bene insieme la luce viva con quella dipinta co' diversi lumi della notte, che ti par veder il fumo della torcia, lo splendor dell' Angelo, con le scure tenebre della notte sì naturali e sì vere, che non diresti mai ch'ella fusse dipinta, avendo espresso tanto propriamente sì difficile imaginazione. Quì si scorgono nell' armi l'ombre, gli sbattimenti, i reflessi, e le fumosità del calor de' lumi lavorati con ombra sì abbacinata, che in vero si può dire ch' egli fosse il maestro degli altri; e per cosa che contrafaccia la notte, più simile di quante la pittura ne fece giammai, questa è la più divina e da tutti tenuta la più rara.

Egli fece ancora in una delle pareti nette il culto divino e l'arca degli Ebrei ed il candelabro, e papa Giulio che caccia l'avarizia dalla chiesa, storia di bellezza e di bontà simile alla notte detta di sopra; nella quale storia si veggono alcuni ritratti di palafrenieri che vivevano allora, i quali in su la sedia portano papa Giulio veramente vivissimo, al quale mentre che alcuni popoli e femmine fanno luogo perchè e' passi, si vede la furia d'un armato a cavallo, il quale accompagnato da due a piè, con attitudine ferocissima urta e percuote il superbissimo Eliodoro, che per comandamento d'Antioco vuole spogliare il tempio di tutti i depositi delle vedove e de' pupilli. E già si vede lo sgombro delle robe ed i tesori che andavano via, ma per la paura del nuovo accidente d'Eliodoro abbattuto e percosso aspramente dai tre predetti, che per esser ciò visione da lui

solamente sono veduti e sentiti, si veggono tutt
traboccare e versare per terra, cadendo chi gl
portava per un subito orrore e spavento che er
nato in tutte le genti di Eliodoro. Ed appartat
da questi si vede il santissimo Onia pontefice pon
tificalmente vestito con le mani e con gli occh
al cielo ferventissimamente orare, afflitto per l
compassione de' poverelli che quivi perdevan
le cose loro, ed allegro per quel soccorso che da
cielo sente sopravvenuto. Veggonsi oltra ci
per bel capriccio di Raffaello molti saliti sopra
zoccoli del basamento ed abbracciatisi alle colon
ne, con attitudini disagiatissime stare a vedere
ed un popolo tutto attonito in diverse e varie ma
niere che aspetta il successo di questa cosa. E f
questa opera tanto stupenda in tutte le parti, ch
anco i cartoni sono tenuti in grandissima venera
zione; onde M. Francesco Masini gentiluomo d
Cesena, il quale senza aiuto d'alcun maestro, m
in fin da fanciullezza guidato da straordinari
instinto di natura, dando da se medesimo opera a
disegno ed alla pittura, ha dipinto quadri ch
sono stati molto lodati dagli intendenti dell'art
ha fra molti suoi disegni ed alcuni rilievi di mar
mo antichi alcuni pezzi del detto cartone, ch
fece Raffaello per questa istoria d' Eliodoro, e g
tiene in quella stima che veramente meritan
Nè tacerò che M. Niccolò Masini, il quale n
ha di queste cose dato notizia, è, come in tut
l'altre cose virtuosissimo, delle nostre arti ver
mente amatore. Ma tornando a Raffaello, nel
volta poi che vi è sopra fece quattro storie: l'ap
parizione di Dio ad Abraam nel promettergli
moltiplicazione del seme suo, il sacrifizio d'Isaa
la scala di Iacob, e 'l rubo ardente di Mois

iella quale non si conosce meno arte, invenzione,
lisegno, e grazia, che nell'altre cose lavorate di
ui. Mentre che la felicità di questo artefice faceva
li se tante gran maraviglie, la invidia della for-
una privò della vita Giulio II, il quale era ali-
nentatore di tal virtù ed amatore d'ogni cosa
uona. Laonde fu poi creato Leon X, il quale
olle che tale opera si seguisse, e Raffaello ne
alì con la virtù in cielo e ne trasse cortesie infi-
ite, avendo incontrato in un principe sì grande,
l quale per eredità di casa sua era molto incli-
ato a tale arte; per il che Raffaello si mise in
uore di seguire tale opera, e nell'altra faccia
ece la venuta d'Attila a Roma e lo incontrarlo
piè di Monte Mario che fece Leone III ponte-
ce, il quale lo cacciò con le sole benedizioni.
'ece Raffaello in questa storia S. Pietro e S. Paolo
aria con le spade in mano che vengono a difen-
er la chiesa: e sebbene la storia di Leone III non
ice questo, egli nondimeno per capriccio suo vol-
e figurarla forse così, come interviene molte volte
he così le pitture come le poesie vanno vagando
er ornamento dell'opera, non si discostando
erò per modo non conveniente dal primo inten-
imento. Vedesi in quegli Apostoli quella fie-
ezza ed ardire celeste, che suole il giudizio divino
iolte volte mettere nel volto de' servi suoi per
ifender la santissima religione; e ne fa segno
ttila, il quale si vede sopra un cavallo nero
alzano e stellato in fronte, bellissimo quanto
iù si può, il quale con attitudine spaventosa
za la testa e volta la persona in fuga. Sonovi
tri cavalli bellissimi, e massimamente un gian-
etto macchiato ch' è cavalcato da una figura,
quale ha tutto lo ignudo coperto di scaglie a

guisa di pesce, il che è ritratto dalla colonna
Traiana, nella quale sono i popoli armati in
quella foggia, e si stima ch' elle siano arme fatte
di pelle di coccodrilli. Evvi Monte Mario che
abbrucia, mostrando che nel fine della partita
de' soldati gli alloggiamenti rimangono sempre
in preda alle fiamme. Ritrasse ancora di naturale
alcuni mazzieri che accompagnano il papa,
quali son vivissimi, e così i cavalli dove son sopra,
ed il simile la corte de' cardinali, ed alcuni palafre-
nieri che tengono la chinea sopra cui è a cavallo il
pontificale, ritratto non meno vivo che gli altri
Leone X e molti cortigiani; cosa leggiadrissima
da vedere a proposito in tale opera ed utilissima
all' arte nostra, massimamente per quelli che di
tali cose son digiuni. In questo medesimo tempo
fece a Napoli una tavola, la quale fu posta in S.
Domenico nella cappella dov' è il Crocifisso che
parlò a S. Tommaso d' Aquino. Dentro vi è la
nostra Donna, S. Girolamo vestito da cardinale
ed un Angelo Raffaello ch' accompagna Tobia.
Lavorò un quadro al Sig. Leonello da Carpi Si-
gnor di Meldola, il quale ancor vive di età più
che novanta anni, il quale fu miracolosissimo di
colorito e di bellezza singolare, atteso che egli
condotto di forza e d' una vaghezza tanto leggia-
dra, che io non penso che e' si possa far meglio,
vedendosi nel viso della nostra Donna una divi-
nità e nell' attitudine una modestia, che non è
possibile migliorarla. Finse che ella a man giunte
adori il figliuolo che le siede in su le gambe, fa-
cendo carezze a S. Giovanni piccolo fanciullo, il
quale lo adora insieme con S. Elisabetta e Giu-
seppo. Questo quadro era già appresso il reve-
rendissimo cardinale di Carpi figliuolo di detto

Sig. Leonello, delle nostre arti amator grandissimo, ed oggi dee essere appresso gli eredi suoi. Dopo essendo stato creato Lorenzo Pucci cardinale di Santi Quattro sommo penitenziere, ebbe grazia con esso, che egli facesse per S. Giovanni in monte di Bologna una tavola; la quale è oggi locata nella cappella, dove è il corpo della beata Elena dall'Olio, nella quale opera mostrò quanto la grazia nelle delicatissime mani di Raffaello potesse insieme con l'arte. Evvi una S. Cecilia che da un coro in cielo d'angeli abbagliata, stà a udire il suono, tutta data in preda all'armonia, e si vede nella sua testa quella astrazione che si vede nel viso di coloro che sono in estasi; oltra che sono sparsi per terra istrumenti musici, che non dipinti, ma vivi e veri si conoscono, e similmente alcuni suoi veli e vestimenti di drappi d'oro e di seta, e sotto quelli un cilicio maraviglioso: e in un S. Paolo, che ha posato il braccio destro in su la spada ignuda e la testa appoggiata alla mano, si vede non meno espressa la considerazione della sua scienza, che l'aspetto della sua fierezza conversa in gravità; questi è vestito di un panno rosso semplice per mantello e d'una tonaca verde sotto quello all'apostolica e scalzo. Evvi poi S. Maria Maddalena che tiene in mano un vaso di pietra finissima in un posar leggiadrissimo, e svoltando la testa par tutta allegra della sua conversione; che certo in quel genere penso che meglio non si potesse fare: e così sono anco bellissime le teste di S. Agostino e di S. Giovanni Evangelista. E nel vero che l'altre pitture, pitture nominare si possono, ma quelle di Raffaello cose vive, perchè trema la carne, vedesi lo spirito, battono i sensi alle figure sue, e vivacità viva vi si scorge, per il

che questo gli diede, oltra le lodi che aveva, più nome assai. Laonde furono però fatti a suo onore molti versi e latini e volgari, de' quali metterò questi soli per non far più lunga storia di quel che io m'abbia fatto.

Pingant sola alii referantque coloribus ora;
Caeciliae os Raphael atque animum explicuit.

Fece ancora dopo questo un quadretto di figure piccole, oggi in Bologna medesimamente, in casa il conte Vincenzio Ercolani, dentrovi un Cristo a uso di Giove in cielo e dattorno i quattro Evangelisti, come li descrive Ezechiel, uno a guisa d'uomo e l'altro di leone, e quello d'aquila e questo di bue con un paesino sotto figurato per la terra non meno raro e bello nella sua piccolezza, che siano l'altre cose sue nelle grandezze loro. A Verona mandò della medesima bontà un gran quadro ai conti da Canossa, nel quale è una natività di nostro Signore bellissima con un'aurora molto lodata, siccome è ancora S. Anna, anzi tutta l'opera, la quale non si può meglio lodare, che dicendo che è di mano di Raffaello da Urbino, onde que' conti meritamente l'hanno in somma venerazione; nè l'hanno mai, per grandissimo prezzo che sia stato loro offerto da molti principi, a niuno voluto concederla; ed a Bindo Altoviti fece il ritratto suo quando era giovane, che è tenuto stupendissimo. E similmente un quadro di nostra Donna che egli mandò a Fiorenza, il qual quadro è oggi nel palazzo del duca Cosimo nella cappella delle stanze nuove e da me fatte e dipinte e serve per tavola dell'altare, ed in esso è dipinta una S. Anna vecchissima a sedere, la quale porge alla nostra Donna il suo figliuolo di tanta bellezza

nell'ignudo e nelle fattezze del volto, che nel suo ridere rallegra chiunque lo guarda: senza che Raffaello mostrò nel dipignere la nostra Donna tutto quello che di bellezza si può fare nell'aria di una Vergine, dove sia accompagnata negli occhi modestia, nella fronte onore, nel naso grazia, e nella bocca virtù: senza che l'abito suo è tale, che mostra una semplicità ed onestà infinita. E nel vero io non penso, che per tanta cosa si possa veder meglio. Evvi un S. Giovanni a sedere ignudo ed un'altra santa, che è bellissima anch'ella. Così per campo vi è un casamento, dov'egli ha finto una finestra impannata che fa lume alla stanza, dove le figure son dentro. Fece in Roma un quadro di buona grandezza nel quale ritrasse papa Leone, il cardinale Giulio dei Medici, e il cardinale de' Rossi, nel quale si veggono non finte, ma di rilievo tonde le figure: quivi è il velluto che ha il pelo, il domasco addosso a quel papa che suona e lustra, le pelli della fodera morbide e vive, e gli ori e le sete contraffatti sì, che non colori, ma oro e seta paiono: vi è un libro di cartapecora miniato, che più vivo si mostra che la vivacità, e un campanello d'argento lavorato, che non si può dire quanto è bello. Ma fra l'altre cose vi è una palla della seggiola brunita e d'oro, nella quale a guisa di specchio si ribattono (tanta è la sua chiarezza) i lumi delle finestre, le spalle del papa, ed il rigirare delle stanze, e sono tutte queste cose condotte con tanta diligenza, che credesi pure e sicuramente, che maestro nessuno di questo meglio non faccia nè abbia a fare; la quale opera fu cagione che il papa di premio grande lo rimunerò: e questo quadro si trova ancora in Fiorenza nella guardaroba del duca. Fece similmente il duca Lorenzo e'l duca

Giuliano con perfezione, non più da altri che da esso, dipinta nella grazia del colorito; i quali sono appresso agli eredi d'Ottaviano de'Medici in Fiorenza. Laonde di grandezza fu la gloria di Raffaello accresciuta, e de' premj parimente; perchè per lasciare memoria di se fece murare un palazzo a Roma in Borgo nuovo, il quale Bramante fece condurre di getto. Per queste e molte altre opere essendo passata la fama di questo nobilissimo artefice insino in Francia ed in Fiandra, Alberto Durero tedesco pittore mirabilissimo ed intagliatore di rame di bellissime stampe divenne tributario delle sue opere a Raffaello, e gli mandò la testa d'un suo ritratto condotta da lui a guazzo su una tela di bisso che da ogni banda mostrava parimente e senza biacca i lumi trasparenti, se non che con acquerelli di colori era tinta e macchiata, e de'lumi del panno aveva campato i chiari; la qual cosa parve maravigliosa a Raffaello; perchè egli mandò molte carte disegnate di man sua, le quali furono carissime ad Alberto. Era questa testa fra le cose di Giulio Romano ereditario di Raffaello in Mantova. Avendo dunque veduto Raffaello lo andare nelle stampe d'Alberto Durero, volonteroso ancor egli di mostrare quel che in tale arte poteva, fece studiare Marco Antonio Bolognese in questa pratica infinitamente, il quale riuscì tanto eccellente, che gli fece stampare le prime cose sue, la carta degli Innocenti, un Cenacolo, il Nettuno, e la S. Cecilia quando bolle nell'olio. Fece poi Marco Antonio per Raffaello un numero di stampe le quali Raffaello donò poi al Baviera suo garzone, ch'aveva cura d'una sua donna, la quale Raffaello amò sino alla morte, e di quella fece un ritratto bellissimo, che pareva viva, il qual è oggi in Fiorenza appresso il gentilissimo

Botti mercante fiorentino amico e familiare d' ogni persona virtuosa, e massimamente de' pittori, tenuta da lui come reliquia per l' amore che egli porta all' arte, e particolarmente a Raffaello: nè meno di lui stima l' opere dell' arte nostra e gli artefici il fratello suo Simon Botti, che oltra lo esser tenuto da tutti noi per uno de' più amorevoli che facciano beneficio agli uomini di queste professioni, è da me in particolare tenuto e stimato per il migliore e maggiore amico che si possa per lunga esperienza aver caro, oltra al giudicio buono che egli ha e mostra nelle cose dell' arte. Ma per tornare alle stampe, il favorire Raffaello il Baviera fu cagione che si destasse poi Marco da Ravenna ed altri infiniti per sì fatto modo, che le stampe in rame fecero della carestia loro quella copia che al presente veggiamo; perchè Ugo da Carpi con belle invenzioni, avendo il cervello volto a cose ingegnose e fantastiche, trovò le stampe di legno, che con tre stampe possono il mezzo, il lume, e l' ombra contraffare le carte di chiaroscuro, la quale certo fu cosa di bella e capricciosa invenzione; e di questo ancora è poi venuta abbondanza, come si dirà nella vita di Marcantonio Bolognese più minutamente. Fece poi Raffaello per il monasterio di Palermo, detto S. Maria dello Spasmo de' frati di Monte Oliveto, una tavola d' un Cristo che porta la croce, la quale è tenuta cosa maravigliosa, conoscendosi in quella la impietà de' crocifissori che lo conducono alla morte al monte Calvario con grandissima rabbia, dove il Cristo appassionatissimo nel tormento dello avvicinarsi alla morte, cascato in terra per il peso del legno della

croce, e bagnato di sudore e di sangue si volta verso le Marie che piangono dirottissimamente. Oltre ciò si vede fra loro Veronica che stende le braccia, porgendogli un panno con un affetto di carità grandissima. Senza che l' opera è piena di armati a cavallo ed a piedi, i quali sboccano fuora della porta di Gerusalemme con gli stendardi della giustizia in mano in attitudini varie e bellissime. Questa tavola finita del tutto, ma non condotta ancora al suo luogo, fu vicinissima a capitar male, perciocchè secondo che e'dicono, essendo ella messa in mare per essere portata in Palermo, una orribile tempesta percosse ad uno scoglio la nave che la portava di maniera che tutta si aperse, e si perderono gli uomini e le mercanzie, eccetto questa tavola solamente, che così incassata com' era fu portata dal mare in quel di Genova; dove ripescata e tirata in terra fu veduta essere cosa divina, e per questo messa in custodia, essendosi mantenuta illesa e senza macchia o difetto alcuno, perciocchè sino la furia de' venti e l' onde del mare ebbono rispetto alla bellezza di tal' opera: della quale divulgandosì poi la fama, procacciarono i monaci di riaverla, ed appena che con favori del papa ella fu renduta loro, che satisfecero, e bene, coloro che l' avevano salvata. Rimbarcatala dunque di nuovo e condottala pure in Sicilia, la posero in Palermo, nel qual luogo ha più fama e riputazione che 'l monte di Vulcano. Mentre che Raffaello lavorava queste opere, le quali non poteva mancare di fare, avendo a servire per persone grandi e segnalate, oltra che ancora per qualche interesse particolare non poteva disdire, non restava però con tutto questo di se-

guitare l'ordine che egli aveva cominciato delle camere del papa, e delle sale; nelle quali del continuo teneva delle genti che con i disegni suoi medesimi gli tiravano innanzi l'opera, ed egli continuamente rivedendo ogni cosa, suppliva con tutti quegli aiuti migliori che egli più poteva ad un peso così fatto. Non passò dunque molto, che egli scoperse la camera di torre Borgia, nella quale aveva fatto in ogni faccia una storia, due sopra le finestre e due altre in quelle libere. Era in uno lo incendio di Borgo vecchio di Roma, che non potendosi spegnere il fuoco, S. Leone IV si fa alla loggia di palazzo e con la benedizione lo estingue interamente: nella quale storia si veggiono diversi pericoli figurati. Da una parte vi sono femmine che dalla tempesta del vento, mentre elle portano acqua per ispeguere il fuoco con certi vasi in mano ed in capo, sono aggirati loro i capelli ed i panni con una furia terribilissima; altri che si studiano buttare acqua, accecati dal fumo non conoscono se stessi. Dall' altra parte v'è figurato, nel medesimo modo che Virgilio descrive che Anchise fu portato da Enea, un vecchio ammalato fuor di sè per l'infermità e per le fiamme del fuoco; dove si vede nella figura del giovane l'animo e la forza ed il patire di tutte le membra dal peso del vecchio abbandonato addosso a quel giovane. Seguitalo una vecchia scalza e sfibbiata che viene fuggendo il fuoco, ed un fanciulletto ignudo loro innanzi. Così dal sommo d'una rovina si vede una donna ignuda tutta rabbuffata, la quale avendo il figliuolo in mano, lo getta ad un suo che è campato dalle fiamme e sta nella strada in punta di piedi a braccia tese per ricevere il fan-

ciullo in fasce, dove non meno si conosce in lei l'affetto del cercare di campare il figliuolo, che il patire di se nel pericolo dello ardentissimo fuoco che l' avvampa, nè meno passione si scorge in colui che lo piglia per cagione d' esso putto, che per cagione del proprio timor della morte; nè si può esprimere quello che s' immaginò questo ingegnosissimo e mirabile artefice in una madre, che messosi i figliuoli innanzi, scalza, sfibbiata, e scinta, e rabbuffato il capo con parte delle vesti in mano li batte, perchè e' fuggano dalla rovina e da quell'incendio del fuoco: oltrechè vi sono ancor alcune femmine, che inginocchiate dinanzi al papa pare che prieghino sua Santità, che faccia che tale incendio finisca. L'altra storia è del medesimo San Leone IV dove ha finto il porto di Ostia, occupato da un'armata di Turchi, che era venuta per farlo prigione. Veggonvisi i Cristiani combattere in mare l' armata, e già al porto esser venuti prigioni infiniti, che d' una barca escono tirati da certi soldati per la barba con bellissime cere e bravissime attitudini, e con una differenza di abiti da galeotti sono menati innanzi a S. Leone, che è figurato e ritratto per papa Leone X, dove fece sua Santità in pontificale in mezzo del cardinale Santa Maria in Portico, cioè Bernardo Divizio da Bibbiena, e Giulio de' Medici cardinale, che fu poi papa Clemente; nè si può contare minutissimamente le belle avvertenze che usò questo ingegnosissimo artefice nell' arie de' prigioni, che senza lingua si conosce il dolore, la paura, e la morte. Sono nelle altre due storie, quando papa Leone X sagra il re Cristianissimo Francesco I di Francia,

cantando la Messa in pontificale e benedicendo gli oli per ugnerlo, ed insieme la corona reale; dove oltra il numero de' cardinali e vescovi in pontificale che ministrano, vi ritrasse molti ambasciatori ed altre persone di naturale, e così certe figure con abiti alla franzese, secondo che si usava in quel tempo. Nell' altra storia fece la coronazione del detto re, nella quale è il papa ed esso Francesco ritratti di naturale, l' uno armato e l' altro pontificalmente. Oltra che tutti i cardinali, vescovi, camerieri, scudieri, cubiculari, sono in pontificale a' loro luoghi a sedere ordinatamente, come costuma la cappella, ritratti di naturale, come Giannozzo Pandolfini vescovo di Troia amicissimo di Raffaello e molti altri che furono segnalati in quel tempo; e vicino al re è un putto ginocchioni che tiene la corona reale, in che fu ritratto Ippolito de' Medici, che fu poi cardinale e vicecancelliere, tanto pregiato, ed amicissimo non solo di questa virtù, ma di tutte l' altre; alle benignissime ossa del quale io mi conosco molto obbligato, poichè il principio mio, quale egli si fusse, ebbe origine da lui. Non si può scrivere le minuzie delle cose di questo artefice, che in vero ogni cosa nel suo silenzio par che favelli; oltra i basamenti fatti sotto a queste con varie figure di difensori e rimuneratori della chiesa messi in mezzo da vari termini, e condotto tutto d' una maniera che ogni cosa mostra spirito ed affetto e considerazione, con quella concordanza ed unione di colorito l'una con l'altra, che migliore non si può immaginare. E perchè la volta di questa stanza era dipinta da Pietro Perugino suo maestro, Raffaello non la

volse guastar per la memoria sua e per l'affezione che gli portava, sendo stato principio del grado che egli teneva in tal virtù. Era tanta la grandezza di questo uomo, che teneva disegnatori per tutta Italia, a Pozzuolo, e fino in Grecia; nè restò d' avere tutto quello che di buono per questa arte potesse giovare. Perchè seguitando egli ancora, fece una sala, dove di terretta erano alcune figure di apostoli ed altri santi in tabernacoli; e per Giovanni da Udine suo discepolo, il quale per contraffare animali è unico, fece in ciò tutti quegli animali che papa Leone aveva, il camaleonte, i zibetti, le scimmie, i pappagalli, i leoni, i liofanti, ed altri animali più stranieri. Ed oltre che di grottesche e vari pavimenti egli tal palazzo abbellì assai, diede ancora disegno alle scale papali ed alle logge cominciate bene da Bramante architettore, ma rimase imperfette per la morte di quello, e seguite poi col nuovo disegno ed architettura di Raffaello, che ne fece un modello di legname con maggior ordine e ornamento che non aveva fatto Bramante. Perchè volendo papa Leone mostrare la grandezza della magnificenza e generosità sua, Raffaello fece i disegni degli ornamenti degli stucchi e delle storie che vi si dipinsero, e similmente de' partimenti; e quanto allo stucco, ed alle grottesche, fece capo di quella opera Giovanni da Udine, e sopra le figure Giulio Romano, ancora che poco vi lavorasse; così Gio: Francesco, il Bologna, Perino del Vaga, Pellegrino da Modana, Vincenzio da S. Gimignano, e Polidoro da Caravaggio con molti altri pittori che feciono storie e figure, ed altre cose che accadevano per tutto quel lavoro, il quale

fece Raffaello finire con tanta perfezione, che sino da Fiorenza fece condurre il pavimento da Luca della Robbia. Onde certamente non può per pitture, stucchi, ordine, e belle invenzioni nè farsi nè imaginarsi di fare più bell' opera. E fu cagione la bellezza di questo lavoro, che Raffaello ebbe carico di tutte le cose di pittura ed architettura che si facevano in palazzo. Dicesi ch' era tanta la cortesia di Raffaello, che coloro che muravano, perchè egli accomodasse gli amici suoi, non tirarono la muraglia tutta soda e continuata, ma lasciarono sopra le stanze vecchie da basso alcune aperture e vani da potervi riporre botti, vettine e legne; le quali buche e vani fecero indebilire i piedi della fabbrica, sicchè è stato forza che si riempia dappoi, perchè tutta cominciava ad aprirsi. Egli fece fare a Gian Barile in tutte le porte e palchi di legname assai cose d' intaglio lavorate e finite con bella grazia. Diede disegni d' architettura alla vigna del papa, ed in Borgo a più case, e particolarmente al palazzo di M. Gio: Battista dall' Aquila, il quale fu cosa bellissima. Ne disegnò ancora uno al vescovo di Troia, il quale lo fece fare in Fiorenza nella via di S. Gallo. Fece a' monaci Neri di S. Sisto in Piacenza la tavola dello altar maggiore, dentrovi la nostra Donna con S. Sisto e S. Barbara, cosa veramente rarissima e singolare. Fece per Francia molti quadri, e particolarmente per il re S. Michele che combatte col diavolo, tenuto cosa maravigliosa, nella qual' opera fece un sasso arsiccio per il centro della terra, che fra le fessure di quello usciva fuori alcuna fiamma di fuoco e di solfo, e in Lucifero incotto ed arso nelle membra

con incarnazione di diverse tinte si scorgeva tutte le sorti della collera; che la superbia invelenita e gonfia adopera contra chi opprime la grandezza di chi è privo di regno, dove sia pace, e certo d'aver a provare continovamente pena. Il contrario si scorge nel S. Michele, che ancorachè e' sia fatto con aria celeste accompagnato dalle armi di ferro e di oro, ha nondimeno bravura e forza e terrore, avendo già fatto cader Lucifero, e quello con una zagaglia gettato rovescio; in somma fu sì fatta questa opera, che meritò averne da quel re onoratissimo premio. Ritrasse Beatrice Ferrarese ed altre donne, e particolarmente quella sua ed altre infinite. Fu Raffaello persona molto amorosa ed affezionata alle donne, e di continuo presto ai servigi loro; la qual cosa fu cagione, che continuando i diletti carnali, egli fu dagli amici forse più che non conveniva rispettato e compiaciuto. Onde facendogli Agostino Ghigi amico suo caro dipignere nel palazzo suo la prima loggia, Raffaello non poteva molto attendere a lavorare per l' amore che portava ad una sua donna; per il che Agostino si disperava di sorte, che per via d' altri e da se, e di mezzi ancora operò sì, che a pena ottenne, che questa sua donna venne a stare con esso in casa continuamente in quella parte dove Raffaello lavorava; il che fu cagione che il lavoro venisse a fine. Fece in questa opera tutti i cartoni, e molte figure colorì di sua mano in fresco; e nella volta fece il concilio degli Dei in cielo, dove si veggono nelle loro forme molti abiti e lineamenti cavati dall' antico con bellissima grazia e disegno espressi: e così fece le nozze di Psiche con ministri che servon Giove, e le Grazie che

spargono i fiori per la tavola ; e ne' peducci della volta fece molte storie , fra le quali in una è Mercurio col flauto, che volando par che scenda dal cielo , ed in un' altra è Giove con gravità celeste che bacia Ganimede ; e così di sotto nell' altra il carro di Venere e le Grazie che con Mercurio tirano al cielo Psiche , e molte altre storie poetiche negli altri peducci . E negli spicchi della volta sopra gli archi fra peduccio e peduccio sono molti putti che scortano bellissimi, i quali volando portano tutti gli strumenti degli Dei ; di Giove il fulmine e le saette , di Marte gli elmi le spade e le targhe , di Vulcano i martelli , di Ercole la clava e la pelle del lione , di Mercurio il caduceo , di Pan la zampogna , di Vertunno i rastri dell' agricoltura , e tutti hanno animali appropriati alla natura loro , pittura e poesia veramente bellissima. Fecevi fare da Giovanni da Udine un ricinto alle storie d' ogni sorte fiori , foglie , e frutte in festoni , che non possono esser più belli . Fece l' ordine delle architetture delle stalle de' Ghigi ; e nella chiesa di S. Maria del Popolo l' ordine della cappella di Agostino sopraddetto , nella quale oltre che la dipinse , diede ordine che si facesse una maravigliosa sepoltura , ed a Lorenzetto scultor fiorentino fece lavorar due figure , che sono ancora in casa sua al macello de' corbi in Roma . Ma la morte di Raffaello e poi quella di Agostino fu cagione che tal cosa si desse a Sebastiano Viniziano . Era Raffaello in tanta grandezza venuto , che Leone X ordinò che egli cominciasse la sala grande di sopra , dove sono le vittorie di Costantino , alla quale egli diede principio . Similmente venne volontà

al papa di far panni d'arazzi ricchissimi d'oro e di seta in filaticci; perchè Raffaello fece in propria forma e grandezza tutti di sua mano i cartoni coloriti, i quali furono mandati in Fiandra a tessersi, e finiti i panni vennero a Roma. La quale opera fu tanto miracolosamente condotta, che reca maraviglia il vederla ed il pensare come sia possibile avere sfilato i capelli e le barbe e dato col filo morbidezza alle carni; opera certo piuttosto di miracolo che di artificio umano, perchè in essi sono acque, animali, casamenti, e talmente ben fatti, che non tessuti, ma paiono veramente fatti col pennello. Costò questa opera settanta mila scudi e si conserva ancora nella cappella papale. Fece al cardinale Colonna un S. Giovanni in tela, il quale portandogli per la bellezza sua grandissimo amore e trovandosi da un infermità percosso, gli fu domandato in dono da M. Iacopo da Carpi medico che lo guarì; e per averne egli voglia, a se medesimo lo tolse, parendogli aver seco obbligo infinito: ed ora si ritrova in Fiorenza nelle mani di Francesco Benintendi. Dipinse a Giulio cardinale de' Medici e vicecancelliere una tavola della trasfigurazione di Cristo per mandare in Francia, la quale egli di sua mano continuamente lavorando ridusse ad ultima perfezione; nella quale storia figurò Cristo trasfigurato nel monte Tabor, e a piè di quello gli undici discepoli che l'aspettano, dove si vede condotto un giovanetto spiritato, acciocchè Cristo sceso del monte lo liberi, il quale giovanetto mentre chè con attitudine scontorta si prostende gridando e stralunando gli occhi, mostra il suo patire dentro nella carne, nelle vene, e ne' polsi conta-

minati dalla malignità dello spirto, e con pallida incarnazione fa quel gesto forzato e pauroso. Questa figura sostiene un vecchio, che abbracciatola e preso animo, fatto gli occhi tondi con la luce in mezzo, mostra con lo alzare le ciglia ed increspar la fronte in un tempo medesimo e forza e paura; pure mirando gli apostoli fiso, pare che sperando in loro faccia animo a se stesso. Evvi una femmina fra molte, la quale è principale figura di quella tavola, che inginocchiata dinanzi a quelli, voltando la testa a loro e con l' atto delle braccia verso lo spiritato, mostra la miseria di colui; oltra che gli apostoli, chi ritto e chi a sedere e altri ginocchioni mostrano avere grandissima compassione di tanta disgrazia. E nel vero egli vi fece figure e teste, oltra la bellezza straordinaria, tanto nuove, varie, e belle, che si fa giudizio comune degli artefici che quest' opera fra tante, quant' egli ne fece, sia la più celebrata, la più bella, e la più divina. Avvengachè chi vuol conoscere e mostrare in pittura Cristo trasfigurato alla divinità lo guardi in questa opera nella quale egli lo fece sopra questo monte, diminuito in un'aria lucida con Mosè ed Elìa, che alluminati da una chiarezza di splendore si fanno vivi nel lume suo. Sono in terra prostrati Pietro, Iacopo e Giovanni in varie e belle attitudini; chi ha a terra il capo, e chi con fare ombra agli occhi con le mani si difende dai raggi e dalla immensa luce dello splendore di Cristo; il quale vestito di colore di neve, pare che aprendo le braccia ed alzando la testa, mostri la Essenza e la Deità di tutte le tre Persone unitamente ristrette nella perfezione dell' arte di Raffaello, il quale

pare che tanto si restringesse insieme con la virtù sua per mostrare lo sforzo ed il valor dell' arte nel volto di Cristo, che finitolo, come ultima cosa che a fare avesse, non toccò più pennelli, sopraggiugnendogli la morte.

Ora avendo raccontate l' opere di questo eccellentissimo artefice, prima che io venga a dire altri particolari della vita e morte sua, non voglio che mi paia fatica discorrere alquanto per utile de' nostri artefici intorno alle maniere di Raffaello. Egli dunque avendo nella sua fanciullezza imitata la maniera di Pietro Perugino suo maestro, e fattala molto migliore per diseno, colorito, ed invenzione, e parendogli aver fatto assai, conobbe venuto in migliore età esser troppo lontano dal vero; perciocchè vedendo egli l' opere di Lionardo da Vinci, il quale nell' arie delle teste, così di maschi come di femmine, non ebbe pari, e nel dar grazia alle figure e ne' moti superò tutti gli altri pittori, restò tutto stupefatto e maravigliato; ed insomma piacendogli la maniera di Lionardo più che qualunque altra avesse veduta mai, si mise a studiarla, e lasciando, sebbene con gran fatica, a poco a poco la maniera di Pietro, cercò quanto seppe e potè il più d'imitare la maniera di esso Lionardo. Ma per diligenza o studio che facesse, in alcune difficoltà non potè mai passare Lionardo; e sebbene pare a molti che egli lo passasse nella dolcezza ed in una certa facilità naturale, egli nondimeno non gli fu punto superiore in un certo fondamento terribile di concetti e grandezza d'arte, nel che pochi sono stati pari a Lionardo, ma Raffaello se gli è avvicinato bene più che nessun altro pittore, e

massimamente nella grazia de' colori. Ma tornando a esso Raffaello, gli fu col tempo di grandissimo disaiuto e fatica quella maniera che egli prese di Pietro quando era giovanetto, la quale prese agevolmente per essere minuta secca e di poco disegno; perciocchè non potendosela dimenticare, fu cagione che con molta difficultà imparò la bellezza degl' ignudi ed il modo degli scorti difficili dal cartone che fece Michelagnolo Bonarroti per la sala del Consiglio di Fiorenza: ed un altro che si fusse perso d'animo, parendogli avere insino allora gettato via il tempo, non arebbe mai fatto, ancorchè di bellissimo ingegno, quello che fece Raffaello, il quale smorbatosi e levatosi da dosso quella maniera di Pietro per apprender quella di Michelagnolo piena di difficultà in tutte le parti, diventò quasi di maestro nuovo discepolo, e si sforzò con incredibile studio di fare, essendo già uomo, in pochi mesi quello, che arebbe avuto bisogno in quella tenera età che meglio apprende ogni cosa, e nello spazio di molti anni. E nel vero chi non impara a buon' ora i buoni principj e la maniera che vuol seguitare, ed a poco a poco non va facilitando con l' esperienza le difficultà dell' arti, cercando d' intendere le parti e metterle in pratica, non diverrà quasi mai perfetto; e se pure diverrà, sarà con più tempo e molto maggior fatica. Quando Raffaello si diede a voler mutare e migliorare la maniera, non aveva mai dato opera agl' ignudi con quello studio che si ricerca, ma solamente gli aveva ritratti di naturale nella maniera che aveva veduto fare a Pietro suo maestro, aiutandoli con quella grazia che aveva dalla natu-

ra. Datosi dunque allo studiare gl' ignudi ed a riscontrare i muscoli delle notomie e degli uomini morti e scorticati con quelli de' vivi, che per la coperta della pelle non appariscono terminati nel modo che fanno levata la pelle, e veduto poi in che modo si facciano carnosi e dolci ne' luoghi loro, e come nel girare delle vedute si facciano con grazia certi storcimenti, e parimente gli effetti del gonfiare ed abbassare ed alzare o un membro o tutta la persona, ed oltre ciò l' incatenatura dell' ossa, de' nervi, e delle vene, si fece eccellente in tutte le parti che in un ottimo dipintore sono richieste. Ma conoscendo nondimeno che non poteva in questa parte arrivare alla perfezione di Michelagnolo, come uomo di grandissimo giudizio, considerò che la pittura non consiste solamente in fare uomini nudi, ma che ell' ha il campo largo, e che fra i perfetti dipintori si possono anco coloro annoverare che sanno esprimere bene e con facilità l'invenzioni delle storie ed i loro capricci con bel giudizio, e che nel fare i componimenti delle storie chi sa non confonderle col troppo, ed anco farle non povere col poco, ma con bella invenzione ed ordine accomodarle, si può chiamare valente e giudizioso artefice. A questo, siccome bene andò pensando Raffaello, s' aggiunge lo arricchirle con la varietà e stravaganza delle prospettive, de' casamenti, e de' paesi, il leggiadro modo di vestire le figure, il fare che elle si perdano alcuna volta nello scuro ed alcuna volta vengano innanzi col chiaro, il fare vive e belle le teste delle femmine, de' putti, de' giovani e de' vecchi, e dar loro, secondo il bisogno, movenza e bravura.

Considerò anco quanto importi la fuga de' cavalli nelle battaglie, la fierezza de' soldati, il saper fare tutte le sorti d'animali, e sopratutto il far in modo nei ritratti somigliar gli uomini, che paiano vivi e si conoscano per chi eglino sono fatti, ed altre cose infinite, come sono abbigliamenti di panni, calzari, celate, armadure, acconciature di femmine, capelli, barbe, vasi, alberi, grotte, sassi, fuochi, arie torbide e serene, nuvoli, piogge, saette, sereni, notte, lumi di luna, splendori di sole, ed infinite altre cose che seco portano ognora i bisogni dell' arte della pittura. Queste cose, dico, considerando Raffaello, si risolvè, non potendo aggiugnere Michelagnolo in quella parte dove egli aveva messo mano, di volerlo in queste altre pareggiare e forse superarlo; e così si diede non ad imitare la maniera di colui per non perdervi vanamente il tempo, ma a farsi un ottimo universale in quest' altre parti che si sono raccontate. E se così avessero fatto molti artefici dell' età nostra, che per aver voluto seguitare lo studio solamente delle cose di Michelagnolo non hanno imitato lui nè potuto aggiugnere a tanta perfezione, eglino non arebbono faticato invano nè fatto una maniera molto dura, tutta piena di difficultà, senza vaghezza, senza colorito, e povera d' invenzione, laddove arebbono potuto, cercando d' essere universali e d' imitare l' altre parti, essere stati a se stessi ed al mondo di giovamento. Raffaello adunque fatta questa risoluzione, e conosciuto che fra Bartolommeo di S. Marco aveva un assai buon modo di dipignere, disegno ben fondato, ed una maniera di colorito piacevole, ancorchè talvolta

usasse troppo gli scuri per dar maggior rilievo, prese da lui quello che gli parve secondo il suo bisogno e capriccio, cioè un modo mezzano di fare, così nel disegno come nel colorito, e mescolando col detto modo alcuni altri scelti delle cose migliori d' altri maestri, fece di molte maniere una sola che fu poi sempre tenuta sua propria, la quale fu e sarà sempre stimata dagli artefici infinitamente. E questa si vide perfetta poi nelle Sibille e ne' Profeti dell'opera che fece, come si è detto, nella Pace, al fare della quale opera gli fu di grande aiuto l' aver veduto nella cappella del papa l'opera di Michelagnolo. E se Raffaello si fusse in questa sua detta maniera fermato, nè avesse cercato d' aggrandirla e variarla per mostrare che egli intendeva gl'ignudi così bene come Michelagnolo, non si sarebbe tolto parte di quel buon nome che acquistato si aveva, perciocchè gl' ignudi che fece nella camera di torre Borgia, dove è l' incendio di Borgo nuovo, ancorchè siano buoni, non sono in tutto eccellenti. Parimente non sodisfeciono affatto quelli che furono similmente fatti da lui nella volta del palazzo d' Agostino Ghigi in Trastevere, perchè mancano di quella grazia e dolcezza che fu propria di Raffaello: del che fu anche in gran parte cagione l' averli fatti colorire ad altri col suo disegno; dal quale errore ravvedutosi, come giudizioso, volle poi lavorare da se solo e senza aiuto d'altri la tavola di S. Pietro a Montorio della trasfigurazione di Cristo, nella quale sono quelle parti, che già s' è detto che ricerca e debbe avere una buona pittura. E se non avesse in questa opera quasi per capriccio adoperato il nero di fumo da stam-

patori, il quale, come più volte si è detto, di sua natura diventa sempre col tempo più scuro ed offende gli altri colori, coi quali è mescolato, credo che quell' opera sarebbe ancor fresca come quando egli la fece, dove oggi pare piuttosto tinta che altrimenti. Ho voluto quasi nella fine di questa vita fare questo discorso, per mostrare con quanta fatica, studio, e diligenza si governasse sempre mai questo onorato artefice, e particolarmente per utile degli altri pittori, acciò si sappiano difendere da quegl' impedimenti, dai quali seppe la prudenza e virtù di Raffaello difendersi. Aggiugnerò ancor questo, che dovrebbe ciascuno contentarsi di fare volentieri quelle cose, alle quali si sente da naturale instinto inclinato, e non volere por mano per gareggiare a quello che non gli vien dato dalla natura, per non faticare in vano, e spesso con vergogna e danno. Oltre ciò quando basta il fare, non si dee cercare di volere strafare per passare innanzi a coloro, che per grande aiuto di natura e per grazia particolare data loro da Diò hanno fatto o fanno miracoli nell' arte. Perciocchè chi non è atto a una cosa, non potrà mai, ed affatichisi quanto vuole, arrivare dove un altro con l' aiuto della natura è camminato agevolmente. E ci sia per esempio fra i vecchi Paolo Uccello, il quale affaticandosi contra quello che poteva per andare innanzi, tornò sempre in dietro. Il medesimo ha fatto ai giorni nostri e poco fà Iacopo da Pontormo; e si è veduto per isperienza in molti altri, come si è detto e come si dirà. E ciò forse avviene, perchè il cielo va compartendo le grazie, acciò stia contento ciascuno a quella che gli tocca. Ma avendo oggi-

mai discorso sopra queste cose dell' arte forse più che bisogno non era, per ritornare alla vita e morte di Raffaello, dico, che avendo egli stretta amicizia con Bernardo Divizio cardinale di Bibbiena, il cardinale l' aveva molti anni infestato per dargli moglie, e Raffaello non aveva espressamente ricusato di fare la voglia del cardinale, ma aveva ben trattenuto la cosa, con dire di voler aspettare che passassero tre o quattro anni; il qual termine venuto, quando Raffaello non se l' aspettava gli fu dal cardinale ricordata la promessa, ed egli vedendosi obbligato, come cortese, non volle mancare della parola sua, e così accettò per donna una nipote di esso cardinale. E perchè sempre fu malissimo contento di questo laccio, andò in modo mettendo tempo in mezzo, che molti mesi passarono, che 'l matrimonio non consumò; e ciò faceva egli non senza onorato proposito; perchè avendo tanti anni servito la corte ed essendo creditore di Leone di buona somma, gli era stato dato indizio che alla fine della sala che per lui si faceva, in ricompensa delle fatiche e delle virtù sue il papa gli avrebbe dato un cappello rosso, avendo già deliberato di farne un buon numero, e fra essi qualcuno di manco merito che Raffaello non era. Il quale Raffaello attendendo in tanto a' suoi amori così di nascosto, continuò fuor di modo i piaceri amorosi; onde avvenne ch' una volta fra l' altre disordinò più del solito, perchè tornato a casa con una grandissima febbre, fu creduto da' medici che fosse riscaldato. Onde non confessando egli il disordine che aveva fatto, per poca prudenza loro gli cavarono sangue, di maniera che indebilito si sentiva mancare,

laddove egli aveva bisogno di ristoro; perchè fece testamento; e prima, come cristiano, mandò l' amata sua fuor di casa e le lasciò modo di vivere onestamente; dopo divise le cose sue fra' discepoli suoi, Giulio Romano, il quale sempre amò molto, Gio: Francesco Fiorentino detto il Fattore, ed un non so che prete da Urbino suo parente. Ordinò poi che delle sue facoltà in S. Maria Ritonda si restaurasse un tabernacolo di quegli antichi di pietre nuove, ed un altare si facesse con una statua di nostra Donna di marmo; la quale per sua sepoltura e riposo dopo la morte s' elesse; e lasciò ogni suo avere a Giulio e Gio: Francesco, facendo esecutore del testamento M. Baldassarre da Pescia, allora datario del papa. Poi confesso e contrito finì il corso della sua vita il giorno medesimo che nacque, che fu il venerdì Santo d' anni trentasette; l' anima del quale è da credere che come di sue virtù ha abbellito il mondo, così abbia di se medesima adorno il cielo. Gli misero alla morte al capo nella sala, ove lavorava, la tavola della Trasfigurazione che aveva finita per il cardinale de' Medici, la quale opera, nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiare l'anima di dolore a ognuno che quivi guardava: la quale tavola per la perdita di Raffaello fu messa dal cardinale a S. Pietro a Montorio allo altar maggiore, e fu poi sempre per la rarità d' ogni suo gesto in gran pregio tenuta. Fu data al corpo suo quella onorata sepoltura che tanto nobile spirito aveva meritato, perchè non fu nessuno artefice, che dolendosi non piangesse, ed insieme alla sepoltura non l' accompagnasse. Dolse ancora sommamente la morte sua a tutta la cor-

te del papa, prima per avere egli avuto in vita uno ufficio di cubiculario, ed appresso per essere stato sì caro al papa, che la sua morte amaramente lo fece piangere. O felice e beata anima, da che ogni uomo volentieri ragiona di te e celebra i gesti tuoi ed ammira ogni tuo disegno lasciato! Ben poteva la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anche ella; che quando egli gli occhi chiuse, ella quasi cieca rimase. Ora a noi che dopo lui siamo rimasi resta a imitare il buono, anzi ottimo modo da lui lasciatoci in esempio, e come merita la virtù sua e l' obbligo nostro, tenerne nell' animo graziosissimo ricordo e farne con la lingua sempre onoratissima memoria. Che in vero noi abbiamo per lui l' arte, i colori, e la invenzione unitamente ridotti a quella fine e perfezione, che appena si poteva sperare; nè di passar lui giammai si pensi spirito alcuno. Ed oltre a questo beneficio che e' fece all'arte, come amico di quella, non restò vivendo mostrarci, come si negozia con gli uomini grandi, co' mediocri, e con gl' infimi. E certo fra le sue doti singolari ne scorgo una di tal valore, che in me stesso stupisco; che il cielo gli diede forza di poter mostrare nell'arte nostra uno effetto sì contrario alle complessioni di noi pittori; questo è, che naturalmente gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno umore d'esser grandi (come di questo umore l'arte ne produce infiniti) lavorando nell' opere in compagnia di Raffaello, stavano uniti e di concordia tale, che tutti i mali umori nel veder lui si ammorzavano, ed ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente; la quale unione mai non fu più in altro

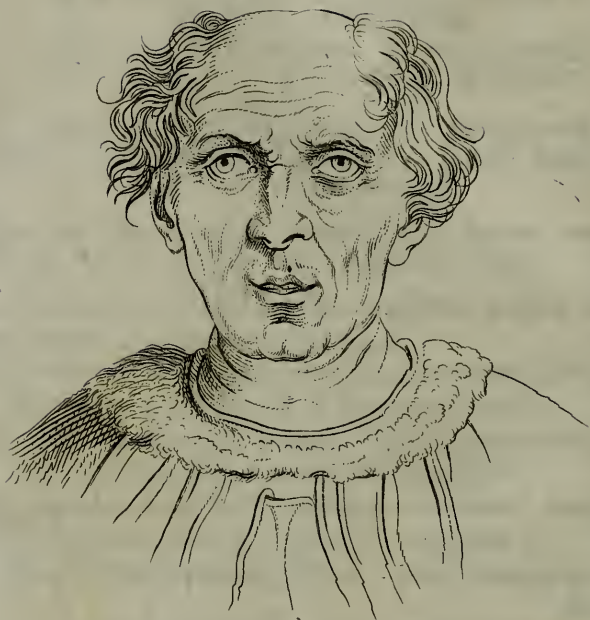
tempo che nel suo : e questo avveniva , perchè restavano vinti dalla cortesia e dall' arte sua , ma più dal genio della sua buona natura , la qual era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, che egli si vedeva che fino gli animali l' onoravano , non che gli uomini . Dicesi che ogni pittore che conosciuto l' avesse , ed anche chi non l' avesse conosciuto , se lo avesse richiesto di qualche disegno che gli bisognasse , egli lasciava l' opera sua per sovvenirlo : e sempre tenne infiniti in opera , aiutandoli ed insegnandoli con quello amore che non ad artefici, ma a figliuoli propri si conveniva . Per la qual cagione si vedeva che non andava mai a corte , che partendo di casa non avesse seco cinquanta pittori , tutti valenti e buoni , che gli facevano compagnia per onorarlo . Egli in somma non visse da pittore , ma da principe ; per il che , o Arte della pittura , tu pur ti potevi allora stimare felicissima , avendo un tuo artefice che di virtù e di costumi ti alzava sopra il cielo ! Beata veramente ti potevi chiamare , da che per l'orme di tanto uomo hanno pur visto gli allievi tuoi come si vive , e che importi l' avere accompagnato insieme arte e virtute, le quali in Raffaello congiunte , potette sforzare la grandezza di Giulio II e la generosità di Leone X nel sommo grado e dignità che egli erano a farselo famigliarissimo ed usargli ogni sorte di liberalità, talchè potè col favore e con le facultà che gli diedero fare a se ed all' arte grandissimo onore . Beato ancora si può dire chi stando a' suoi servigi, sotto lui operò , perchè ritrovo chiunque che lo imitò, essersi a onesto porto ridotto; e così quelli che imiteranno le sue fatiche nell' arte saranno

onorati dal mondo, e ne' costumi santi lui somigliando, remunerati dal cielo. Ebbe Raffaello dal Bembo questo epitaffio:

D. O. M.
RAPHAELI . SANCTIO . IOAN. F. VRBINATI
PICTORI . EMINENTISS. VETERVMQ. AEMVLO
CVIVS. SPIRANTEIS. PROPE. IMAGINEIS
SI . CONTEMPLERE
NATVRAE . ATQVE . ARTIS . FOEDVS
FACILE . INSPEXERIS
IVLII . II. ET . LEONIS . X. PONT. MAX.
PICTVRAE . ET . ARCHITECT. OPERIBVS
GLORIAM . AVXIT.
VIXIT . AN. XXXVII. INTEGER. INTEGROS
QVO . DIE . NATVS . EST . EO . ESSE . DESIIT
VII. ID. APRIL. MDXX.

ILLE . HIC . EST . RAPHAEL . TIMVIT . QVO . SOSPITE . VINCI
RERVM . MAGNA : PARENS . QVO . MORIENTE . MORI .

Ed il conte Baldassar Castiglione scrisse della sua morte in questa maniera:

Quod lacerum corpus medica sanaverit arte,
Hippolytum Stygiis et revocarit aquis,
Ad Stygias ipse est raptus Epidaurius undas;
Sic precium vitae mors fuit artifici.
Tu quoque dum toto laniatam corpore Romam
Componis miro, Raphael, ingenio,
Atque Urbis lacerum ferro, igni, annisque cadaver
Ad vitam, antiquum jam revocasque decus;
Movisti superum invidiam, indignataque mors est,
Te dudum extinctis reddere posse animam;
Et quod longa dies paullatim aboleverat, hoc te
Mortali spreta lege parare iterum.
Sic miser heu! prima cadis intercepte juventa,
Deberi et morti nostraque nosque mones.

GUG: DA MARCILLA

VITA
DI GUGLIELMO DA MARCILLA
PITTORE FRANZESE
E MAESTRO DI FINESTRE INVETRIATE

In questi medesimi tempi dotati da Dio di quella maggior felicità che possano aver l'arti nostre fiorì Guglielmo da Marcilla Franzese, il quale per la ferma abitazione ed affezione, che e' portò alla città d' Arezzo, si può dire che se la eleggesse per patria, e che da tutti fusse reputato e chiamato Aretino. E veramente de' benefizi che si cavano della virtù, è uno che sia pure di che strana e lontana regione, o barbara ed incognita nazione quale uomo si voglia, pur che egli abbia lo animo ornato di virtù, e con le mani faccia alcuno esercizio ingegnoso, nello apparir nuovo in ogni città dove e' cammina, mostrando il valor suo, tanta forza ha l' opera virtuosa, che di lingua in lingua in poco spazio gli fa nome, e le qualità di lui diventano pregiatissime e onoratissime. E spesso avviene a infiniti che di lontano hanno lasciato le patrie loro, nel dare d' intoppo in nazioni che siano amiche delle virtù e de' forestieri, per buono uso di costumi trovarsi accarezzati e riconosciuti sì fattamente, che si scordano il loro nido natìo e un altro nuovo s' eleggono per ultimo riposo, come per ultimo suo nido elesse Arezzo Guglielmo, il quale nella sua giovanezza attese in Francia all' arte del disegno, ed insieme con quello diede

opera alle finestre di vetro, nelle quali faceva figure di colorito non meno unite, che s'elle fossero d'una vaghissima e unitissima pittura a olio. Costui ne' suoi paesi persuaso da' prieghi d' alcuni amici suoi si ritrovò alla morte d' un loro inimico, per la qual cosa fu sforzato nella religione di S. Domenico in Francia pigliare l' abito di frate per essere libero dalla corte e dalla giustizia. E sebbene egli dimorò nella religione, non però mai abbandonò gli studi dell'arte, anzi continuando li condusse ad ottima perfezione. Fu per ordine di papa Giulio II data commissione a Bramante da Urbino di far fare in palazzo molte finestre di vetro. Perchè nel domandare che egli fece de' più eccellenti fra gli altri che di tal mestiero lavoravano, gli fu dato notizia d' alcuni che facevano in Francia cose maravigliose, e ne vide il saggio per lo ambasciator francese che negoziava allora appresso sua Santità, il quale aveva in un telaro per finestra dello studio una figura lavorata in un pezzo di vetro bianco con infinito numero di colori sopra il vetro lavorati a fuoco; onde per ordine di Bramante fu scritto in Francia che venissero a Roma, offerendogli buone provvisioni. Laonde maestro Claudio Franzese capo di quest'arte, avuto tal nuova, sapendo l'eccellenza di Guglielmo, con buone promesse e danari fece sì, che non gli fu difficile trarlo fuor de' frati, avendo egli per le discortesie usategli e per le invidie che son di continuo fra loro più voglia di partirsi, che maestro Claudio bisogno di trarlo fuora. Vennero dunque a Roma e l' abito di S. Domenico si mutò in quello di S. Piero. Aveva Bramante fatto fare allora due finestre di trevertino

nel palazzo del papa, le quali erano nella sala dinanzi alla cappella, oggi abbellita di fabbrica in volta per Antonio da S. Gallo e di stucchi mirabili per le mani di Perino del Vaga Fiorentino; le quali finestre da maestro Claudio e da Guglielmo furono lavorate, ancorachè poi per il sacco spezzate per trarne i piombi per le palle degli archibusi, le quali erano certamente maravigliose. Oltra queste ne fecero per le camere papali infinite, delle quali il medesimo avvenne che dell'altre due, ed oggi ancora se ne vede una nella camera del fuoco di Raffaello sopra torre Borgia, nella quale sono Angioli che tengono l'arme di Leon X. Fecero ancora in S. Maria del Popolo due finestre nella cappella di dietro alla Madonna con le storie della vita di lei, le quali di quel mestiero furono lodatissime. E queste opere non meno gli acquistarono fama e nome, che comodità alla vita. Ma maestro Claudio disordinato molto nel mangiare e bere, come è costume di quella nazione, cosa pestifera all'aria di Roma, ammalò d'una febbre sì grave, che in sei giorni passò all'altra vita. Perchè Guglielmo rimanendo solo e quasi perduto senza il compagno, da se dipinse una finestra in Santa Maria *de Anima*, chiesa de' Tedeschi in Roma, pur di vetro, la quale fu cagione che Silvio cardinale di Cortona gli fece offerte e convenne seco, perchè in Cortona sua patria alcune finestre e altre opere gli facesse; onde seco in Cortona lo condusse ad abitare; e la prima opera che facesse fu la facciata di casa sua che è volta su la piazza, la quale dipinse di chiaro scuro, e dentro vi fece Crotone e gli altri primi fondatori di quella città. Laonde il cardinale

conoscendo Guglielmo non meno buona persona che ottimo maestro di quell' arte, gli fece fare nella pieve di Cortona la finestra della cappella maggiore, nella quale fece la natività di Cristo ed i Magi che l'adorano. Aveva Guglielmo bello spirito, ingegno, e grandissima pratica nel maneggiare i vetri, e massimamente nel dispensare in modo i colori, che i chiari venissero nelle prime figure ed i più oscuri di mano in mano in quelle che andavano più lontane, ed in questa parte fu raro e veramente eccellente. Ebbe poi nel dipignergli ottimo giudizio, onde conduceva le figure tanto unite, che elle si allontanavano a poco a poco per modo, che non si appicavano, nè con i casamenti nè con i paesi, e parevano dipinte in una tavola o piuttosto di rilievo. Ebbe invenzione e varietà nella composizione delle storie, e le fece ricche e molto accomodate, agevolando il modo di fare quelle pitture che vanno commesse di pezzi di vetri; il che pareva, ed è veramente a chi non ha questa pratica e destrezza, difficilissimo. Disegnò costui le sue pitture per le finestre con tanto buon modo ed ordine, che le commettiture de' piombi e de' ferri che attraversano in certi luoghi accomodò di maniera nelle congiunture delle figure e nelle pieghe de' panni, che non si conoscono, anzi davano tanta grazia, che più non arebbe fatto il pennello; e così seppe fare della necessità virtù. Adoprava Guglielmo solamente di due sorti colori per ombrare que' vetri che voleva reggessero al fuoco; l' uno fu scaglia di ferro, e l' altro scaglia di rame; quella di ferro nera gli ombrava i panni, i capelli, ed i casamenti, e l' altra (cioè quella di rame che fa tanè) le car-

ragioni. Si serviva ancò assai d'una pietra dura che viene di Fiandra e di Francia, che oggi si chiama lapis amotica, che è di colore rosso e serve molto per brunire l'oro; e pesta prima in un mortaio di bronzo, e poi con un macinello di ferro sopra una piastra di rame o d'ottone e temperata a gomma, in sul vetro fa divinamente. Non aveva Guglielmo quando prima arrivò a Roma, sebbene era pratico nell'altre cose, molto disegno; ma conosciuto il bisogno, sebbene era in là con gli anni, si diede a disegnare e studiare, e così a poco a poco le migliorò, quanto si vide poi nelle finestre che fece nel palazzo del detto cardinale in Cortona, ed in quell'altro di fuori ed in un occhio che è nella detta pieve sopra la facciata dinanzi a man ritta entrando in chiesa, dove è l'arme di papa Leone X; e parimente in due finestre piccole che sono nella compagnia del Gesù, in una delle quali è un Cristo e nell' altra un S. Onofrio; le quali opere sono assai differenti e molto migliori delle prime. Dimorando dunque, come si è detto, costui in Cortona, morì in Arezzo Fabiano di Stagio Sassoli Aretino, stato buonissimo maestro di fare finestre grandi, onde avendo gli Operai del vescovado allogato tre finestre che sono nella cappella principale, di venti braccia l'una, a Stagio figliuolo del detto Fabiano ed a Domenico Pecori pittore, quando furono finite e poste ai luoghi loro, non molto sodisfecero agli Aretini, ancorachè fossero assai buone e piuttosto lodevoli che no. Ora avvenne che andando in quel tempo M. Lodovico Bellichini, medico eccellente e de' primi che governasse la città d'Arezzo, a medicare in Cortona la madre

del detto cardinale, egli si dimesticò assai col detto Guglielmo, col quale quanto tempo gli avanzava ragionava molto volentieri, e Guglielmo parimente, che allora si chiamava il Priore per avere di que' giorni avuto il beneficio d'una prioria, pose affezione al detto medico: il quale un giorno domandò Guglielmo se con buona grazia del cardinale anderebbe a fare in Arezzo alcune finestre, ed avendogli promesso, con licenza e buona grazia del cardinale là si condusse. Stagio dunque, del quale si è ragionato di sopra, avendo divisa la compagnia con Domenico, raccettò in casa sua Guglielmo, il quale per la prima opera in una finestra di S. Lucia, cappella degli Albergotti nel vescovado d'Arezzo, fece essa Santa ed un S. Salvestro tanto bene, che questa opera può dirsi veramente fatta di vivissime figure e non di vetri colorati e trasparenti, o almeno pittura lodata e maravigliosa; perchè oltre al magisterio delle carni, sono squagliati i vetri, cioè levata in alcun luogo la prima pelle, e poi colorita d' altro colore, come sarebbe a dire posto in sul vetro rosso squagliato opera gialla, e in su l' azzurro bianca e verde lavorata, la qual cosa in questo mestiero è difficile e miracolosa. Il vero dunque e primo colorato viene tutto da uno de' lati, come dire il color rosso, azzurro, o verde, e l' altra parte, che è grossa quanto il taglio d' un coltello o poco più, bianca. Molti per paura di non spezzare i vetri, per non avere gran pratica nel maneggiarli, non adoperano punta di ferro per squagliarli, ma in quel cambio per più sicurtà vanno incavando i detti vetri con una ruota di rame con in cima un ferro, e così a poco a poco

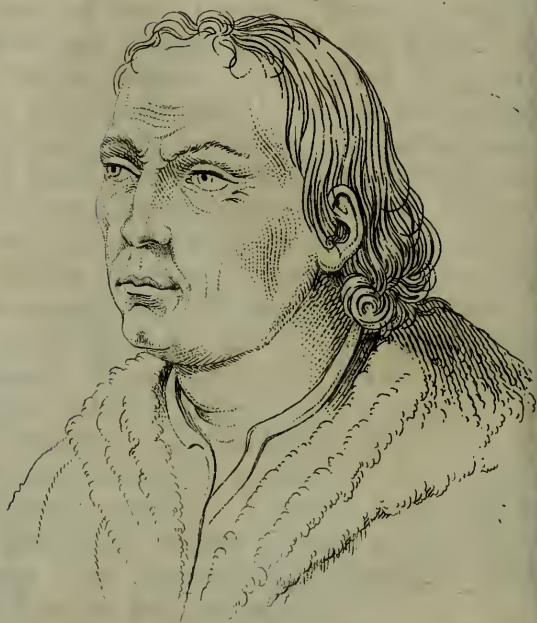
tanto fanno con lo smeriglio, che lasciano la pelle sola del vetro bianco, il quale viene molto netto. Quando poi il sopraddetto vetro rimasò bianco si vuol fare di color giallo, allora si dà, quando si vuole metter a fuoco appunto per cuocerlo, con un pennello d'argento calcinato, che è un colore simile al bolo, ma un poco grosso, e questo al fuoco si fonde sopra il vetro e fa che scorrendo si attacca, penetrando a detto vetro, e fa un bellissimo giallo; i quali modi di fare niuno adoperò meglio nè con più artificio ed ingegno del priore Guglielmo; ed in queste cose consiste la difficultà, perchè il tignere di colori a olio o in altro modo è poco o niente, e che sia diafano e trasparente non è cosa di molto momento, ma il cuocerli a fuoco e fare che reggano alle percosse dell'acqua e si conservino sempre, è ben fatica degna di lode. Onde questo eccellente maestro merita lode grandissima, per non essere chi in questa professione di disegno d'invenzione di colore e di bontà abbia mai fatto tanto. Fece poi l'occhio grande di detta chiesa, dentrovi la venuta dello Spirito Santo, e così il battesimo di Cristo per S. Giovanni, dove egli fece Cristo nel Giordano che aspetta S. Giovanni, il quale ha preso una tazza d'acqua per battezzarlo, mentre che un vecchio nudo si scalza e certi Angioli preparano la veste per Cristo, e sopra è il Padre che manda lo Spirito Santo al Figliuolo. Questa finestra è sopra il battesimo in detto Duomo, nel quale ancora lavorò la finestra della resurrezione di Lazzaro quatriduano, dove è impossibile mettere in sì poco spazio tante figure nelle quali si conosce lo spavento e lo stupore di quel popolo ed il fetore del corpo

di Lazzaro il quale fa piangere ed insieme rallegrare le due sorelle della sua resurrezione. Ed in questa opera sono squagliamenti infiniti di colore sopra colore nel vetro, e vivissima certo pare ogni minima cosa nel suo genere. E chi vuol vedere quanto abbia in quest' arte potuto la mano del Priore nella finestra di S. Matteo sopra la cappella d'esso apostolo, guardi la mirabile invenzione di questa istoria, e vedrà vivo Cristo chiamare Matteo dal banco che lo seguiti, il quale aprendo le braccia per riceverlo in se, abbandona le acquistate ricchezze e tesori, ed in questo mentre un apostolo addormentato a piè di certe scale si vede essere svegliato da un altro con prontezza grandissima, e nel medesimo modo vi si vede ancora un S. Piero favellare con S. Giovanni sì belli l' uno e l' altro, che veramente paiono divini. In questa finestra medesima sono i tempj di prospettiva le scale e le figure talmente composte, ed i paesi sì propri fatti, che mai non si penserà che siano vetri, ma cosa piovuta dal cielo a consolazione degli uomini. Fece in detto luogo la finestra di S. Antonio e di S. Niccolò bellissime, e due altre, dentrovi nell'una la storia quando Cristo caccia i vendenti del tempio e nell' altra l'adultera; opere veramente tutte tenute egregie e maravigliose. E talmente furono degne di lode, di carezze e di premj le fatiche e le virtù del Priore dagli Aretini riconosciute, ed egli di tal cosa tanto contento e sodisfatto, che si risolvette eleggere quella città per patria, e di Franzese ch' era diventare Aretino. Appresso considerando seco medesimo l' arte de' vetri essere poco eterna per le rovine che nascono ognora in tali opere, gli venne de-

siderio di darsi alla pittura ; e così dagli operai di quel vescovado prese a fare tre grandissime volte a fresco, pensando lasciar di se memoria ; e gli Aretini in ricompensa gli fecero dare un podere ch' era della fraternita di S. Maria della Misericordia vicino alla terra con bonissime case a godimento della vita sua, e volsero che finita tale opera, fosse stimato per uno egregio artefice il valor di quella, e che gli operai di ciò gli facessino buono il tutto. Perchè egli si mise in animo di farsi in ciò valere e alla similitudine delle cose della cappella di Michelagnolo fece le figure per l' altezza grandissime. E potè in lui talmente la voglia di farsi eccellente in tale arte, che ancora che ei fosse di età di cinquant' anni, migliorò di cosa in cosa di modo che mostrò non meno conoscere ed intendere il bello, che in opera dilettarsi di contraffare il buono. Figurò i principj del Testamento nuovo, come nelle tre grandi il principio del vecchio aveva fatto; onde per questa cagione voglio credere che ogn' ingegno che abbia volontà di pervenire alla perfezione possa passare (volendo affaticarsi) il termine d' ogni scienza. Egli si spaurì bene nel principio di quelle per la grandezza e per non aver più fatto ; il che fu cagione ch' egli mandò a Roma per maestro Giovanni Franzese miniatore, il quale venendo in Arezzo, fece in fresco sopra S. Antonio uno arco con un Cristo, e nella compagnia il segno che si porta a processione, che gli furono fatti lavorare dal Priore; ed egli molto diligentemente gli condusse. In questo medesimo tempo fece alla chiesa di S. Francesco l' occhio della chiesa nella facciata dinanzi, opera grande, nel quale finse il

papa nel concistoro e la residenza de' cardinali, dove S. Francesco porta le rose di gennaio, e per la confermazione della regola va a Roma; nella quale opera mostrò quanto egli de' componimenti s' intendesse, che veramente si può dire lui esser nato per quello esercizio. Quivi non pensi artefice alcuno di bellezza, di copia di figure nè di grazia giammai paragonarlo. Sono infinite opere di finestre per quella città tutte bellissime; e nella Madonna delle Lagrime l' occhio grande con l' assunzione della Madonna e gli Apostoli, ed una d' un' Annunziata bellissima, un occhio con lo sposalizio ed un altro dentrovi un S. Girolamo per gli spadari. Similmente giù per la chiesa tre altre finestre, e nella chiesa di S. Girolamo un occhio con la natività di Cristo bellissimo, ed ancora un altro in S. Rocco. Mandonne eziandio in diversi luoghi, come a Castiglione del Lago ed a Fiorenza a Lodovico Capponi una per in S. Felicita, dove è la tavola di Iacopo da Pontormo pittore eccellentissimo, e la cappella lavorata da lui a olio in muro ed in fresco ed in tavola; la quale finestra venne nelle mani de' frati Gesuati, che in Fiorenza lavorano di tal mestiere, ed essi la scommossero tutta per vedere i modi di quello, e molti pezzi per saggi ne levarono e di nuovo vi rimessero, e finalmente la mutarono di quel ch' ella era. Volle ancora colorire a olio, e fece in S. Francesco d' Arezzo alla cappella della Concezione una tavola, nella quale sono alcune vestimenta molto bene condotte e molte teste vivissime e tanto belle, che egli ne restò onorato per sempre, essendo questa la prima opera che egli avesse mai fatta ad olio Era il Priore per-

sona molto onorevole, e si dilettava coltivare ed acconciare, onde avendo compero un bellissimo casamento, fece in quello infiniti bonificamenti, e come uomo religioso, tenne di continuo costumi bonissimi, ed il rimorso della coscienza per la partita che fece da' frati lo teneva molto aggravato. Per il che a S. Domenico d'Arezzo, convento della sua religione, fece una finestra alla cappella dell'altar maggiore bellissima, nella quale fece una vite ch' esce di corpo a S. Domenico, e fa infiniti santi frati, i quali fanno lo albero della religione, ed a sommo è la nostra Donna e Cristo che sposa S. Caterina Sanese, cosa molto lodata e di gran maestria, della quale non volse premio, parendoli avere molto obbligo a quella religione. Mandò a Perugia in S. Lorenzo una bellissima finestra, ed altre infinite in molti luoghi intorno ad Arezzo. E perchè era molto vago delle cose d'architettura, fece per quella terra a' cittadini assai disegni di fabbriche e di ornamenti per la città, le due porte di S. Rocco di pietra, e l'ornamento di macigno che si mise alla tavola di maestro Luca in S. Girolamo. Nella badia a Cipriano d' Anghiari ne fece uno, e nella compagnia della Trinità alla cappella del Crocifisso un altro ornamento, ed un lavamani ricchissimo nella sagrestia, i quali Santi scarpellino condusse in opera perfettamente. Laonde egli che di lavorare sempre aveva diletto, continuando il verno e la state il lavoro del muro, il quale chi è sano fa divenire infermo, prese tanta umidità che la borsa de' granelli se gli riempiè d'acqua talmente, che foratagli da' medici, in pochi giorni rese l'anima a chi glie ne aveva

donata, e come buon cristiano prese i sacramenti della chiesa e fece testamento. Appresso avendo speziale divozione nei romiti Camaldolesi, i quali vicino ad Arezzo venti miglia sul giogo d' Apennino fanno congregazione, lasciò loro l' avere ed il corpo suo; ed a Pastorino da Siena suo garzone ch' era stato seco molti anni lasciò i vetri e le masserizie da lavorare ed i suoi disegni, che n' è nel nostro libro una storia quando Faraone sommerge nel mar Rosso. Il Pastorino ha poi atteso a molte altre cose pur dell' arte, ed alle finestre di vetro, ancorachè abbia fatto poi poche cose di quella professione. Lo seguitò anco molto un Maso Porro Cortonese, che valse più nel commetterle e nel cuocere i vetri, che nel dipignerle. Furono suoi creati Battista Borro Aretino, il quale nelle finestre molto lo va imitando, ed insegnò i primi principj a Benedetto Spadari ed a Giorgio Vasari Aretino. Visse il Priore anni sessantadue e morì l' anno 1537. Merita infinite lodi il Priore, da che per lui in Toscana è condotta l' arte del lavorare i vetri con quella maestria e sottigliezza che desiderare si puote; e perciò sendoci stato di tanto beneficio, ancora saremo a lui d'onore e d' eterna lode amorevoli, esaltandolo nella vita e nell' opere del continovo.

IL CRONACA

VITA
DEL CRONACA
ARCHITETTO FIORENTINO.

Molti ingegni si perdono, i quali farebbono opere rare e degne, se nel venire al mondo percotessero in persone, che sapessino e volessino mettergli in opera a quelle cose dove e' son buoni; dove egli avviene bene spesso che chi può non sa e non vuole, e se pure chi che sia vuol fare una qualche eccellente fabbrica, non si cura altrimenti cercare d' un architetto rarissimo e d' uno spirito molto elevato; anzi mette l'onore e la gloria sua in mano a certi ingegni ladri, che vituperano spesso il nome e la fama delle memorie. E per tirare in grandezza chi dependa tutto da lui (tanto puote l'ambizione), da spesso bando a'disegni buoni che se gli danno, e mette in opera il più cattivo; onde rimane alla fama sua la goffezza dell'opera, stimandosi per quelli che sono giudiciosi, l'artefice e chi lo fa operare essere d'un animo istesso, da che nell' opere si congiungono. E per lo contrario quanti sono stati i principi poco intendenti, i quali per essersi incontrati in persone eccellenti e di giudizio hanno dopo la morte loro non minor fama avuto per le memorie delle fabbriche, che in vita si avessero per il dominio ne' popoli. Ma veramente il Cronaca fu nel suo tempo avventurato, perciocchè egli seppe fare, e trovò chi di continuo lo mise in opera, ed in cose tutte grandi e magnifiche. Di

costui si racçonta, che mentre Antonio Pollaiuolo era in Roma a lavorare le sepolture di bronzo che sono in S. Pietro, gli capitò a casa un giovanetto suo parente, chiamato per proprio nome Simone, fuggitosi da Fiorenza per alcune quistioni, il quale avendo molta inclinazione all'arte dell'architettura per essere stato con un maestro di legname, cominciò a considerare le bellissime anticaglie di quella città, e dilettandosene le andava misurado con grandissima diligenzia. Laonde seguitando, non molto poi che fu stato a Roma dimostrò aver fatto molto profitto sì nelle misure, e sì nel mettere in opera alcuna cosa. Per il che fatto pensiero di tornarsene a Firenze, si partì di Roma, ed arrivato alla patria, per essere divenuto assai buon ragionatore contava le maraviglie di Roma e d'altri luoghi con tanta accuratezza, che fu nominato da indi in poi il Cronaca, parendo veramente a ciascuno che egli fusse una cronaca di cose nel suo ragionamento. Era dunque costui fattosi tale, che fu ne' moderni tenuto il più eccellente architettore che fusse nella città di Fiorenza, per avere nel discernere i luoghi giudizio, e per mostrare che era con lo ingegno più elevato che molti altri che attendevano a quel mestiero, conoscendosi per le opere sue quanto egli fusse buono imitatore delle cose antiche, e quanto egli osservasse le regole di Vitruvio e le opere di Filippo di Ser Brunellesco. Era allora in Fiorenza quel Filippo Strozzi, che oggi a differenza del figliuolo si chiama il vecchio, il quale per le sue ricchezze desiderava lasciare di se alla patria ed a' figliuoli tra l'altre memoria d'un bel palazzo. Per la qual cosa Benedetto da Maiano chiamato a questo effetto

da lui gli fece un modello isolato intorno intorno, che poi si mise in opera, ma non interamente, come si dirà di sotto, non volendo alcuni vicini fargli comodità delle case loro. Onde cominciò il palazzo in quel modo che potè, e condusse il guscio di fuori avanti la morte di esso Filippo presso che alla fine, il quale guscio è d'ordine rustico e graduato, come si vede; perciocchè la parte de'bozzi dal primo finestrato in giù insieme con le porte è rustica grandemente, e la parte che è dal primo finestrato al secondo è meno rustica assai. Ora accadde che partendosi Benedetto di Fiorenza, tornò appunto il Cronaca da Roma; onde essendo messo per le mani a Filippo, gli piacque tanto per il modello che egli fece del cortile e del cornicione che va di fuori intorno al palazzo, che conosciuta l'eccellenza di quell'ingegno, volle che poi il tutto passasse per le sue mani, servendosi sempre poi di lui. Fecevi dunque il Cronaca, oltre la bellezza di fuori con ordine toscano, in cima una cornice corintia molto magnifica che è per fine del tetto, della quale la metà al presente si vede finita con tanta singolar grazia, che non vi si può apporre nè si può più bella desiderare. Questa cornice fu ritratta dal Cronaca e tolta e misurata appunto in Roma da una antica che si trova a Spogliacristo, la quale fra molte che ne sono in quella città è tenuta bellissima. Ben è vero ch'ella fu dal Cronaca ringrandita a proporzione del palazzo, acciò facesse proporzionato fine, ed anche col suo aggetto tetto a quel palazzo; e così l'ingegno del Cronaca seppe servirsi delle cose d'altri e farle quasi diventar sue; il che non riesce a molti; perchè il fatto sta non in aver solamente ritratti

e disegni di cose belle, ma in saperle accomodare secondo che è quello a che hanno a servire, con grazia, misura, proporzione, e convenienza. Ma quanto fu e sarà sempre lodata questa cornice del Cronaca, tanto fu biasimata quella che fece nella medesima città al palazzo de' Bartolini Baccio d'Agnolo, il quale pose sopra una facciata piccola e gentile di membra per imitare il Cronaca una gran cornice antica misurata appunto dal frontespizio di Montecavallo; ma tornò tanto male per non avere saputo con giudizio accomodarla che non potrebbe star peggio, e pare sopra un capo piccino una gran berretta. Non basta agli artefici, come molti dicono, fatto ch'egli hanno l'opere, scusarsi con dire: Elle sono misurate appunto dall'antico e sono cavate da buoni maestri; attesochè il buon giudizio e l'occhio più gioca in tutte le cose, che non fa la misura delle seste. Il Cronaca dunque condusse la detta cornice con grande arte insino al mezzo intorno intorno a quel palazzo col dentello e uovolo, e da due bande la finì tutta, contrappesando le pietre in modo, perchè venissero bilicate e legate, che non si può veder cosa murata meglio nè condotta con più diligenza a perfezione. Così anche tutte l'altre pietre di questo palazzo sono tanto finite e ben commesse, ch'elle paiono non murate ma tutte d'un pezzo. E perchè ogni cosa corrispondesse, fece fare per ornamento del detto palazzo ferri bellissimi per tutto, e le lumiere che sono in su i canti; e tutti furono da Niccolò Grosso Caparra fabbro fiorentino con grandissima diligenza lavorati. Vedesi in quelle lumiere maravigliose le cornici, le colonne, i capitelli e le mensole saldate di ferro con mara-

viglioso magistero, nè mai ha lavorato moderno alcuno di ferro macchine sì grandi e sì difficili con tanta scienza e pratica. Fu Niccolò Grosso persona fantastica e di suo capo, ragionevole nelle sue cose e d' altri, nè mai voleva di quel d' altrui: non volse mai far credenza a nessuno de' suoi lavori, ma sempre voleva l' arra; e për questo Lorenzo de' Medici lo chiamava il Caparra, e da molt' altri ancora per tal nome era conosciuto. Egli aveva appiccato alla sua bottega una insegna nella quale erano libri ch' ardevano, per il che quando uno gli chiedeva tempo a pagare, gli diceva: Io non posso, perchè i miei libri abbruciano, e non vi si può più scrivere debitori. Gli fu dato a fare per i signori capitani di parte Guelfa un paio d' alari, i quali avendo egli finiti, più volte gli furono mandati a chiedere, ed egli di continuo usava dire: Io sudo e duro fatica su questa incudine, e voglio che qui su mi siano pagati i miei danari. Perchè essi di nuovo rimandarono per il lor lavoro, ed a dirgli che per i danari andasse, che subito sarebbe pagato; ed egli ostinato rispondeva che prima gli portassero i danari. Laonde il provveditore venuto in collera, perchè i capitani gli volevano vedere, gli mandò dicendo, ch' esso aveva avuto la metà dei danari, e che mandasse gli alari, che del rimanente lo sodisfarebbe. Per la qual cosa il Caparra avvedutosi del vero, diede al donzello uno alar solo, dicendo: Te porta questo ch' è il loro, e se piace a essi, porta l' intero pagamento che te li darò, perciocchè questo è mio. Gli ufficiali veduto l' opera mirabile che in quello aveva fatto, gli mandarono i danari a bottega, ed esso mandò loro

l' altro alare . Dicono ancora che Lorenzo de' Medici volse far fare ferramenti per mandare a donar fuora , acciocchè l' eccellenza del Caparra si vedesse ; perchè andò egli stesso in persona a bottega sua , e per avventura trovò che lavorava alcune cose che erano di povere persone , dalle quali aveva avuto parte del pagamento per arra . Richiedendolo dunque Lorenzo , egli mai non gli volse promettere di servirlo , se prima non serviva coloro, dicendogli che erano venuti a bottega innanzi lui , e che tanto stimava i danari loro quanto quei di Lorenzo . Al medesimo portarono alcuni cittadini giovani un disegno , perchè facesse loro un ferro da sbarrare e rompere altri ferri con una vite ; ma egli non li volle altrimenti servire, anzi sgridandogli disse loro : Io non voglio per niun modo in così fatta cosa servirvi , perciocchè non sono se non istromenti da ladri e da rubare o svergognare fanciulle . Non sono , vi dico , cosa per me nè per voi , i quali mi parete uomini dabbene . Costoro veggendo che il Caparra non voleva servirgli , dimandarono chi fusse in Fiorenza che potesse servirgli; perchè venuto egli in collera , con dir loro una gran villania se gli levò d' intorno . Non volle mai costui lavorare a' Giudei , anzi usava dire che i loro danari erano fracidi e putivano . Fu persona buona e religiosa , ma di cervello fantastico ed ostinato ; nè volendo mai partirsi di Firenze per offerte che gli fussero fatte , in quella visse e morì . Ho di costui voluto fare questa memoria perchè in vero nell' esercizio suo fu singolare, e non ha mai avuto nè avrà pari, come si può particolarmente vedere ne' ferri e nelle bellissime lumiere di questo palazzo

degli Strozzi, il quale fu condotto a fine dal Cronaca ed adornato d' un ricchissimo cortile d' ordine corintio e dorico con ornamenti di colonne, capitelli, cornici, finestre, e porte bellissime. E se a qualcuno paresse che il di dentro di questo palazzo non corrispondesse al di fuori, sappia che la colpa non è del Cronaca, perchè fu forzato a accomodarsi dentro al guscio principiato da altri, e seguitare in gran parte quello che da altri era stato messo innanzi; e non fu poco che lo riducesse a tanta bellezza, quanta è quella che vi si vede. Il medesimo si risponde a coloro che dicessino che la salita delle scale non è dolce nè di giusta misura, ma troppo erta e repente; e così anco a chi dicesse che le stanze e gli altri appartamenti di dentro non corrispondessono, come si è detto, alla grandezza e magnificenza di fuori. Ma non perciò sarà mai tenuto questo palazzo, se non veramente magnifico e pari a qualsivoglia privata fabbrica che sia stata in Italia a'nostri tempi edificata; onde meritò e merita il Cronaca per questa opera infinita commendazione. Fece il medesimo la sagrestia di Santo Spirito in Fiorenza, che è un tempio a otto facce, con bella proporzione e condotto molto pulitamente: e fra l'altre cose che in questa opera si veggiono, vi sono alcuni capitelli condotti dalla felice mano d' Andrea dal Monte Sansavino, che sono lavorati con somma perfezione: e similmente il ricetto della detta sagrestia che è tenuto di bellissima invenzione, sebbene il partimento, come si dirà, non è su le colonne ben partito. Fece anco il medesimo la chiesa di S. Francesco dell'Osservanza in sul poggio di S. Miniato fuor

di Firenze, e similmente tutto il convento dei frati de' Servi, che è cosa molto lodata. Ne' medesimi tempi dovendosi fare per consiglio di fra Ieronimo Savonarola, allora famosissimo predicatore, la gran sala del consiglio nel palazzo della signoria di Fiorenza, ne fu preso parere con Lionardo da Vinci, Michelagnolo Buonarroti ancorachè giovanetto, Giuliano da S. Gallo, Baccio d'Agnolo, e Simone del Pollaiuolo detto il Cronaca, il qual era molto amico e divoto del Savonarola. Costoro dunque dopò molte dispute dettono ordine d' accordo che la sala si facesse in quel modo ch' ell' è poi stata sempre, insino che ella si è ai giorni nostri quasi rinnovata, come si è detto e si dirà in altro luogo. E di tutta l' opera fu dato il carico al Cronaca, come ingegnoso ed anco come amico di fra Girolamo detto; ed egli la condusse con molta prestezza e diligenza, e particolarmente mostrò bellissimo ingegno nel fare il tetto, per essere l' edifizio grandissimo per tutti i versi. Fece dunque l' asticciuola del cavallo, che è lunga braccia trentotto da muro a muro, di più travi commesse insieme, augnate ed incatenate benissimo, per non esser possibile trovar legni a proposito di tanta grandezza, e dove gli altri cavalli hanno un monaco solo, tutti quelli di questa sala n' hanno tre per ciascuno, uno grande nel mezzo ed uno da ciascun lato minori. Gli arcali sono lunghi a proporzione, e così i puntoni di ciascun monaco; nè tacerò che i puntoni de' monaci minori puntano dal lato verso il muro nell' arcale e verso il mezzo nel puntone del monaco maggiore. Ho voluto raccontare in che modo stanno questi cavalli, perchè furono fatti

con bella considerazione, ed io ho veduto disegnarli da molti per mandare in diversi luoghi. Tirati su questi così fatti cavalli e posti l' uno lontano dall' altro sei braccia, e posto similmente in brevissimo tempo il tetto, fu fatto dal Cronaca conficcare il palco, il quale allora fu fatto di legname semplice e compartito a quadri, de' quali ciascuno per ogni verso era braccia quattro con ricignimento attorno di cornice e pochi membri, e tanto quanto erano grosse le travi fu fatto un piano, che rigirava intorno ai quadri ed a tutta l'opera con borchioni in su le crociere e cantonate di tutto il palco. E perchè le due testate di questa sala, una per ciascun lato, erano fuor di squadra otto braccia e' non presero, come arebbono potuto fare, risoluzione d' ingrossare le mura per ridurla in isquadra, ma seguitarono le mura eguali insino al tetto con fare tre finestre grandi per ciascuna delle facciate delle teste. Ma finito il tutto, riuscendo loro questa sala per la sua straordinaria grandezza cieca di lumi, e rispetto al corpo così lungo e largo, nana e con poco sfogo d' altezza, ed insomma quasi tutta sproporzionata, cercarono, ma non giovò molto, l' aiutarla col fare dalla parte di levante due finestre nel mezzo della sala e quattro dalla banda di ponente. Appresso per darle ultimo fine feciono in sul piano del mattonato con molta prestezza, essendo a ciò sollecitati dai cittadini, una ringhiera di legname intorno intorno alle mura di quella larga ed alta tre braccia, con i suoi sederi a uso di teatro e con balaustri dinanzi, sopra la quale ringhiera avevano a stare tutti i magistrati della città; e nel mezzo della facciata che è volta a

levante era una residenza più eminente, dove col gonfaloniere di giustizia stavano i signori, e da ciascun lato di questo più eminente luogo erano due porte, una delle quali entrava nel segreto e l' altra nello specchio; e nella facciata che è dirimpetto a questa dal lato di ponente era un altare dove si diceva messa, con una tavola di mano di fra Bartolommeo, come si è detto, ed accanto all'altare la bigoncia da orare. Nel mezzo poi della sala erano panche in fila ed a traverso per i cittadini, e nel mezzo della ringhiera ed in su le cantonate erano alcuni passi con sei gradi, che facevano salita e comodo ai tavolaccini per raccorre i partiti. In questa sala, che fu allora molto lodata come fatta con prestezza e con molte belle considerazioni, ha poi meglio scoperto il tempo gli errori dell'esser bassa, scura, malinconica e fuor di squadra. Ma nondimeno meritano il Cronaca e gli altri di esser scusati, sì per la prestezza con che fu fatta, come vollono i cittadini con animo d' ornarla col tempo di pitture e metter il palco d' oro, e sì perchè insino allora non era stato fatto in Italia la maggior sala, ancorchè grandissime siano quella del palazzo di S. Marco in Roma, quella del Vaticano fatta da Pio II ed Innocenzio VIII, quella del castello di Napoli, del palazzo di Milano, d'Urbino, di Venezia e di Padova. Dopo questo fece il Cronaca col consiglio dei medesimi, per salire a questa sala, una scala grande larga sei braccia, ripiegata in due salite, e ricca d' ornamenti di macigno, con pilastri e capitelli corinti e cornici doppie e con archi della medesima pietra, le volte a mezza botte, e le finestre con colonne di mischio, ed i capitelli di

marmo intagliato. Ed ancora che questa opera fusse molto lodata, più sarebbe stata, se questa scala non fusse riuscita malagevole e troppo ritta, essendo che si poteva far più dolce, come si sono fatte al tempo del duca Cosimo nel medesimo spazio di larghezza, e non più, le scale nuove fatte da Giorgio Vasari dirimpetto a questa del Cronaca, le quali sono tanto dolci ed agevoli, che è quasi il salirle come andare per piano. E ciò è stato opera del detto Sig. duca Cosimo, il quale, come è in tutte le cose, è nel governo de' suoi popoli di felicissimo ingegno e di grandissimo giudizio, non perdona nè a spesa nè a cosa veruna, perchè tutte le fortificazioni ed edificj pubblici e privati corrispondano alla grandezza del suo animo e siano non meno belli che utili, nè meno utili che belli. Considerando dunque sua eccellenza che il corpo di questa sala è il maggiore e più magnifico e più bello di tutta Europa, si è risoluta in quelle parti che sono difettose d'acconciarla; ed in tutte l'altre col disegno ed opera di Giorgio Vasari Aretino farla ornatissima sopra tutti gli edificj d'Italia: e così alzata la grandezza delle mura sopra il vecchio dodici braccia, di maniera che è alta dal pavimento al palco braccia trentadua, si sono ristaurati i cavalli fatti dal Cronaca che reggono il tetto, e rimessi in alto con nuovo ordine, e rifatto il palco vecchio, che era ordinario e semplice e non ben degno di quella sala, con vario spartimento ricco di cornici, pieno d' intagli e tutto messo d' oro, con trentanove tavole di pitture in quadri tondi ed ottangoli, la maggior parte de' quali sono di nove braccia l' uno ed alcuni maggiori, con istorie

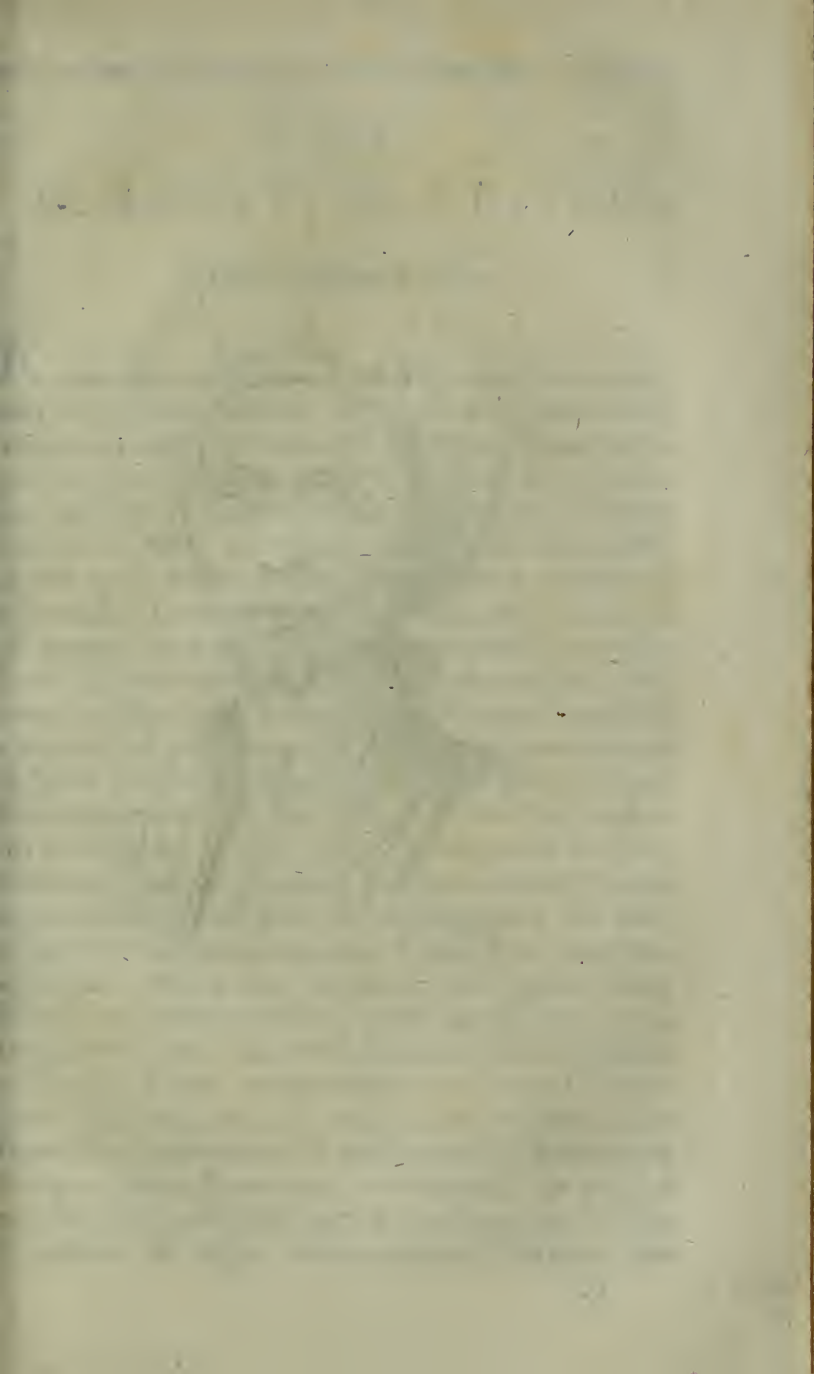
di pitture a olio di figure di sette o otto braccia le maggiori . Nelle quali storie , cominciandosi dal primo principio , sono gli accrescimenti e gli onori , e le vittorie e tutti i fatti egregi della città di Fiorenza e del dominio , e particolarmente la guerra di Pisa e di Siena , con una infinità d' altre cose che troppo sarei lungo a raccontarle . E si è lasciato conveniente spazio di sessanta braccia per ciascuna delle facciate dalle bande per fare in ciascuna tre storie (che corrispondono al palco, quanto tiene lo spazio di sette quadri da ciascun lato) che trattano delle guerre di Pisa , e di Siena : i quali spartimenti delle facciate sono tanto grandi, che non si sono anco veduti maggiori spazj per fare istorie di pitture nè dagli antichi nè dai moderni : e sono i detti spartimenti ornati di pietre grandissime , le quali si congiungono alle teste della sala , dove da una parte, cioè verso tramontana, ha fatto finire il Sig. duca , secondo ch'era stata cominciata e condotta a buon termine da Baccio Bandinelli , una facciata piena di colonne e pilastri e di nicchie piene di statue di marmo ; il quale appartamento ha da servire per udienza pubblica , come a suo luogo si dirà . Dall'altra banda dirimpetto a questa ha da esser in un' altra simile facciata , che si fa dall' Ammannato scultore ed architetto, una fonte che getti acqua nella sala con ricco e bellissimo ornamento di colonne e di statue di marmo e di bronzo . Non tacerò che per essersi alzato il tetto di questa sala dodici braccia ella n' ha acquistato non solamente sfogo , ma lumi assaissimi , perciocchè oltre gli altri che sono più in alto , in ciascuna di queste testate vanno tre grandissime finestre,

che verranno col piano sopra un corridore che fa loggia dentro la sala e da un lato sopra l'opera del Bandinello, donde si scoprirà tutta la piazza con bellissima veduta. Ma di questa sala e degli altri acconcimi che in questo palazzo si sono fatti e fanno si ragionerà in altro luogo più lungamente. Questo per ora dirò io, che se il Cronaca e quegli altri ingegnosi artefici che dettono il disegno di questa sala potessero ritornar vivi, per mio credere non riconoscebbono nè il palazzo, nè la sala, nè cosa che vi sia; la qual sala, cioè quella parte che è in isquadra, è lunga braccia novanta e larga braccia trentotto, senza l'opere del Bandinello e dell'Ammannato. Ma tornando al Cronaca, negli ultimi anni della sua vita eragli entrato nel capo tanta frenesìa delle cose di fra Girolamo Savonarola, che altro che di quelle sue cose non voleva ragionare. E così vivendo, finalmente d'anni cinquantacinque d'una infermità assai lunga si morì, e fu onoratamente sepolto nella chiesa di S. Ambruogio di Fiorenza nel 1509, e non dopo lungo spazio di tempo gli fu fatto questo epitaffio da M. Gio: Battista Strozzi:

CRONACA

Vivo, e mille e mille anni e mille ancora,
Mercè de' vivi miei palazzi e tempj,
Bella Roma, vivrà l'alma mia Flora.

Ebbe il Cronaca un fratello chiamato Matteo, che attese alla scultura e stette con Antonio Rossellino scultore, ed ancorchè fosse di bello e buono ingegno, disegnasse bene ed avesse buo-

na pratica nel lavorare di marmo, non lasciò alcuna opera finita; perchè togliendolo al mondo la morte d'anni diciannove, non potè adempiere quello che di lui chiunque lo conobbe si prometteva.

PULIGO

VITA

DI DOMENICO PULIGO

PITTORE FIORENTINO.

E' cosa maravigliosa, anzi stupenda, che molti nell' arte della pittura nel continuo esercitare e maneggiare i colori, per instinto di natura o per un uso di buona maniera presa senza disegno alcuno o fondamento, conducono le cose loro a sì fatto termine, che elle si abbattono molte volte a essere così buone, che ancorchè gli artefici loro non siano de' rari, elle sforzano gli uomini ad averle in somma venerazione e lodarle. E si è veduto già molte volte ed in molti nostri pittori, che coloro fanno l'opere loro più vivaci e più perfette, i quali hanno naturalmente bella maniera e si esercitano con fatica e studio continuamente; perchè ha tanta forza questo dono della natura, che benchè costoro trascurino e lascino gli studj dell'arte, ed altro non seguano che l' uso solo del dipignere e del maneggiare i colori con grazia infusa dalla natura, apparisce nel primo aspetto dell' opere loro ch' elle mostrano tutte le parti eccellenti e maravigliose, che sogliono minutamente apparire ne' lavori di que' maestri che noi teniamo migliori. E che ciò sia vero, l' esperienza ce lo dimostra a' tempi nostri nell'opere di Domenico Puligo pittore fiorentino, nelle quali da chi ha notizia delle cose dell' arte si conosce quello che si è detto di sopra chiaramente. Mentre che

Ridolfo di Domenico Ghirlandaio lavorava in Firenze assai cose di pittura, come si dirà, seguitando l' umore del padre tenne sempre in bottega molti giovani a dipignere; il che fu cagione per concorrenza l' uno dell'altro che assai ne riuscirono buonissimi maestri, alcuni in fare ritratti di naturale, altri in lavorare a fresco, ed altri a tempera ed in dipignere speditamente drappi. A costoro facendo Ridolfo lavorare quadri, tavole, e tele, in pochi anni ne mandò con suo molto utile una infinità in Inghilterra nell' Alemagna ed in Ispagna. E Baccio Gotti e Toto del Nunziata suoi discepoli furono condotti uno in Francia al re Francesco, e l' altro in Inghilterra al re, che li chiesero per aver prima veduto dell' opere loro. Due altri discepoli del medesimo restarono e si stettono molti anni con Ridolfo, perchè ancora che avessero molte richieste da' mercanti e da altri in Ispagna ed in Ungheria, non vollono mai nè per promesse nè per danari privarsi delle dolcezze della patria, nella quale avevano da lavorare più che non potevano. Uno di questi fu Antonio del Ceraiuolo Fiorentino, il quale essendo molti anni stato con Lorenzo di Credi, aveva da lui particolarmente imparato a ritrarre tanto bene di naturale, che con facilità grandissima faceva i suoi ritratti similissimi al naturale; ancorchè in altro non avesse molto disegno; ed io ho veduto alcune teste di sua mano ritratte dal vivo, che ancorchè abbiano verbigrazia il naso torto, un labbro piccolo ed un grande ed altre sì fatte diformità, somigliano nondimeno il naturale, per aver egli ben preso l' aria di colui: laddove per contrario molti eccellenti maestri hanno fatto pitture e ri-

tratti di tutta perfezione in quanto all' arte, ma non somigliano nè poco nè assai colui per cui sono stati fatti. E per dire il vero chi fa ritratti dee ingegnarsi, senza guardare a quello che si richiede in una perfetta figura, fare che somiglino colui per cui si fanno: ma quando somigliano e sono anco belli, allora si possono dir opere singolari e gli artefici loro eccellentissimi. Questo Antonio dunque, oltre a molti ritratti, fece molte tavole per Firenze, ma farò solamente per brevità menzione di due; che sono una in S. Iacopo tra' Fossi al canto agli Alberti, nella quale fece un Crocifisso con S. Maria Maddalena e S. Francesco; nell' altra che è nella Nunziata è un S. Michele che pesa l' anime. L' altro dei due sopraddetti fu Domenico Puligo, il quale fu di tutti gli altri soprannominati più eccellente nel disegno e più vago e grazioso nel colorito. Costui dunque considerando che il suo dipignere con dolcezza senza tignere l' opere o dar loro crudezza, ma che il fare a poco a poco sfuggire i lontani come velati da una certa nebbia, dava rilievo e grazia alle sue pitture; e che sebbene i contorni delle figure che faceva si andavano perdendo in modo, che occultando gli errori non si potevano vedere ne' fondi dove erano terminate le figure, che nondimeno il suo colorire e la bell' aria delle teste facevano piacere l' opere sue, tenne sempre il medesimo modo di fare e la medesima maniera, che lo fece essere in pregio mentre che visse. Ma lasciando da canto il far memoria de' quadri e de' ritratti che fece stando in bottega di Ridolfo, che parte furono mandati di fuori e parte servirono la città, dirò solamente di quelle che fece, quando fu piuttosto

amico e concorrente di esso Ridolfo che discepolo, e di quelle che fece essendo tanto amico d'Andrea del Sarto, che niuna cosa aveva più cara, che vedere quell' uomo in bottega sua per imparare da lui, mostrargli le sue cose, e pigliarne parere per fuggire i difetti e gli errori in che incorrono molte volte coloro che non mostrano a nessuno dell' arte quello che fanno; i quali troppo fidandosi del proprio giudizio, vogliono anzi essere biasimati dall'universale fatte che sono l' opere, che correggerle mediante gli avvertimenti degli amorevoli amici. Fece fra le prime cose Domenico un bellissimo quadro di nostra Donna a M. Agnolo della Stufa, che l' ha alla sua badia di Capalona nel contado d' Arezzo, e lo tiene carissimo per essere stato condotto con molta diligenza e bellissimo colorito. Dipinse un altro quadro di nostra Donna non meno bello che questo a M. Agnolo Niccolini oggi arcivescovo di Pisa e cardinale, il quale l' ha nelle sue case a Fiorenza al canto de' Pazzi; e parimente un altro di simile grandezza e bontà, che è oggi appresso Filippo dell' Antella in Fiorenza. In un altro, che è grande circa tre braccia, fece Domenico una nostra Donna intera col putto fra le ginocchia, un S. Giovannino, ed un' altra testa; il qual quadro, che è tenuto delle migliori opere che facesse non si potendo vedere il più dolce colorito, è oggi appresso M. Filippo Spini tesauriere dell' illustrissimo principe di Fiorenza, magnifico gentiluomo e che moltosi diletta delle cose di pittura. Fra molti ritratti che Domenico fece di naturale, che tutti sono belli e molto somigliano, quello è bellissimo che fece

di Monsignore Messer Piero Carnesecchi, allora bellissimo giovinetto, al quale fece anco alcuni altri quadri tutti belli e condotti con molta diligenza. Ritrasse anco in un quadro la Barbara Fiorentina in quel tempo famosa e bellissima cortigiana e molto amata da molti, non meno che per la bellezza per le sue buone creanze, e particolarmente per essere bonissima musica e cantare divinamente. Ma la migliore opera che mai conducesse Domenico, fu un quadro grande, dove fece quanto il vivo una nostra Donna con alcuni angeli e putti ed un S. Bernardo che scrive, il qual quadro è oggi appresso Gio: Gualberto del Giocondo e M. Niccolò suo fratello canonico di S. Lorenzo di Firenze. Fece il medesimo molti altri quadri che sono per le case de'cittadini, e particolarmente alcuni dove si vede la testa di Cleopatra che si fa mordere da un aspide la poppa, ed altri dove è Lucrezia Romana che si uccide con un pugnale. Sono anco di mano del medesimo alcuni ritratti di naturale e quadri molto belli alla porta a Pinti in casa di Giulio Scali, uomo non meno di bellissimo giudizio nelle cose delle nostre arti, che in tutte l'altre migliori e più lodate professioni. Lavorò Domenico a Francesco del Giocondo in una tavola per la sua cappella nella tribuna maggiore della chiesa de' Servi in Fiorenza un S. Francesco che riceve le stimate; la quale opera è molto dolce di colorito e morbidezza, e lavorata con molta diligenza. E nella chiesa di Cestello intorno al tabernacolo del Sacramento lavorò a fresco due angeli; e nella tavola d' una cappella della medesima chiesa fece la Madonna col figliuolo in braccio, S. Gio: Battista e S. Bernardo ed altri santi. E perchè parve ai monaci

di quel luogo che si portasse in queste oper
molto bene, gli fecero fare alla loro badia d
Settimo fuor di Fiorenza in un chiostro le visio
ni del conte Ugo che fece sette badie. E no
molto dopo dipinse il Puligo in sul canto di vi
Mozza da S. Caterina in un tabernacolo una no
stra Donna ritta col figliuolo in collo che spos
S. Caterina, e un S. Piero Martire. Nel castell
d' Anghiari fece in una compagnia un depost
di croce, che si può fra le sue migliori oper
annoverare. Ma perchè fu più sua profession
attendere a' quadri di nostre Donne, ritratti, ed
altre teste, che a cose grandi, consumò quas
tutto il tempo in quelle; e se egli avesse seguitato le fatiche dell' arte, e non piuttosto i piaceri del mondo, come fece, arebbe fatto senza alcun dubbio molto profitto nella pittura, e massimamente avendolo Andrea del Sarto suo amicissimo aiutato in molte cose di disegni e di consiglio; onde molte opere di costui si veggiono
non meno ben disegnate, che colorite con bella
e buona maniera: ma l' avere per suo uso Domenico non volere durare molta fatica, e lavorare più per far opere e guadagnare che per
fama, fu cagione che non passò più oltre; perchè praticando con persone allegre e di buon
tempo e con musici e con femmine, seguitando
certi suoi amori, si morì d' anni cinquantadue
l' anno 1527 per avere presa la peste in casa
d' una sua innamorata. Furono da costui i colori con sì buona ed unita maniera adoperati,
che per questo merita più lode che per altro.
Fu suo discepolo fra gli altri Domenico Beceri
Fiorentino, il quale adoperando i colori pulitamente, con bonissima maniera conduce l' opere
sue.

ANDREA DA FIESOLE

VITA
D' ANDREA DA FIESOLE
SCULTORE
E D'ALTRI FIESOLANI.

Perchè non meno si richiede agli scultori avere pratica de' ferri, che a chi esercita la pittura quella de' colori, di qui avviene che molti fanno di terra benissimo, che poi di marmo non conducono l' opere a veruna perfezione; ed alcuni per lo contrario lavorano bene il marmo senza avere altro disegno, che un non so che, che hanno nell' idea di buona maniera; la imitazione della quale si trae da certe cose che al giudizio piacciono, e che poi tolte all' imaginazione si mettono in opera. Onde è quasi una maraviglia vedere alcuni scultori che senza saper punto disegnare in carta, conducono nondimeno coi ferri l' opere loro a buono e lodato fine, come si vide in Andrea di Piero di Marco Ferrucci scultore da Fiesole, il quale nella sua prima fanciullezza imparò i principj della scultura da Francesco di Simone Ferrucci scultore da Fiesole: e sebbene da principio imparò solamente a intagliare fogliami, acquistò nondimeno a poco a poco tanta pratica nel fare, che non passò molto che si diede a far figure; di maniera che avendo la mano resoluta e veloce, condusse le sue cose di marmo più con un certo giudizio e pratica naturale, che per disegno che egli aves-

se . Ma nondimeno attese un poco più all' arte quando poi seguitò nel colmo della sua gioventù Michele Maini scultore similmente da Fiesole : il quale Michele fece nella Minerva di Roma il S. Sebastiano di marmo che fu tanto lodato in que' tempi . Andrea dunque , essendo condotto a lavorare a Imola , fece negl'Innocenti di quella città una cappella di macigno che fu molto lodata; dopo la quale opera se n' andò a Napoli, essendo là chiamato da Antonio di Giorgio da Settignano grandissimo ingegnere ed architetto del re Ferrante , appresso al quale era in tanto credito Antonio , che non solo maneggiava tutte le fabbriche del regno , ma ancora tutti i più importanti negozj dello stato . Giunto Andrea in Napoli, fu messo in opera e lavorò molte cose nel castello di S. Martino ed in altri luoghi della città per quel re . Ma venendo a morte Antonio , poichè fu fatto seppellire da quel re , non con esequie da architettore , ma reali , e con venti coppie d' imbastiti che l' accompagnarono alla sepoltura, Andrea si partì da Napoli , conoscendo che quel paese non faceva per lui , e se ne tornò a Roma, dove stette per qualche tempo attendendo agli studj dell' arte e a lavorare . Dopo tornato in Toscana lavorò in Pistoia nella chiesa di S. Iacopo la cappella di marmo dove è il battesimo , e con molta diligenza condusse il vaso di detto battesimo con tutto il suo ornamento ; e nella faccia della cappella fece due figure grandi quanto il vivo di mezzo rilievo ; cioè S. Giovanni che battezza Cristo , molto ben condotta e con bella maniera . Fece nel medesimo tempo alcune altre opere piccole , delle quali non accade far menzione ; dirò bene che

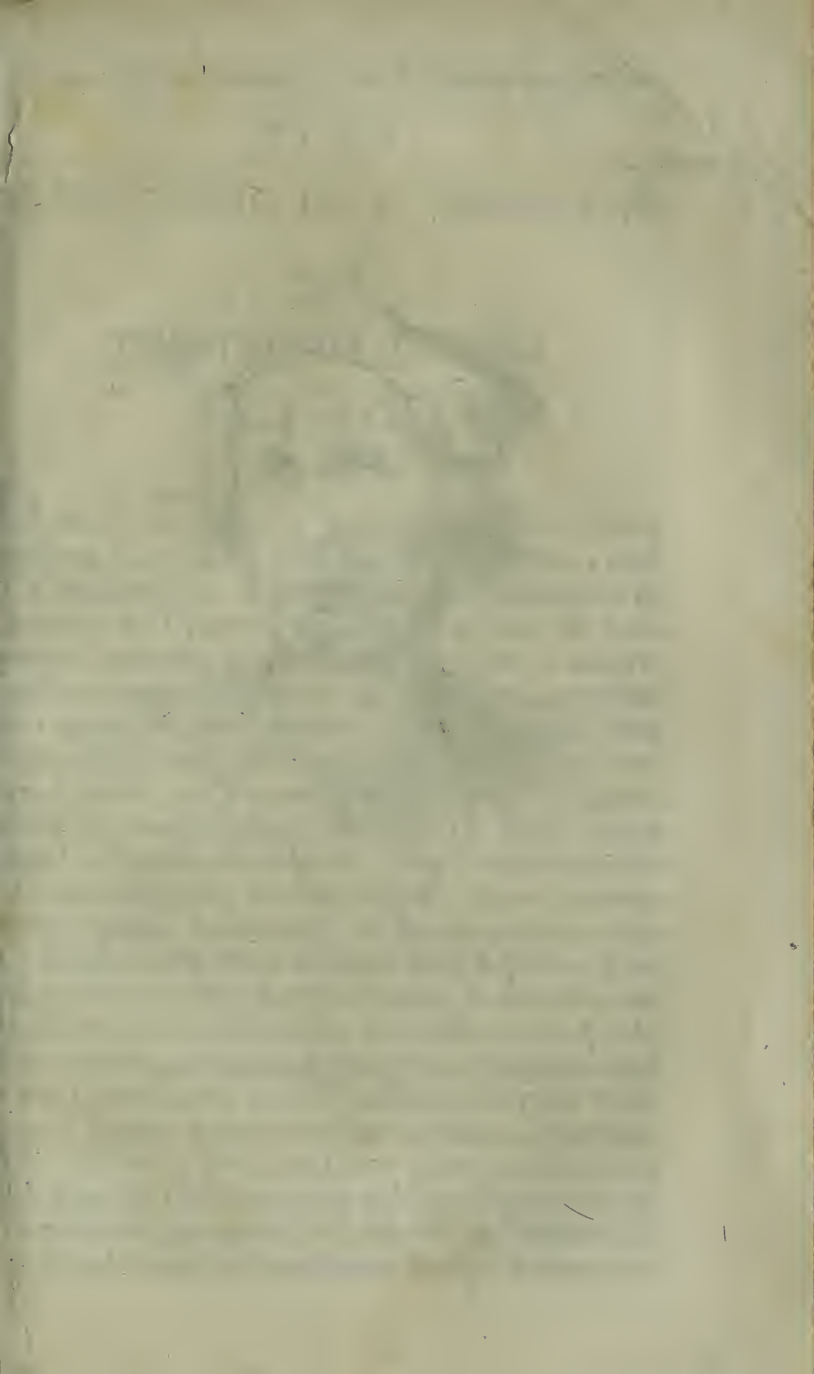
ıncora che queste cose fussero fatte da Andrea
più con pratica che con arte, si conosce nondime-
10 in loro una resoluzione ed un gusto di bontà
nolto lodevole. E nel vero se così fatti artefici
ıvessero congiunto alla buona pratica ed al giu-
lizio il fondamento del disegno, vincerebbono
l' eccellenza coloro che disegnando perfetta-
nente, quando si mettono a lavorare il marmo,
o graffiano, e con istento in mala maniera lo
conducono, per non avere pratica e non sapere
naneggiare i ferri con quella pratica che si ri-
chiede. Dopo queste cose lavorò Andrea nella
chiesa del vescovado di Fiesole una tavola di
narmo posta nel mezzo fra le due scale che sal-
gono al coro di sopra, dove fece tre figure ton-
le ed alcune storie di bassorilievo; e in S. Giro-
amo di Fiesole fece la tavolina di marmo, che
è murata nel mezzo della chiesa. Per la fama
li queste opere venuto Andrea in cognizione,
gli fu dagli operai di Santa Maria del Fiore, al-
ora che Giulio cardinale de' Medici governava
Fiorenza, dato a fare la statua d' uno apostolo di
quattro braccia in quel tempo, dico, che altre
quattro simili ne furono allogate in un medesi-
no tempo, una a Benedetto da Maiano, una a
acopo Sansovino, una a Baccio Bandinelli, e
' altra a Michelagnolo Buonarroti; le quali sta-
ue avevano a essere insino al numero di dodici,
: doveano porsi dove i detti apostoli sono in
quel magnifico tempio dipinti di mano di Lo-
enzo di Bicci. Andrea dunque condusse la sua
con più bella pratica e giudizio che con dise-
gno, e n' acquistò, se non lode quanto gli altri,
ıome di assai buono e pratico maestro; onde la-
orò poi quasi di continuo per l' opera di detta

chiesa, e fece la testa di Marsilio Ficino, che in quella si vede dentro alla porta che va alla Canonica. Fece anco una fonte di marmo che fu mandata al re d' Ungheria, la quale gli acquistò grande onore. Fu di sua mano ancora una sepoltura di marmo che fu mandata similmente in Strigonia città d' Ungheria, nella quale era una nostra Donna molto ben condotta con altre figure; nella quale sepoltura fu poi riposto il corpo del cardinale di Strigonia. A Volterra mandò Andrea due angeli tondi di marmo; ed a Marco del Nero Fiorentino fece un Crocifisso di legno grande quanto il vivo, che è oggi in Fiorenza nella chiesa di S. Felicita: un altro minore ne fece per la compagnia dell' Assunta d Fiesole. Dilettossi anco Andrea dell' architettura, e fu maestro del Mangone scarpellino ed architetto, che poi in Roma condusse molti palazzi ed altre fabbriche assai acconciamente Andrea finalmente essendo fatto vecchio, attese solamente alle cose di quadro, come quello che essendo persona modesta e dabbene, più amava di vivere quietamente, che alcun' altra cosa. Gli fu allogata da madonna Antonia Vespucci la sepoltura di M. Antonio Strozzi suo marito; ma non potendo egli molto lavorare da per se, gli fece i due angeli Maso Boscoli da Fiesole suo creato, che ha poi molte opere lavorato in Roma ed altrove, e la Madonna fece Silvio Cosini da Fiesole, ma non fu messa subito che fu fatta, il che fu l' anno 1522, perchè Andrea si morì, e fu sotterrato dalla compagnia dello Scalzo ne' Servi. E Silvio poi posta su la detta Madonna e finita di tutto punto la detta sepoltura dello Strozzi, seguitò l' arte dell

scultura con fierezza straordinaria ; onde ha poi
nolte cose lavorato leggiadramente e con bella
naniera , ed ha passato infiniti, e massimamen-
e in bizzaria di cose alla grottesca, come si può
vedere nella sagrestia di Michelagnolo Buonar-
roti in alcuni capitelli di marmo intagliati sopra
pilastri delle sepolture con alcune mascherine
anto bene straforate , che non è possibile veder
neglio . Nel medesimo luogo fece alcune fregia-
ure di maschere che ridono molto belle . Per-
chè veduto il Buonarroti l' ingegno e la pratica
li Silvio , gli fece cominciare alcuni trofei per
ine di quella sepoltura, ma rimasero imperfetti
nsieme con altre cose per l' assedio di Firen-
ze. Lavorò Silvio una sepoltura per i Minerbetti
nella loro cappella nel tramezzo della chiesa di
S. Maria Novella tanto bene , quanto sia possi-
bile ; perchè oltre la cassa che è di bel garbo ,
vi sono intagliate alcune targhe , cimieri , ed al-
re bizzarrie con tanto disegno , quanto si possa
n simile cosa desiderare . Essendo Silvio a Pisa
' anno 1528, vi fece un angelo che mancava so-
pra una colonna all'altare maggiore del duomo
per riscontro di quello del Tribolo, tanto simile
l detto , che non potrebbe essere più quando
fussero d' una medesima mano . Nella chiesa di
Montenero vicino a Livorno fece una tavoletta
li marmo con due figure ai frati Ingesuati;ed in
Volterra fece la sepoltura di M. Raffaello Vol-
terrano , uomo dottissimo, nella quale lo ritras-
se di naturale sopra una cassa di marmo con al-
cuni ornamenti e figure.Essendo poi, mentre era
' assedio intorno a Firenze, Niccolò Capponi
onoratissimo cittadino morto in Castel nuovo
della Garfagnana nel ritornare da Genova, dove

era stato ambasciatore della sua repubblic
all' imperatore, fu mandato con molta frett
Silvio a formarne la testa, perchè poi ne facess
una di marmo, siccome n' aveva condotta un
di cera bellissima. E perchè abitò Silvio qual
che tempo con tutta la famiglia in Pisa, essend
della compagnia della Misericordia, che in quel
la città accompagna i condannati alla morte in
sino al luogo della giustizia, gli venne una volt
capriccio, essendo sagrestano, della più stran
cosa del mondo. Trasse una notte il corpo d'un
che, era stato impiccato il giorno innanzi, dell
sepoltura, e dopo averne fatto notomia per con
to dell' arte, come capriccioso e forse maliastr
e persona che prestava fede agl' incanti e simil
sciocchezze, lo scorticò tutto, ed acconciata l
pelle, secondo che gli era stato insegnato, se n
fece, pensando che avesse qualche gran virtù
un coietto, e quello portò per alcun tempo sopr
la camicia, senza che nessuno lo sapesse giam-
mai. Ma essendone una volta sgridato da u
buon padre, a cui confessò la cosa, si trasse co-
stui di dosso il coietto, e secondo che dal frat
gli fu imposto, lo ripose in una sepoltura
Molte altre simili cose si potrebbono raccontar
di costui, ma non facendo al proposito dell
nostra storia, si passano con silenzio. Essendogl
morta la prima moglie in Pisa se n' andò a Car-
rara, e qui standosi a lavorare alcune cose, pre-
se un' altra donna, colla quale non molto dop
se n' andò a Genova, dove stando a' servigi de
principe Doria, fece di marmo sopra la port
del suo palazzo un' arme bellissima, e per tutt
il palazzo molti ornamenti di stucchi, second
che da Perino del Vaga pittore gli erano ordi-

nati. Fecevi anco un bellissimo ritratto di marmo di Carlo V imperatore. Ma perchè Silvio per suo natural costume non dimorava mai lungo tempo in un luogo, nè aveva fermezza, increscendogli lo stare troppo bene in Genova, si mise in cammino per andare in Francia. Ma partitosi, prima che fusse al Monsanese tornò in dietro, e fermatosi in Milano, lavorò nel duomo alcune storie e figure e molti ornamenti con sua molta lode, e finalmente vi si morì d' età d' anni quarantacinque. Fu costui di bello ingegno capriccioso e molto destro in ogni cosa, e persona che seppe condurre con molta diligenza qualunque cosa si metteva fra mano. Si dilettò di comporre sonetti e di cantare all' improvviso, e nella sua prima giovanezza attese all' armi. Ma se egli avesse fermo il pensiero alla scultura ed al disegno, non arebbe avuto pari; e come passò Andrea Ferruzzi suo maestro, così arebbe ancora vivendo passato molti altri ch'hanno avuto nome d'eccellenti maestri. Fiorì ne' medesimi tempi d' Andrea e di Silvio un altro scultore fiesolano detto il Cicilia, il quale fu persona molto pratica. Vedesi di sua mano nella chiesa di S. Iacopo in Campo Corbolini di Fiorenza la sepoltura di M. Luigi Tornabuoni cavaliere, la quale è molto lodata, e massimamente per avere egli fatto lo scudo dell' arme di quel cavaliere nella testa d' un cavallo, quasi per mostrare, secondo gli antichi, che dalla testa del cavallo fu primieramente tolta la forma degli scudi. Ne' medesimi tempi ancora Antonio da Carrara scultore rarissimo fece in Palermo al duca di Montelione di casa Pignattella Napoletano e viceré di Sicilia tre statue,

cioè tre nostre Donne in diversi atti e maniere, le quali furono poste sopra tre altari del duomo di Montelione in Calabria. Fece al medesimo alcune storie di marmo che sono in Palermo. Di costui rimase un figliuolo, che è oggi scultore anch' egli, e non meno eccellente che si fusse il padre.

VINC: DA S: GIMIGNANO

VITA
DI VINCENZIO DA S. GIMIGNANO
E DI
TIMOTEO DA URBINO
PITTORI.

Dovendo io scrivere dopo Andrea da Fiesole scultore la vita di due eccellenti pittori, cioè di Vincenzio da S. Gimignano di Toscana e di Timoteo da Urbino, ragionerò prima di Vincenzio, essendo quello che è di sopra il suo ritratto, e poi immediate di Timoteo, essendo stati quasi in un medesimo tempo ed ambidue discepoli ed amici di Raffaello. Vincenzio dunque, il quale per il grazioso Raffaello da Urbino lavorò in compagnia di molti altri nelle logge papali; si portò di maniera, che fu da Raffaello e da tutti gli altri molto lodato. Onde essendo perciò messo a lavorare in Borgo, dirimpetto al palazzo di M. Gio: Battista dall' Aquila, fece con molta sua lode in una faccia di terretta un fregio, nel quale figurò le nove Muse con Apollo in mezzo, e sopra alcuni leoni, impresa del papa, i quali sono tenuti bellissimi. Aveva Vincenzio la sua maniera diligentissima, morbida nel colorito, e le figure sue erano molto grate nell' aspetto, ed insomma egli si sforzò sempre d' imitare la maniera di Raffaello da Urbino; il che si vede anco nel medesimo Borgo dirimpetto

al palazzo del cardinale d' Ancona in una facciata della casa che fabbricò M. Gio: Antonio Battiferro da Urbino, il quale per la stretta amicizia che ebbe con Raffaello ebbe da lui il disegno di quella facciata, ed in corte per mezzo di lui molti beneficj e grosse entrate. Fece dunque Raffaello in questo disegno che poi fu messo in opera da Vincenzio, alludendo al casato de' Battiferri, i Ciclopi che battono i fulmini a Giove, ed in un' altra parte Vulcano che fabbrica le saette a Cupido con alcuni ignudi bellissimi, ed altre storie e statue bellissime. Fece il medesimo Vincenzio in su la piazza di S. Luigi de' Franzesi in Roma, in una facciata moltissime storie, la morte di Cesare, ed un trionfo della giustizia, ed in un fregio una battaglia di cavalli fieramente e con molta diligenza condotti: ed in questa opera vicino al tetto fra le finestre fece alcune Virtù molto ben lavorate. Similmente nella facciata degli Epifani dietro alla Curia di Pompeo e vicino a Campo di Fiore fece i Magi che seguono la stella, ed infiniti altri lavori per quella città, la cui aria e sito par che sia in gran parte cagione che gli animi operino cose maravigliose, e l' esperienza fa conoscere che molte volte uno stesso uomo non ha la medesima maniera nè fa le cose della medesima bontà in tutti i luoghi, ma migliori e peggiori secondo la qualità del luogo. Essendo Vincenzio in bonissimo credito in Roma, seguì l' anno 1527 la rovina ed il sacco di quella misera città, stata signora delle genti: perchè egli oltremodo dolente se ne tornò alla sua patria S. Gimignano. Laddove fra i disagi patiti e l' amore venutogli meno delle cose dell' arti,

essendo fuor dell' aria che i begl' ingegni alimentando fa loro operare cose rarissime, fece alcune cose, le quali io mi tacerò per non coprire con queste la lode ed il gran nome che s' aveva in Roma onorevolmente acquistato. Basta che si vede espressamente che le violenze deviano forte i pellegrini ingegni da quel primo obietto o li fanno torcere la strada in contrario: il che si vede anco in un compagno di costui chiamato Schizzone, il quale fece in Borgo alcune cose molto lodate, e così in Campo santo di Roma e in S. Stefano degl' Indiani; e poi anch' egli dalla poca discrezione de' soldati fu fatto deviare dall' arte, ed indi a poco perdere la vita. Morì Vincenzio in S. Gimignano sua patria, essendo vivuto sempre poco lieto dopo la sua partita di Roma.

Timoteo pittore da Urbino nacque di Bartolommeo della Vite cittadino d' onesta condizione, e di Calliope figliuola di maestro Antonio Alberto da Ferrara assai buon pittore del tempo suo, secondo che le sue opere in Urbino ed altrove ne dimostrano. Ma essendo ancor fanciullo Timoteo, mortogli il padre, rimase al governo della madre Calliope con buono e felice augurio per essere Calliope una delle nove Muse, e per la conformità che hanno in fra di loro la pittura e la poesia. Poi dunque che fu il fanciullo allevato dalla prudente madre costumatamente, e da lei incamminato negli studj delle prime arti e del disegno parimente, venne appunto il giovane in cognizione del mondo quando fioriva il divino Raffaello Sanzio, ed attendendo nella sua prima età all' orefice, fu chiamato da M. Pier Antonio suo maggior fratello,

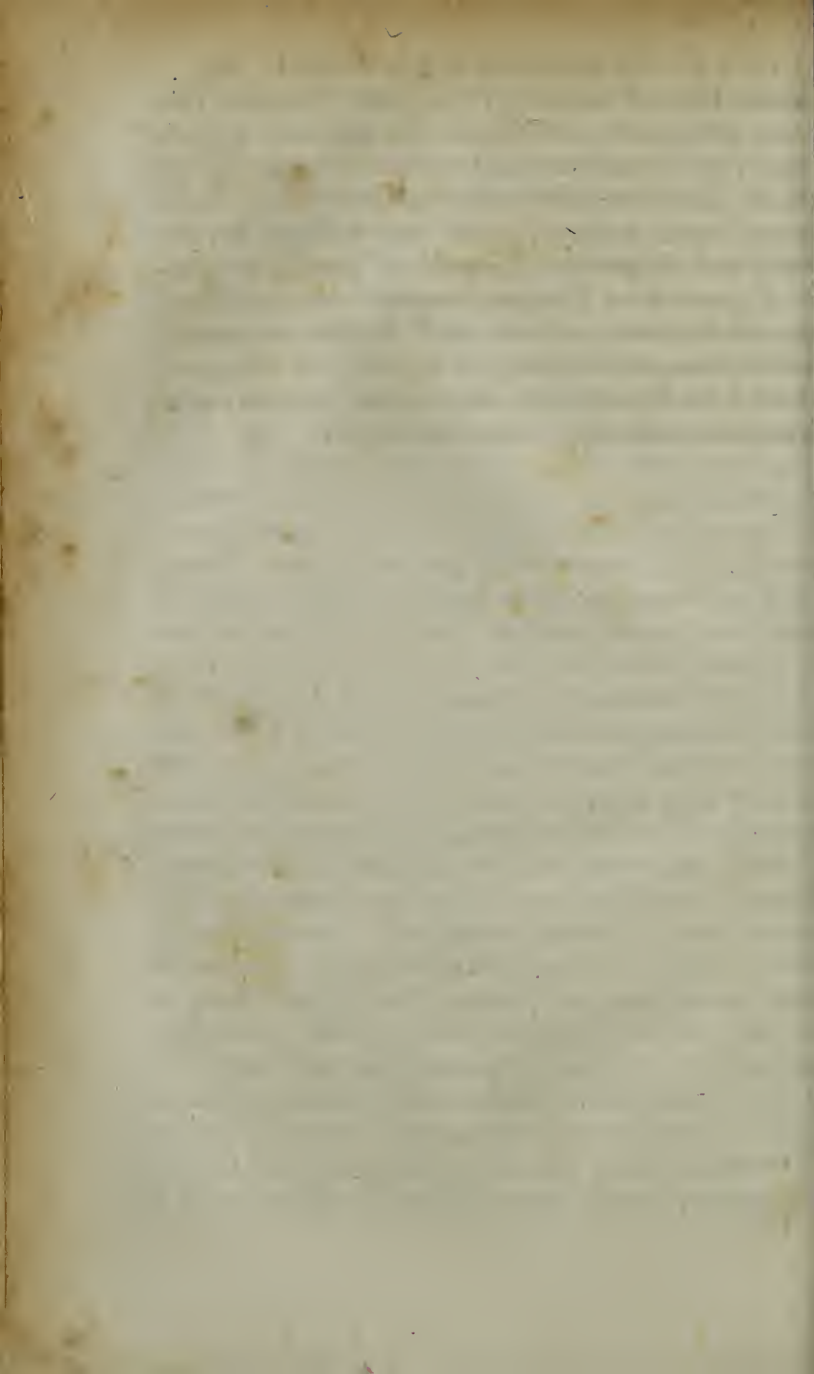
che allora studiava in Bologna, in quella nobilissima patria, acciò sotto la disciplina di qualche buon maestro seguitasse quell' arte, a che pareva fusse inclinato da natura. Abitando dunque in Bologna, nella quale città dimorò assai tempo e fu molto onorato e trattenuto in casa con ogni sorte di cortesia dal magnifico e nobile M. Francesco Gombruti, praticava continuamente Timoteo con uomini virtuosi e di bello ingegno; perchè essendo in pochi mesi per giovane giudizioso conosciuto, ed inclinato molto più alle cose di pittura che all' orefice, per averne dato saggio in alcuni molto ben condotti ritratti d' amici suoi e d' altri, parve al detto suo fratello, per seguitare il genio del giovane, essendo anco a ciò persuaso dagli amici, levarlo dalle lime e dagli scarpelli, e che si desse tutto allo studio del disegnare; di che essendo egli contentissimo, si diede subito al disegno ed alle fatiche dell' arte, ritraendo e disegnando tutte le migliori opere di quella città; e tenendo stretta dimestichezza con pittori, s' incamminò di maniera nella nuova strada, che era una maraviglia il profitto che faceva di giorno in giorno, e tanto più, quanto senza alcuna particolare disciplina di appartato maestro apprendeva facilmente ogni difficile cosa. Laonde innamorato del suo esercizio, ed apparati molti segreti della pittura, vedendo solamente alcuna fiata a cotali pittori idioti fare le mestiche e adoperare i pennelli, da se stesso guidato e dalla mano della natura, si pose arditamente a colorire, pigliando un' assai vaga maniera e molto simile a quella del nuovo Apelle suo compatriotta, ancorchè di mano di lui non avesse veduto se non alcune

poche cose in Bologna. E così avendo assai felicemente, secondo che il suo buono ingegno e giudizio lo guidava, lavorato alcune cose in tavole ed in muro, e parendogli che tutto a comparazione degli altri pittori gli fosse molto bene riuscito, seguitò animosamente gli studj della pittura per sì fatto modo, che in processo di tempo si trovò aver fermato il piede nell' arte, e con buona opinione dell' universale in grandissima espettazione. Tornato dunque alla patria già uomo di ventisei anni, vi si fermò per alquanti mesi, dando bonissimo saggio del saper suo; perciocchè fece la prima tavola della Madonna nel duomo, dentrovi (oltre la Vergine) S. Crescenzio e S. Vitale all' altare di S. Croce; dove è un angioletto sedente in terra che suona la viola con grazia veramente angelica e con semplicità fanciullesca condotta con arte e giudizio. Appresso dipinse un altra tavola per l'altar maggiore della chiesa della Trinità con una S. Apollonia a man sinistra del detto altare. Per queste opere ed alcune altre, delle quali non accade far menzione, spargendosi la fama ed il nome di Timoteo, egli fu da Raffaello con molta istanza chiamato a Roma, dove andato di bonissima voglia, fu ricevuto con quella amorevolezza ed umanità, che fu non meno propria di Raffaello che si fusse l' eccellenza dell' arte. Lavorando dunque con Raffaello, in poco più d' un anno fece grande acquisto, non solamente nell' arte ma ancora nella roba; perciocchè in detto tempo rimise a casa buone somme di danari. Lavorò col maestro nella chiesa della Pace le Sibille di sua mano ed invenzione, che sono nelle lunette a man destra, tanto stimate

da tutti i pittori: il che affermano alcuni, che ancora si ricordano averlo veduto lavorare, e ne fanno fede i cartoni che ancora si ritrovano appresso i suoi successori. Parimente da sua posta fece poi il cataletto e dentrovi il corpo morto con l'altre cose che gli sono intorno tanto lodate nella scuola di S. Caterina da Siena; ed ancora che alcuni Sanesi troppo amatori della lor patria attribuiscano queste opere ad altri, facilmente si conosce ch' elleno sono fattura di Timoteo; così per la grazia e dolcezza del colorito, come per altre memorie lasciate da lui in quel nobilissimo studio d' eccellentissimi pittori. Ora benchè Timoteo stesse bene e onoratamente in Roma, non potendo, come molti fanno, sopportare la lontananza della patria, essendovi anco chiamato ognora e tiratovi dagli avvisi degli amici e dai preghi della madre già vecchia, se ne tornò a Urbino con dispiacere di Raffaello, che molto per le sue buone qualità l'amava. Nè molto dopo avendo Timoteo a persuasione de' suoi preso moglie in Urbino, ed innamoratosi della patria, nella quale si vedeva essere molto onorato, e che è più, avendo cominciato ad avere figliuoli, fermò l' animo ed il proposito di non volere più andare attorno, non ostante, come si vede ancora per alcune lettere, che egli fusse da Raffaello richiamato a Roma. Ma non perciò restò di lavorare e fare di molte opere in Urbino e nelle città all' intorno. In Forlì dipinse una cappella insieme con Girolamo Genga suo amico e compatriotta; e dopo fece una tavola tutta di sua mano che fu mandata a Città di Castello, ed un' altra similmente ai Cagliesi. Lavorò anco in

:esco a Castel Durante alcune cose, che sono
eramente da esser lodate, siccome tutte l'al-
re opere di costui; le quali fanno fede che fu
eggiadro pittore nelle figure, ne' paesi, ed in
utte l' altre parti della pittura. In Urbino fece
n duomo la cappella di S. Martino ad instanza
el vescovo Arrivabene Mantovano in compa-
nia del detto Genga; ma la tavola dell' altare
d il mezzo della cappella sono interamente di
nano di Timoteo. Dipinse ancora in detta chie-
a una Maddalena in piedi e vestita con picciol
nanto e coperta sotto di capelli insino a terra,
quali sono così belli e veri, che pare che il
ento gli muova, oltre la divinità del viso, che
ell' atto mostra veramente l' amore ch' ella
ortava al suo maestro. In S. Agata è un' altra
avola di mano del medesimo con assai buone
igure; ed in S. Bernardino fuor della città
ece quella tanto lodata opera che è a mano di-
itta all' altare de' Bonaventuri gentiluomini
Jrbinati, nella quale è con bellissima grazia
er l' Annunziata figurata la Vergine in piedi
on la faccia e con le mani giunte e gli occhi le-
ati al cielo; e di sopra in aria in mezzo a un
gran cerchio di splendore è un fanciullino dirit-
o, che tiene il piede sopra lo Spirito Santo in
orma di colomba, e nella man sinistra una
palla figurata per l' imperio del mondo, e con
' altra elevata dà la benedizione; e dalla destra
lel fanciullo è un angelo che mostra alla Ma-
lonna col dito il detto fanciullo: abbasso, cioè
l pari della Madonna, sono dal lato destro il
Battista vestito d' una pelle di cammello squar-
ciata a studio per mostrare il nudo della figura;

e dal sinistro un S. Sebastiano tutto nudo legat
con bella attitudine a un arbore e fatto co
tanta diligenza, che non potrebbe aver più r
lievo nè essere in tutte le parti più bello. Nell
corte degl' Illustrissimi d' Urbino sono di su
mano Apollo e due Muse mezze nude in uno stu
diolo secreto belle a maraviglia. Lavorò per
medesimi molti quadri, e fece alcuni ornamen
di camere che sono bellissimi. E dopo in com
pagnia del Genga dipinse alcune barde da ca
valli, che furono mandate al re di Francia, co
figure di diversi animali sì belli, che pareva
riguardanti che avessono movimento e vita. Fec
ancora alcuni archi trionfali simili agli antichi
quando andò a marito l' illustrissima duches
Leonora moglie del Signor duca Francesco Ma
ria, al quale piacquero infinitamente, siccom
ancora a tutta la corte, onde fu molti anni de
la famiglia di detto signore con onorevole prov
visione. Fu Timoteo gagliardo disegnatore, m
molto piu dolce e vago coloritore, in tanto ch
non potrebbono essere le sue opere più pulita
mente nè con più diligenza lavorate. Fu allegr
uomo e di natura gioconda e festevole, destr
della persona, e nei motti e ragionamenti argut
e facetissimo. Si dilettò sonare d' ogni sort
strumento, ma particolarmente di lira, in s
la quale cantava all' improvviso con grazia stra
ordinaria. Morì l' anno di nostra salute 1524,
della sua vita cinquantaquattresimo, lasciand
la patria ricca del suo nome e delle sue virtù
quanto dolente della sua perdita. Lasciò in Ur
bino alcune opere imperfette, le quali essend
poi state finite da altri, mostrano col paragone

ıanto fusse il valore e la virtù di Timoteo ; dí
ano del quale sono alcuni disegni nel nostro
ıro, i quali ho avuto dal molto virtuoso e gen-
e M. Giovanni Maria suo figliuolo, molto belli
:ertamente lodevoli ; cioè uno schizzo del ri-
ıtto del Magnifico Giuliano de' Medici in pen-
ı, il quale fece Timoteo, mentre che esso Giu-
ıno si riparava nella corte d' Urbino, in quella
mosissima accademia, ed un *Noli me tangere*,
. un Gio: Evangelista che dorme , mentre che
ˈisto ora nell' orto , tutti bellissimi .

ANDREA CONTUCCI.

VITA
D' ANDREA DAL MONTE S. SAVINO
SCULTORE ED ARCHITETTO.

Ancorchè Andrea di Domenico Contucci dal Monte Sansavino fusse nato di poverissimo padre lavoratore di terra e levato da guardare gli armenti, fu nondimeno di concetti tanto alti, d'ingegno sì raro e d' animo sì pronto nelle opere e nei ragionamenti delle difficultà dell'architettura e della prospettiva, che non fu nel suo tempo nè il migliore nè il più sottile e raro intelletto del suo, nè chi rendesse i maggiori dubbi più chiari ed aperti di quello che fece egli; onde meritò essere tenuto ne'suoi tempi da tutti gl'intendenti singolarissimo nelle dette professioni. Nacque Andrea, secondo che si dice, l' anno 1460, e nella sua fanciullezza guardando gli armenti, siccome anco si dice di Giotto, disegnava tutto giorno nel sabbione, e ritraeva di terra qualcuna delle bestie che guardava. Onde avvenne che passando un giorno, dove costui si stava guardando le sue bestiole, un cittadino fiorentino, il quale dicono essere stato Simone Vespucci podestà allora del Monte, che egli vide questo putto starsi tutto intento a disegnare o formare di terra; perchè chiamatolo a se, poichè ebbe veduta l' inclinazione del putto, ed inteso di cui fusse figliuolo, lo chiese a Domenico Contucci e da lui l' ottenne graziosamente, promettendo di volerlo far' attendere agli studj del

disegno per vedere quanto potesse quella inclinazione naturale aiutata dal continuo studio. Tornato dunque Simone a Firenze, lo pose all'arte con Antonio del Pollaiuolo; appresso al quale imparò tanto Andrea che in pochi anni divenne bonissimo maestro. Ed in casa del detto Simone al ponte Vecchio si vede ancora un cartone da lui lavorato in quel tempo, dove Cristo è battuto alla colonna, condotto con molta diligenza; ed oltre ciò due teste di terra cotta mirabili ritratte da medaglie antiche, l'una è di Nerone, l'altra di Galba imperatori: le quali teste servivano per ornamento d'un cammino; ma il Galba è oggi in Arezzo nelle case di Giorgio Vasari. Fece dopo, standosi pure in Firenze, una tavola di terra cotta per la chiesa di S. Agata del Monte Sansavino con un S. Lorenzo ed alcuni altri santi e piccole storiette benissimo lavorate; ed indi a non molto ne fece un'altra simile, dentrovi l'assunzione di nostra Donna molto bella, S. Agata, S. Lucia, e S. Romualdo; la quale tavola fu poi invetriata da quelli della Robbia. Seguitando poi l'arte della scultura, fece nella sua giovanezza per Simone Pollaiuolo, altrimenti il Cronaca, due capitelli di pilastri per la sagrestia di S. Spirito, che gli acquistarono grandissima fama, e furono cagione che gli fu dato a fare il ricetto che è fra la detta sagrestia e la chiesa; e perchè il luogo era stretto, bisognò che Andrea andasse molto ghiribizzando. Vi fece dunque di macigno un componimento d'ordine corinto con dodici colonne tonde, cioè sei da ogni banda, e sopra le colonne posto l'architrave, fregio, e cornice, fece una volta a botte tutta della medesima pietra con

uno spartimento pieno d' intagli che fu cosa nuova, varia, ricca, e molto lodata. Ben' è vero, che se il detto spartimento della volta fusse ne' diritti delle colonne venuto a cascare con le cornici, che vanno facendo divisione intorno ai quadri e tondi che ornano quello spartimento, con più giusta misura e proporzione, questa opera sarebbe in tutte le parti perfettissima, e sarebbe stato cosa agevole il ciò fare. Ma secondo che io già intesi da certi vecchi amici d' Andrea, egli si difendeva con dire d' avere osservato nella volta il modo del partimento della Ritonda di Roma, dove le costole che si partono dal tondo del mezzo di sopra, cioè dove ha il lume quel tempio, fanno dall' una all' altra i quadri degli sfondati dei rosoni che a poco a poco diminuiscono, ed il medesimo fa la costola, perchè non casca in su la dirittura delle colonne. Aggiugneva Andrea, se chi fece quel tempio della Ritonda, che è il meglio inteso e misurato che sia e fatto con più proporzione, non tenne di ciò conto in una volta di maggior grandezza e di tanta importanza, molto meno dovea tenerne egli in uno spartimento di sfondati minori. Nondimeno molti artefici, e particolarmente Michelagnolo Buonarroti, sono stati d' opinione che la Ritonda fusse fatta da tre architetti, e che il primo la conducesse al fine della cornice che è sopra le colonne, l' altro dalla cornice in su, dove sono quelle finestre d' opera più gentile; perchè in vero questa seconda parte è di maniera varia e diversa dalla parte di sotto, essendo state seguitate le volte senza ubbidire ai diritti con lo spartimento: il terzo si crede che facesse quel portico che fu cosa raris-

sima . Per le quali cagioni i maestri che oggi fanno quest' arte non cascherebbono in così fatto errore, per iscusarsi poi, come faceva Andrea ; al quale essendo dopo questa opera allogata la cappella del Sagramento nella medesima chiesa dalla famiglia de' Corbinelli, egli la lavorò con molta diligenza, imitando ne' bassi rilievi Donato e gli altri artefici eccellenti, e non perdonando a niuna fatica per farsi onore, come veramente fece . In due nicchie che mettono in mezzo un bellissimo tabernacolo fece due santi poco maggiori d'un braccio l'uno, cioè S. Iacopo e S. Matteo, lavorati con tanta vivacità e bontà che si conosce in loro tutto il buono e niuno errore : così fatti anco sono due angeli tutti tondi che sono in questa opera per finimento, con i più bei panni, essendo essi in atto di volare, che si possano vedere ; e in mezzo è un Cristo piccolino ignudo molto grazioso . Vi sono anco alcune storie di figure piccole nella predella e sopra il tabernacolo tanto ben fatte, che la punta d' un pennello appena farebbe quello che fece Andrea con lo scarpello . Ma chi vuole stupire della diligenza di questo uomo singolare, guardi tutta l' opera di quella architettura tanto bene condotta e commessa per cosa piccola, che pare tutta scarpellata in un sasso solo . E' molto lodata ancora una Pietà grande di marmo che fece di mezzo rilievo nel dossale dell' altare con la Madonna e S. Giovanni che piangono . Nè si può immaginare il più bel getto di quello che sono le grate di bronzo col finimento di marmo che chiuggono quella cappella, e con alcuni cervi, impresa ovvero arme de' Corbinelli, che fanno ornamento ai candel-

lieri di bronzo. Insomma questa opera fu fatta senza risparmio di fatica e con tutti quegli avvertimenti che migliori si possono immaginare. Per queste e per l' altre opere d' Andrea divulgatosi il nome suo, fu chiesto al Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, nel cui giardino avea come si è detto atteso agli studj del disegno, dal re di Portogallo: perchè mandatogli da Lorenzo, lavorò per quel re molte opere di scultura e d'architettura, e particolarmente un bellissimo palazzo con quattro torri ed altri molti edifizj: ed una parte del palazzo fu dipinta, secondo il disegno e cartoni di mano d'Andrea, che disegnò benissimo, come si può vedere nel nostro libro in alcune carte di sua propria mano finite con la punta d'un carbone, con alcune altre carte d' architettura benissimo intesa. Fece anco un altare a quel re di legno intagliato, dentrovi alcuni profeti. E similmente di terra per farle poi di marmo una battaglia bellissima, rappresentando le guerre che ebbe quel re con i Mori che furono da lui vinti; della quale opera non si vide mai di mano d' Andrea la più fiera nè la più terribile cosa per le movenze e varie attitudini de'cavalli, per la strage de'morti, e per la spedita furia de' soldati in menar le mani. Fecevi ancora una figura d' un S. Marco di marmo, che fu cosa rarissima. Attese anco Andrea, mentre stette con quel re, ad alcune cose stravaganti e difficili d' architettura, secondo l' uso di quel paese, per compiacere al re; delle quali cose io vidi già un libro al Monte Sansavino appresso gli eredi suoi, il quale dicono che è oggi nelle mani di maestro Girolamo Lombardo che fu suo discepolo, ed a cui rimase

a finire, come si dirà, alcune opere cominciate da Andrea: il quale essendo stato nove anni in Portogallo, increscendogli quella servitù e desiderando di rivedere in Toscana i parenti e gli amici, deliberò, avendo messo insieme buona somma di danari, con buona grazia del re tornarsene a casa. E così avuta, ma con difficultà, licenza, se ne tornò a Fiorenza, lasciando chi là desse fine all' opere che rimanevano imperfette. Arrivato in Fiorenza, cominciò nel 1500 un S. Giovanni di marmo che battezza Cristo, il quale aveva a essere messo sopra la porta del Tempio di S. Giovanni che è verso la Misericordia, ma non lo finì, perchè fu quasi forzato andare a Genova; dove fece due figure di marmo, un Cristo ed una nostra Donna, ovvero S. Giovanni, le quali sono veramente lodatissime. E quelle di Firenze così imperfette si rimasono, ed ancor oggi si ritrovano nell' opera di S. Giovanni detto. Fu poi condotto a Roma da papa Giulio II e fattogli allogazione di due sepolture di marmo poste in S. Maria del Popolo, cioè una per il cardinale Ascanio Sforza e l' altra per il cardinale di Recanati strettissimo parente del papa: le quali opere così perfettamente da Andrea furono finite, che più non si potrebbe desiderare; perchè così sono elleno di nettezza di bellezza e di grazia ben finite e ben condotte, che in esse si scorge l' osservanza e le misure dell' arte. Vi si vede anco una Temperanza che ha in mano un oriuolo da polvere, che è tenuta cosa divina; e nel vero non pare cosa moderna, ma antica e perfettissima; ed ancorachè altre ve ne siano simili a questa, ella nondimeno per l' attitudine e grazia è molto migliore; senzachè

non può esser più vago e bello un velo ch'ell'ha intorno, lavorato con tanta leggiadria, che il vederlo è un miracolo. Fece di marmo in S. Agostino di Roma, cioè in un pilastro a mezzo la chiesa, una S. Anna che tiene in collo una nostra Donna con Cristo di grandezza poco meno che il vivo; la quale opera si può fra le moderne tenere per ottima; perchè siccome si vede nella vecchia una viva allegrezza e proprio naturale e nella Madonna una bellezza divina, così la figura del fanciullo Cristo è tanto ben fatta, che niun' altra fu mai condotta simile a quella di perfezione e di leggiadria; onde meritò che per tanti anni si frequentasse l' appiccarvi sonetti, ed altri varii e dotti componimenti, che i frati di quel luogo ne hanno un libro pieno, il quale ho veduto io con non piccola maraviglia. E di vero ebbe ragione il mondo di così fare, perciocchè non si può tanto lodare questa opera che basti. Cresciuta perciò la fama d'Andrea, Leone X risoluto di far fare a S. Maria di Loreto l' ornamento della camera di nostra Donna di marmi lavorati, secondo che da Bramante era stato cominciato, ordinò che Andrea seguitasse quell' opera insino alla fine. L' ornamento di quella camera, che aveva cominciato Bramante, faceva in sulle cantonate quattro risalti doppi, i quali ornati da pilastri con base e capitelli intagliati posavano sopra un basamento ricco d' intagli alto due braccia e mezzo, sopra il qual basamento fra i due pilastri detti aveva fatto una nicchia grande per mettervi figure e sedere, e sopra ciascuna di quelle un' altra nicchia minore, che giugnendo al collarino de' capitelli di que' pilastri, faceva tanta fregiatura, quanto

erano alti ; e sopra questi veniva poi posato l'architrave, il fregio e la cornice riccamente intagliata , e rigirando intorno intorno a tutte quattro le facciate e risaltando sopra le quattro cantonate , faceva nel mezzo di ciascuna facciata maggiore (perchè è quella camera più lunga che larga) due vani , ond' era il medesimo risalto nel mezzo che in su' cantoni , e la nicchia maggiore di sotto e la minore di sopra venivano a essere messe in mezzo da uno spazio di cinque braccia da ciascun lato ; nel quale spazio erano due porte , cioè una per lato , per le quali si aveva l'entrata alla detta cappella ; e sopra le porte era un vano fra nicchia e nicchia di braccia cinque per farvi storie di marmo . La facciata dinanzi era simile , ma senza nicchie nel mezzo , e l' altezza dell' imbasamento faceva col risalto un altare , il quale accompagnavano le cantonate de' pilastri e le nicchie de' canti . Nella medesima facciata era nel mezzo una larghezza della medesima misura , che gli spazj delle bande per alcune storie della parte di sopra e di sotto, in tanta altezza quanta era quella delle parti . Ma cominciando sopra l' altare, era una grata di bronzo dirimpetto all' altare di dentro , per la quale si udiva la messa e vedeva il di dentro della camera e il detto altare della Madonna . In tutto dunque erano gli spazj e vani per le storie sette , uno dinanzi sopra la grata , due per ciascun lato maggiore , e due di sopra , cioè dietro all' altare della Madonna , ed oltre ciò otto nicchie grandi ed otto piccole , con altri vani minori per l' arme ed imprese del papa e della chiesa .

Andrea dunque avendo trovato la cosa in que-

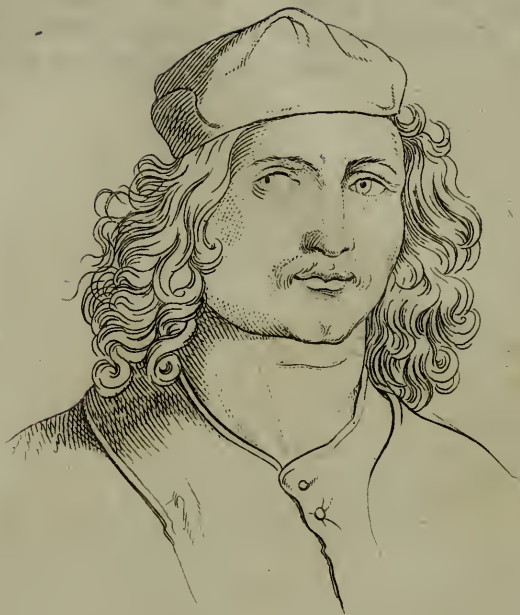
sto termine, scompartì con ricco e bell' ordine nei sottospazj storie della vita della Madonna. In una delle due facciate dai lati cominciò per una parte la natività della Madonna, e la condusse a mezzo, onde fu poi finita del tutto da Baccio Bandinelli: nell' altra parte cominciò lo sposalizio, ma essendo anco questa rimasa imperfetta, fu dopo la morte d' Andrea finita in quel modo che si vede da Raffaello da Monte Lupo. Nella facciata dinanzi ordinò in due piccoli quadri che mettono in mezzo la grata di bronzo, che si facesse in uno la Visitazione, e nell' altro quando la Vergine e Giuseppo vanno a farsi descrivere: e queste storie furono poi fatte da Francesco da S. Gallo allora giovane. In quella parte poi dove è lo spazio maggiore, fece Andrea l' Angelo Gabbriello che annunzia la Vergine (il che fu in quella stessa camera che questi marmi rinchiuggono) con tanta bella grazia, che non si può veder meglio, avendo fatto la Vergine intentissima a quel saluto, e l' Angelo ginocchioni, che non di marmo ma pare veramente celeste, e che di bocca gli esca *Ave Maria*. Sono in compagnia di Gabbriello due altri angeli tutti tondi e spiccati, uno de' quali cammina appresso di lui e l' altro pare che voli. Due altri angeli stanno dopo un casamento in modo traforati dallo scarpello, che paiono vivi in aria; e sopra una nuvola traforata, anzi quasi tutta spiccata dal marmo, sono molti putti che sostengono un Dio Padre che manda lo Spirito Santo per un raggio di marmo che partendosi da lui tutto spiccato, pare naturalissimo; siccome è anco la colomba, che sopra esso rappresenta esso Spirito Santo; nè si può

dire quanto sia bello e lavorato con sottilissimo intaglio un vaso pieno di fiori che in questa opera fece la graziosa mano d' Andrea, il quale nelle piume degli angeli, nella capigliatura, nella grazia de' volti e de' panni, ed insomma in ogni altra cosa sparse tanto del buono, che non si può tanto lodare questa divina opra che basti. E nel vero, quel santissimo luogo, che fu propria casa ed abitazione della madre del figliuol di Dio, non poteva quanto al mondo ricevere maggiore nè più ricco e bell' ornamento di quello, che egli ebbe dall'architettura di Bramante e dalla scultura d' Andrea Sansavino; comecchè se tutto fusse delle più preziose gemme orientali, non sarebbe se non poco più che nulla a tanti meriti. Consumò Andrea tanto tempo in questa opera, che quasi non si crederebbe, onde non ebbe tempo a finire l' altre che aveva cominciato; perchè oltre alle dette di sopra, cominciò in una facciata da uno dei lati la natività di Gesù Cristo, i pastori e quattro angeli che cantano, e questi tutti finì tanto bene che paiono vivissimi. Ma la storia che sopra questa cominciò de' Magi fu poi finita da Girolamo Lombardo suo discepolo e da altri. Nella testa di dietro ordinò che si facessero due storie grandi, cioè una sopra l' altra; in una la morte di essa nostra Donna e gli Apostoli che la portano a seppellire, quattro angeli in aria, e molti Giudei che cercano di rubar quel corpo santissimo; e questa fu finita dopo la vita d' Andrea da Bologna scultore. Sotto questa poi ordinò che si facesse la storia del miracolo di Loreto, ed in che modo quella cappella, che fu la camera di nostra Donna, e dove ella nacque, fu allevata

e salutata dall' angelo, e dov' ella nutrì il figliuolo insino a dodici anni, e dimorò poi sempre dopo la morte di lui, fusse finalmente dagli angeli portata prima in Ischiavonia, dopo nel territorio di Ricanati in una selva, e per ultimo dove ella è oggi tenuta con tanta venerazione e con solenne frequenza di tutti i popoli cristiani continuamente visitata. Questa storia, dice, secondo che da Andrea era stato ordinato, fu in quella facciata fatta di marmo dal Tribolo scultore fiorentino, come al suo luogo si dirà. Abbozzò similmente Andrea i profeti delle nicchie, ma non avendo interamente finitone se non uno, gli altri sono poi stati finiti dal detto Girolamo Lombardo e da altri scultori, come si vedrà nelle vite che seguono. Ma quanto in questa parte appartiene ad Andrea, questi suoi lavori sono i più belli e meglio condotti di scultura che mai fussero stati fatti insino a quel tempo. Il palazzo similmente dalla canonica di quella chiesa fu similmente seguitato da Andrea, secondo che Bramante di commessione di papa Leone aveva ordinato. Ma essendo anco rimaso dopo Andrea imperfetto, fu seguitata la fabbrica sotto Clemente VII da Antonio da S. Gallo, e poi da Giovanni Boccalino architetto sotto il reverendissimo cardinale di Carpi, insino all' anno 1563. Mentre che Andrea lavorò alla detta cappella della Vergine, si fece la fortificazione di Loreto ed altre cose, che molto furono lodate dall' invittissimo sig. Giovanni de' Medici, col quale ebbe Andrea stretta dimestichezza, essendo stato da lui conosciuto primieramente in Roma. Avendo Andrea di vacanza quattro mesi dell' anno per suo riposo, mentre lavorò a Lo-

reto, consumava il detto tempo al Monte sua
patria in agricoltura, godendosi in tanto un
tranquillissimo riposo con i parenti e con gl
amici. Standosi dunque la state al Monte, v
fabbricò per se una comoda casa, e comperò
molti beni: ed ai frati di S. Agostino di quel
luogo fece fare un chiostro che per piccolo che
sia, è molto bene inteso, sebbene non è quadro
per averlo voluto que' padri fabbricare in su le
mura vecchie; nondimeno Andrea lo ridusse nel
mezzo quadro, ingrossando i pilastri ne' cantoni
per farlo tornare, essendo sproporzionato, a
buona e giusta misura. Disegnò anco a una
compagnia che è in detto chiostro, intitolata
S. Antonio, una bellissima porta di compo-
nimento dorico; e similmente il tramezzo ed il
pergamo della chiesa di esso S. Agostino.
Fece anco fare nello scendere per andare alla
fonte fuor d' una porta verso la pieve vecchia
a mezza costa, una cappelletta per i frati, an-
corchè non ne avessero voglia. In Arezzo fece
il disegno della casa di M. Pietro astrologo pe-
ritissimo; e di terra una figura grande per Mon-
tepulciano, cioè un re Porsena, che era cosa
singolare; ma non l' ho mai rivista dalla prima
volta in poi, onde dubito non sia male capitata.
ed a un prete tedesco amico suo fece un S. Roc-
co di terra cotta grande quanto il naturale e
molto bello; il quale prete lo fece porre nella
chiesa di Battifolle contado d' Arezzo; e questa
fu l' ultima scultura che facesse. Diede anco il
disegno delle scale della salita al vescovado
d' Arezzo; e per la Madonna delle Lagrime
della medesima città fece il disegno d' un orna-
mento che si aveva a fare di marmo bellissimo,

con quattro figure di braccia quattro l'una ; ma non andò questa opera innanzi per la morte di esso Andrea ; il quale pervenuto all' età di sessantotto anni , come quello che mai non stava ozioso , mettendosi in villa a tramutare certi pali da luogo a luogo , prese una calda , ed in pochi giorni aggravato da continua febbre , si morì l' anno 1529 . Dolse la morte d' Andrea per l'onore alla patria e per l'amore ed utile a tre suoi figliuoli maschi ed alle femmine parimente . E non è molto tempo che Muzio Cammillo , uno de' tre predetti figliuoli , il quale negli studj delle buone lettere riusciva ingegno bellissimo, gli andò dietro con molto danno della sua casa e dispiacere degli amici . Fu Andrea , oltre alla professione dell' arte , persona in vero assai segnalata ; perciocchè fu nei discorsi prudente , e d' ogni cosa ragionava benissimo . Fu provido e costumato in ogni sua azione , amicissimo degli uomini dotti , e filosofo naturalissimo . Attese assai alle cose di cosmografia , e lasciò ai suoi alcuni disegni e scritti di lontananze e di misure : fu di statura alquanto piccolo , ma benissimo formato e complessionato. I capelli suoi erano distesi e molli , gli occhi bianchi , il naso aquilino, la carne bianca e rubiconda , ma ebbe la lingua alquanto impedita. Furono suoi discepoli Girolamo Lombardo, detto Simone Cioli Fiorentino, Domenico dal Monte Sansavino che morì poco dopo lui. Lionardo del Tasso Fiorentino, che fece in S. Ambruogio di Firenze sopra la sua sepoltura un S. Bastiano di legno , e la tavola di marmo delle monache di Santa Chiara. Fu similmente suo discepolo Iacopo Sansovino Fiorentino, così nominato dal suo maestro , del

quale si ragionerà a suo luogo distesamente. Sono dunque l' architettura e la scultura molto obbligate ad Andrea, per aver' egli nell' una aggiunto molti termini di misure ed ordini di tirar pesi, ed un modo di diligenza che non si era per innanzi usato; e nell' altra avendo condotto a perfezione il marmo con giudizio, diligenza, e pratica maravigliosa.

BENED: DA ROVEZZANO

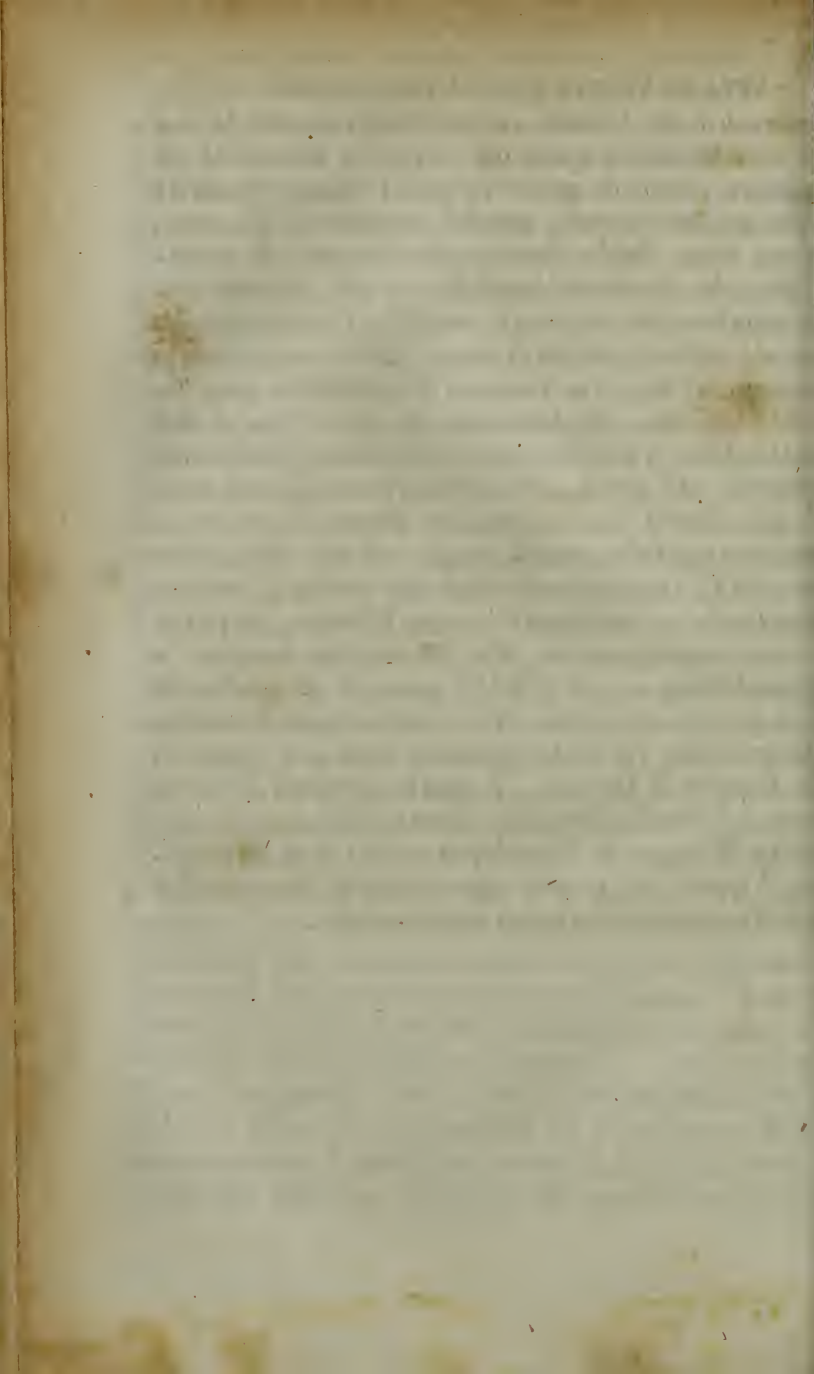
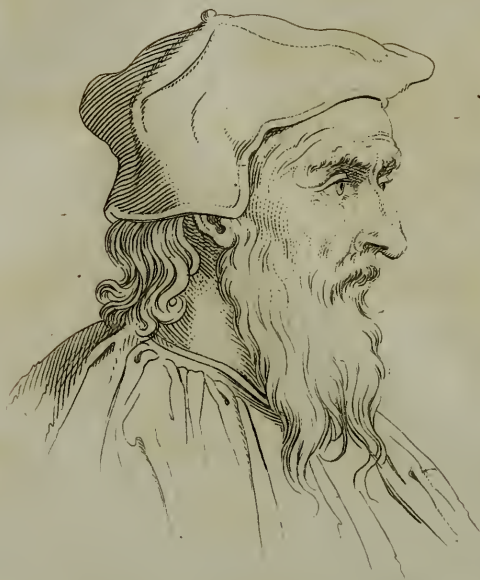
VITA
DI BENEDETTO DA ROVEZZANO
SCULTORE.

Gran dispiacere mi penso io che sia quello di coloro, che avendo fatta alcuna cosa ingegnosa, quando sperano goderla nella vecchiezza e vedere le prove e le bellezze degl' ingegni altrui in opere somiglianti alle loro, e potere conoscere quanto di perfezione abbia quella parte che essi hanno esercitato, si trovano dalla fortuna contraria o dal tempo o cattiva complessione o altra causa privi del lume degli occhi; onde non possono, come prima facevano, conoscere nè il difetto nè la perfezione di coloro, che sentono esser vivi ed esercitarsi nel loro mestiero. E molto più credo gli attristi il sentire le lodi de' nuovi, non per invidia, ma per non potere essi ancora esser giudici, se quella fama viene a ragionare o nò: la qual cosa avvenne a Benedetto da Rovezzano scultore fiorentino, del quale al presente scriviamo la vita, acciò sappia il mondo, quanto egli fusse valente e pratico scultore, e con quanta diligenza campasse il marmo spiccato, facendo cose maravigliose. Fra le prime di molte opre che costui lavorò in Firenze si può annoverare un cammino di macigno, ch' è in casa di Pier Francesco Borgherini, dove sono di sua mano intagliati capitelli, fregi, ed altri molti ornamenti straforati con diligenza. Parimente in casa di M. Bindo

Altoviti è di mano del medesimo un cammino ed un acquaio di macigno con alcune altre cose molto sottilmente lavorate, ma, quanto appartiene all' architettura, col disegno di Iacopo Sansovino allora giovane. L' anno poi 1512 essendo fatta allogazione a Benedetto d' una sepoltura di marmo con ricco ornamento nella cappella maggiore del Carmine di Firenze per Piero Soderini stato gonfaloniere in Fiorenza, fu quella opera con incredibile diligenza da lui lavorata: perchè, oltre ai fogliami ed intagli di morte e figure, vi fece di basso rilievo un padiglione a uso di panno nero, di paragone, con tanta grazia e con tanto bel pulimento e lustro, che quella pietra pare più tosto un bellissimo raso nero, che pietra di paragone; e per dirlo brevemente, tutto quello che è di mano di Benedetto in tutta questa opera non si può tanto lodare, che non sia poco. E perchè attese anco all' architettura, si rassettò col disegno di Benedetto a S. Apostolo di Firenze la casa di M. Oddo Altoviti patrone e priore di quella chiesa, e Benedetto vi fece di marmo la porta principale, e sopra la porta della casa l' arme degli Altoviti di pietra di macigno, ed in essa il lupo scorticato secco e tanto spiccato attorno, che par quasi disgiunto dal corpo dell' arme, con alcuni svolazzi traforati e così sottili, che non di pietra paiono, ma di sottilissima carta. Nella medesima chiesa fece Benedetto sopra le due cappelle di M. Bindo Altoviti, dove Giorgio Vasari Aretino dipinse a olio la tavola della Concezione, la sepoltura di marmo del detto M. Oddo con un ornamento intorno, pieno di lodatissimi fogliami, e la cassa parimente bellissima. La-

vorò ancora Benedetto a concorrenza di Iacopo Sansovino e di Baccio Bandinelli, come si è detto, uno degli apostoli di quattro braccia e mezzo per S. Maria del Fiore, cioè un S. Giovanni Evangelista, che è figura assai ragionevole e lavorata con buon disegno e pratica, la qual figura è nell' Opera in compagnia dell' altre. L' anno poi 1515 volendo i capi e maggiori dell' ordine di Vallombrosa traslatar il corpo di S. Giovanni Gualberto dalla badia di Passignano nella chiesa di S. Trinita di Fiorenza, badia del medesimo ordine, feciono fare a Benedetto il disegno, e metter mano a una cappella e sepoltura insieme, con grandissimo numero di figure tonde e grandi quanto il vivo, che accomodatamente venivano nel partimento di quell' opera in alcune nicchie tramezzate di pilastri pieni di fregiature e di grottesche intagliate sottilmente: e sotto a tutta questa opera aveva ad essere un basamento alto un braccio e mezzo, dove andavano storie della vita di detto S. Gio: Gualberto, ed altri infiniti ornamenti avevano a essere intorno alla cassa e per finimento dell' opera. In questa sepoltura dunque lavorò Benedetto aiutato da molti intagliatori dieci anni continui con grandissima spesa di quella congregazione, e condusse a fine quel lavoro nelle case del Guarlondo, luogo vicino a S. Salvi fuor della porta alla Croce, ove abitava quasi di continuo il generale di quell' ordine che faceva far l' opera. Benedetto dunque condusse di maniera questa cappella e sepoltura, che fece stupire Fiorenza. Ma come volle la sorte (essendo anco i marmi e l' opere egregie degli uomini eccellenti sottoposte alla fortuna) essendosi fra que' monaci dopo

molte discordie mutato governo, si rimase nel medesimo luogo quell' opera imperfetta infino al 1530, nel qual tempo essendo la guerra intorno a Fiorenza, furono da' soldati guaste tante fatiche, e quelle teste, lavorate con tanta diligenza, spiccate empiamente da quelle figurine, ed in modo rovinato e spezzato ogni cosa, che que' monaci hanno poi venduto il rimanente per piccolissimo prezzo: e chi ne vuole vedere una parte, vada nell'opera di S. Maria del Fiore, dove ne sono alcuni pezzi stati comperi per marmi rotti, non sono molti anni, dai ministri di quel luogo. E nel vero siccome si conduce ogni cosa a buon fine in que'monasteri e luoghi dove è la concordia e la pace: così per lo contrario dove non è se non ambizione e discordia, niuna cosa si conduce mai a perfezione nè a lodato fine, perchè quanto acconcia un buono e savio in cento anni, tanto rovina un ignorante villano e pazzo in un giorno. E pare che la sorte voglia che bene spesso coloro che manco sanno e di niuna cosa virtuosa si dilettano, siano sempre quelli che comandino e governino, anzi rovinino ogni cosa, siccome anco disse de' principi secolari non meno dottamente che con verità, l' Ariosto nel principio del XVII canto. Ma tornando a Benedetto, fu peccato grandissimo, che tante sue fatiche e spese di quella religione siano così sgraziatamente capitate male. Fu ordine ed architettura del medesimo la porta e vestibulo della badia di Firenze: e parimente alcune cappelle, ed in fra l'altre quella di S. Stefano fatta dalla famiglia de' Pandolfini. Fu ultimamente Benedetto condotto in Inghilterra a' servigi del re, al quale fece molti lavori di

marmo e di bronzo, e particolarmente la sua sepoltura; delle quali opere per la liberalità di quel re, cavò da poter vivere il rimanente della vita acconciamente: perchè tornato a Firenze, dopo aver finito alcune piccole cose, le vertigini, che insino in Inghilterra gli avevano cominciato a dar noia agli occhi, ed altri impedimenti causati, come si disse, dallo star troppo intorno al fuoco a fondere i metalli o pure da altre cagioni, gli levarono in poco tempo del tutto il lume degli occhi; onde restò di lavorare intorno all' anno 1550 e di vivere pochi anni dopo. Portò Benedetto con buona e cristiana pacienza quella cecità negli ultimi anni della sua vita, ringraziando Dio che prima gli aveva provveduto, mediante le sue fatiche, da poter vivere onestamente. Fu Benedetto cortese e galantuomo, e si dilettò sempre di praticare con uomini virtuosi. Il suo ritratto si è cavato da uno che fu fatto quando egli era giovane da Agnolo di Donino, il quale proprio è in sul nostro libro de' disegni, dove sono anco alcune carte di mano di Benedetto molto ben disegnate: il quale per queste opere merita di essere fra questi eccellenti artefici annoverato.

BACCIO DA MONTELUPO

VITA
DI BACCIO DA MONTELUPO
SCULTORE
E DI RAFFAELLO
SUO FIGLIUOLO

Quanto manco pensano i popoli che gli straccurati delle stesse arti che voglion fare possano quelle giammai condurre ad alcuna perfezione, tanto più contra il giudizio di molti imparò Baccio da Montelupo l' arte della scultura. E questo gli avvenne, perchè nella sua giovanezza sviato da' piaceri, quasi mai non istudiava, ed ancorachè da molti fusse sgridato e sollecitato, nulla o poco stimava l' arte. Ma venuti gli anni della discrezione, i quali arrecano il senno seco, gli fecero subitamente conoscere quanto egli era lontano dalla buona via; per il che vergognatosi degli altri che in tale arte gli passavano innanzi, con bonissimo animo si propose seguitare, ed osservare con ogni studio quello che con la infingardaggine sino allora aveva fuggito. Questo pensiero fu cagione ch' egli fece nella scultura que' frutti, che la credenza di molti da lui più non aspettava. Datosi dunque all' arte con tutte le forze, ed esercitandosi molto in quella, divenne eccellente e raro: e ne mostrò saggio in una opera di pietra forte lavorata di scarpello in Fiorenza sul cantone del giardino

appiccato col palazzo de' Pucci, che fu l'arme di papa Leone X, dove sono due fanciulli che la reggono con bella maniera e pratica condotti. Fece uno Ercole per Pier Francesco de'Medici, e fugli allogato dall'arte di porta S. Maria una statua di S. Giovanni Evangelista per farla di bronzo; la quale prima che avesse, ebbe assai contrari, perchè molti maestri fecero modelli a concorrenza; la quale figura fu posta poi sul canto di S. Michele in Orto dirimpetto all' Ufficio. Fu questa opera finita da lui con somma diligenzia. Dicesi che quando egli ebbe fatto la figura di terra, chi vide l' ordine delle armadure e le forme fattele addosso l' ebbe per cosa bellissima, considerando il bello ingegno di Baccio in tal cosa. E quelli che con tanta facilità la videro gettare, diedero a Baccio il titolo di avere con grandissima maestria saldissimamente fatto un bel getto. Le quali fatiche durate in quel mestiero, nome di buono anzi d'ottimo maestro gli diedero; e oggi più che mai da tutti gli artefici è tenuta bellissima questa figura. Mettendosi anco a lavorare di legno, intagliò Crocifissi grandi quanto il vivo; onde infinito numero per Italia ne fece, e fra gli altri uno a' frati di S. Marco in Fiorenza sopra la porta del coro. Questi tutti sono ripieni di bonissima grazia; ma pure ve ne sono alcuni molto più perfetti degli altri, come quello delle Murate di Fiorenza, ed uno che ne è in S. Pietro Maggiore non manco lodato di quello; ed a' monaci di S. Fiora e Lucilla ne fece un simile che lo locarono sopra l' altar maggiore nella loro badia in Arezzo, che è tenuto molto più bello degli altri. Nella venuta di papa Leone X in

Fiorenza fece Baccio fra il palagio del podestà e badia un arco trionfale bellissimo di legname e di terra, e molte cose piccole che si sono smarrite, e sono per le case de' cittadini. Ma venutogli a noia lo stare a Fiorenza, se n' andò a Lucca, dove lavorò alcune opere di scultura, ma molte più di architettura in servigio di quella città, e particolarmente il bello e ben composto tempio di S. Paulino avvocato de' Lucchesi con buona e dotta intelligenza di dentro e di fuori, e con molti ornamenti. Dimorando dunque in quella città insino all'ottantesimo anno della sua età, vi finì il corso della vita; ed in S. Paulino predetto ebbe onorata sepoltura da coloro che egli aveva in vita onorato.

Fu coetaneo di costui Agostino Milanese scultore ed intagliatore molto stimato; il quale in S. Maria di Milano cominciò la sepoltura di Monsignor di Fois, oggi rimasa imperfetta, nella quale si veggiono ancora molte figure grandi e finite ed alcune mezze fatte ed abbozzate, con assai storie di mezzo rilievo in pezzi e non murate, e con moltissimi fogliami e trofei. Fece anco un' altra sepoltura che è finita e murata in S. Francesco, fatta a' Biraghi, con sei figure grandi ed il basamento storiato, con altri bellissimi ornamenti, che fanno fede della pratica e maestria di quel valoroso artefice.

Lasciò Baccio alla morte sua fra gli altri figliuoli Raffaello che attese alla scultura, e non pure paragonò suo padre, ma lo passò di gran lunga. Questo Raffaello cominciando nella sua giovanezza a lavorare di terra, di cera, e di bronzo, s' acquistò nome d'eccellente scultore, e perciò essendo condotto da Antonio da S. Gal-

lo a Loreto insieme con molti altri per dar fine all' ornamento di quella camera, secondo l' ordine lasciato da Andrea Sansavino, finì del tutto Raffaello lo sposalizio di nostra Donna, stato cominciato dal detto Sansavino, conducendo molte cose a perfezione con bella maniera, parte sopra le bozze d' Andrea, parte di sua fantasia; onde fu meritamente stimato de' migliori artefici che vi lavorassero al tempo suo. Finita quell' opera, Michelagnolo mise mano per ordine di papa Clemente VII a dar fine, secondo l' ordine cominciato, alla sagrestia nuova ed alla libreria di S. Lorenzo di Firenze; onde Michelagnolo conosciuta la virtù di Raffaello, si servì di lui in quell' opera; e fra l' altre cose gli fece fare, secondo il modello che n' aveva egli fatto, il S. Damiano di marmo che è oggi in detta sagrestia, statua bellissima e sommamente lodata da ognuno. Dopo la morte di Clemente trattenendosi Raffaello appresso al duca Alessandro de' Medici, che allora faceva edificare la fortezza del Prato, gli fece di pietra bigia in una punta del baluardo principale di detta fortezza, cioè dalla parte di fuori, l'arme di Carlo V imperatore tenuta da due Vittorie ignude e grandi quanto il vivo, che furono e sono molto lodate; e nella punta d' un altro, cioè verso la città dalla parte di mezzo giorno, fece l'arme del detto duca Alessandro della medesima pietra con due figure. E non molto dopo lavorò un Crocifisso grande di legno per le monache di S. Apollonia; e per Alessandro Antinori, allora nobilissimo e ricchissimo mercante fiorentino, fece nelle nozze d'una sua figliuola un apparato ricchissimo con statue, storie, e molt' altri or-

namenti bellissimi. Andato poi a Roma dal Buonarroto, gli furono fatte fare due figure di marmo grandi braccia cinque per la sepoltura di Giulio II a S. Pietro in Vincula, murata e finita allora da Michelagnolo. Ma ammalandosi Raffaello mentre faceva questa opera, non potè mettervi quello studio e diligenza ch'era solito, onde ne perdè di grado, e sodisfece poco a Michelagnolo. Nella venuta di Carlo V imperatore a Roma, facendo fare papa Paolo III un apparato degno di quell' invittissimo principe, fece Raffaello in sul ponte S. Agnolo di terra e stucchi quattordici statue tanto belle, che elle furono giudicate le migliori che fussero state fatte in quell' apparato, e che è più, le fece con tanta prestezza, che fu a tempo a venir a Firenze, dove si aspettava similmente l' imperatore a fare nello spazio di cinque giorni e non più in su la coscia del ponte a Santa Trinita due fiumi di terra di nove braccio l' uno, cioè il Reno per la Germania e il Danubio per l' Ungheria. Dopo essendo condotto a Orvieto, fece di marmo in una cappella, dove aveva prima fatto il Mosca scultore eccellente molti ornamenti bellissimi di mezzo rilievo, la storia de' Magi, che riuscì opera molto bella per la varietà di molte figure che egli vi fece con assai buona maniera. Tornato poi a Roma, da Tiberio Crispo, castellano allora di Castel S. Angiolo, fu fatto architetto di quella gran mole; onde egli vi acconciò ed ornò molte stanze con intagli di molte pietre e mischi di diverse sorti ne' cammini, finestre, e porte. Fecegli oltre ciò una statua di marmo alta cinque braccia, cioè l' angelo di Castello che è in cima del torrion quadro di mezzo, dove stà

lo stendardo, a similitudine di quello che apparve a S. Gregorio, quando avendo pregato per il popolo oppresso da crudelissima pestilenza, lo vide rimettere la spada nella guaina. Appresso essendo il detto Crispo fatto cardinale, mandò più volte Raffaello a Bolsena dove fabbricava un palazzo: nè passò molto che il reverendissimo cardinale Salviati e M. Baldassarre Turini da Pescia diedero a fare a Raffaello, già toltosi da quella servitù del castello e del cardinale Crispo, la statua di papa Leone che è oggi sopra la sua sepoltura nella Minerva di Roma; e quella finita, fece Raffaello al detto M. Baldassarre per la chiesa di Pescia, dove aveva murato una cappella di marmo, una sepoltura; ed alla Consolazione di Roma fece tre figure di marmo di mezzo rilievo in una cappella. Ma datosi poi a una certa vita più da filosofo che da scultore, si ridusse, amando di vivere quietamente, a Orvieto, dove presa la cura della fabbrica di S. Maria, vi fece molti acconcimi, trattenendovisi molti anni ed invecchiando innanzi tempo. Credo che se Raffaello avesse preso a fare opere grandi, come arebbe potuto, arebbe fatto molte più cose e migliori che non fece nell' arte. Ma l' essere egli troppo buono e rispettoso, fuggendo le noie e contentandosi di quel tanto che gli aveva la sorte provveduto, lasciò molte occasioni di fare opere segnalate. Disegnò Raffaello molto praticamente, ed intese molto meglio le cose dell' arte, che non aveva fatto Baccio suo padre; e di mano così dell' uno, come dell' altro, sono alcuni disegni nel nostro libro, ma molto migliori sono e più graziosi e fatti con migliore arte quelli di Raffaello; il quale negli

ornamenti d' architettura seguitò assai la maniera di Michelagnolo, come ne fanno fede i cammini, le porte, e le finestre che egli fece in detto Castello S. Angiolo, ed alcune cappelle fatte di suo ordine a Orvieto di bella e rara maniera. Ma tornando a Baccio, dolse assai la sua morte ai Lucchesi, avendolo essi conosciuto giusto e buono uomo e verso ognuno cortese e amorevole molto. Furono l' opere di Baccio circa gli anni del Signore 1533. Fu suo grandissimo amico e da lui imparò molte cose Zaccaria da Volterra, che in Bologna ha molte cose lavorato di terra cotta, delle quali alcune ne sono nella chiesa di S. Giuseppo.

LORENZO DI CREDI

VITA
DI LORENZO DI CREDI
PITTORE FIORENTINO.

Mentre che maestro Credi orefice ne' suoi tempi eccellente lavorava in Fiorenza con molto buon credito e nome, Andrea Sciarpelloni acconciò con esso lui, acciò imparasse quel mestiero, Lorenzo suo figliuolo, giovanetto di bellissimo ingegno e d' ottimi costumi. E perchè quanto il maestro era valente ed insegnava volentieri, tanto il discepolo apprendeva con studio e prestezza qualunque cosa se gli mostrava, non passò molto tempo che Lorenzo divenne non solamente diligente e buon disegnatore, ma orefice tanto pulito e valente, che niun giovane gli fu pari in quel tempo; e ciò con tanta lode di Credi, che Lorenzo da indi in poi fu sempre chiamato, non Lorenzo Sciarpelloni, ma di Credi da ognuno. Cresciuto dunque l' animo a Lorenzo, si pose con Andrea del Verrocchio, che allora per un suo così fatto umore si era dato al dipignere; e sotto lui, avendo per compagni e per amici, sebbene erano concorrenti, Pietro Perugino e Lionardo da Vinci, attese con ogni diligenza alla pittura: e perchè a Lorenzo piaceva fuor di modo la maniera di Lionardo, la seppe così bene imitare, che niuno fu che nella pulitezza e nel finir l' opere con diligenza l' imitasse più di lui, come si può vedere in molti disegni, fatti e di stile e di penna

o d' acquerello, che sono nel nostro libro; fra i quali sono alcuni ritratti da medaglie di terra, acconci sopra con panno lino incerato e con terra liquida con tanta diligenza imitati e con tanta pacienza finiti, che non si può a pena credere, non che fare. Per queste cagioni adunque fu tanto Lorenzo dal suo maestro amato, che quando Andrea andò a Vinezia a gettare di bronzo il cavallo e la statua di Bartolommeo da Bergamo, egli lasciò a Lorenzo tutto il maneggio ed amministrazione delle sue entrate e de' negozj, e parimente tutti i disegni, rilievi, statue, e masserizie dell' arte: ed all' incontro amò tanto Lorenzo esso Andrea suo maestro, che oltre all' adoperarsi in Firenze con incredibile amore in tutte le cose di lui, andò anco più d' una volta a Venezia a vederlo, e rendergli conto della sua buona amministrazione: e ciò con tanta sodisfazione d' Andrea, che se Lorenzo l' avesse acconsentito, egli se l' arebbe instituito erede. Nè di questo buon animo fu punto ingrato Lorenzo, poich' egli, morto Andrea, andò a Vinezia e condusse il corpo di lui a Firenze, ed agli eredi poi consegnò ciò che si trovava in mano d' Andrea, eccetto i disegni, pitture, sculture, ed altre cose dell' arte. Le prime pitture di Lorenzo furono un tondo d' una nostra Donna, che fu mandato al re di Spagna, il disegno della qual pittura ritrasse da una d' Andrea suo maestro; ed un quadro molto meglio che l' altro, che fu similmente da Lorenzo ritratto da uno di Lionardo da Vinci, e mandato anch' esso in Ispagna, ma tanto simile a quello di Lionardo, che non si conosceva l' uno dall' altro. E' di mano di Lorenzo una nostra Donna

in una tavola molto ben condotta, la qual' è accanto alla chiesa grande di S. Iacopo di Pistoia, e parimente una che n' è nello spedale del Ceppo, che è delle migliori pitture che siano in quella città. Fece Lorenzo molti ritratti; e quando era giovane fece quello di se stesso, che è oggi appresso Gio: Iacopo suo discepolo pittore in Fiorenza con molte altre cose lasciategli da Lorenzo, fra le quali sono il ritratto di Pietro Perugino, e quello d' Andrea del Verrocchio suo maestro. Ritrasse anco Girolamo Benivieni uomo dottissimo e suo molto amico. Lavorò nella compagnia di S. Bastiano dietro alla chiesa de' Servi in Fiorenza in una tavola la nostra Donna, S. Bastiano, ed altri santi; e fece all'altare di S. Giuseppo in Santa Maria del Fiore esso Santo. Mandò a Montepulciano una tavola che è nella chiesa di S. Agostino, dentrovi un Crocifisso, la nostra Donna, e S. Giovanni fatti con molta diligenza. Ma la migliore opera che Lorenzo facesse mai, e quella in cui pose maggiore studio e diligenza per vincere se stesso, fu quella che è in Cestello a una cappella, dove in una tavola è la nostra Donna, S. Giuliano, e S. Niccolò; e chi vuol conoscere che il lavorare pulito a olio è necessario a volere che l'opere si conservino, veggia questa tavola lavorata con tanta pulitezza, che non si può più. Dipinse Lorenzo, essendo ancor giovane, in un pilastro d' Orsanmichele un S. Bartolommeo: ed alle monache di S. Chiara in Fiorenza una tavola della natività di Cristo con alcuni pastori ed angeli; ed in questa, oltre altre cose, mise gran diligenza in contraffare alcune erbe tanto bene, che paiono naturali. Nel medesimo luogo fece in

un quadro una S. Maddalena in penitenza, ed in un altro appresso la casa di M. Ottaviano de'Medici fece un tondo d'una nostra Donna. In S. Friano fece una tavola; ed in S. Matteo dello spedale di Lelmo lavorò alcune figure: in S. Reparata dipinse l'Angelo Michele in un quadro; e nella compagnia dello Scalzo una tavola fatta con molta diligenza. Ed oltre a queste opere fece molti quadri di Madonne e d'altre pitture, che sono per Fiorenza nelle case de' cittadini. Avendo dunque Lorenzo mediante queste fatiche messo insieme alcune somme di danari, come quello che piuttosto che arricchire disiderava quiete, si commise in S. Maria Nuova di Fiorenza, là dove visse ed ebbe comoda abitazione insino alla morte. Fu Lorenzo molto parziale della setta di fra Girolamo da Ferrara, e visse sempre come uomo onesto e di buona vita, usando amorevolmente cortesia dovunque se gliene porgeva occasione. Finalmente pervenuto al settantottesimo anno della sua vita si morì di vecchiezza, e fu seppellito in S. Piero Maggiore l'anno 1530. Fu costui tanto finito e pulito ne' suoi lavori, che ogni altra pittura a comparazione delle sue parrà sempre abbozzata e mal netta. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Gio: Antonio Sogliani e Tommaso di Stefano. Ma perchè del Sogliano si parlerà in altro luogo, dirò quanto a Tommaso, ch' egli imitò molto nella pulitezza il suo maestro, e fece in Fiorenza e fuori molte opere; e nella villa d'Arcetri a Marco del Nero una tavola d'una natività di Cristo condotta molto pulitamente. Ma la principal professione di Tommaso fu col tempo di dipignere drapperie, onde lavorò i drappelloni

meglio che alcun altro. E perchè Stefano padre di Tommaso era stato miniatore, ed anco aveva fatto qualche cosa d'architettura, Tommaso per imitarlo condusse, dopo la morte di esso suo padre, il ponte a Sieve lontano a Fiorenza dieci miglia, che allora era per una piena rovinato; e similmente quello di S. Piero a Ponte in sul fiume di Bisenzio, che è una bell'opera. E dopo molte fabbriche fatte per monasteri ed altri luoghi, ultimamente essendo architettore dell'arte della lana, fece il modello delle case nuove che fece fare quell'arte dietro alla Nunziata; e finalmente si morì, essendo già vecchio di settanta anni o più l'anno 1564, e fu sepolto in S. Marco, dove fu onorevolmente accompagnato dall'accademia del disegno. Ma tornando a Lorenzo, ei lasciò molte opere imperfette alla sua morte, e particolarmente un quadro d'una passione di Cristo molto bello che venne nelle mani d'Antonio da Ricasoli, ed una tavola di M. Francesco da Castiglioni canonico di S. Maria del Fiore, che la mandò a Castiglioni, molto bella. Non si curò Lorenzo di fare molte opere grandi, perchè penava assai a condurle e vi durava fatica incredibile, e massimamente perchè i colori ch' egli adoperava erano troppo sottilmente macinati; oltrechè purgava gli olj di noce e stillavali, e faceva in su le tavolelle le mestiche de' colori in gran numero, tanto che dalla prima tinta chiara all'ultima oscura si conduceva a poco a poco con troppo e veramente soverchio ordine, onde n' aveva alcuna volta in su la tavolella venticinque e trenta, e per ciascuna teneva il suo pennello appartato; e dove egli lavorava, non voleva che si facesse alcun movimento che potesse

ſar polvere ; la quale troppo estrema diligenza non è forse più lodevole punto, che si sia una estrema negligenza , perchè in tutte le cose si vuole avere un certo mezzo e star lontano dagli estremi , che sono comunemente viziosi .

LORENZETTO

VITA
DI LORENZETTO
SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO
E DI BOCCACCINO
PITTORE CREMONESE.

Quando la fortuna ha tenuto un pezzo a basso con la povertà la virtù di qualche bell'ingegno, alcuna volta suole ravvedersi, ed in un punto non aspettato procacciare a colui che dinanzi gli era nimico in vari modi beneficj, per ristorare in un anno i dispetti e l'incomodità di molti: il che si vide in Lorenzo di Lodovico campanaio fiorentino, il quale si adoperò così nelle cose d'architettura come di scultura, e fu tanto amato da Raffaello da Urbino, che non solo fu da lui aiutato ed adoperato in molte cose, ma ebbe dal medesimo per moglie una sorella di Giulio Romano discepolo di esso Raffaello. Finì Lorenzetto (che così fu sempre chiamato) nella sua giovanezza la sepoltura del cardinale Forteguerri, posta in S. Iacopo di Pistoia, e stata già cominciata da Andrea del Verrocchio; e fra l'altre cose vi è di mano di Lorenzetto una Carità che non è se non ragionevole; e poco dopo fece a Giovanni Bartolini per il suo orto una figura; la quale finita, andò a Roma, dove lavorò ne' primi anni molte cose, delle quali non accade fare altra memoria. Dopo essendo-

gli allogata da Agostino Ghigi, per ordine di Raffaello da Urbino, la sua sepoltura in S. Maria del Popolo, dove aveva fabbricato una cappella, Lorenzo si mise a questa opera con tutto quello studio, diligenza, e fatica che mai gli fu possibile per uscirne con lode, per piacere a Raffaello, dal quale poteva molti favori ed aiuti sperare, e per esserne largamente rimunerato dalla liberalità d' Agostino uomo ricchissimo. Nè cotali fatiche furono se non benissimo spese, perchè aiutato dal giudizio di Raffaello, condusse a perfezione quelle figure, cioè un Iona ignudo uscito dal ventre del pesce per la resurrezione de' morti, ed un Elia che col vaso d' acqua e col pane subcinerizio vive di grazia sotto il ginepro. Queste statue dunque furono da Lorenzo a tutto suo potere con arte e diligenza a somma bellezza finite; ma egli non ne conseguì già quel premio che il bisogno della sua famiglia e tante fatiche meritavano, perciocchè avendo la morte chiusi gli occhi ad Agostino e quasi in un medesimo tempo a Raffaello, le dette figure per la poca pietà degli eredi d' Agostino se gli rimasero in bottega, dove stettero molti anni. Pure oggi sono state messe in opera nella detta chiesa di Santa Maria del Popolo alla detta sepoltura. Lorenzo dunque caduto d' ogni speranza per le dette cagioni, si trovò per allora avere gettato il tempo e la fatica. Dovendosi poi eseguire il testamento di Raffaello, gli fu fatta fare una statua di marmo di quattro braccia d' una nostra Donna per lo sepolcro di esso Raffaello nel tempio di Santa Maria Ritonda, dove per ordine suo fu restaurato quel tabernacolo. Fece il medesimo Lorenzo per un mercante de' Perini

alla Trinità di Roma una sepoltura con due fanciulli di mezzo rilievo; e d'architettura fece il disegno di molte case, e particolarmente quello del palazzo di M. Bernardino Caffarelli, e nella Valle la facciata di dentro, e così il disegno delle stalle ed il giardino di sopra per Andrea cardinale della Valle, dove accomodò nel partimento di quell'opera colonne, base, e capitelli antichi, e spartì attorno per basamento di tutta quell' opera pili antichi pieni di storie; e più alto fece sotto certe nicchione un altro fregio di rottami di cose antiche, e di sopra nelle dette nicchie pose alcune statue pur antiche e di marmo, le quali sebbene non erano intere per essere quale senza testa, quale senza braccia, ed alcuna senza gambe, ed insomma ciascuna con qualche cosa meno, l'accomodò nondimeno benissimo, avendo fatto rifare a buoni scultori tutto quello che mancava: la quale cosa fu cagione che altri signori hanno poi fatto il medesimo, e restaurato molte cose antiche, come il cardinale Cesis, Ferrara, Farnese, e per dirlo in una parola tutta Roma. E nel vero hanno molto più grazia queste anticaglie in questa maniera restaurate, che non hanno que'tronchi imperfetti, e le membra senza capo, o in altro modo difettose e manche. Ma tornando al giardino detto, fu posto sopra le nicchie la fregiatura che vi si vede di storie antiche di mezzo rilievo bellissime e rarissime; la quale invenzione di Lorenzo gli giovò infinitamente, perchè passati gl'infortunj di papa Clemente, egli fu adoperato con suo molto onore ed utile. Perciocchè avendo il papa veduto, quando si combattè Castel Sant'Agnolo, che due cappellette

di marmo che erano all'entrare del ponte avevano fatto danno, perchè standovi dentro alcuni soldati archibugieri, ammazzavano chiunque s'affacciava alle mura, e con troppo danno, stando essi al sicuro, levavano le difese, si risolvè Sua Santità levare le dette cappelle, e ne' luoghi loro mettere sopra due basamenti due statue di marmo: e così fatto metter su il S. Paolo di Paolo Romano, del quale si è in altro luogo ragionato, fu data a fare l'altra, cioè un S. Piero, a Lorenzetto, il quale si portò assai bene, ma non passò già quella di Paolo Romano; le quali due statue furono poste e si veggiono oggi all'entrata del ponte. Venuto poi a morte papa Clemente, furono allogate a Baccio Bandinelli le sepolture di esso Clemente e quella di Leone X, ed a Lorenzo data la cura del lavoro di quadro che vi si aveva a fare di marmo, onde egli si andò in questa opera qualche tempo trattenendo. Finalmente quando fu creato pontefice papa Paolo III, essendo Lorenzo molto male condotto ed assai consumato, e non avendo altro che una casa, la quale egli stesso si aveva al Macello de' Corbi fabbricata, ed aggravato di cinque figliuoli ed altre spese, si voltò la fortuna a ingrandirlo e ristorarlo per altra via. Perciocchè volendo papa Paolo che si seguitasse la fabbrica di S. Pietro, e non essendo più vivo nè Baldassarre Sanese nè altri di coloro che vi avevano atteso, Antonio da S. Gallo mise Lorenzo in quell' opera per architetto, dove si facevano le mura in cottimo a tanto la canna. Laonde in pochi anni fu più conosciuto e ristorato Lorenzo senza affaticarsi, che non era stato in molti con mille fatiche, avendo in quel punto avuto pro-

pizio Dio, gli uomini, e la fortuna; e se egli fusse più lungamente vivuto, avrebbe anco molto meglio ristorato que' danni che la violenza della sorte, quando bene operava, indegnamente gli aveva fatto. Ma condottosi all' età d' anni quarantasette si morì di febbre l' anno 1541. Dolse infinitamente la morte di costui a molti amici suoi, che lo conobbero sempre amorevole e discreto. E perchè egli visse sempre da uomo dabbene e costumatamente, i deputati di S. Pietro gli diedero in un deposito onorato sepolcro, e posero in quello lo infrascritto epitaffio:

SCULPTORI LAURENTIO FLORENTINO.

Roma mihi tribuit tumulum, Florentia vitam;

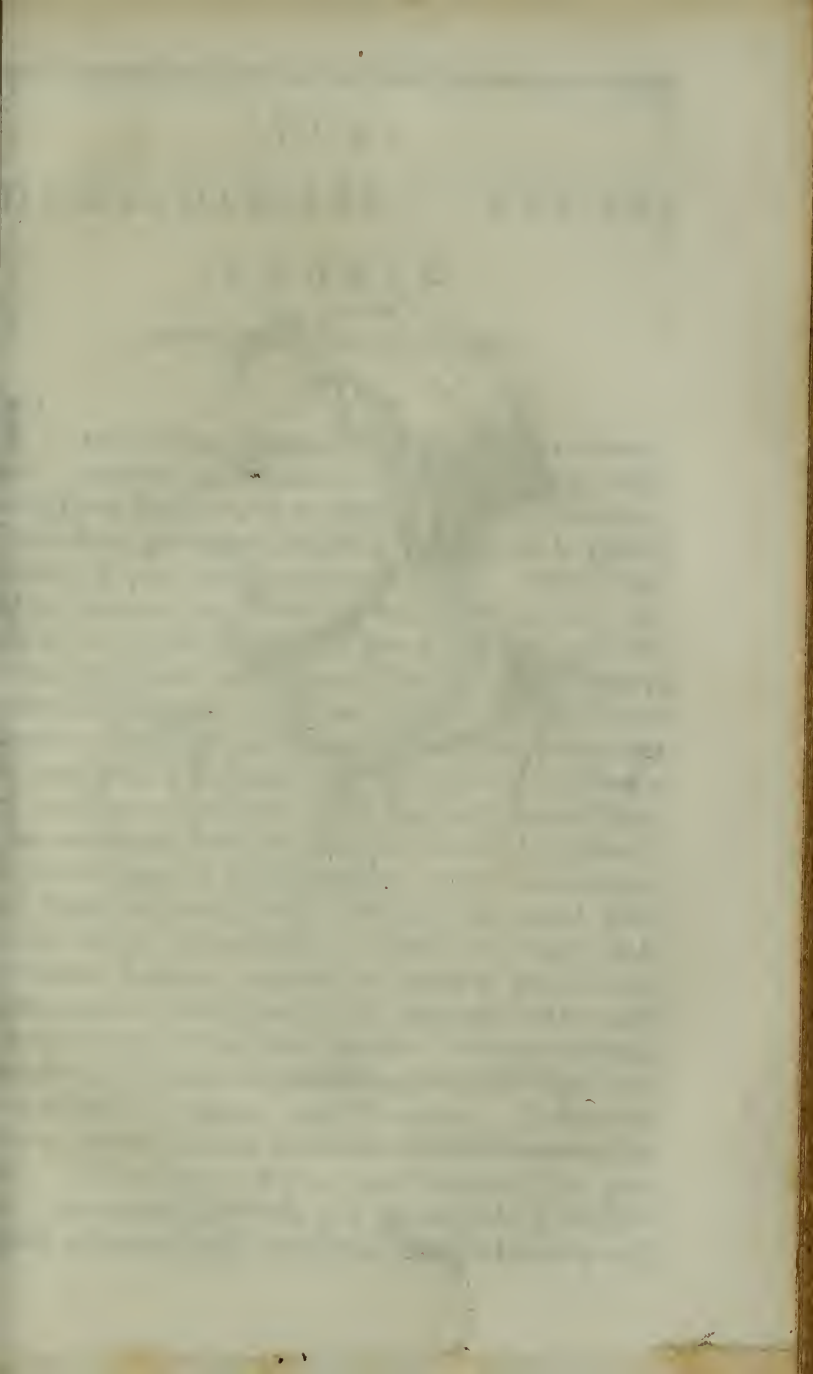
Nemo alio vellet nasci et obire loco.

MDXLI.

Vix. Ann. XLVII. Men. II. D. XV.

Avendosi Boccaccino Cremonese, il quale fu quasi ne' medesimi tempi, nella sua patria e per tutta Lombardia acquistato fama di raro e d'eccellente pittore, erano sommamente lodate l'opere sue, quando egli andato a Roma per vedere l' opere di Michelagnolo tanto celebrate, non l' ebbe sì tosto vedute, che quanto potè il più cercò d' avvilirle ed abbassarle, parendogli quasi tanto inalzare se stesso, quanto biasimava un uomo veramente nelle cose del disegno, anzi in tutte generalmente eccellentissimo. A costui dunque essendo allogata la cappella di S. Maria Traspontina, poichè l' ebbe finita di dipignere e scoperta, chiarì tutti coloro, i quali pensando che dovesse passare il cielo, non lo videro pur

aggiugnere al palco degli ultimi solari delle case: perciocchè veggendo i pittori di Roma la incoronazione di nostra Donna che egli aveva fatto in quell' opera con alcuni fanciulli volanti, cambiarono la maraviglia in riso. E da questo si può conoscere che, quando i popoli cominciano ad inalzare col grido alcuni più eccellenti nel nome che nei fatti, è difficile cosa potere, ancorachè a ragione, abbatterli con le parole, insino a che l' opere stesse contrarie in tutto a quella credenza, non discoprono quello che coloro tanto celebrati sono veramente; ed è questo certissimo, che il maggiore danno che agli altri uomini facciano gli uomini, sono le lodi che si danno troppo presto agl' ingegni che si affaticano nell' operare; perchè facendo cotali lodi coloro gonfiare acerbi, non gli lasciano andare più avanti, e coloro tanto lodati, quando non riescono l' opere di quella bontà che si aspettavano, accorandosi di quel biasimo, si disperano al tutto di potere mai più bene operare. Laonde coloro che savi sono, debbono assai più temere le lodi che il biasimo, perchè quelle adulando, ingannano, e questo scoprendo il vero, insegna. Partendosi adunque Boccaccino di Roma per sentirsi da tutte le parti trafitto e lacero, se ne tornò a Cremona, e quivi il meglio che seppe e potè, continuò di esercitar la pittura, e dipinse nel duomo sopra gli archi di mezzo tutte le storie della Madonna; la quale opera è molto stimata in quella città. Fece anco altre opere e per la città e fuori, delle quali non accade far menzione. Insegnò costui l' arte ad un suo figliuolo chiamato Cammillo, il quale attendendo con più studio all' arte, s' ingegnò

di rimediare, dove aveva mancato la vanagloria di Boccaccino. Di mano di questo Cammillo sono alcune opere in S. Gismondo, lontano da Cremona un miglio, le quali dai Cremonesi sono stimate la miglior pittura che abbiano. Fece ancora in piazza nella facciata di una casa, ed in Sant' Agata tutti i partimenti delle volte, ed alcune tavole e la facciata di Sant'Antonio, con altre cose che lo fecero conoscere per molto pratico; e se la morte non l'avesse anzi tempo levato dal mondo, averebbe fatto onoratissima riuscita, perchè camminava per buona via; ma quelle opere nondimeno che ci ha lasciate, meritano che di lui si faccia memoria. Ma tornando a Boccaccino, senza aver mai fatto alcun miglioramento nell'arte, passò di questa vita d'anni cinquantotto. Ne' tempi di costui fu in Milano un miniatore assai valente, chiamato Girolamo, di mano del quale si veggiono assai opere e quivi ed in tutta Lombardia. Fu similmente Milanese e quasi ne'medesimi tempi Bernardino del Lupino pittore dilicatissimo e molto vago, come si può vedere in molte opere che sono di sua mano in quella città, ed a Sarone, luogo lontano da quella dodici miglia, in uno sposalizio di nostra Donna, ed in altre storie che sono nella chiesa di S. Maria, fatte in fresco perfettissimamente. Lavorò anco a olio molto pulitamente, e fu persona cortese ed amorevole molto delle cose sue; onde se gli convengono meritamente tutte quelle lodi che si devono a qualunque artefice che con l'ornamento della cortesia fa non meno risplendere l'opere ed i costumi della vita, che con l'essere eccellente quelle dell'arte.

BALDAS: PERUZZI

VITA
DI BALDASSARRE PERUZZI
SANESE
PITTORE ED ARCHITETTO.

Fra tutti i doni che distribuisce il cielo ai mortali, nessuno giustamente si puote o dee tener maggiore della virtù e quiete e pace dell' animo, facendoci quella per sempre immortali e questa beati. E però chi di queste è dotato, oltre l'obbligo che ne dee avere grandissimo a Dio, tra gli altri, quasi fra le tenebre un lume, si fa conoscere, nella maniera che ha fatto ne' tempi nostri Baldassarre Peruzzi pittore ed architetto sanese, del quale sicuramente possiamo dire che la modestia e la bontà che si videro in lui fussero rami non mediocri della somma tranquillità, che sospirano sempre le menti di chi ci nasce, e che l' opere da lui lasciateci, siano onoratissimi frutti di quella vera virtù che fu in lui infusa dal cielo. Ma sebbene ho detto di sopra Baldassarre Sanese, perchè fu sempre per Sanese conosciuto, non tacerò, che siccome sette città combatterono fra loro Omero, volendo ciascuna che egli fusse suo cittadino, così tre nobilissime città di Toscana, cioè Fiorenza, Volterra e Siena hanno tenuto ciascuna che Baldassarre sia suo. Ma a dirne il vero, ciascheduna ci ha parte; perciocchè essendo già travagliata Fiorenza dalle guerre civili, Antonio Peruzzi nobile cit-

tadino fiorentino se n'andò per vivere più quietamente ad abitare a Volterra ; la dove avendo qualche tempo dimorato , l' anno 1482 prese moglie in quella città , ed in pochi anni ebbe due figliuoli, uno maschio chiamato Baldassarre , ed una femmina che ebbe nome Virginia. Ora avvenne , correndo dietro la guerra a costui che null' altro cercava che pace e quiete , che Volterra indi a non molto fu saccheggiata : perchè fu sforzato Antonio fuggirsi a Siena, e lì avendo perduto quasi tutto quello che aveva , a starsi assai poveramente . Intanto essendo Baldassarre cresciuto , praticava sempre con persone ingegnose , e particolarmente con orafi e disegnatori . Perchè cominciatogli a piacere quell' arti, si diède del tutto al disegno ; e non molto dopo morto il padre , si diede alla pittura con tanto studio, che in brevissimo tempo fece in essa maraviglioso acquisto , imitando oltre l' opere de' maestri migliori , le cose vive e naturali ; e così facendo qualche cosa , potè con quell' arte aiutare se stesso , la madre, e la sorella, e seguitare gli studj della pittura. Furono le sue prime opere (oltre alcune cose in Siena non degne di memoria) una cappelletta in Volterra appresso alla porta Fiorentina , nella quale condusse alcune figure con tanta grazia, che elle furono cagione che fatto amicizia con un pittore volterrano chiamato Piero , il quale stava il più del tempo in Roma , egli se n' andasse là con esso lui , che lavorava per Alessandro VI alcune cose in palazzo . Ma essendo morto Alessandro e non lavorando più maestro Piero in quel luogo , si mise Baldassarre in bottega del padre di Maturino pittore non molto eccellente , che in quel tempo

di lavori ordinari aveva sempre molte cose da fare. Colui dunque messo innanzi a Baldassarre un quadro ingessato, gli disse, senza dargli altro cartone o disegno, che vi facesse dentro una nostra Donna. Baldassarre preso un carbone, in un tratto ebbe con molta pratica disegnato quello che voleva dipignere nel quadro, ed appresso dato di mano ai colori, fece in pochi giorni un quadro tanto bello e ben finito, che fece stupire non solo il maestro della bottega, ma molti pittori che lo videro; i quali conosciuta la virtù sua, furono cagione che gli fu dato a fare nella chiesa di S. Onofrio la cappella dell'altar maggiore, la quale egli condusse a fresco con molto bella maniera e con molta grazia. Dopo nella chiesa di S. Rocco a Ripa fece due altre cappellette in fresco: perchè cominciato a essere in buon credito, fu condotto a Ostia, dove nel maschio della Rocca dipinse di chiaroscuro in alcune stanze storie bellissime, e particolarmente una battaglia da mano, in quella maniera che usavano di combattere anticamente i Romani, ed appresso uno squadrone di soldati che danno l' assalto a una rocca, dove si veggiono i soldati con bellissima e pronta bravura, coperti con le targhe, appoggiare le scale alla muraglia, e quelli di dentro ributtarli con fierezza terribile. Fece anco in questa storia molti istrumenti da guerra antichi; e similmente diverse sorti d' armi, ed in una sala molte altre storie tenute quasi delle migliori cose che facesse; ben' è vero che fu aiutato in questa opera da Cesare da Milano. Ritornato Baldassarre dopo questi lavori in Roma, fece amicizia strettissima con Agostino Chigi Sanese, sì perchè Agostino naturalmente

amava tutti i virtuosi, e sì perchè Baldassarre si faceva Sanese; onde potè con l' aiuto di tanto uomo trattenersi e studiare le cose di Roma, massimamente d' architettura, nelle quali per la concorrenza di Bramante fece in poco tempo maraviglioso frutto; il che gli fu poi, come si dirà, di onore e d' utile grandissimo. Attese anco alla prospettiva, e si fece in quella scienza tale, che in essa pochi pari a lui abbiam veduti a' tempi nostri operare; il che si vede manifestamente in tutte l' opere sue. Avendo intanto papa Giulio II fatto un corridore in palazzo, e vicino al tetto un' uccelliera, vi dipinse Baldassarre tutti i mesi di chiaroscuro e gli esercizj che si fanno per ciascun d' essi in tutto l' anno; nella quale opera si veggiono infiniti casamenti, teatri, anfiteatri, palazzi, ed altre fabbriche con bella invenzione in quel luogo accomodate. Lavorò poi nel palazzo di S. Giorgio per il cardinale Raffaello Riario vescovo d'Ostia, in compagnia d' altri pittori, alcune stanze; e fece una facciata dirimpetto a M. Ulisse da Fano, e similmente quella di esso M. Ulisse, nella quale le storie che egli vi fece d'Ulisse gli diedero nome e fama grandissima. Ma molto più gliene diede il modello del palazzo d'Agostino Ghigi condotto con quella bella grazia che si vede, non murato, ma veramente nato, e l'adornò fuori di terretta con istorie di sua mano molto belle. La sala similmente è fatta in partimenti di colonne, figurate in prospettiva, le quali con istrafori mostrano quella essere maggiore. E quello che è di stupenda maraviglia, vi si vede una loggia in sul giardino dipinta da Baldassarre con le storie di Medusa, quando ella converte gli uomini in

sasso, che non può immaginarsi più bella; ed appresso quando Perseo le taglia la testa con molte altre storie ne'peducci di quella volta; e l'ornamento tirato in prospettiva di stucchi e colori contrafatti è tanto naturale e vivo, che anco agli artefici eccellenti pare di rilievo. E mi ricorda che menando io il cavaliere Tiziano, pittore eccellentissimo ed onorato, a vedere quell'opera, egli per niun modo voleva credere che quella fusse pittura; perchè mutato veduta, ne rimase maravigliato. Sono in questo luogo alcune cose fatte da fra Sebastian Viniziano della prima maniera; e di mano del divino Raffaello vi è (come si è detto) una Galatea rapita dagli Dii marini. Fece anco Baldassarre, passato Campo di Fiore per andare a piazza Giudea, una facciata bellissima di terretta con prospettive mirabili, la quale fu fatta finire da un cubiculario del papa, ed oggi è posseduta da Iacopo Strozzi Fiorentino. Similmente fece nella Pace una cappella a M. Ferrando Ponzetti, che fu poi cardinale, all'entrata della chiesa a man manca con istorie piccole del Testamento vecchio e con alcune figure anco assai grandi, la quale opera per cosa in fresco, è lavorata con molta diligenza. Ma molto più mostrò, quanto valesse nella pittura e nella prospettiva, nel medesimo tempio vicino all'altar maggiore, dove fece per M. Filippo da Siena cherico di camera in una storia, quando la nostra Donna salendo i gradi va al tempio con molte figure degne di lode, come un gentiluomo vestito all'antica, il quale scavalcato d'un suo cavallo, porge, mentre i servidori l'aspettano, la limosina a un povero tutto ignudo e meschinissimo, il

quale si vede che con grande affetto glie la chiede. Sono anco in questo luogo casamenti vari ed ornamenti bellissimi; ed in questa opera similmente lavorata in fresco sono contraffatti ornamenti di stucco intorno intorno, che mostrano essere con campanelle grandi appiccati al muro come fusse una tavola dipinta a olio. E nell' onoratissimo apparato che fece il popolo romano in Campidoglio, quando fu dato il bastone di santa Chiesa al duca Giuliano de' Medici, di sei storie di pittura che furono fatte da sei diversi eccellenti pittori, quella che fu di mano di Baldassarre alta sette canne e larga tre e mezzo, nella quale era quando Giulia Tarpea fa tradimento ai Romani, fu senza alcun dubbio di tutte l'altre giudicata la migliore. Ma quello che fece stupire ognuno, fu la prospettiva ovvero scena d' una commedia, tanto bella, che non è possibile immaginarsi più; perciocchè la varietà e bella maniera de'casamenti, le diverse logge, la bizzarria delle porte e finestre, e l'altre cose che vi si videro d' architettura furono tanto bene intese e di così straordinaria invenzione, che non si può dirne la millesima parte. A M. Francesco da Norcia fece per la sua casa in su la piazza de' Farnesi una porta d' ordine dorico molto graziosa; ed a M. Francesco Buzio vicino alla piazza degli Altieri una molto bella facciata, e nel fregio di quella mise tutti i cardinali romani che allora vivevano ritratti di naturale: e nella facciata figurò le storie di Cesare quando gli sono presentati i tributi da tutto il mondo, e sopra vi dipinse i dodici imperatori, i quali posano sopra certe mensole e scortano le vedute al di sotto in su, e sono con grandissima

arte lavorati; per la quale tutta opera meritò commendazione infinita. Lavorò in Banchi un arme di papa Leone con tre fanciulli a fresco, che di tenerissima carne e vivi parevano; ed a Fr. Mariano Fetti frate del Piombo fece a Montecavallo nel giardino un S. Bernardo di terretta bellissimo; ed alla compagnia di S. Caterina da Siena in strada Giulia, oltre una bara da portar morti alla sepoltura che è mirabile, molte altre cose tutte lodevoli. Similmente in Siena diede il disegno dell' organo del Carmine, e fece alcune altre cose in quella città, ma non di molta importanza. Dopo essendo condotto a Bologna dagli operai di S. Petronio, perchè facesse il modello della facciata di quel tempio, ne fece due piante grandi e due profili, uno alla moderna ed un altro alla tedesca, che ancora si serba (come cosa veramente rara, per aver' egli in prospettiva di maniera squartata e tirata quella fabbrica, che pareva di rilievo) nella sagrestia di detto S. Petronio. Nella medesima città in casa del conte Gio: Battista Bentivogli fece per la detta fabbrica più disegni che furono tanto belli, che non si possono abbastanza lodare le belle investigazioni da quest' uomo trovate per non rovinare il vecchio che era murato, e con bella proporzione congiugnerlo col nuovo. Fece al conte Gio: Battista sopraddetto un disegno d' una Natività con i Magi di chiaroscuro, nella quale è cosa maravigliosa vedere i cavalli, i carriaggi, le corti dei tre re condotti con bellissima grazia, siccome anco sono le muraglie de' tempj ed alcuni casamenti intorno alla capanna; la quale opera fece poi colorire il conte da Girolamo Trevigi, che la condusse a buona perfezione.

Fece ancora il disegno della porta della chiesa di S. Michele in Bosco, bellissimo monastero dei monaci di Monte Oliveto fuor di Bologna; ed il disegno e modello del duomo di Carpi, che fu molto bello, e secondo le regole di Vitruvio con suo ordine fabbricato; e nel medesimo luogo diede principio alla chiesa di S. Niccola, la quale non venne a fine in quel tempo, perchè Baldassarre fu quasi forzato tornare a Siena, a fare i disegni per le fortificazioni della città, che poi furono secondo l' ordine suo messe in opera. Dipoi tornato a Roma, e fatta la casa che è dirimpetto a' Farnese, ed alcun' altre che sono dentro a quella città, fu dal papa Leone X in molte cose adoperato; il qual pontefice volendo finire la fabbrica di S. Pietro cominciata da Giulio II col disegno di Bramante, e parendogli che fusse troppo grande edifizio e da reggersi poco insieme, fece Baldassarre un nuovo modello magnifico e veramente ingegnoso, e con tanto buon giudizio, che d' alcune parti di quello si sono poi serviti gli altri architetti. E di vero questo artefice fu tanto diligente e di sì raro e bel giudizio, che le cose sue furono sempre in modo ordinate, che non ha mai avuto pari nelle cose d' architettura, per aver egli, oltre l' altre cose, quella professione con bella e buona maniera di pittura accompagnato. Fece il disegno della sepoltura di Adriano VI, e quello che vi è dipinto intorno è di sua mano; e Michelagnolo scultore sanese condusse la detta sepoltura di marmo con l' aiuto di esso Baldassarre; e quando si recitò al detto papa Leone la Calandra commedia del cardinale di Bibbiena, fece Baldassarre l' apparato e la prospettiva che non fu

manco bella, anzi più assai che quella che aveva altra volta fatto, come si è detto di sopra; ed in queste sì fatte opere meritò tanto più lode, quanto per un gran pezzo addietro l' uso delle commedie, e conseguentemente delle scene e prospettive, era stato dismesso, facendosi in quella vece feste e rappresentazioni; ed o prima o poi che si recitasse la detta Calandra, la quale fu delle prime commedie volgari che si vedesse o recitasse, basta che Baldassarre fece al tempo di Leone X due scene che furono maravigliose, ed apersono la via a coloro che ne hanno poi fatto a'tempi nostri. Nè si può immaginare, come egli in tanta strettezza di sito accomodasse tante strade, tanti palazzi, e tante bizzarrie di tempj, di logge, e d' andari di cornici così ben fatte, che parevano non finte, ma verissime, e la piazza non una cosa dipinta e picciola, ma vera e grandissima. Ordinò egli similmente le lumiere, i lumi di dentro che servono alla prospettiva, e tutte l' altre cose che facevano di bisogno con molto giudizio, essendosi, come ho detto, quasi perduto del tutto l'uso delle commedie, la quale maniera di spettacolo avanza, per mio credere, quando ha tutte le sue appartenenze, qualunque altro quanto si voglia magnifico e sontuoso. Nella creazione poi di papa Clemente VII l'anno 1524 fece l' apparato della coronazione, e finì in S. Pietro la facciata della cappella maggiore di peperigni, già stata cominciata da Bramante; e nella cappella, dove è la sepoltura di bronzo di papa Sisto, fece di pittura quegli apostoli che sono di chiaroscuro nelle nicchie dietro l' altare, e il disegno del tabernacolo del Sagramento, che è molto grazioso. Venuto poi l' anno 1527

nel crudelissimo sacco di Roma il povero Baldassarre fu fatto prigione degli Spagnuoli, e non solamente perdè ogni suo avere, ma fu anco molto straziato e tormentato, perchè avendo egli l' aspetto grave, nobile, e grazioso, lo credevano qualche gran prelato travestito o altro uomo atto a pagare una grossissima taglia. Ma finalmente avendo trovato quegli empissimi barbari che egli era un dipintore, gli fece un di loro, stato affezionatissimo di Borbone, fare il ritratto di quel scelleratissimo capitano nimico di Dio e degli uomini, o che glie lo facesse vedere così morto o in altro modo, che glie lo mostrasse con disegni o con parole. Dopo ciò, essendo uscito Baldassarre dalle mani loro, imbarcò per andarsene a Porto Ercole, e di lì a Siena; ma fu per la strada di maniera svaligiato e spogliato d'ogni cosa, che se n' andò a Siena in camicia. Nondimeno essendo onoratamente ricevuto e rivestito dagli amici, gli fu poco appresso ordinato provvisione e salario dal pubblico, acciò attendesse alla fortificazione di quella città nella quale dimorando ebbe due figliuoli. Ed oltre quello che fece per il pubblico, fece molti disegni di case a' suoi cittadini, e nella chiesa del Carmine il disegno dell' ornamento dell' organo che è molto bello. Intanto venuto l' esercito imperiale e del papa all' assedio di Firenze, Sua Santità mandò Baldassarre in campo a Baccio Valori commissario, acciò si servisse dell' ingegno di lui ne' bisogni del campo e nell' espugnazione della città. Ma Baldassarre amando più la libertà dell' antica patria, che la grazia del papa, senza temer punto l' indignazione di tanto pontefice, non si volle mai

adoperare in cosa alcuna di momento; di che accortosi il papa, gli portò per un pezzo non piccolo odio. Ma finita la guerra, desiderando Baldassarre di ritornare a Roma, i cardinali Salviati, Trivulzi, e Cesarino, i quali tutti aveva in molte cose amorevolmente serviti, lo ritornarono in grazia del papa, e ne' primi maneggi; onde potè liberamente ritornarsene a Roma, dove dopo non molti giorni fece per i signori Orsini il disegno di due bellissimi palazzi che furono fabbricati in verso Viterbo, e d'alcuni altri edifizj per la Puglia. Ma non intermettendo in questo mentre gli studj d'astrologia nè quelli della mattematica e gli altri, di che molto si dilettava, cominciò un libro dell' antichità di Roma, ed a comentare Vitruvio, facendo i disegni di mano in mano delle figure sopra gli scritti di quell' autore, di che ancor' oggi se ne vede una parte appresso Francesco da Siena, che fu suo discepolo, dove in alcune carte sono i disegni dell' antichità e del modo di fabbricare alla moderna. Fece anco, stando in Roma, il disegno della casa de' Massimi, girato in forma ovale, con bello e nuovo modo di fabbricare; e nella facciata dinanzi fece un vestibulo di colonne doriche molto artifizioso e proporzionato, ed un bello spartimento nel cortile e nell'acconcio delle scale; ma non potè vedere finita quest' opera, sopraggiunto dalla morte. Ma ancorchè tante fussero le virtù e le fatiche di questo nobile artefice, elle giovarono poco nondimeno a lui stesso, ed assai ad altri: perchè sebbene fu adoperato da papi, cardinali, ed altri personaggi grandi e ricchissimi, non però alcuno d' essi gli fece mai rilevato benefizio; e ciò potè

agevolmente avvenire, non tanto dalla poca liberalità de' signori che per lo più meno sono liberali dove più doverebbono, quanto dalla timidità e troppa modestia, anzi, per dir meglio in questo caso, dappocaggine di Baldassarre. E per dire il vero, quanto si deve essere discreto con i principi magnanimi e liberali, tanto bisogna essere con gli avari, ingrati, e discortesi, importuno sempre e fastidioso; perciocchè siccome con i buoni l' importunità ed il chieder sempre sarebbe vizio, così con gli avari ell' è virtù; e vizio sarebbe con i sì fatti essere discreto. Si trovò dunque negli ultimi anni della vita sua Baldassarre vecchio, povero, e carico di famiglia; e finalmente essendo vivuto sempre costumatissimo, ammalato gravemente si mise in letto; il che intendendo papa Paolo III e tardi conoscendo il danno che riceveva nella perdita di tanto uomo, gli mandò a donare per Iacomo Melighi computista di S. Pietro cento scudi ed a fargli amorevolissime offerte. Ma egli aggravato nel male, o pure che così avesse a essere, o (come si crede) sollecitatagli la morte con veleno da qualche suo emulo che il suo luogo desiderava del quale traeva scudi dugentocinquanta di provvisione, il che fu tardi dai medici conosciuto, si morì malissimo contento più per cagione della sua povera famiglia che di se medesimo, vedendo in che mal termine egli la lasciava. Fu dai figliuoli e dagli amici molto pianto, e nella Ritonda appresso a Raffaello da Urbino, dove fu da tutti i pittori, scultori, ed architettori di Roma onorevolmente pianto ed accompagnato, datogli onorata sepoltura con questo epitaffio:

Balthasari Perutio Senensi, viro et pictura et architectura aliisque ingeniorum artibus adeo excellenti, ut si priscorum occubuisset temporibus, nostra illum felicius legerent. Vix. Ann. LV Mens. XI. Dies XX.

Lucretia et Io: Salustius optimo conjugi et parenti, non sine lachrymis Simonis, Honorii, Claudii, Æmiliae, ac Sulpitiae minorum filiorum, dolentes posuerunt. Die IIII Ianuarii MDXXXVI.

Fu maggiore la fama ed il nome di Baldassarre essendo morto che non era stato in vita; ed allora massimamente fu la sua virtù desiderata, che papa Paolo III si risolvè di far finire S. Pietro; perchè s' avvidero allora di quanto aiuto egli sarebbe stato ad Antonio da S. Gallo, perchè sebbene Antonio fece quello che si vede, avrebbe nondimeno (come si crede) meglio veduto in compagnia di Baldassarre alcune difficultà di quell' opera. Rimase erede di molte cose di Baldassarre, Sebastiano Serlio Bolognese; il quale fece il terzo libro dell' architettura ed il quarto dell' antichità di Roma misurate, ed in questi le già dette fatiche di Baldassarre furono parte messe in margine, e parte furono di molto aiuto all' autore; i quali scritti di Baldassarre rimasero per la maggior parte in mano a Iacopo Melighino Ferrarese che fu poi fatto architetto da papa Paolo detto nelle sue fabbriche, ed al detto Francesco Sanese stato suo creato e discepolo, di mano del quale Francesco è in Roma l' arme del cardinale di Trani in Navona molto lodata ed alcune altre opere. E da costui avemo avuto il ritratto di Baldassarre e notizia di molte cose, che non potei sapere, quando uscì la pri-

ma volta fuori questo libro. Fu anco discepolo di Baldassarre Virgilio Romano, che nella sua patria fece a mezzo Borgo nuovo una facciata di graffito con alcuni prigioni, e molte altre opere belle. Ebbe anco dal medesimo i primi principj d'architettura Antonio del Rozzo cittadino sanese ed ingegnere eccellentissimo; e seguitollo parimente il Riccio pittore sanese, sebbene ha poi imitato assai la maniera di Gio: Antonio Sodoma da Vercelli. Fu anco suo creato Gio: Battista Peloro architetto sanese, il quale attese molto alle mattematiche ed alla cosmografia, e fece di sua mano bussole, quadranti e molti ferri e stromenti da misurare; e similmente le piante di molte fortificazioni, che sono per la maggior parte appresso maestro Giuliano orefice sanese amicissimo suo. Fece questo Gio: Battista al duca Cosimo de' Medici tutto di rilievo e bello affatto il sito di Siena con le valli, e ciò che ha intorno a un miglio e mezzo, le mura, le strade, i forti, ed insomma del tutto un bellissimo modello. Ma perchè era costui instabile, si partì, ancorchè avesse buona provvisione, da quel principe; e pensando di far meglio si condusse in Francia, dove avendo seguitato la corte senza alcun frutto molto tempo, si morì finalmente in Avignone. Ma ancorchè costui fusse molto pratico e intendente architetto, non si vede però in alcun luogo fabbriche fatte da lui o con suo ordine, stando egli sempre tanto poco in un luogo, che non si poteva risolvere niente; onde consumò tutto il tempo in disegni, capricci, misure e modelli. Ha meritato nondimeno, come professor delle nostre arti, che di lui si faccia memoria.

Disegnò Baldassarre eccellentemente in tutt' i
modi e con gran giudizio e diligenza , ma più di
penna , d' acquarello , e chiaroscuro che d'altro,
come si vede in molti disegni suoi che sono appresso gli artefici , e particolarmente nel nostro
libro in diverse carte : in una delle quali è una
storia finta per capriccio , cioè una piazza piena
d' archi , colossi , teatri , obelischi , piramidi ,
tempj di diverse maniere , portici , ed altre cose
tutte fatte all' antica , e sopra una base è Mercurio , al quale correndo intorno tutte le sorti
d' alchimisti , con soffietti , mantici , bocce , ed
altri istromenti da stillare , gli fanno un serviziale per farlo andar del corpo , con non meno
ridicola che bella invenzione e capriccio . Furono amici e molto domestici di Baldassarre , il
quale fu con ognuno sempre cortese , modesto ,
e gentile, Domenico Beccafumi Sanese pittore
eccellente ed il Capanna, il quale oltre molte altre cose che dipinse in Siena , fece la facciata
de' Turchi , ed un'altra che v'è sopra la piazza.

IL FATTORE

VITA
DI GIOVANNI FRANCESCO
DETTO IL FATTORE
FIORENTINO
E DI PELLEGRINO DA MODANA
PITTORI.

Giovan Francesco Penni, detto il Fattore, pittor fiorentino non fu manco obbligato alla fortuna, che egli si fusse alla bontà della sua natura; poichè i costumi, l' inclinazione alla pittura, e l' altre sue virtù furono cagione che Raffaello da Urbino se lo prese in casa ed insieme con Giulio Romano se l' allevò, e tenne poi sempre l' uno e l' altro come figliuoli, dimostrando alla sua morte, quanto conto tenesse d' amendue nel lasciargli eredi delle virtù sue e delle facultadi insieme. Gio: Francesco dunque, il quale cominciando da putto, quando prima andò in casa di Raffaello, a essere chiamato il Fattore, si ritenne sempre quel nome. Imitò ne' suoi disegni la maniera di Raffaello, e quella osservò del continuo, come ne possono far fede alcuni suoi disegni che sono nel nostro libro. E non è gran fatto che molti se ne veggiano, e tutti con diligenza finiti, perchè si dilettò molto più di disegnare che di colorire. Furono le prime cose di Gio: Francesco da lui lavorate nelle log-

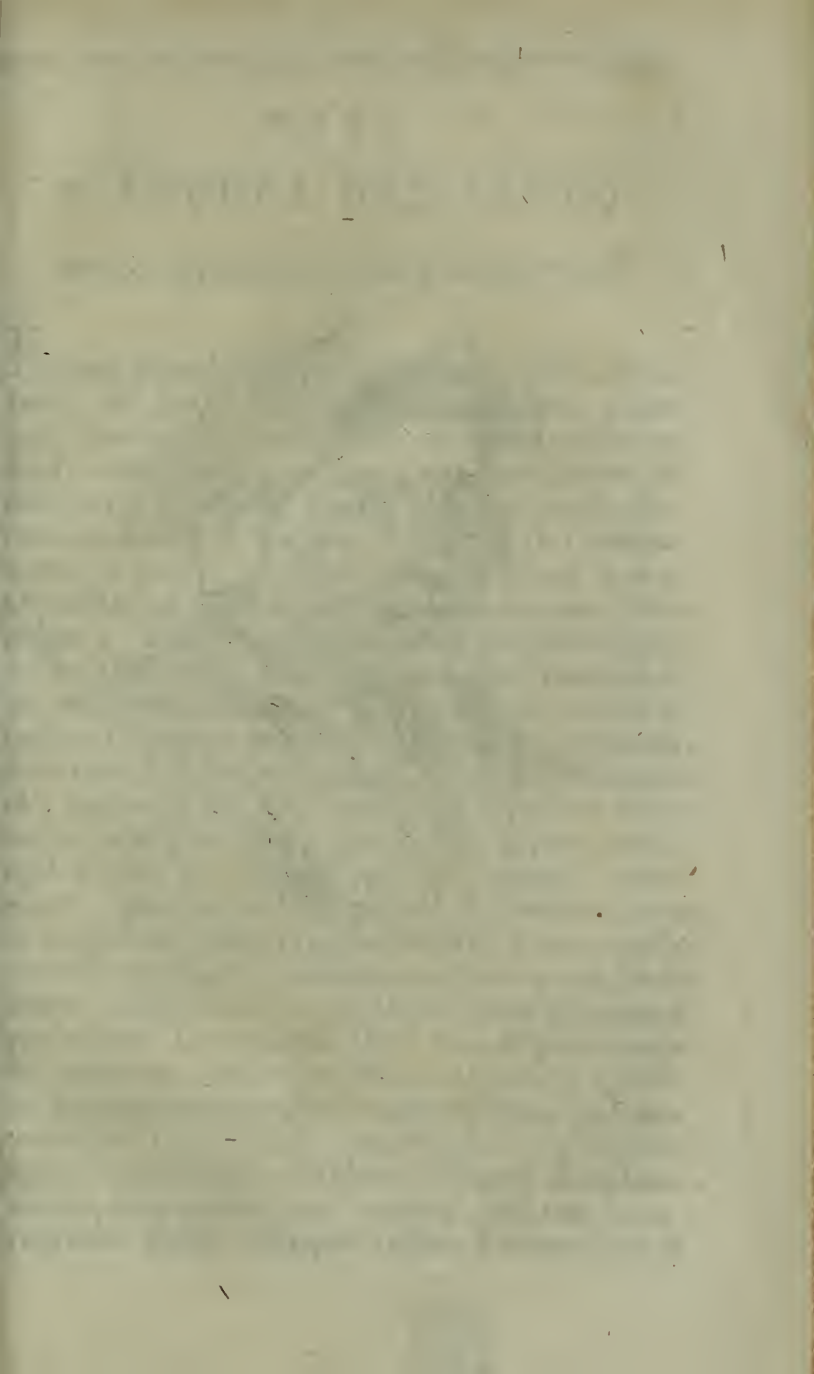
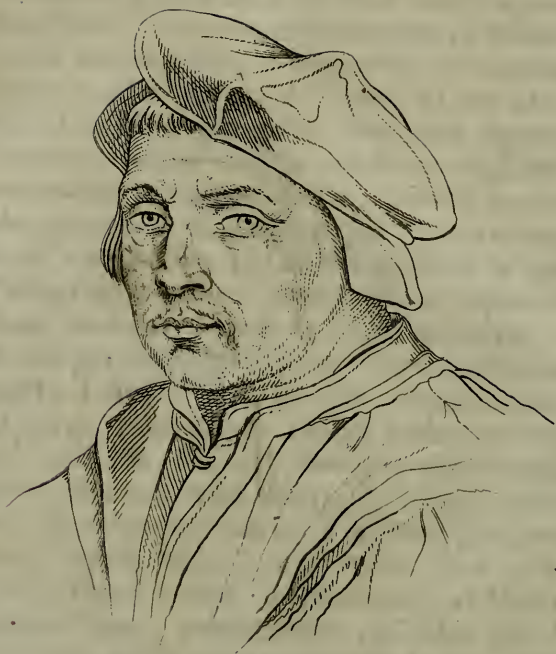
ge del papa a Roma in compagnia di Giovanni da Udine, di Perino del Vaga, e d' altri eccellenti maestri: nelle quali opere si vede una bonissima grazia, e di maestro che attendesse alla perfezione delle cose. Fu universale, e dilettossi molto di far paesi e casamenti. Colorì bene a olio, a fresco, ed a tempera, e ritrasse di naturale eccellentemente, e fu in ogni cosa molto aiutato dalla natura, intanto che senza molto studio intendeva bene tutte le cose dell' arte; onde fu di grande aiuto a Raffaello a dipignere gran parte de' cartoni dei panni d' arazzo della cappella del papa e del concistoro, e particolarmente le fregiature. Lavorò anco molte altre cose con i cartoni ed ordine di Raffaello, come la volta d'Agostino Ghigi in Trastevere, e molti quadri, tavole, ed altre opere diverse; nelle quali si portò tanto bene, che meritò più l' un giorno che l' altro da Raffaello essere amato. Fece in monte Giordano in Roma una facciata di chiaroscuro; ed in Santa Maria di Anima alla porta del fianco che va alla Pace in fresco un S. Cristofano d'otto braccia che è bonissima figura; ed in quest' opera è un romito in una grotta con una lanterna in mano, con buon disegno e grazia unitamente condotto. Venuto poi Gio: Francesco a Firenze, fece a Lodovico Capponi a Montughi, luogo fuor della porta a S. Gallo, un tabernacolo con una nostra Donna molto lodata. Intanto venuto a morte Raffaello, Giulio Romano e Gio: Francesco stati suoi discepoli stettono molto tempo insieme, e finirono di compagnia l' opere che di Raffaello erano rimase imperfette, e particolarmente quelle che egli aveva cominciato nella vigna del papa, e simil-

mente quelle della sala grande di palazzo, dove sono di mano di questi due dipinte le storie di Costantino con bonissime figure e condotte con bella pratica e maniera: ancorchè le invenzioni e gli schizzi delle storie venissero in parte da Raffaello. Mentre che questi lavori si facevano, Perino del Vaga pittore molto eccellente tolse per moglie una sorella di Gio: Francesco, onde fecero molti lavori insieme, e seguitando poi Giulio e Gio: Francesco, fecero in compagnia una tavola di due pezzi, dentrovi l' Assunzione di nostra Donna, che andò a Perugia a Monteluci, e così altri lavori e quadri per diversi luoghi. Avendo poi commissione da papa Clemente di fare una tavola simile a quella di Raffaello che è a S. Pietro a Montorio, la quale si aveva a mandare in Francia, dove quella era prima stata da Raffaello destinata, la cominciarono, e appresso venuti a divisione, e partita la roba, i disegni, ed ogni altra cosa lasciata loro da Raffaello, Giulio se n' andò a Mantova, dove al marchese lavorò infinite cose; laddove non molto dopo capitando ancor Gio: Francesco o tiratovi dall' amicizia di Giulio o da speranza di dovervi lavorare, fu sì poco da Giulio accarezzato che se ne partì tostamente, e girata la Lombardia se ne tornò a Roma, e da Roma in su le galee se n' andò a Napoli dietro al marchese del Vasto, portando seco la tavola finita che era imposta di S. Pietro a Montorio, ed altre cose, le quali fece posare in Ischia isola del marchese. Ma la tavola fu posta poi, dove è oggi, in Napoli nella chiesa di S. Spirito degl' incurabili. Fermatosi dunque Gio: Francesco in Napoli, e at-

tendendo a disegnare e dipignere ; si tratteneva, essendo da lui molto carezzato, con Tommaso Campi mercante fiorentino che governava le cose di quel Signore. Ma non vi dimorò lungamente, perchè, essendo di mala complessione, ammalatosi vi si morì con incredibile dispiacere di quel Sig. marchese e di chiunque lo conosceva. Ebbe costui un fratello similmente dipintore chiamato Luca, il quale lavorò in Genova con Perino suo cognato, ed in Lucca ed in molti altri luoghi d' Italia; e finalmente se n' andò in Inghilterra, dove avendo alcune cose lavorate al re e per alcuni mercanti, si diede finalmente a far disegni per mandar fuori stampe di rame intagliate da' Fiamminghi; e così ne mandò fuori molte che si conoscono, oltre alla maniera, al nome suo; e fra l' altre è sua opera una carta, dove alcune femmine sono in un bagno, l'originale della quale di propria mano di Luca è nel nostro libro. Fu discepolo di Giovanni Francesco Lionardo detto il Pistoia per esser pistolese, il quale lavorò alcune cose in Lucca, ed in Roma fece molti ritratti di naturale, ed in Napoli per il vescovo d' Ariano Diomede Caraffa oggi cardinale fece in S. Domenico una tavola della lapidazione di S. Stefano in una sua cappella; ed in Monte Oliveto ne fece un' altra, che fu posta all' altar maggiore, e levatane poi per dar luogo a un'altra di simile invenzione di mano di Giorgio Vasari Aretino. Guadagnò Lionardo molti danari con que' signori napoletani, ma ne fece poco capitale, perchè se gli giocava di mano in mano, e finalmente si morì in Napoli, lasciando nome di essere stato buon coloritore, ma non

già d'avere avuto molto buon disegno. Visse Giovan Francesco anni quaranta, e l'opere sue furono circa al 1528.

Fu amico di Gio: Francesco e discepolo anch'egli di Raffaello, Pellegrino da Modana, il quale avendosi nella pittura acquistato nome di bello ingegno nella patria, deliberò, udite le maraviglie di Raffaello da Urbino, per corrispondere mediante l'affaticarsi alla speranza già conceputa di lui, andarsene a Roma, laddove giunto si pose con Raffaello, che niuna cosa negò mai agli uomini virtuosi. Erano allora in Roma infiniti giovani che attendevano alla pittura, ed emulando fra loro cercavano l'uno l'altro avanzare nel disegno per venire in grazia di Raffaello e guadagnarsi nome fra i popoli: perchè attendendo continuamente Pellegrino agli studj, divenne, oltre al disegno, di pratica maestrevole nell'arte: e quando Leone X fece dipignere le logge a Raffaello, vi lavorò anch'egli in compagnia degli altri giovani, e riuscì tanto bene, che Raffaello si servì poi di lui in molte altre cose. Fece Pellegrino in Santo Eustachio di Roma entrando in chiesa tre figure in fresco a uno altare; e nella chiesa de'Portughesi alla Scrofa la cappella dell'altare maggiore in fresco, insieme con la tavola. Dopo avendo in S. Iacopo della Nazione spagnuola fatta fare il cardinale Alborense una cappella adorna di molti marmi, e da Iacopo Sansovino un S. Iacopo di marmo alto quattro braccia e mezzo e molto lodato, Pellegrino vi dipinse in fresco le storie della vita di quello apostolo, facendo alle figure gentilissima aria a imitazione di Raffaello suo maestro, ed avendo tanto bene accomodato tutto il

componimento, che quell' opera fece conoscere Pellegrino per uomo desto e di bello e buono ingegno nella pittura. Finito questo lavoro, ne fece molti altri in Roma e da per se ed in compagnia. Ma venuto finalmente a morte Raffaello, egli se ne tornò a Modana, dove fece molte opere, ed in fra l'altre per una confraternità di Battuti fece in una tavola a olio S. Giovanni che battezza Cristo; e nella chiesa de' Servi in un' altra tavola S. Cosmo e Damiano con altre figure. Dopo avendo preso moglie, ebbe un figliuolo che fu cagione della sua morte; perchè venuto a parole con alcuni suoi compagni, giovani modanesi, n' ammazzò uno; di che portata la nuova a Pellegrino, egli per soccorrere al figliuolo, acciò non andasse in mano della giustizia, si mise in via per trafugarlo; ma non essendo ancora molto lontano da casa, lo scontrarono i parenti del giovane morto, i quali andavano cercando l' omicida. Costoro dunque affrontando Pellegrino che non ebbe tempo a fuggire, tutti infuriati, poichè non avevano potuto giugnere il figliuolo, gli diedero tante ferite, che lo lasciarono in terra morto. Dolse molto ai Modanesi questo caso, conoscendo essi che per la morte di Pellegrino restavano privi d'uno spirito veramente peregrino e raro. Fu coetaneo di costui Gaudenzio Milanese pittore eccellente, pratico ed espedito, il quale in fresco fece in Milano molte opere e particolarmente a'frati della Passione un cenacolo bellissimo, che per la morte sua rimase imperfetto. Lavorò anco a olio eccellentemente, e di sua mano sono assai opere a Vercelli ed a Veralla molto stimate.

ANDREA DEL SARTO

VITA
D' ANDREA DEL SARTO
ECCELLENTISSIMO PITTORE FIORENTINO.

Eccoci dopo le vite di molti artefici stati eccellenti, chi per colorito, chi per disegno, e chi per invenzione, pervenuti all' eccellentissimo Andrea del Sarto, nel quale uno mostrarono la natura e l' arte tutto quello che può far la pittura mediante il disegno, il colorire, e l' invenzione; in tanto che se fusse stato Andrea d' animo alquanto più fiero ed ardito, siccome era d' ingegno e giudizio profondissimo in questa arte, sarebbe stato senza dubitazione alcuna senza pari. Ma una certa timidità d' animo, ed una sua certa natura dimessa e semplice non lasciò mai vedere in lui un certo vivace ardore, nè quella fierezza che aggiunta all' altre sue parti l' arebbe fatto essere nella pittura veramente divino; perciocchè egli mancò per questa cagione di quegli ornamenti, grandezza, e copiosità di maniere, che in molti altri pittori si sono vedute. Sono nondimeno le sue figure, sebbene semplici e pure, bene intese, senza errori, e in tutti i conti di somma perfezione. L' arie delle teste, così di putti come di femmine, sono naturali e graziose, e quelle de' giovani e de' vecchi con vivacità e prontezza mirabile, i panni belli a maraviglia, e gl' ignudi molto bene intesi; e sebbene disegnò semplicemente, sono nondimeno i coloriti suoi rari e veramente divini. Nacque Andrea l' anno 1488 in

Fiorenza, di padre che esercitò sempre l'arte del sarto, onde egli fu sempre così chiamato da ognuno: e pervenuto all'età di sette anni, levato dalla scuola di leggere e scrivere, fu messo all'arte dell'orefice; nella quale molto più volentieri si esercitò sempre (a ciò spinto da naturale inclinazione) in disegnare, che in maneggiando ferri per lavorare d'argento o d'oro; onde avvenne che Gian Barile pittore fiorentino, ma grosso e plebeo, veduto il buon modo di disegnare del fanciullo, se lo tirò appresso, e fattogli abbandonare l'orefice, lo condusse all'arte della pittura, nella quale cominciandosi a esercitare Andrea con suo molto piacere, conobbe che la natura per quello esercizio l'aveva creato; onde cominciò in assai picciolo spazio di tempo a far cose con i colori, che Gian Barile e gli altri artefici della città ne restavano maravigliati. Ma avendo dopo tre anni fatto bonissima pratica nel lavorare e studiando continuamente, s'avvide Gian Barile che attendendo il fanciullo a quello studio, egli era per fare una straordinaria riuscita; perchè parlatone con Piero di Cosimo, tenuto allora dei migliori pittori che fussero in Fiorenza, acconciò seco Andrea; il quale, come desideroso d'imparare, non restava mai di affaticarsi nè di studiare. E la natura, che l'aveva fatto nascere pittore, operava tanto in lui, che nel maneggiare i colori lo faceva con tanta grazia, come se avesse lavorato cinquanta anni; onde Piero gli pose grandissimo amore, e sentiva incredibile piacere nell'udire che quando aveva punto di tempo, e massimamente i giorni di festa, egli spendeva tutto il dì insieme con altri giovani, disegnando alla sala del Papa, dove era il cartone di Michelagnolo e quello di

Lionardo da Vinci, e che superava, ancorchè giovanetto, tutti gli altri disegnatori, che terrazzani e forestieri quasi senza fine vi concorrevano, in fra i quali piacque più che quella di tutti gli altri ad Andrea la natura e conversazione del Franciabigio pittore, e parimente al Francia quella d' Andrea; onde fatti amici, Andrea disse al Francia che non poteva più sopportare la stranezza di Piero già vecchio, e che voleva perciò torre una stanza da se; la qual cosa udendo il Francia che era forzato a fare il medesimo, perchè Mariotto Albertinelli suo maestro aveva abbandonata l'arte della pittura, disse al suo compagno Andrea che anch' egli aveva bisogno di stanza, e che sarebbe con comodo dell' uno e dell' altro ridursi insieme. Avendo essi adunque tolta una stanza alla piazza del Grano, condussero molte opere di compagnia, una delle quali furono le cortine che cuoprono le tavole dell'altar maggiore de' Servi, le quali furono allogate loro da un sagrestano strettissimo parente del Francia; nelle quali tele dipinsero in quella che è volta verso il coro una nostra Donna Annunziata, e nell'altra che è dinanzi, un Cristo deposto di croce simile a quello che è nella tavola che quivi era di mano di Filippo e di Pietro Perugino. Solevano ragunarsi in Fiorenza in capo della via Larga sopra le case del Magnifico Ottaviano de' Medici dirimpetto all' orto di S. Marco gli uomini della compagnia che si dice dello Scalzo, intitolata in S. Gio: Battista, la quale era stata murata in que' giorni da molti artefici fiorentini, i quali fra l'altre cose vi avevano fatto di muraglia un cortile di prima giunta, che posava sopra alcune colonne non molto grandi; onde vedendo alcuni

di loro che Andrea veniva in grado d' ottimo pittore, deliberarono, essendo più ricchi d'animo che di danari, che egli facesse intorno a detto chiostro, in dodici quadri di chiaroscuro, cioè di terretta in fresco, dodici storie della vita di S. Gio: Battista; per lo che messovi mano, fece nella prima quando S. Giovanni battezza Cristo, con molta diligenza e tanto buona maniera, che gli acquistò credito, onore, e fama per sì fatta maniera, che molte persone si voltarono a fargli fare opere, come a quello che stimavano dover col tempo a quello onorato fine, che prometteva il principio del suo operare straordinario, pervenire. E fra l altre cose che egli allora fece di quella prima maniera fece un quadro, che oggi è in casa di Filippo Spini, tenuto per memoria di tanto artefice in molta venerazione. Nè molto dopo in S. Gallo, chiesa de' frati Eremitani Osservanti dell'ordine di S. Agostino fuor della porta a S. Gallo, gli fu fatto fare per una cappella una tavola d'un Cristo, quando in forma d'ortolano apparisce nell'orto a Maria Maddalena, la quale opera per colori e per una certa morbidezza ed unione è dolce per tutto e così ben condotta, che ella fu cagione che non molto poi ne fece due altre nella medesima chiesa, come si dirà di sotto. Questa tavola è oggi al canto agli Alberti in S. Iacopo tra' Fossi, e similmente l'altre due. Dopo queste opere partendosi Andrea ed il Francia dalla piazza del Grano, presono nuove stanze vicino al convento della Nunziata nella Sapienza; onde avvenne che Andrea ed Iacopo Sansovino allora giovane, il quale nel medesimo luogo lavorava di scultura sotto Andrea Contucci suo maestro, feciono sì grande e stretta amicizia insieme, che nè giorno nè notte

si staccava l'uno dall'altro, e per lo più i loro ragionamenti erano delle difficultà dell'arte; onde non è maraviglia se l'uno e l'altro sono poi stati eccellentissimi, come si dice ora d'Andrea, e come a suo luogo si dirà di Iacopo. Stando in quel tempo medesimo nel detto convento de'Servi ed al banco delle candele un frate sagrestano, chiamato fra Mariano dal Canto alla Macine, egli sentiva molto lodare a ognuno Andrea, e dire che egli andava facendo maraviglioso acquisto nella pittura; perchè pensò di cavarsi una voglia con non molta spesa. E così tentando Andrea (che dolce e buono uomo era) nelle cose dell'onore, cominciò a mostrargli sotto spezie di carità di volerlo aiutare in cosa che gli recherebbe onore ed utile, e lo farebbe conoscere per sì fatta maniera, che non sarebbe mai più povero. Aveva già molti anni innanzi nel primo cortile de' Servi fatto Alesso Baldovinetti nella facciata che fa spalle alla Nunziata, una natività di Cristo, come si è detto di sopra, e Cosimo Rosselli dall'altra parte aveva cominciato nel medesimo cortile una storia, dove S. Filippo autore di quell' ordine de' Servi piglia l' abito, la quale storia non aveva Cosimo condotta a fine per essere, mentre appunto la lavorava, venuto a morte. Il frate dunque avendo volontà grande di seguitare il resto, pensò di fare con suo utile che Andrea e il Francia, i quali erano d' amici venuti concorrenti nell'arte, gareggiassino insieme, e ne facessino ciascun di loro una parte; il che, oltre all'essere servito benissimo, averebbe fatto la spesa minore, ed a loro le fatiche più grandi; laonde aperto l' animo suo ad Andrea, lo persuase a pigliare quel carico, mostrandogli che

per essere quel luogo pubblico e molto frequentato, egli sarebbe mediante cotale opera conosciuto non meno dai forestieri che dai Fiorentini, e che egli perciò non doveva pensare a prezzo nessuno, anzi nè anco di esserne pregato, ma piuttosto di pregare altrui; e che quando egli a ciò non volesse attendere, aveva il Francia, che per farsi conoscere aveva offerto di farle, e del prezzo rimettersi in lui. Furono questi stimoli molto gagliardi a far che Andrea si risolvesse a pigliare quel carico, essendo egli massimamente di poco animo; ma questo ultimo del Francia l'indusse a risolversi affatto, e ad essere d'accordo mediante una scritta di tutta l'opera, perchè niun'altro v'entrasse. Così dunque avendolo il frate imbarcato e datogli danari, volle che per la prima cosa egli seguitasse la vita di S. Filippo, e non avesse per prezzo da lui altro che dieci ducati per ciascuna storia, dicendo che anco quelli li dava di suo, e che ciò faceva più per bene e comodo di lui, che per utile o bisogno del convento. Seguitando dunque quell'opera con grandissima diligenza, come quello che più pensava all'onore che all'utile, finì del tutto in non molto tempo le prime tre storie e le scoperse, cioè in una quando S. Filippo già frate riveste quell'ignudo, nell'altra quando egli sgridando alcuni giuocatori che bestemmiavano Dio e si ridevano di S. Filippo, facendosi beffe del suo ammonirli, viene in un tempo una saetta dal cielo, e percosso un albero, dove eglino stavano sotto all'ombra, ne uccide due, e mette negli altri incredibile spavento; alcuni con le mani alla testa si gettano sbalorditi innanzi, e altri si mettono gridando in

fuga tutti spaventati, e una femmina uscita di se per lo tuono della saetta e per la paura, è in fuga tanto naturale, che pare ch' ella veramente viva; ed un cavallo scioltosi a tanto rumore e spavento fa con i salti e con uno orribile movimento vedere, quanto le cose improvvise e che non si aspettano rechino timore e spavento: nel che tutto si conosce, quanto Andrea pensasse alla varietà delle cose ne' casi che avvengono, con avvertenze certamente belle e necessarie a chi esercita la pittura. Nella terza fece quando S. Filippo cava gli spiriti da dosso a una femmina, con tutte quelle considerazioni che migliori in sì fatta azione possono immaginarsi; onde recarono tutte queste storie ad Andrea onore grandissimo e fama. Perchè inanimito seguitò di fare due altre storie nel medesimo cortile. In una faccia è S. Filippo morto, ed i suoi frati intorno che lo piangono, ed oltre ciò un putto morto che toccando la bara, dove è S. Filippo, risuscita; onde vi si vede prima morto, e poi risuscitato e vivo con molto bella considerazione e naturale e propria. Nell' ultima da quella banda figurò i frati che mettono la veste di S. Filippo in capo a certi fanciulli; ed in questa ritrasse Andrea della Robbia scultore in un vecchio vestito di rosso, che viene chinato e con una mazza in mano. Similmente vi ritrasse Luca suo figliuolo, siccome nell' altra già detta, dove è morto S. Filippo, ritrasse Girolamo pur figliuolo d' Andrea scultore e suo amicissimo, il quale è morto non è molto in Francia. E così dato fine al cortile di quella banda, parendogli il prezzo poco e l' onore troppo, si risolvè licenziare il rimanente dell'opera, quan-

tunque il frate molto se ne dolesse ; ma per l' obbligo fatto non volle disobbligarlo , se Andrea non gli promise prima fare due altre storie a suo comodo e piacimento , e crescendogli il frate il prezzo ; e così furono d' accordo . Per queste opere venuto Andrea in maggior cognizione , gli furono allogati molti quadri e opere d' importanza , e fra l'altre dal generale de' monaci di Vallombrosa , per il monasterio di S. Salvi fuor della porta alla Croce nel refettorio l'arco d' una volta e la facciata per farvi un cenacolo , nella quale volta fece in quattro tondi quattro figure, S. Benedetto, S. Giovanni Gualberto , S. Salvi vescovo , e S. Bernardo degli Uberti di Firenze loro frate e cardinale ; e nel mezzo fece un tondo , dentrovi tre facce , che sono una medesima , per la Trinità ; e fu questa opera per cosa in fresco molto ben lavorata , e perciò tenuto Andrea quello che egli era veramente nella pittura . Laonde per ordine di Baccio d' Agnolo gli fu dato a fare in fresco allo sdrucciolo d' Orsanmichele che va in Mercato nuovo in un biscanto quella Nunziata di maniera minuta che ancor vi si vede , la quale non gli fu molto lodata ; e ciò potè essere , perchè Andrea, il quale faceva bene senza affaticarsi o sforzare la natura, volle , come si crede , in questa opera sforzarsi e farla con troppo studio . Fra i molti quadri che poi fece per Fiorenza, de' quali tutti sarei troppo lungo a volere ragionare , dirò che fra i più segnalati si può noverare quello che oggi è in camera di Baccio Barbadori,nel quale è una nostra Donna intera con un putto in collo e Sant' Anna e S. Giuseppo , lavorati di bella maniera , e tenuti carissimi da Baccio . Uno ne fece

similmente molto lodevole, che è oggi appresso Lorenzo di Domenico Borghini; e un altro a Lionardo del Giocondo d'una nostra Donna; che al presente è posseduto da Piero suo figliuolo. A Carlo Ginori ne fece due non molto grandi, che poi furono comperi dal Magnifico Ottaviano de' Medici, de' quali oggi n'è uno nella sua bellissima villa di Campi, e l'altro ha in camera con molte altre pitture moderne fatte da eccellentissimi maestri il sig. Bernardetto degno figliuolo di tanto padre, il quale come onora e stima l'opere de' famosi artefici, così è in tutte l'azioni veramente magnifico e generoso signore. Aveva in questo mentre il frate de' Servi allogata al Franciabigio una delle storie del sopraddetto cortile, ma egli non aveva anco finito di fare la turata, quando Andrea insospettito, perchè gli pareva che il Francia in maneggiare i colori a fresco fusse di se più pratico e spedito maestro, fece quasi per gara i cartoni delle due storie per mettergli in opera nel canto fra la porta del fianco di S. Bastiano e la porta minore che dal cortile entra nella Nunziata. E fatto i cartoni, si mise a lavorare in fresco, e fece nella prima la natività di nostra Donna con un componimento di figure benissimo misurate ed accomodate con grazia in una camera, dove alcune donne, come amiche e parenti essendo venute a visitarla, sono intorno alla donna di parto vestite di quegli abiti che in quel tempo si usavano, ed alcune altre manco nobili standosi intorno al fuoco lavano la puttina pur allor nata, mentre alcune altre fanno le fasce ed altri così fatti servigj; e fra gli altri vi è un fanciullo che si scalda a quel fuoco molto vivace, ed un vec-

chio che si riposa sopra un lettuccio molto naturale; ed alcune donne similmente che portano da mangiare alla donna che è nel letto con modi veramente propri e naturalissimi; e tutte queste figure insieme con alcuni putti, che stando in aria gettano fiori, sono per l'aria, per i panni e per ogni altra cosa consideratissimi, e coloriti tanto morbidamente, che paiono di carne le figure, e l' altre cose piuttosto naturali che dipinte. Nell' altra Andrea fece i tre Magi d' Oriente, i quali guidati dalla stella andarono ad adorare il fanciullino Gesù Cristo, e gli finse scavalcati, quasi che fussero vicini al destinato luogo, e ciò per esser solo lo spazio delle due porte per vano fra loro e la natività di Cristo, che di mano d' Alesso Baldovinetti si vede: nella quale storia Andrea fece la corte di que' tre re venire lor dietro con carriaggi e molti arnesi e genti che gli accompagnano, fra i quali sono in un cantone ritratti di naturale tre persone vestite d' abito fiorentino, l' uno è Iacopo Sansovino che guarda in verso chi vede la storia, tutto intero: l' altro appoggiato ad esso, che ha un braccio in iscorto ed accenna, è Andrea maestro dell' opera; ed un' altra testa in mezzo occhio dietro a Iacopo è l' Aiolle musico. Vi sono oltre ciò alcuni putti che salgono su per le mura, per stare a veder passare le magnificenze e le stravaganti bestie che menano con esso loro que' tre re; la quale istoria è tutta simile all' altra già detta di bontà, anzi nell'una e nell'altra superò se stesso, non che il Francia, che anch' egli la sua vi finì. In questo medesimo tempo fece una tavola per la badia di S. Godenzo, benefizio dei medesimi frati, che fu tenuta molto ben fatta.

E per i frati di S. Gallo fece in una tavola la nostra Donna annunziata dall'Angelo, nella quale si vede un' unione di colorito molto piacevole, ed alcune teste d' angeli che accompagnano Gabriello, con dolcezza sfumate e di bellezza d' arie di teste condotte perfettamente; e sotto questa fece una predella Iacopo da Pontormo, allora discepolo d' Andrea, il quale diede saggio in quell' età giovenile d'aver a far poi le bell'opere che fece in Fiorenza di sua mano, prima che egli diventasse, si può dire, un altro, come si dirà nella sua vita. Dopo fece Andrea un quadro di figure non molto grandi a Zanobi Girolami, nel quale era dentro una storia di Giuseppo figliuolo di Iacob, che fu da lui finita con una diligenza molto continuata, e perciò tenuta una bellissima pittura. Prese non molto dopo a fare agli uomini della compagnia di Santa Maria della Neve dietro alle monache di S. Ambrogio in una tavolina tre figure, la nostra Donna, S. Gio: Battista, e S. Ambrogio; la quale opera finita, fu col tempo posta in su l' altare di detta compagnia. Aveva in questo mentre preso dimestichezza Andrea mediante la sua virtù con Giovanni Gaddi, che fu poi cherico di Camera; il quale perchè si dilettò sempre dell' arti del disegno, faceva allora lavorare del continuo Iacopo Sansovino; onde piacendo a costui la maniera d' Andrea, gli fece fare per se un quadro d' una nostra Donna bellissima, il quale per avergli Andrea fatto intorno e modelli ed altre fatiche ingegnose, fu stimato la più bella opera che insino allora Andrea avesse dipinto. Fece dopo questo un altro quadro di nostra Donna a Giovanni di Paolo merciaio, che piacque a chiun-

que il vide infinitamente, per essere veramente bellissimo, e ad Andrea Santini ne fece un altro, dentrovi la nostra Donna, Cristo, S. Giovanni, e S. Giuseppo lavorati con tanta diligenza, che sempre furono stimati in Fiorenza pittura molto lodevole: le quali tutte opere diedero sì gran nome ad Andrea nella sua città, che fra molti giovani e vecchi che allora dipignevano era stimato dei più eccellenti che adoperassino colori e pennelli; laonde si trovava non solo essere onorato, ma in istato ancora, sebbene si faceva poco affatto pagare le sue fatiche, che poteva in parte aiutare e sovvenire i suoi, e difendersi dai fastidj edalle noie che hanno coloro che ci vivono poveramente. Ma essendosi d' una giovane innamorato, e poco appresso essendo rimasa vedova, toltala per moglie, ebbe più che fare il rimanente della sua vita, e molto più da travagliare che per l' addietro fatto non aveva; perciocchè oltre le fatiche e fastidj che seco portano simili impacci comunemente, egli se ne prese alcuni da vantaggio, come quello che fu ora da gelosia ed ora da una cosa ed ora da un'altra combattuto. Ma per tornare all' opere che fece, le quali, come furono assai, così furono rarissime, egli fece dopo quelle di che si è favellato di sopra, a un frate di Santa Croce dell'ordine Minore, il qual era governatore allora delle monache di S. Francesco in via Pentolini e si dilettava molto della pittura, in una tavola per la chiesa di dette monache la nostra Donna ritta e rilevata sopra una base in otto facce, in su le cantonate della quale sono alcune arpie che seggono, quasi adorando la Vergine, la quale con una mano tiene in collo il fi-

gliuolo, che con attitudine bellissima la strigne con le braccia tenerissimamente, e con l'altra un libro serrato, guardando due putti ignudi, i quali mentre l'aiutano a reggere, le fanno intorno ornamento. Ha questa Madonna da man ritta un S. Francesco molto ben fatto, nella testa del quale si conosce la bontà e semplicità, che fu veramente in quel santo uomo. Oltre ciò sono i piedi bellissimi, e così i panni, perchè Andrea con un girar di pieghe molto ricco e con alcune ammaccature dolci sempre contornava le figure in modo, che si vedeva l'ignudo. A man destra ha un S. Giovanni Evangelista finto giovane ed in atto di scrivere l'Evangelio in molto bella maniera. Si vede oltre ciò in questa opera un fumo di nuvoli trasparenti sopra il casamento, e le figure che pare che si muovano; la quale opera è tenuta oggi fra le cose d'Andrea di singolare e veramente rara bellezza. Fece anco al Nizza legnaiuolo un quadro di nostra Donna, che fu non men bello stimato che l'altre opere sue.

Deliberando poi l'arte de' mercatanti che si facessero alcuni carri trionfali di legname a guisa degli antichi Romani, perchè andassero la mattina di S. Giovanni a processione in cambio di certi paliotti di drappo e ceri, che le città e castella portano in segno di tributo, passando dinanzi al duca e magistrati principali, di dieci che se ne fecero allora, ne dipinse Andrea alcuni a olio e di chiaroscuro con alcune storie, che furono molto lodate. E sebbene si doveva seguitare di farne ogni anno qualcuno per insino che ogni città e terra avesse il suo (il che sarebbe stato magnificenza e pompa grandissima),

fu nondimeno dismesso il ciò fare l' anno 1527. Mentre dunque che con queste ed altre opere Andrea adornava la sua città, ed il suo nome ogni giorno maggiormente cresceva, deliberarono gli uomini della compagnia dello Scalzo, che Andrea finisse l' opera del loro cortile, che già aveva cominciato e fattovi la storia del battesimo di Cristo; e così avendo egli rimesso mano all' opera più volentieri, vi fece due storie, e per ornamento della porta che entra nella compagnia, una Carità ed una Iustizia bellissima. In una delle storie fece S. Giovanni che predica alle turbe in attitudine pronta, con persona adusta, e simile alla vita che faceva, e con un' aria di testa che mostra tutto spirito e considerazione. Similmente la varietà e prontezza degli ascoltatori è maravigliosa, vedendosi alcuni stare ammirati, e tutti attoniti nell'udire nuove parole ed una così rara e non mai più udita dottrina. Ma molto più si adoperò l' ingegno d' Andrea nel dipignere Giovanni che battezza in acqua una infinità di popoli, alcuni de' quali si spogliano, altri ricevono il battesimo, ed altri essendo spogliati, aspettano che finisca di battezzare quelli che sono innanzi a loro; ed in tutti mostrò un vivo affetto e molto ardente disiderio nell'attitúdini di coloro che si affrettano per essere mondati dal peccato: senza che tutte le figure sono tanto ben lavorate in quel chiaroscuro, ch' elle rappresentano vive istorie di marmo e verissime. Non tacerò che mentre Andrea in queste ed in altre pitture si adoperava, uscirono fuori alcune stampe intagliate in rame d' Alberto Duro, e che egli se ne servì e ne cavò alcune figure, riducendole alla

maniera sua; il che ha fatto credere ad alcuni, non che sia male servirsi delle buone cose altrui destramente, ma che Andrea non avesse molta invenzione. Venne in quel tempo disiderio a Baccio Bandinelli, allora disegnatore molto stimato, d'imparare a colorire a olio; onde conoscendo che niuno in Fiorenza ciò meglio sapea fare di esso Andrea, gli fece fare un ritratto di se che somigliò molto in quell'età, come si può anco vedere; e così nel vedergli fare questa ed altre opere, vide il suo modo di colorire, sebben poi o per la difficultà o per non se ne curare non seguitò di colorire, tornandogli più a proposito la scultura. Fece Andrea un quadro ad Alessandro Corsini pieno di putti intorno ed una nostra Donna che siede in terra con un putto in collo, il quale quadro fu condotto con bell'arte e con un colorito molto piacevole: ed a un merciaio, che faceva bottega in Roma ed era suo molto amico, fece una testa bellissima. Similmente Gio: Battista Puccini Fiorentino, piacendogli straordinariamente il modo di fare d'Andrea, gli fece fare un quadro di nostra Donna per mandare in Francia; ma riuscitogli bellissimo, se lo tenne per se, e non lo mandò altrimenti. Ma nondimeno facendo egli in Francia suoi traffichi e negozj, e perciò essendogli commesso che facesse opera di mandar le pitture eccellenti, diede a fare ad Andrea un quadro d'un Cristo morto e certi angeli attorno che lo sostenevano, e con atti mesti e pietosi contemplavano il loro Fattore in tanta miseria per i peccati degli uomini. Questa opera finita che fu, piacque di maniera universalmente, che Andrea pregato da molti la fece intagliare in Ro-

ma da Agostino Viniziano; ma non gli essendo riuscita molto bene, non volle mai più dare alcuna cosa alla stampa. Ma tornando al quadro, egli non piacque meno in Francia, dove fu mandato, che s' avesse fatto in Fiorenza; intanto che il re acceso di maggior disiderio d' avere dell' opere d' Andrea, diede ordine che ne facesse alcun'altre; la quale cosa fu cagione che Andrea persuaso dagli amici si risolvè d' andare poco dopo in Francia. Ma intanto intendendo i Fiorentini, il che fu l' anno 1515, che papa Leone X voleva fare grazia alla patria di farsi in quella vedere, ordinarono per riceverlo feste grandissime, ed un magnifico e sontuoso apparato con tanti archi, facciate, tempj, colossi, ed altre statue ed ornamenti, che insino allora non era mai stato fatto nè il più sontuoso nè il più ricco e bello, perchè allora fioriva in quella città maggior copia di belli ed elevati ingegni, che in altri tempi fusse avvenuto giammai. All' entrata della porta di S. Pier Gattolini fece Iacopo di Sandro un arco tutto istoriato, ed insieme con esso lui Baccio da Montelupo. A S. Felice in piazza ne fece un altro Giuliano del Tasso, ed a Santa Trinita alcune statue, e la meta di Romolo; ed in Mercato nuovo la colonna Traiana. In piazza de' Signori fece un tempio a otto facce Antonio fratello di Giuliano da S. Gallo; e Baccio Bandinelli fece un gigante in su la loggia. Fra la badia ed il palazzo del Podestà fecero un arco il Granaccio ed Aristotile da S. Gallo: ed al canto de' Bischeri ne fece un altro il Rosso con molto bello ordine e varietà di figure. Ma quello che fu più di tutto stimato, fu la facciata di S. Maria del Fiore fatta di le-

gname, e lavorata in diverse storie di chiaroscuro dal nostro Andrea tanto bene, che più non si sarebbe potuto disiderare. E perchè l'architettura di questa opera fu di Iacopo Sansovino, e similmente alcune storie di bassorilievo, e di scultura molte figure tonde, fu giudicato dal papa che non sarebbe potuto essere quell' edifizio più bello, quando fusse stato di marmo; e ciò fu invenzione di Lorenzo de' Medici padre di quel papa, quando viveva. Fece il medesimo Iacopo in sulla piazza di S. Maria Novella un cavallo simile a quello di Roma, che fu tenuto bello affatto. Furono anco fatti infiniti ornamenti alla sala del Papa nella via della Scala, e la metà di quella strada piena di bellissime storie di mano di molti artefici, ma per la maggior parte disegnate da Baccio Bandinelli. Entrando dunque Leone in Fiorenza del medesimo anno il terzo dì di Settembre, fu giudicato questo apparato il maggiore che fusse stato fatto giammai, ed il più bello. Ma tornando oggimai ad Andrea, essendo di nuovo ricerco di fare un altro quadro per lo re di Francia, ne finì in poco tempo uno, nel quale fece una nostra Donna bellissima, che fu mandato subito, e cavatone dai mercanti quattro volte più che non l'avevano essi pagato. Aveva appunto allora Pier Francesco Borgherini fatto fare a Baccio d' Agnolo di legnami intagliati spalliere, cassoni, sederi, e letto di noce molto belli per fornimento d'una camera, onde perchè corrispondessero le pitture all' eccellenza degli altri lavori, fece in quelli fare una parte delle storie da Andrea in figure non molto grandi de' fatti di Giuseppo figliuolo di Iacob, a concorrenza d'alcune che n' aveva

fatte il Granaccio e Iacopo da Pontormo, che sono molto belle. Andrea dunque si sforzò con mettere in quel lavoro diligenza e tempo straordinario di far sì, che gli riuscissero più perfette che quelle degli altri sopraddetti; il che gli venne fatto benissimo, avendo egli nella varietà delle cose che accaggiono in quelle storie mostro, quanto egli valesse nell' arte della pittura; le quali storie per la bontà loro furono per l'assedio di Fiorenza volute scassare di dove erano confitte da Gio: Battista della Palla per mandare al re di Francia. Ma perchè erano confitte di sorte, che tutta l'opera si sarebbe guasta, restarono nel luogo medesimo con un quadro di nostra Donna che è tenuto cosa rarissima. Fece dopo questo Andrea una testa d' un Cristo, tenuta oggi dai frati de' Servi in su l' altare della Nunziata, tanto bella, che io per me non so se si può immaginare da umano intelletto per una testa d'un Cristo la più bella. Erano state fatte in S. Gallo fuor della porta nelle cappelle della chiesa, oltre alle due tavole d'Andrea, molte altre, le quali non paragonano le sue; onde avendosene ad allogare un'altra, operarono que' frati col padrone della cappella ch' ella si desse ad Andrea; il quale cominciandola subito, fece in quella quattro figure ritte, che disputano della Trinità, cioè un S. Agostino che con aria veramente affricana ed in abito di vescovo si muove con veemenzia verso un S. Pier Martire, che tiene un libro aperto in aria e atto fieramente terribile; la quale testa e figura è molto lodata. Allato a questo è un S. Francesco, che con una mano tiene un libro, e l' altra ponendosi al petto, pare che esprima con la bocca una certa

caldezza di fervore, che lo faccia quasi struggere in quel ragianamento. Evvi anco un S. Lorenzo che ascolta, come giovane, e pare che ceda all' autorità di coloro. A basso sono ginocchioni due figure, una Maddalena con bellissimi panni, il volto della quale è ritratto della moglie; perciocchè non faceva aria di femmine in nessun luogo, che da lei non la ritraesse, e se pur avveniva che da altre talora la togliesse, per l' uso del continuo vederla e per tanto averla disegnata, e che è più, averla nell' animo impressa, veniva che quasi tutte le teste che faceva di femmine la somigliavano. L'altra delle quattro figure fu un S. Bastiano, il quale, essendo ignudo, mostra le schiene, che non dipinte, ma paiono a chiunque le mira vivissime. E certamente questa, fra tante opere a olio, fu dagli artefici tenuta la migliore; conciossiachè in essa si vede molta osservanza nella misura delle figure ed un modo molto ordinato e la proprietà dell' aria ne' volti; perchè hanno le teste dei giovani dolcezza, crudezza quelle de' vecchi, ed un certo mescolato che tiene dell'une e dell'altre quelle di mezza età. Insomma questa tavola è in tutte le parti bellissima, e si trova oggi in S. Iacopo tra'Fossi al canto agli Alberti insieme con l'altre di mano del medesimo. Mentre che Andrea si andava trattenendo in Fiorenza dietro a queste opere assai poveramente senza punto sollevarsi, erano stati considerati in Francia i due quadri che vi aveva mandati dal re Francesco I, e fra molti altri stati mandati di Roma, di Venezia, e di Lombardia, erano stati di gran lunga giudicati i migliori. Lodandogli dunque straordinariamente quel re, gli fu detto che es-

sere potrebbe agevolmente che Andrea si condu-
cesse in Francia al servigio di Sua Maestà; la qual
cosa fu carissima al re; onde data commessione
di quanto si aveva da fare, e che in Fiorenza
gli fussero pagati danari per il viaggio, Andrea
si mise allegramente in cammino per Francia,
conducendo seco Andrea Sguazzella suo creato.
Arrivati poi finalmente alla corte, furono da
quel re con molta amorevolezza e allegramente
ricevuti; e Andrea prima che passasse il primo
giorno del suo arrivo, provò quanta fosse la li-
beralità e cortesia di quel magnanimo re, rice-
vendo in dono danari e vestimenti ricchi ed ono-
rati. Cominciando poco appresso a lavorare, si
fece al re ed a tutta la corte grato di maniera,
che essendo da tutti carezzato, gli pareva che la
sua partita l'avesse condotto da una estrema in-
felicità a una felicità grandissima. Ritrasse fra
le prime cose di naturale il Dalfino figliuolo del
re nato di pochi mesi e così in fasce, e portatolo
al re, n' ebbe in dono trecento scudi d'oro. Do-
po seguitando di lavorare, fece al re una Carità
che fu tenuta cosa rarissima, e dal re tenuta in
pregio come cosa che lo meritava. Ordinatogli
appresso grossa provvisione, faceva ogni opera,
perchè volentieri stesse seco, promettendo che
niuna cosa gli mancherebbe; e questo perchè
gli piaceva nell' operare d' Andrea la prestezza
ed il procedere di quell' uomo, che si conten-
tava d' ogni cosa; oltre ciò sodisfacendo molto
a tutta la corte, fece molti quadri e molte ope-
re; e s'egli avesse considerato donde si era par-
tito e dove la sorte l' aveva condotto, non ha
dubbio che sarebbe salito (lasciamo stare le ric-
chezze) a onoratissimo grado. Ma essendogli un

giorno, che lavorava per la madre del re un S. Girolamo in penitenza, venuto alcune lettere da Fiorenza, le quali gli scriveva la moglie, cominciò (qualunque si fusse la cagione) a pensare di partirsi. Chiese dunque licenza al re, dicendo di volere andare a Firenze, e che accomodate alcune sue faccende tornerebbe a Sua Maestà per ogni modo, e che per starvi più riposato menerebbe seco la moglie, ed al ritorno suo porterebbe pitture e sculture di pregio. Il re fidandosi di lui gli diede perciò danari, e Andrea giurò sopra il Vangelo di ritornare a lui fra pochi mesi. E così arrivato a Fiorenza felicemente, si godè la sua bella donna parecchi mesi e gli amici e la città. Finalmente passando il termine, in fra 'l quale doveva ritornare al re, egli si trovò in ultimo, fra in murare e darsi piacere e non lavorare, aver consumati i suoi danari e quelli del re parimente. Ma nondimeno volendo egli tornare, potettero più in lui i pianti e i preghi della sua donna, che il proprio bisogno e la fede promessa al re; onde non essendo (per compiacere alla donna) tornato, il re ne prese tanto sdegno, che mai più con diritto occhio non volle vedere per molto tempo pittori fiorentini, e giurò che se mai gli fusse capitato Andrea alle mani, più dispiacere che piacere gli arebbe fatto, senza avere punto di riguardo alla virtù di quello. Così Andrea restato in Fiorenza, e da uno altissimo grado venuto a un infimo, si tratteneva e passava tempo, come poteva il meglio. Nella sua partita per Francia avevano gli uomini dello Scalzo, pensando che non dovesse mai più tornare, allogato tutto il restante dell' opera del cortile al

Franciabigio, che già vi aveva fatto due storie; quando vedendo Andrea tornato in Firenze, fecero ch' egli rimise mano all' opera, e seguitando vi fece quattro storie l' una accanto all'altra. Nella prima è S. Giovanni preso dinanzi a Erode. Nell' altra è la cena e il ballo d' Erodiade con figure molto accomodate ed a proposito. Nella terza è la decollazione di esso S. Giovanni, nella quale il maestro della giustizia mezzo ignudo è figura molto eccellentemente disegnata, siccome sono anco tutte l' altre. Nella quarta Erodiade presenta la testa, ed in questa sono alcune figure che si maravigliano, fatte con bellissima considerazione; le quali storie sono state un tempo lo studio e la scuola di molti giovani, che oggi sono eccellenti in queste arti. Fece in sul canto che fuor della porta a Pinti voltava per andare agl' Ingesuati in un tabernacolo a fresco una nostra Donna a sedere con un putto in collo ed un S. Giovanni fanciullo che ride, fatto con arte grandissima e lavorato così perfettamente, che è molto stimato per la bellezza e vivezza sua; e la testa della nostra Donna è il ritratto della sua moglie di naturale; il qual tabernacolo per la incredibile bellezza di questa pittura, che è veramente maravigliosa, fu lasciato in piedi, quando l' anno 1530 per l' assedio di Fiorenza fu rovinato il detto convento degl' Ingesuati ed altri molti bellissimi edifizj. In que' medesimi tempi facendo in Francia Bartolommeo Panciatichi il vecchio, molte faccende di mercanzia, come disideroso di lasciare memoria di se in Lione, ordinò a Baccio d' Agnolo che gli facesse fare da Andrea una tavola e glie la mandasse là, dicendo che in quella

voleva un'Assunta di nostra Donna con gli Apostoli intorno al sepolcro. Questa opera dunque condusse Andrea fin presso alla fine, ma perchè il legname di quella parecchie volte s'aperse, or lavorandovi or lasciandola stare, ella si rimase a dietro non finita del tutto alla morte sua; e fu poi da Bartolommeo Panciatichi il giovane riposta nelle sue case, come opera veramente degna di lode per le bellissime figure degli Apostoli, oltre alla nostra Donna che da un coro di putti ritti è circondata, mentre alcuni altri la reggono e portano con una grazia singolarissima; ed a sommo della tavola è ritratto fra gli Apostoli Andrea tanto naturalmente, che par vivo. E' oggi questa nella villa de' Baroncelli poco fuor di Fiorenza in una chiesetta stata murata da Piero Salviati vicina alla sua villa per ornamento di detta tavola. Fece Andrea a sommo dell' orto de' Servi in due cantoni due storie della vigna di Cristo, cioè quando ella si pianta, lega, e paleggia; ed appresso quel padre di famiglia che chiama a lavorare coloro che si stavano oziosi, fra i quali è uno, che mentre è dimandato se vuol entrare in opera, sedendo si gratta le mani e sta pensando se vuol andare fra gli altri operai, nella guisa appunto che certi infingardi si stanno con poca voglia di lavorare. Ma molto più bella è l' altra, dove il detto padre di famiglia gli fa pagare, mentre essi mormorando si dogliono; e fra questi uno che da se annovera i danari, stando intento a quello che gli tocca, par vivo, siccome anco pare il castaldo che gli paga; le quali storie sono di chiaroscuro e lavorate in fresco con destrissima pratica. Dopo queste fece nel noviziato del medesi-

mo convento a sommo d' una scala una Pietà colorita a fresco in una nicchia, che è molto bella. Dipinse anco in un quadretto a olio un'altra Pietà, e insieme una Natività nella camera di quel convento, dove già stava il generale Angelo Aretino. Fece il medesimo a Zanobi Bracci, che molto disiderava avere opere di sua mano, in un quadro per una camera una nostra Donna che inginocchiata si appoggia a un masso contemplando Cristo, che posato sopra un viluppo di panni, la guarda sorridendo, mentre un S. Giovanni che vi è ritto accenna alla nostra Donna, quasi mostrando quello essere il vero figliuol di Dio. Dietro a questi è un Giuseppo appoggiato con la testa in su le mani posate sopra uno scoglio, che pare si beatifichi l'anima nel vedere la generazione umana essere diventata, per quella nascita, divina. Dovendo Giulio cardinale de' Medici per commessione di papa Leone far lavorare di stucco e di pittura la volta della sala grande del Poggio a Caiano, palazzo e villa della casa de'Medici posta fra Pistoia e Fiorenza, fu data la cura di quest'opera e di pagar i danari al Magnifico Ottaviano de' Medici, come a persona che non tralignando dai suoi maggiori s' intendeva di quel mestiere, ed era amico ed amorevole a tutti gli artefici delle nostre arti, dilettandosi più che altri d'avere adorne le sue case dell' opere dei più eccellenti. Ordinò dunque, essendosi dato carico di tutta l' opera al Franciabigio, ch' egli n' avesse un terzo solo, un terzo Andrea, e l' altro Iacopo da Pontormo. Nè fu possibile, per molto che il Magnifico Ottaviano sollecitasse costoro, nè per danari che offerisse e pagasse loro, far sì che

quell'opera si conducesse a fine. Perchè Andrea solamente finì con molta diligenza in una facciata una storia, dentrovi quando a Cesare sono presentati i tributi di tutti gli animali; il disegno della quale opera è nel nostro libro insieme con molti altri di sua mano, ed è il più finito, essendo di chiaroscuro, che Andrea facesse mai. In questa opera Andrea per superare il Francia e Iacopo si mise a fatiche non più usate, tirando in quella una magnifica prospettiva ed un ordine di scale molto difficile, per le quali salendo si perviene alla sedia di Cesare; e queste adornò di statue molto ben considerate, non gli bastando aver mostro il bell' ingegno suo nella varietà di quelle figure che portano addosso que' tanti diversi animali, come sono una figura indiana che ha una casacca gialla in dosso e sopra le spalle una gabbia tirata in prospettiva con alcuni pappagalli dentro e fuori, che sono cosa rarissima; e come sono ancora alcuni che guidano capre indiane, leoni, giraffe, leonze, lupi cervieri, scimmie, e mori, ed altre belle fantasie accomodate con bella maniera e lavorate in fresco divinissimamente. Fece anco in su quelle scalee a sedere un nano che tiene in una scatola il camaleonte tanto ben fatto, che non si può immaginare nella deformità della stranissima forma sua la più bella proporzione di quella che gli diede. Ma questa opera rimase, come s'è detto, imperfetta per la morte di papa Leone. E sebbene il duca Alessandro de' Medici ebbe disiderio che Iacopo da Pontormo la finisse, non ebbe forza di far sì che vi mettesse mano. E nel vero ricevè torto grandissimo a restare imperfetta, essendo, per cosa di villa, la più bella

sala del mondo. Ritornato in Fiorenza Andrea, fece in un quadro una mezza figura ignuda d' un S. Gio: Battista, che è molto bella, la quale gli fu fatta fare da Gio: Maria Benintendi, che poi la donò al Sig. duca Cosimo. Mentre le cose succedevano in questa maniera, ricordandosi alcuna volta Andrea delle cose di Francia, sospirava di cuore, e se avesse pensato trovar perdono del fallo commesso, non ha dubbio che egli vi sarebbe tornato. E per tentare la fortuna, volle provare, se la virtù sua gli potesse a ciò essere giovevole. Fece adunque in un quadro un S. Gio: Battista mezzo ignudo per mandarlo al gran maestro di Francia, acciò si adoperasse per farlo ritornare in grazia del re. Ma qualunque di ciò fusse la cagione, non glielo mandò altrimenti, ma lo vendè al Magnifico Ottaviano de' Medici, il quale lo stimò sempre assai, mentre visse: siccome fece anco due quadri di nostre Donne che gli fece d' una medesima maniera, i quali sono oggi nelle sue case. Nè dopo molto gli fece fare Zanobi Bracci per Monsignore di S. Beaume un quadro, il quale condusse con ogni diligenza, sperando che potesse esser cagione di fargli riavere la grazia del re Francesco, il quale desiderava di tornare a servire. Fece anco un quadro a Lorenzo Iacopi di grandezza molto maggiore che l' usato, dentrovi una nostra Donna a sedere con il putto in braccio e due altre figure che l' accompagnano, le quali seggono sopra certe scalee, che di disegno e colorito sono simili all' altre opere sue. Lavorò similmente un quadro di nostra Donna bellissimo a Giovanni d' Agostino Dini, che è oggi per la sua bellezza molto stimato; e Cosimo

Lapi ritrasse di naturale tanto bene, che pare vivissimo. Essendo poi venuto l'anno 1523 in Fiorenza la peste, ed anco pel contado in qualche luogo, Andrea per mezzo d' Antonio Brancacci, per fuggire la peste ed anco lavorare qualche cosa, andò in Mugello a fare per le monache di S. Piero a Luco dell'ordine di Camaldoli una tavola, là dove menò seco la moglie ed una figliastra, e similmente la sorella di lei ed un garzone. Quivi dunque standosi quietamente, mise mano all'opera; e perchè quelle venerande donne più l' un giorno che l' altro facevano carezze e cortesie alla moglie, a lui, ed a tutta la brigata, si pose con grandissimo amore a lavorare quella tavola, nella quale fece un Cristo morto pianto dalla nostra Donna, da S. Giovanni Evangelista, e da una Maddalena, in figure tanto vive, che pare ch' elle abbiano veramente lo spirito e l' anima. Nel S. Giovanni si scorge la tenera dilezione di quell' apostolo, e l' amore della Maddalena nel pianto, ed un dolore estremo nel volto ed attitudine della Madonna, la quale vedendo il Cristo, che pare veramente di rilievo in carne e morto, fa per la compassione stare tutto stupefatto e smarrito S. Piero e S. Paolo, che contemplano morto il Salvatore del mondo in grembo alla madre; per le quali maravigliose considerazioni si conosce quanto Andrea si dilettasse delle fini e perfezioni dell' arte; e per dire il vero, questa tavola ha dato più nome a quel monasterio, che quante fabbriche e quante altre spese vi sono state fatte, ancorchè magnifiche e straordinarie. Finita la tavola, perchè non era ancor passato il pericolo della peste dimorò nel medesimo luogo, dove era

benissimo veduto e carezzato, alcune settimane. Nel qual tempo per non si stare fece non solamente una visitazione di nostra Donna a S. Lisabetta, che è in chiesa a man ritta sopra il Presepio per finimento d' una tavoletta antica, ma ancora in una tela non molto grande una bellissima testa d' un Cristo alquanto simile a quella che è sopra l' altare della Nunziata, ma non sì finita; la qual testa, che in vero si può annoverare fra le buone cose che uscissero delle mani d' Andrea, è oggi nel monasterio de' monaci degli Angeli di Firenze appresso il molto rev. P. Don Antonio da Pisa amator non solo degli uomini eccellenti nelle nostre arti, ma generalmente di tutti i virtuosi. Da questo quadro ne sono stati ricavati alcuni, perchè avendolo Don Silvano Razzi fidato a Zanobi Poggini pittore, acciò uno ne ritraesse a Bartolommeo Gondi che ne lo richiese, ne furono ricavati alcuni altri, che sono in Firenze tenuti in somma venerazione. In questo modo adunque passò Andrea senza pericolo il tempo della peste, e quelle donne ebbero dalla virtù di tanto uomo quell'opera, che può stare al paragone delle più eccellenti pitture che siano state fatte a' tempi nostri; onde non è maraviglia se Ramazzotto capo di parte a Scaricalasino tentò per l' assedio di Firenze più volte d' averla per mandarla a Bologna in S. Michele in Bosco alla sua cappella. Tornato Andrea a Firenze, lavorò a Beccuccio Bicchieraio da Gambassi amicissimo suo in una tavola una nostra Donna in aria col figliuolo in collo ed a basso quattro figure, S. Gio: Battista, S. Maria Maddalena, S. Bastiano, e S. Rocco; e nella predella ritrasse di naturale esso Bec-

cuccio e la moglie che sono vivissimi ; la quale
tavola è oggi a Gambassi castello fra Volterra e
Fiorenza nella Valdelsa . A Zanobi Bracci per
una cappella della sua villa di Rovezzano fece
un bellissimo quadro di una nostra Donna che
allatta un putto , ed un Giuseppo con tanta dili-
genza , che si staccano , tanto hanno rilievo ,
dalla tavola ; il quale quadro è oggi in casa di
M. Antonio Bracci figliuolo di detto Zanobi .
Fece anco Andrea nel medesimo tempo e nel
già detto cortile dello Scalzo due altre storie ; in
una delle quali figurò Zaccheria che sacrifica ed
ammutolisce nell' apparirgli l'angelo , nell' altra
è la visitazione di nostra Donna bella a maravi-
glia . Federico II duca di Mantoa , nel passare
per Fiorenza quando andò a fare reverenza a
Clemente VII, vide sopra una porta in casa Me-
dici quel ritratto di papa Leone in mezzo al car-
dinale Giulio de' Medici e al cardinale de' Rossi
che già fece l' eccellentissimo Raffaello da Ur-
bino ; perchè piacendogli straordinariamente ,
pensò come quello che si dilettava di così fatte
pitture eccellenti farlo suo : e così quando gli
parve tempo, essendo in Roma,lo chiese in dono
a papa Clemente , che glie ne fece grazia corte-
semente ; onde fu ordinato in Fiorenza a Otta-
viano de'Medici , sotto la cui cura e governo
erano Ippolito ed Alessandro , che incassatolo ,
lo facesse portare a Mantoa . La qual cosa di-
spiacendo molto al Magnifico Ottaviano,che non
arebbe voluto privar Fiorenza d'una sì fatta
pittura , si maravigliò che il papa l'avesse corsa
così a un tratto:pure rispose che non mancherebbe
be di servire il duca,ma che essendo l'ornamento
cattivo ne faceva fare un nuovo , il quale come

fusse messo d' oro, manderebbe sicurissimamente il quadro a Mantoa. E ciò fatto M. Ottaviano per salvare, come si dice, la capra e i cavoli, mandò segretamente per Andrea e gli disse come il fatto stava, e che a ciò non era altro rimedio che contraffare quello con ogni diligenza, e mandandone un simile al duca, ritenere, ma nascosamente, quello di mano di Raffaello. Avendo dunque promesso Andrea di fare quanto sapeva e poteva, fatto fare un quadro simile di grandezza ed in tutte le parti, lo lavorò in casa di M. Ottaviano segretamente, e vi si affaticò di maniera, che esso M. Ottàviano intendentissimo delle cose dell' arti, quando fu finito, non conosceva l' uno dall' altro, nè il proprio e vero dal simile, avendo massimamente Andrea contraffatto insino alle macchie del sucido come era il vero appunto. E così nascosto che ebbero quello di Raffaello, mandarono quello di mano d' Andrea in un ornamento simile a Mantoa; di che il duca restò sodisfattissimo, avendoglielo massimamente lodato, senza essersi avveduto della cosa, Giulio Romano pittore e discepolo di Raffaello: il qual Giulio si sarebbe stato sempre in quella opinione e l'arebbe creduto di mano di Raffaello; ma capitando a Mantoa Giorgio Vasari, il quale, essendo fanciullo e creatura di M. Ottaviano aveva veduto Andrea lavorare quel quadro, scoperse la cosa; perchè facendo il detto Giulio molte carezze al Vasari e mostrandogli dopo molte anticaglie e pitture quel quadro di Raffaello, come la miglior cosa che vi fusse, disse Giorgio: l' opera è bellissima, ma non è altrimenti di mano di Raffaello. Come no? disse Giulio, non lo so io;

che riconosco i colpi che vi lavorai su? Voi ve gli siete dimenticati, soggiunse Giorgio, perchè questo è di mano d' Andrea del Sarto, e per segno di ciò, eccovi un segno (e glielo mostrò) che fu fatto in Fiorenza perchè quando erano insieme si scambiavano. Ciò udito, fece rivoltar Giulio il quadro, e visto il contrassegno, si strinse nelle spalle dicendo queste parole: Io non lo stimo meno che s' egli fusse di mano di Raffaello, anzi molto più, perchè è cosa fuor di natura che un uomo eccellente imiti sì bene la maniera d' un altro, e la faccia così simile. Basta, che si conosce che così valse la virtù d' Andrea accompagnata, come sola. E così fu col giudizio e consiglio di M. Ottaviano sodisfatto al duca, e non privata Fiorenza d'una sì degna opera; la quale essendogli poi donata dal duca Alessandro, tenne molti anni appresso di se; e finalmente ne fece dono al duca Cosimo che l' ha in guardaroba con molte altre pitture famose. Mentre che Andrea faceva questo ritratto, fece anco per il detto M. Ottaviano in un quadro solo la testa di Giulio cardinale de' Medici, che fu poi papa Clemente, simile a quella di Raffaello che fu molto bella; la qual testa fu poi donata da esso M. Ottaviano al vescovo vecchio de' Marzi. Non molto dopo disiderando M. Baldo Magini da Prato fare alla Madonna della Carcere nella sua terra una tavola di pittura bellissima, dove aveva fatto fare prima un ornamento di marmo molto onorato, gli fu fra molti altri pittori messo innanzi Andrea; onde avendo M. Baldo, ancorchè di ciò non s' intendesse molto, più inchinato l' animo a lui che a niun' altro, gli aveva quasi dato intenzione di

volere che egli e non altri la facesse; quando un Niccolò Soggi Sansovino, che aveva qualche amicizia in Prato, fu messo innanzi a M. Baldo per quest' opera, e di maniera aiutato, dicendo che non si poteva avere miglior maestro di lui, che gli fu allogata quell' opera. Intanto mandando per Andrea chi l' aiutava, egli con Domenico Puligo ed altri pittori amici suoi, pensando al fermo che il lavoro fusse suo, se n'andò a Prato. Ma giunto, trovò che Niccolò non solo aveva rivolto l'animo di M. Baldo, ma anco era tanto ardito e sfacciato, che in presenza di M. Baldo disse ad Andrea che giocherebbe seco ogni somma di danari a far qualche cosa di pittura, e chi facesse meglio tirasse. Andrea, che sapea quanto Niccolò valesse, rispose, ancorchè per ordinario fusse di poco animo: Io ho qui meco questo mio garzone che non è stato molto all'arte, se tu vuoi giocar seco, io metterò i danari per lui, ma meco non voglio che tu ciò faccia per niente; perciocchè se io ti vincessi non mi sarebbe onore, e se io perdessi, mi sarebbe grandissima vergogna. E detto a M. Baldo che desse l'opera a Niccolò, perchè egli la farebbe di maniera che ella piacerebbe a chi andasse al mercato, se ne tornò a Fiorenza, dove gli fu allogata una tavola per Pisa, divisa in cinque quadri, che poi fu posta alla Madonna di S. Agnesa lungo le mura di quella città fra la cittadella vecchia ed il duomo. Facendo dunque in ciascun quadro una figura, fece S. Gio: Battista e S. Piero che mettono in mezzo quella Madonna che fa miracoli. Negli altri è S. Caterina Martire, S. Agnesa, e S. Margherita; figure ciascuna per se, che fanno maravigliare per la loro

bellezza chiunque le guarda, e sono tenute le più leggiadre e belle femmine che egli facesse mai. Aveva M. Iacomo frate de' Servi nell'assolvere e permutar un voto d'una donna ordinatole ch' ella facesse fare sopra la porta del fianco nella Nunziata che va nel chiostro dalla parte di fuori una figura d' una nostra Donna; perchè trovato Andrea, gli disse che aveva a fare spendere questi danari, e che sebbene non erano molti, gli pareva ben fatto, avendogli tanto nome acquistato le altre opere fatte in quel luogo, che egli e non altri facesse anco questa. Andrea, che era anzi dolce uomo che altrimenti, spinto dalle persuasioni di quel padre, dall' utile, e dal disiderio della gloria, rispose che la farebbe volentieri; e poco appresso messovi mano, fece in fresco una nostra Donna che siede bellissima con il figliuolo in collo e un S. Giuseppo, che appoggiato a un sacco tien gli occhi fissi a un libro aperto; e fu sì fatta quest' opera, che per disegno, grazia e bontà di colorito, e per vivezza e rilievo mostrò egli avere di gran lunga superati ed avanzati tutti i pittori che avevano insino a quel tempo lavorato. Ed in vero è questa pittura così fatta, che apertamente da se stessa, senza che altri la lodi, si fa conoscere per stupenda e rarissima.

Mancava al cortile dello Scalzo solamente una storia a restare finito del tutto; per il che Andrea, che aveva ringrandito la maniera per aver visto le figure che Michelagnolo aveva cominciate e parte finite per la sagrestia di S. Lorenzo, mise mano a fare quest' ultima storia, ed in essa dando l' ultimo saggio del suo miglioramento, fece il nascer di S. Gio. Battista in figure

bellissime e molto migliori e di maggior rilievo che l'altre da lui state fatte per l'addietro nel medesimo luogo. Sono bellissime in questa opera, fra l'altre, una femmina che porta il putto nato al letto, dove è Santa Lisabetta, che anch'ella è bellissima figura; e Zaccheria che scrive sopra una carta, la quale ha posata sopra un ginocchio, tenendola con una mano, e con l'altra scrivendo il nome del figliuolo tanto vivamente, che non gli manca altro che il fiato stesso: è bellissima similmente una vecchia che siede in su una predella, ridendosi del parto di quell'altra vecchia, e mostra nell'attitudine e nell'affetto quel tanto che in simile cosa farebbe la natura. Finita quell'opera, che certamente è dignissima di ogni lode, fece per il generale di Vallombrosa in una tavola quattro bellissime figure, S. Gio: Battista, S. Giovan Gualberto institutor di quell'ordine, S. Michelagnolo, e S. Bernardo cardinale e loro monaco, e nel mezzo alcuni putti che non possono esser nè più vivaci nè più belli. Questa tavola è a Vallombrosa sopra l'altezza d'un sasso, dove stanno certi monaci separati dagli altri in alcune stanze dette le Celle, quasi menando vita da romiti. Dopo questa gli fece fare Giuliano Scala per mandare a Serrazzana in una tavola una nostra Donna a sedere col figlio in collo e due mezze figure dalle ginocchia in su, S. Celso e Santa Giulia, S. Onofrio, S. Caterina, S. Benedetto, S. Antonio da Padoa, S. Piero e S. Marco; la quale tavola fu tenuta simile all'altre cose d'Andrea; ed al detto Giuliano Scala rimase per un resto, che coloro gli dovevano di danari pagati per loro, un mezzo tondo, dentro al quale è una Nunziata che an-

dava sopra per finimento della tavola, il quale è nella chiesa de' Servi a una sua cappella intorno al coro nella tribuna maggiore. Erano stati i monaci di S. Salvi molti anni senza pensare che si mettesse mano al loro cenacolo, che avevano dato a fare ad Andrea, allora che fece l'arco con le quattro figure, quando un abate galantuomo e di giudizio deliberò che egli finisse quell'opera; onde Andrea, che già si era a ciò altra volta obbligato, non fece alcuna resistenza, anzi messovi mano in non molti mesi, lavorandone a suo piacere un pezzo per volta, lo finì, e di maniera, che quest'opera fu tenuta ed è certamente la più facile, la più vivace di colorito e di disegno che facesse giammai, anzi che fare si possa; avendo oltre all'altre cose dato grandezza, maestà, e grazia infinita a tutte quelle figure; in tanto che io non so che mi dire di questo cenacolo, che non sia poco, essendo tale, che chiunque lo vede resta stupefatto. Onde non è maraviglia se la sua bontà fu cagione che nelle rovine dell'assedio di Firenze l'anno 1529 egli fusse lasciato stare in piedi, allora che i soldati e guastatori per comandamento di chi reggeva rovinarono tutti i borghi fuori della città, i monasteri, spedali, e tutti gli altri edifizj. Costoro, dico, avendo rovinato la chiesa e il campanile di S. Salvi e cominciando a mandar giù parte del convento, giunti che furono al refettorio, dove è questo cenacolo, vedendo chi li guidava, e forse avendone udito ragionare, sì maravigliosa pittura, abbondonando l'impresa non lasciò rovinar altro di quel luogo, serbandosi a ciò fare, quando non avessono potuto fare altro. Dopo fece Andrea alla com-

pagnia di S. Iacopo, detta il Nicchio, in un segno da portare a processione un S. Iacopo che fa carezze, toccandolo sotto il mento, a un putto vestito da Battuto, ed un altro putto che ha un libro in mano fatto con bella grazia e naturale. Ritrasse di naturale un commesso de'monaci di Vallombrosa, che per bisogni del suo monasterio si stava sempre in villa, e fu messo sotto un pergolato, dove aveva fatto suoi acconcimi e pergole con varie fantasie, e dove percoteva assai l'acqua ed il vento, siccome volle quel commesso amico d' Andrea. E perchè finita l' opera avanzò de' colori e della calcina, Andrea preso un tegolo, chiamò la Lucrezia sua donna, e le disse: Vien quà: poichè ci sono avanzati questi colori, io ti voglio ritrarre, acciò si veggia in questa tua età, come ti sei ben conservata, e si conosca nondimeno quanto hai mutato effigie, e sia per esser questo diverso dai primi ritratti. Ma non volendo la donna, che forse aveva altra fantasia, star ferma, Andrea quasi indovinando esser vicino al suo fine, tolta una spera, ritrasse se medesimo in quel tegolo tanto bene, che par vivo e naturalissimo. Il qual ritratto è appresso alla detta M. Lucrezia sua donna che ancor vive. Ritrasse similmente un canonico pisano suo amicissimo, ed il ritratto, che è naturale e molto bello, è anco in Pisa. Cominciò poi per la signoria i cartoni che si avevano a colorire per far le spalliere della ringhiera di piazza con molte belle fantasie sopra i quartieri della città, con le bandiere delle capitudini tenute da certi putti con ornamenti ancora dei simulacri di tutte le virtù, e parimente i monti e fiumi più famosi del dominio di Fiorenza. Ma quest' opera così

cominciata rimase imperfetta per la morte d'Andrea, come rimase anco, ma poco meno che finita, una tavola che fece per i monaci di Vallombrosa alla loro badia di Poppi in Casentino, nella quale tavola fece una nostra Donna Assunta con molti putti intorno, S. Giovanni Gualberto, S. Bernardo Cardinale loro monaco, come s'è detto, Santa Caterina e S. Fedele; la quale tavola così imperfetta è oggi in detta badia di Poppi. Il simile avvenne d'una tavola non molto grande, che finita doveva andar a Pisa. Lasciò bene finito del tutto un molto bel quadro, che oggi è in casa di Filippo Salviati, e alcuni altri. Quasi ne' medesimi tempi Gio: Battista della Palla avendo compere quante sculture e pitture notabili aveva potuto, facendo ritrarre quelle che non poteva avere, aveva spogliato Fiorenza d'una infinità di cose elette senza alcun rispetto, per ordinare al re di Francia un appartamento di stanze, che fusse il più ricco di così fatti ornamenti che ritrovare si potesse. Costui dunque desiderando che Andrea tornasse in grazia ed al servigio del re, gli fece fare due quadri; in uno Andrea dipinse Abramo in atto di volere sacrificare il figliuolo, e ciò con tanta diligenza, che fu giudicato che insino allora non non avesse mai fatto meglio. Si vedeva nella figura del vecchio espressa divinamente quella viva fede e costanza, che senza punto spaventarlo lo faceva di bonissima voglia pronto a uccidere il proprio figliuolo. Si vedeva anco il medesimo volgere la testa verso un bellissimo putto, il quale parea gli dicesse che fermasse il colpo. Non dirò quali fussero l'attitudini, l'abito, i calzari, ed altre cose di quel vecchio,

perchè non è possibile dirne a bastanza; dirò bene che si vedeva il bellissimo e tenero putto Isaac tutto nudo tremare per timore della morte e quasi morto senza esser ferito. Il medesimo aveva, non che altro, il collo tinto dal calor del sole, e candidissime quelle parti che nel viaggio di tre giorni avevano ricoperto i panni. Similmente il montone fra le spine pareva vivo, ed i panni d'Isaac in terra piuttosto veri e naturali che dipinti. Vi erano oltre ciò certi servi ignudi che guardavano un asino che pasceva, e un paese tanto ben fatto, che quel proprio, dove fu il fatto, non poteva esser più bello nè altrimenti. La qual pittura avendo dopo la morte d'Andrea e la cattura di Battista compera Filippo Strozzi, ne fece dono al Sig. Alfonso Davalos Marchese del Vasto, il quale la fece portare nell'isola d'Ischia vicina a Napoli, e porre in alcune stanze in compagnia d'altre dignissime pitture. Nell'altro quadro fece una Carità bellissima con tre putti, e questo comperò poi dalla donna d'Andrea, essendo egli morto, Domenico Conti pittore, che poi lo vendè a Niccolò Antinori che lo tiene come cosa rara che ell'è veramente. Venne in questo mentre desiderio al Magnifico Ottaviano de'Medici, vedendo quanto Andrea aveva in quest'ultimo migliorata la maniera, d'avere un quadro di sua mano; onde Andrea che desiderava servirlo per esser molto obbligato a quel Signore che sempre aveva favorito i begli ingegni, e particolarmente i pittori, gli fece in un quadro una nostra Donna che siede in terra con un putto in su le gambe a cavalcione che volge la testa a un S. Giovannino sostenuto da una S. Elisabetta vecchia tanto ben

fatta e naturale che par viva, siccome anco ogni altra cosa è lavorata con arte, disegno e diligenza incredibile. Finito che ebbe questo quadro, Andrea lo portò a M. Ottaviano; ma perchè essendo allora l'assedio attorno a Firenze, aveva quel Signore altri pensieri, gli rispose che lo desse a chi voleva, scusandosi e ringraziandolo sommamente. Al che Andrea non rispose altro se non: la fatica è durata per voi, e vostro sarà sempre. Vendilo, rispose M. Ottaviano, e serviti de' danari; perciocchè io so quel che io mi dico. Partitosi dunque Andrea se ne tornò a casa, nè per chieste che gli fussino fatte, volle mai dare il quadro a nessuno, anzi fornito che fu l'assedio e i Medici tornati in Firenze, riportò Andrea il quadro a M. Ottaviano, il quale presolo ben volentieri e ringraziandolo, glie lo pagò doppiamente; la qual' opera è oggi in camera di madonna Francesca sua donna e sorella del reverendissimo Salviati; la quale non tiene men conto delle belle pitture lasciateli dal Magnifico suo consorte, che ella si faccia del conservare e tener conto degli amici di lui. Fece un altro quadro Andrea quasi simile a quello della Carità già detta a Gio: Borgherini, dentrovi una nostra Donna, un S. Giovanni putto che porge a Cristo una palla figurata per il mondo, e una testa di S. Giuseppo molto bella. Venne voglia a Paolo da Terrarossa, veduta la bozza del sopraddetto Abramo, d'avere qualche cosa di mano d'Andrea, come amico universalmente di tutti i pittori; perchè richiestolo d'un ritratto di quello Abramo, Andrea volentieri lo servì e glie lo fece tale, che nella sua piccolezza non fu punto inferiore alla grandezza dell'originale.

Laonde piacendo molto a Paolo, gli domandò del prezzo per pagarlo, stimando che dovesse costarli quello che veramente valeva; ma chiedendogli Andrea una miseria, Paolo quasi si vergognò, e strettosi nelle spalle gli diede tutto quello che chiese. Il quadro fu poi mandato da lui a Napoli .... ed in quel luogo è la più bella e onorata pittura che vi sia. Erano per l'assedio di Firenze fuggitisi con le paghe alcuni capitani della città; onde essendo richiesto Andrea di dipignere nella facciata del palazzo del Podestà ed in piazza non solo detti capitani, ma ancora alcuni cittadini fuggiti e fatti ribelli, disse che gli farebbe; ma per non si acquistare, come Andrea dal Castagno, il cognome degl' Impiccati, diede nome di farli fare a un suo garzone, chiamato Bernardo del Buda. Ma fatta una turata grande, dove egli stesso entrava e usciva di notte, condusse quelle figure di maniera, che parevano coloro stessi vivi e naturali. I soldati che furono dipinti in piazza nella facciata della Mercatanzia vecchia vicino alla Condotta, furono già sono molt' anni coperti di bianco, perchè non si vedessero. E similmente i cittadini, che egli finì tutti di sua mano nel palazzo del Podestà, furono guasti. Essendo dopo Andrea in questi suoi ultimi anni molto famigliare d'alcuni che governavano la compagnia di S. Bastiano, che è dietro a' Servi, fece loro di sua mano un S. Bastiano dal bellico in su tanto bello, che ben parve che quelle avessero a essere l' ultime pennellate che egli avesse a dare. Finito l' assedio, se ne stava Andrea aspettando che le cose si allargassino, sebbene con poca speranza che il disegno di Francia gli dovesse

riuscire, essendo stato preso Gio: Battista della Palla, quando Fiorenza si riempiè dei soldati del campo e di vettovaglie; fra i quali soldati essendo alcuni Lanzi appestati, diedero non piccolo spavento alla città, e poco appresso la lasciarono infetta. Laonde o fusse per questo sospetto o pure perchè avesse disordinato nel mangiare, dopo aver molto in quello assedio patito, si ammalò un giorno Andrea gravemente; e postosi nel letto giudicatissimo, senza trovar rimedio al suo male e senza molto governo, standoli più lontana che poteva la moglie per timore della peste, si morì (dicono) che quasi nessuno se n' avvide; e così con assai poche cirimonie gli fu nella chiesa de' Servi vicino a casa sua dato sepoltura dagli uomini dello Scalzo, dove sogliono seppellirsi tutti quelli di quella compagnia. Fu la morte d' Andrea di grandissimo danno alla sua città ed all'arte, perchè insino all' età di quarantadue anni che visse andò sempre di cosa in cosa migliorando di sorte, che quanto più fusse vivuto, sempre averebbe accresciuto miglioramento all'arte; perciocchè meglio si va acquistando a poco a poco, andandosi col piede più sicuro e fermo nelle difficultà dell'arte, che non si fa in volere sforzare la natura e l' ingegno a un tratto. Nè è dubbio che se Andrea si fusse fermo a Roma, quando egli vi andò per vedere l' opere di Raffaello e di Michelagnolo, e parimente le statue e le rovine di quella città, che egli averebbe molto arricchita la maniera ne' componimenti delle storie, e averebbe dato un giorno più finezza e maggior forza alle sue figure; il che non è venuto fatto interamente, se non a chi è stato qualche tempo

in Roma a praticarle e considerarle minutamente. Avendo egli dunque dalla natura una dolce e graziosa maniera nel disegno, ed un colorito facile e vivace molto, così nel lavorare in fresco come a olio, si crede senza dubbio, se si fusse fermo in Roma, che egli averebbe avanzati tutti gli artefici del tempo suo. Ma credono alcuni che da ciò lo ritraesse l'abbondanza dell' opere che vide in quella città di scultura e pittura, e così antiche come moderne; ed il vedere molti giovani discepoli di Raffaello e d'altri esser fieri nel disegno e lavorare sicuri e senza stento, i quali, come timido che egli era, non gli diede il cuore di passare, e così facendosi paura da se, si risolvè per lo meglio tornarsene a Firenze, dove considerando a poco a poco quello che avea veduto, fece tanto profitto, che l' opere sue sono state tenute in pregio ed ammirate, e che è più, imitate più dopo la morte che mentre visse; e chi n' ha le tien care; e chi l' ha volute vendere, n' ha cavato tre volte più che non furono pagate a lui, atteso che delle sue cose ebbe sempre poco prezzo, sì perchè era, come si è detto, timido di natura, e sì perchè certi maestri di legname, che allora lavoravano le migliori cose in casa de' cittadini, non gli facevano mai allogare alcun' opera per servire gli amici loro, se non quando sapevano che Andrea avesse gran bisogno; nel qual tempo si contentava d' ogni pregio. Ma questo non toglie che l' opere sue non siano rarissime, e che non ne sia tenuto grandissimo conto, e meritamente, per essere egli stato de' maggiori e migliori maestri che siano stati in sin qui. Sono nel nostro libro molti disegni di sua mano, e

tutti buoni, ma particolarmente è bello affatto quello della storia che fece al Poggio, quando a Cesare è presentato il tributo di tutti gli animali orientali: il qual disegno, che è fatto di chiaroscuro, è cosa rara, ed il più finito che Andrea facesse mai, avvengachè quando egli disegnava le cose di naturale per metterle in opera, faceva certi schizzi così abbozzati, bastandogli vedere quello che faceva il naturale; quando poi gli metteva in opera, gli conduceva a perfezione; onde i disegni gli servivano più per memoria di quello che aveva visto, che per copiare appunto da quelli le sue pitture. Furono i discepoli d'Andrea infiniti, ma non tutti fecero il medesimo studio sotto la disciplina di lui; perchè vi dimorarono chi poco e chi assai, non per colpa d'Andrea, ma della donna sua, che senza aver rispetto a nessuno, comandando a tutti imperiosamente, gli teneva tribolati. Furono dunque suoi discepoli Iacopo da Pontormo, Andrea Sguazzella, che tenendo la maniera d' Andrea, ha lavorato in Francia un palazzo fuor di Parigi, che è cosa molto lodata; il Solosmeo, Pier Francesco di Iacopo di Sandro, il qual ha fatto in S. Spirito tre tavole, e Francesco Salviati e Giorgio Vasari Aretino che fu compagno del detto Salviati, ancorchè poco dimorasse con Andrea; Iacopo del Conte Fiorentino, e Nannoccio ch' oggi è in Francia col cardinale Tornone in bonissimo credito. Similmente Iacopo detto Iacone fu discepolo d' Andrea e molto amico suo ed imitatore della sua maniera; del qual Iacone, mentre visse Andrea, se ne valse assai, come appare in tutte le sue opere, e massimamente nella facciata del cav. Buondelmonti in

su la piazza di S. Trinita. Restò dopo la sua morte erede dei disegni d' Andrea e dell' altre cose dell' arte Domenico Conti, che fece poco profitto nella pittura, al quale furono da alcuni (come si crede) dell' arte rubati una notte tutti i disegni e cartoni ed altre cose che aveva d'Andrea, nè mai si è potuto sapere chi que' tali fussero. Domenico Conti adunque, come non ingrato de' benefizj ricevuti dal suo maestro, e disideroso di dargli dopo la morte quegli onori che meritava, fece sì che la cortesia di Raffaello da Montelupo gli fece un quadro assai ornato di marmo, il quale fu nella chiesa de' Servi murato in un pilastro con questo epitaffio fattogli dal dottissimo M. Pier Vettori allora giovane:

ANDREAÈ . SARTIO

ADMIRABILIS . INGENII . PICTORI

AC . VETERIBUS . ILLIS

OMNIUM . IVDICIO . COMPARANDO

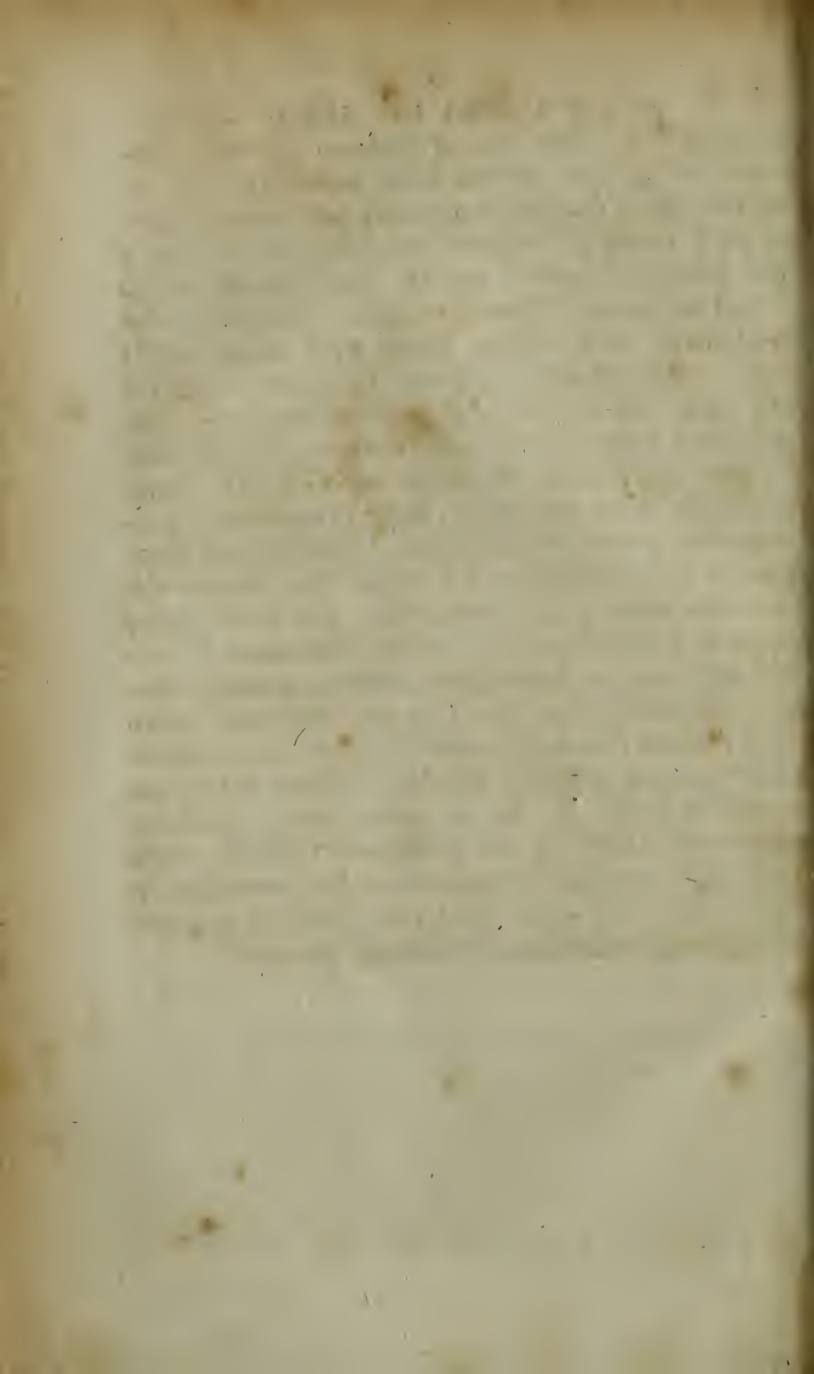
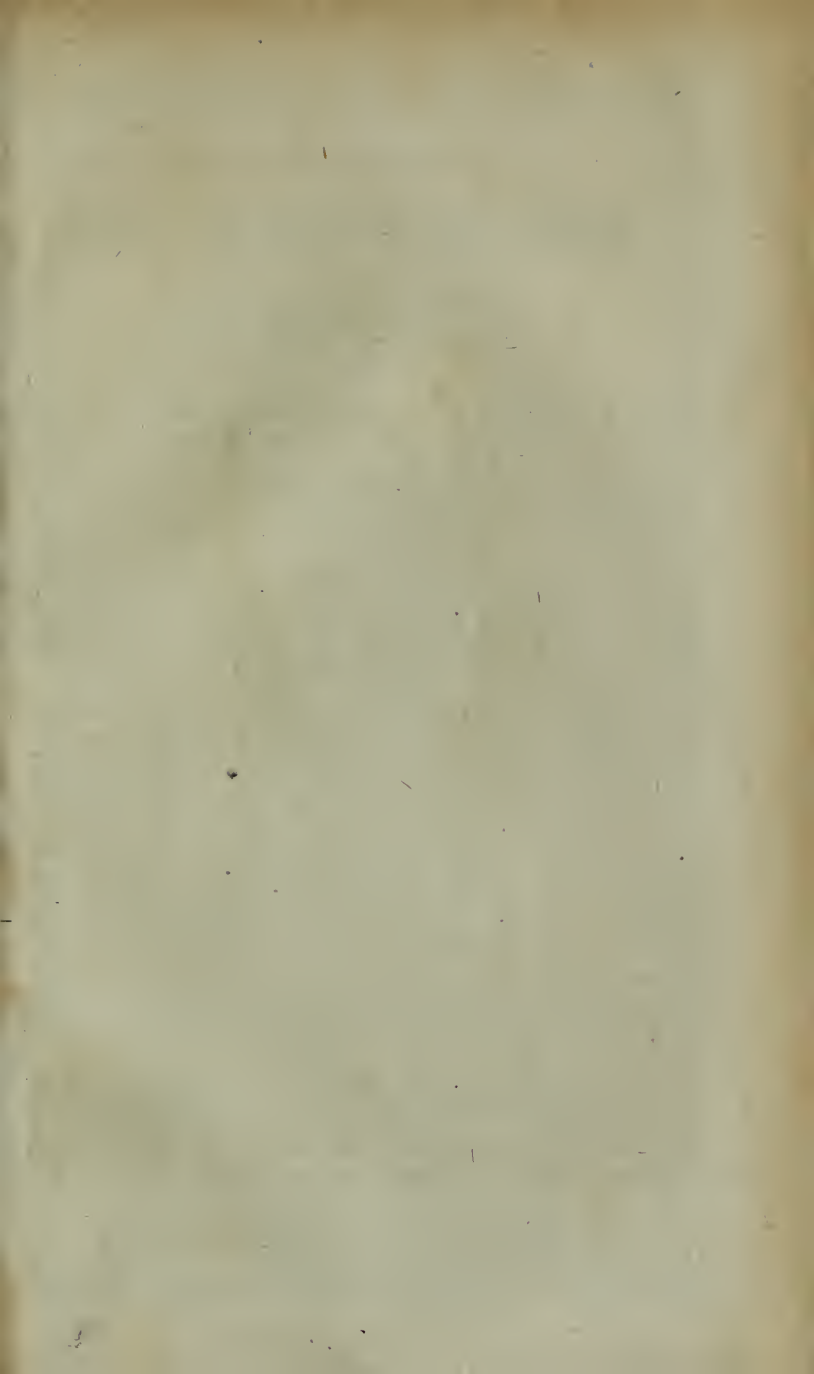
DOMINICVS . CONTES . DISCIPVLVS

PRO . LABORIBVS . IN . SE . INSTITVENDO . SVSCEPTIS

GRATO . ANIMO . POSVIT

VIXIT . ANN. XLII. OB . ANN. MDXXX.

Dopo non molto tempo alcuni cittadini operai della detta chiesa, piuttosto ignoranti che nemici delle memorie onorate, sdegnandosi che quel quadro fusse in quel luogo stato messo senza loro licenza, operarono di maniera, che ne fu levato, nè per ancora è stato rimurato in altro luogo; nel che volle forse mostrarci la

fortuna, che non solo gl' influssi de' fati possono in vita, ma ancora nelle memorie dopo la morte; ma a dispetto loro sono per vivere l'opere ed il nome d' Andrea lunghissimo tempo, e per tenerne, spero, questi miei scritti molti secoli memoria. Conchiudiamo adunque, che se Andrea fu d'animo basso nell' azioni della vita, contentandosi di poco, egli non è perciò che nell' arte non fusse d' ingegno elevato e speditissimo e pratico in ogni lavoro, avendo con l' opere sue, oltre l' ornamento ch' elle fanno a' luoghi dove elle sono, fatto grandissimo giovamento ai suoi artefici nella maniera, nel disegno, e nel colorito; ed il tutto con manco errori che altro pittor fiorentino, per avere egli, come si è detto innanzi, inteso benissimo l' ombre ed i lumi, e lo sfuggire delle cose negli scuri, e dipinte le sue cose con una dolcezza molto viva: senza che egli mostrò il modo di lavorare in fresco con perfetta unione, e senza ritoccare molto a secco; il che fa parer fatta ciascuna opera sua tutta in un medesimo giorno; onde può agli artefici toscani stare per esempio in ogni luogo, ed avere fra i più celebrati ingegni loro lode grandissima ed onorata palma.

PROPERZIA DE ROSSI

VITA

DI M. PROPERZIA DE' ROSSI

SCULTRICE BOLOGNESE.

E' gran cosa che in tutte quelle virtù ed in tutti quelli esercizj, ne' quali in qualunque tempo hanno voluto le donne intromettersi con qualche studio, elle siano sempre riuscite eccellentissime e più che famose, come con una infinità di esempli agevolmente potrebbe dimostrarsi. E certamente ognun sa quanto elleno universalmente tutte nelle cose economiche vagliano, oltrachè nelle cose della guerra medesimamente si sa chi fu Cammilla, Arpalice, Valasca, Tomiri, Pantasilea, Molpadia, Orizia, Antiope, Ippolita, Semiramide, Zenobia, chi finalmente Fulvia di Marc'Antonio, che, come dice Dione istorico, tante volte s' armò per difender il marito e se medesima. Ma nella poesia ancora sono state maravigliosissime, come racconta Pausania. Corinna fu molto celebre nel versificare; ed Eustatio nel catalogo delle navi di Omero fa menzione di Saffo onoratissima giovane (il medesimo fa Eusebio nel libro de' tempi) la quale in vero sebben fu donna, ella fu però tale, che superò di gran lunga tutti gli eccellenti scrittori di quella età. E Varrone loda anch' egli fuor di modo, ma meritamente Erinna, che con trecento versi s' oppose alla gloriosa fama del primo lume della Grecia, e con un suo picciol volume chiamato Elecate equiparò la numerosa

Iliade del grand' Omero. Aristofane celebra Carissena nella medesima professione per dottissima ed eccellentissima femmina; e similmente Teano, Mirone, Polla, Elpe, Cornificia, e Telisilla alla quale fu posta nel tempio di Venere per maraviglia delle sue tante virtù una bellissima statua. E per lasciar tant' altre versificatrici, non leggiamo noi che Arete nelle difficultà di filosofia fu maestra del dotto Aristippo? E Lastenia ed Assiotea discepole del divinissimo Platone? E nell' arte oratoria Sempronia ed Ortensia femmine romane furono molto famose. Nella grammatica Agallide (come dice Ateneo) fu rarissima, e nel predir delle cose future, o diasi questo all' astrologia o alla magica, basta che Temi e Cassandra e Manto ebbero ne' tempi loro grandissimo nome: come ancora Iside e Cerere nelle necessità dell' agricoltura, ed in tutte le scienze universalmente le figliuole di Tespio. Ma certo in nessun' altra età s' è ciò meglio potuto conoscere, che nella nostra, dove le donne hanno acquistato grandissima fama non solamente nello studio delle lettere, com' ha fatto la signora Vittoria del Vasto, la signora Veronica Gambara, la signora Caterina Anguisciola, la Schioppa, la Nugarola, madonna Laura Battiferra, e cent' altre sì nella volgare come nella latina e nella greca lingua dottissime, ma eziandio in tutte l' altre facultà. Nè si son vergognate, quasi per torci il vanto della superiorità, di mettersi con le tenere e bianchissime mani nelle cose meccaniche, e fra la ruvidezza de' marmi e l' asprezza del ferro per conseguire il desiderio loro e riportarsene fama, come fece ne' nostri dì Properzia de' Rossi da Bologna

giovane virtuosa non solamente nelle cose di casa, come l' altre, ma in infinite scienze, che non che le donne, ma tutti gli uomini gli ebbero invidia. Costei fu del corpo bellissima, e sonò e cantò ne' suoi tempi meglio che femmina della sua città; e perciocchè era di capriccioso e destrissimo ingegno, si mise ad intagliar noccioli di pesche, i quali sì bene e con tanta pazienza lavorò, che fu cosa singolare e maravigliosa il vederli non solamente per la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine che in quegli faceva, e per la delicatissima maniera del compartirle. E certamente era un miracolo veder in su un nocciolo così piccolo tutta la passione di Cristo fatta con bellissimo intaglio con una infinità di persone, oltra i crocifissori e gli apostoli. Questa cosa le diede animo, dovendosi far l'ornamento delle tre porte della prima facciata di S. Petronio tutta a figure di marmo, che ella per mezzo del marito chiedesse agli operai una parte di quel lavoro, i quali di ciò furono contentissimi, ogni volta ch' ella facesse veder loro qualche opera di marmo condotta di sua mano. Onde ella subito fece al conte Alessandro de' Peppoli un ritratto di finissimo marmo, dov' era il conte Guido suo padre di naturale; la qual cosa piacque infinitamente non solo a coloro, ma a tutta quella città; e perciò gli operai non mancarono di allogarle una parte di quel lavoro, nel quale ella finì con grandissima maraviglia di tutta Bologna un leggiadrissimo quadro, dove (perciocchè in quel tempo la misera donna era innamoratissima d' un bel giovane, il quale pareva che poco di lei si curasse) fece la moglie del maestro di casa di Faraone, che innamora-

tasi di Giuseppe, quasi disperata del tanto pregarlo, all' ultimo gli toglie la veste d' attorno con una donnesca grazia e più che mirabile. Fu questa opera da tutti riputata bellissima, ed a lei di gran sodisfazione, parendole con questa figura del vecchio Testamento avere isfogato in parte l' ardentissima sua passione. Nè volse far altro mai per conto di detta fabbrica, nè fu persona che non la pregasse ch' ella seguitar volesse, eccetto maestro Amico, che per l' invidia sempre la sconfortò e sempre ne disse male agli operai, e fece tanto il maligno, che il suo lavoro le fu pagato un vilissimo prezzo. Fece ancor' ella due angioli di grandissimo rilievo e di bella proporzione, ch' oggi si veggono, contra sua voglia però, nella medesima fabbrica. All' ultimo costei si diede ad intagliare stampe di rame, e ciò fece fuor d'ogni biasimo e con grandissima lode. Finalmente alla povera innamorata giovane ogni cosa riuscì perfettissimamente, eccetto il suo infelicissimo amore. Andò la fama di così nobile ed elevato ingegno per tutt' Italia, e all' ultimo pervenne agli orecchi di papa Clemente VII, il quale subito che coronato ebbe l' imperatore in Bologna, domandato di lei, trovò la misera donna esser morta quella medesima settimana, ed essere stata sepolta nello spedale della Morte, che così avea lasciato nel suo ultimo testamento. Onde al papa ch'era volonteroso di vederla spiacque grandissimamente la morte di quella, ma molto più a' suoi cittadini, i quali, mentre ella visse, la tennero per un grandissimo miracolo della natura ne' nostri tempi. Sono nel nostro libro alcuni disegni di mano di costei fatti di penna e ritratti dalle

cose di Raffaello da Urbino molto buoni, ed il suo ritratto si è avuto da alcuni pittori che furono suoi amicissimi. Ma non è mancato, ancorchè ella disegnasse molto bene, chi abbia pareggiato Properzia non solamente nel disegno, ma fatto così bene in pittura, com' ella di scultura. Di queste la prima è suor Plautilla monaca ed oggi priora nel monasterio di S. Caterina da Siena in Fiorenza in su la piazza di S. Marco, la quale cominciando a poco a poco a disegnare, e ad imitare coi colori quadri e pitture di maestri eccellenti, ha con tanta diligenza condotte alcune cose, che ha fatto maravigliar gli artefici. Di mano di costei sono due tavole nella chiesa del detto monasterio di S. Caterina; ma quella è molto lodata, dove sono i Magi che adorano Gesù. Nel monasterio di S. Lucia di Pistoia è una tavola grande nel coro, nella quale è la Madonna col bambino in braccio, S. Tommaso, S. Agostino, S. Maria Maddalena, S. Caterina da Siena, S. Agnese, S. Caterina Martire, e S. Lucia; e un' altra tavola grande di mano della medesima mandò di fuori lo spedalingo di Lelmo. Nel refettorio del detto monasterio di S. Caterina è un cenacolo grande, e nella sala del lavoro una tavola di mano della detta: e per le case de' gentiluomini di Firenze tanti quadri, che troppo sarei lungo a volere di tutti ragionare. Una Nunziata in un gran quadro ha la moglie del sig. Mondragone Spagnuolo, ed un'altra simile ne ha madonna Marietta de' Fedini. Un quadretto di nostra Donna è in S. Giovannino di Firenze; e una predella d' altare è in S. Maria del Fiore, nella quale sono istorie della vita di S. Zanobi molto belle. E perchè questa

veneranda e virtuosa suora, innanzi che lavorasse tavole ed opere d' importanza, attese a far di minio, sono di sua mano molti quadretti belli affatto in mano di diversi, dei quali non accade far menzione. Ma quelle cose di mano di costei sono migliori, che ella ha ricavato da altri, nelle quali mostra che arebbe fatto cose maravigliose, se, come fanno gli uomini, avesse avuto comodo di studiare ed attendere al disegno e ritrarre cose vive e naturali. E che ciò sia vero, si vede manifestamente in un quadro d'una natività di Cristo ritratto da uno che già fece il Bronzino a Filippo Salviati. Similmente il vero di ciò si mostra in questo, che nelle sue opere i volti e fattezze delle donne per averne veduto a suo piacimento sono assai migliori che le teste degli uomini non sono, e più simili al vero. Ha ritratto in alcuna delle sue opere in volti di donne madonna Costanza de' Doni, stata ne' tempi nostri esempio d'incredibile bellezza ed onestà, tanto bene, che da donna in ciò per le dette cagioni non molto pratica, non si può più oltre desiderare.

Similmente ha con molta sua lode atteso al disegno ed alla pittura, ed attende ancora, avendo imparato da Alessandro Allori allievo del Bronzino, madonna Lucrezia figliuola di M. Alfonso Quistelli dalla Mirandola, e donna oggi del conte Clemente Pietra, come si può vedere in molti quadri e ritratti, che ha lavorati di sua mano, degni d' esser lodati da ognuno. Ma Sofonisba Cremonese figliuola di M. Amilcaro Anguisciola ha con più studio e con miglior grazia, che altra donna de' tempi nostri, faticato dietro alle cose del disegno; perciocchè ha sa-

puto non pure disegnare, colorire, e ritrarre di naturale, e copiare eccellentemente cose d'altri, ma da se sola ha fatto cose rarissime e bellissime di pittura, onde ha meritato che Filippo re di Spagna avendo inteso dal sig. duca d'Alba le virtù e meriti suoi, abbia mandato per lei e fattala condurre onoratissimamente in Ispagna, dove la tiene appresso la reina con grossa provvisione e con stupor di tutta quella corte, che ammira, come cosa maravigliosa, l' eccellenza di Sofonisba. E non è molto che M. Tommaso Cavalieri gentiluomo romano mandò al sig. duca Cosimo, oltre una carta di mano del divino Michelagnolo, dove è una Cleopatra, un' altra carta di mano di Sofonisba, nella quale è una fanciullina che si ride di un putto che piagne, perchè avendogli ella messo innanzi un canestrino pieno di gamberi, uno d'essi gli morde un dito; del qual disegno non si può veder cosa più graziosa nè più simile al vero. Onde io in memoria della virtù di Sofonisba, poichè vivendo ella in Ispagna non ha l' Italia copia delle sue opere, l' ho messo nel nostro libro de' disegni. Possiamo dunque dire col divino Ariosto, e con verità, che

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun arte ov' hanno posto cura.

E questo sia il fine della vita di Properzia scultrice bolognese.